

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
FONDO DI STUDI PARINI - CHIRIO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
NUOVA SERIE

Comitato Scientifico

Massimo Firpo, Giovanna Garbarino, Antonio Invernizzi, Carlo Ossola,
Giovanni Romano, Lionello Sozzi, Gianni Vattimo,
Nicola Tranfaglia - *Presidente*

Andrea Romano

Contadini in uniforme

L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne nell'URSS



Leo S. Olschki
1999

a Costanza e Dario

ISBN 88 222 4752 3

PRESENTAZIONE

Lo studio di Andrea Romano sull'Armata Rossa e sulla collettivizzazione delle campagne nell'Unione Sovietica dal 1928 al 1933, che ora vede la luce nella nuova collana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, è il frutto maturo, oltre che di una conoscenza approfondita della letteratura storica internazionale, di lunghe indagini archivistiche nell'Archivio centrale del partito comunista sovietico e nell'Archivio militare di stato russo aperti agli storici soltanto nell'ultimo decennio e che si rivelano – in questo come in altri lavori – fonti decisive per la ricostruzione storica del sistema politico, sociale ed economico nato dalla rivoluzione bolscevica e da quella staliniana.

Al di là dei problemi tuttora aperti sul rapporto tra la prima fase del potere bolscevico guidato da Lenin e la seconda tenuta per un trentennio dal dittatore georgiano, questo libro affronta un nodo cruciale nella costruzione dell'URSS staliniana, quell'operazione definita a ragione di «ingegneria sociale» che condusse all'eliminazione dei *kulaki* come classe, alla collettivizzazione delle campagne, un passo preliminare decisivo per l'industrializzazione rapida e forzata che avrebbe fatto del grande paese, nel giro di un ventennio, una potenza militare-industriale retta con polso ferreo da Stalin e dal potente apparato burocratico-repressivo raccolto intorno al partito unico.

Il punto di osservazione scelto è l'Armata Rossa che l'autore definisce, sulla base di un'analisi accurata della composizione sociale dei suoi soldati ed ufficiali (due terzi degli uni e degli altri venivano dalle campagne) così come emerge da fonti dirette, «un anomalo strumento insieme di difesa nazionale e di pedagogia politica, un organismo militare profondamente contadino, un terreno di confronto quotidiano tra quadri bolscevichi e membri della società rurale».

All'Armata Rossa spettò, per decisione del partito, ricoprire nell'avventura della collettivizzazione, che interessò cento milioni di contadini e condusse alla deportazione di due milioni di essi, ruoli diversi e sempre più estesi: fu insieme «veicolo di pedagogia politica, scuola di tecnica agraria, strumento di colonizzazione, serbatoio di materiale umano affidabile e anche strumento militare».

Ma, nello stesso tempo, apparve come un veicolo di consenso al regime e come un organismo affine e vicino alla popolazione contadina, cui era legata da innumerevoli fili.

Di qui l'interesse del punto di osservazione costituito dalle lettere di ufficiali e soldati, dalle relazioni di vario genere che l'Armata Rossa faceva affluire al partito e al governo sovietico.

Lettere e relazioni servono allo studioso per analizzare con grande precisione prima la resistenza dei contadini alla collettivizzazione che sfociò nel 1930 all'esplosione di migliaia di rivolte, quindi tutte le pratiche di protesta, sabotaggio e boicottaggio che proseguirono negli anni successivi e, nello stesso tempo, i problemi che colsero ufficiali e soldati dell'esercito sovietico cui i contadini si rivolgevano per opporsi all'operazione provocando nell'Armata episodi di indisciplina, incertezze e a volte suicidi e diserzioni.

Romano individua, attraverso una lettura critica delle fonti militari e di partito, la svolta che i vertici dell'esercito e della polizia impressero alla strategia iniziale di fronte all'estendersi del malcontento e agli episodi di incertezza dell'Armata, procedendo a un'epurazione degli elementi meno fidati, stringendo i fili, dove era necessario, di una repressione rapida ed efficace, concentrando la propaganda contro il nemico di classe rappresentato dai *kulaki* ed estendendo sempre di più il coinvolgimento materiale ed emotivo di ufficiali e soldati nella collettivizzazione integrale.

Emerge in questo libro l'attuazione, da parte dei funzionari staliniani (si distingue tra essi Genrich Jagoda, a quel tempo responsabile di tutte le sezioni speciali dell'Armata Rossa, in seguito protagonista del primo terrore staliniano) di una strategia raffinata che alterna la manipolazione delle coscienze in nome degli ideali rivoluzionari alla repressione immediata tutte le volte in cui questa fallisce o non è possibile, rispetto alla quale né l'esercito né i contadini sono in grado di resistere, pur rendendosi conto dei prezzi sempre più alti che l'operazione comporta.

Il quadro che si disegna nelle pagine, sempre chiare e rigorose di Romano, è assai diverso da molte delle precedenti interpretazioni che tendevano a semplificare, sul versante della pura repressione terroristica, un processo più complesso che si legava direttamente alla rivoluzione bolscevica e alla successiva guerra civile che aveva insanguinato l'Unione Sovietica e si collega per molti aspetti alle prospettive aperte dagli studi innovatori di Moshe Lewin, ben conosciuti nel mondo occidentale.

Di grande interesse è il terzo e ultimo capitolo del volume che analizza l'ultimo biennio della collettivizzazione e sottolinea a ragione la difficile situazione creata negli anni precedenti e il conflitto interno che si dispiega nel sistema kolchoziano, ormai affermatosi nel panorama complessivo.

«Se il *kolchoz* era ormai – osserva lo studioso – l'elemento dominante del panorama agricolo sovietico, non poteva dirsi affatto compiuta la trasformazione del contadino russo in senso kolchoziano: la sostituzione della piccola azienda contadina con la fattoria collettiva aveva aperto di fatto un'altra dimensione di conflittualità sociale e politica, questa volta interna al sistema produttivo, che doveva protrarsi con punte molto acute di scontro fino alla fine del 1933, quando poté considerarsi concluso il ciclo di mutazione del quadro rurale russo».

Ci volle poi la terribile carestia che tra la seconda metà del 1932 e la prima metà del 1933 investì l'Ucraina, il Kazachstan, il Caucaso settentrionale il basso Volga facendo tra i sette e gli otto milioni di morti per concludere drammaticamente la collettivizzazione lasciando, commenta Romano, nelle campagne dell'URSS ormai sovietizzate, «un apocalittico scenario di miseria e di impotenza».

A distanza di più di mezzo secolo da quegli avvenimenti, grazie alla caduta del sistema sovietico e al lavoro dei primi storici che si sono avventurati in quegli archivi, siamo in grado finalmente di comprendere, almeno in parte, i meccanismi, i comportamenti sociali e individuali, le motivazioni profonde che sono all'origine della dittatura sovietica e che la connotano, senza alcun dubbio, come uno tra i regimi totalitari del ventesimo secolo in grado di trasformare in pochi anni un paese immenso con costi sociali e umani immensi e difficili, se non impossibili, da giustificare.

Il lavoro di Romano costituisce un contributo originale e innovativo in un campo – quello della storia russa – ancora troppo poco coltivato in Italia.

NICOLA TRANFAGLIA

PREFAZIONE

Questo lavoro si pone l'obiettivo di contribuire alla conoscenza di uno dei momenti costitutivi del sistema sovietico, quello che vide realizzarsi tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta la collettivizzazione delle campagne e l'«eliminazione dei *kulaki* come classe». Quella che fu, prima ancora che una strategia di trasformazione economica, una operazione di ingegneria sociale che si svolse sullo sfondo di un aspro scontro di culture, sarà indagata ricorrendo al particolare prisma costituito dall'Armata Rossa. La convinzione da cui muove questa ricerca è che uno dei passaggi cruciali per la definizione del profilo politico e culturale del sistema sovietico, così come esso è stato conosciuto da questo secolo, possa essere illuminato utilizzando l'esercito sovietico come punto di osservazione. L'Armata Rossa fu, nel periodo compreso tra la fine della guerra civile e il completamento delle basi economiche e militari della nuova potenza sovietica, un anomalo strumento insieme di difesa nazionale e di pedagogia politica, un organismo militare profondamente contadino, un terreno di confronto quotidiano tra quadri bolscevichi e membri della società rurale: essa fu, in sostanza, una sorta di microcosmo al cui interno si riproposero le dinamiche che più in generale segnarono il confronto tra il partito, lo Stato e la società contadina negli anni della «rivoluzione staliniana».

Gran parte di questo lavoro si basa su documenti inediti o editi che sono divenuti disponibili alla ricerca solo nell'ultimo decennio, grazie alla parziale apertura degli archivi ex sovietici. Le mie indagini archivistiche si sono svolte a Mosca al Centro Russo per la Conservazione e lo Studio dei Documenti di Storia Contemporanea (l'archivio centrale del partito comunista sovietico per il periodo fino al 1953) e all'Archivio Militare di Stato Russo (che conserva le carte delle forze armate sovietiche per gli anni dal 1918 al 1941).¹ Le mie ri-

¹ Sull'archivio centrale di partito cfr. *Rossijskij Centr Chranenija i Izučenija Dokumentov Novejšej Istorii. Kratkij Putevoditel'. Fondy i kollekcii, sobrannye Central'nym partijnym archivom* [Breve guida al Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti di storia contemporanea. I fondi e le collezioni raccolte dall'Archivio centrale di partito], Moskva, 1993; *Rossijskij Centr Chranenija i Izučenija Dokumentov Novejšej Istorii. Putevoditel' po fondam i kollekcijam ličnogo proischož-*

cerche bibliografiche sono state condotte nella Biblioteca di Stato Russa di Mosca, nella *Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine* di Nanterre, nelle biblioteche della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano e della Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Numerose sono le persone a cui devo un sincero ringraziamento, per avere accompagnato questi miei anni di ricerca² con preziose sollecitazioni intellettuali. Per primo sono grato a Ettore Cinnella, che all'Università di Pisa mi ha avviato agli studi di storia russa e sovietica. Ringrazio tutto il collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in «Crisi e trasformazioni della società» che ho svolto all'Università di Torino, e in particolare i *tutors* che hanno seguito da vicino lo svolgimento della ricerca: Aldo Agosti, Marco Buttino e Nicola Tranfaglia, quest'ultimo a cui sono particolarmente grato anche per avere reso possibile la pubblicazione di questo lavoro. Ringrazio poi gli storici da cui ho ricevuto in questi anni suggerimenti costanti e preziosi: tra gli studiosi di storia russa e sovietica Silvio Pons (al quale devo anche un'attenta lettura del manoscritto), Andrea Graziosi, Francesco Benvenuti, Oleg Chlevnjuk, Lennart Samuelson, Francesca Gori, Steven Main, Mark von Hagen, Marta Craveri, Lynne Viola e Viktor P. Danilov. Infine, tra gli storici e gli studiosi di altre discipline con cui ho potuto discutere del mio lavoro, ricordo Sergio Luzzatto (che ha suggerito anche alcuni utili miglioramenti al manoscritto), Giulio Sapelli e Giuseppe Vacca.

In questi anni di ricerca ho avuto la fortuna di potermi giovare del sostegno materiale di numerose istituzioni scientifiche, che hanno anche costituito al-

denija [Guida ai fondi personali del Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti di storia contemporanea], Moskva, 1996. Sull'archivio militare cfr. *Central'nyj Gosudarstvennyj Archiv Sovetskoi Armii. Putevoditel' v dvuch tomach* [Guida in due volumi all'Archivio centrale di Stato dell'esercito sovietico], Minneapolis, East View Publications, 1991-1993. Più recentemente, cfr. su entrambi gli archivi V. P. Kozlov, P. Kennedy Grimsted (a cura di), *Archiivy Rossii. Moskva i Sankt-Peterburg. Spravočnik-obozenie i bibliografičeskij ukazatel'* [Guida informativa e bibliografica agli archivi russi. Mosca e San Pietroburgo], Moskva, 1997, pp. 176-179 e 196-204.

² Nella stesura di questo lavoro ho ripreso e rielaborato spunti e riflessioni da alcuni dei contributi da me pubblicati, che elenco di seguito: «Contadini in uniforme» e potere sovietico alla metà degli anni '20, in «Rivista Storica Italiana», III-1992, pp. 730-795; *La questione dell'esercito miliziano nei primi anni del potere sovietico*, in «Società e Storia», 61-1993, pp. 551-582; *L'Armée Rouge, miroir de la société soviétique. Aperçu des sources d'archive*, in «Communisme», 42/43/44, 1995, pp. 35-43; *Peasant-Bolshevik Conflicts inside the Red Army on the Eve of Dekulakization (1928-1929)*, in «Forschungen zur osteuropäischen Geschichte», 52-1996, pp. 93-120; *Bolshevik views of peasant moods within the Red Army*, in «Les Cahiers de l'Institut d'Histoire du Temps Présent», 35-1996, pp. 135-140; *Sulle fonti per la storia dell'Armata Rossa durante la collettivizzazione*, in A. Romano, N. Tarchova (a cura di), *Krasnaja Armia i kollektivizacija derevni v SSSR (1928-1933 gg.)*. *Sbornik dokumentov - L'Armata Rossa e la collettivizzazione delle campagne nell'Urss. Raccolta di documenti*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1997, pp. 32-55.

trettanti ambienti di feconda crescita intellettuale: la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, l'Istituto di Storia mondiale dell'Accademia delle Scienze di Russia, la Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e in modo particolare la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano e la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Nessuno tra questi studiosi o tra questi centri di ricerca può essere ritenuto in alcuna misura responsabile per le valutazioni contenute in questo lavoro, né per le omissioni o gli errori di cui posso essermi reso autore.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

CIK	<i>Central'nyj ispolnitel'nyj komitet</i> , Comitato esecutivo centrale del Congresso dei soviet dell'URSS.
d.	<i>Delo</i> , fascicolo archivistico.
f.	<i>Fond</i> , fondo archivistico.
Komsomol	<i>Kommunističeskij sojuz molodeži</i> , Unione comunista della gioventù.
l.	<i>List</i> , foglio di fascicolo archivistico.
MVO	<i>Moskovskij voennyj okrug</i> , Distretto militare di Mosca.
NEP	<i>Novaja ekonomičeskaja politika</i> , Nuova politica economica.
OGPU	<i>Ob'edinennoe gosudarstvennoe političeskoe upravlenie</i> , Amministrazione politica di Stato unificata.
op.	<i>Opis'</i> , inventario archivistico.
Politbjuro	<i>Političeskoe bjuro</i> , Ufficio politico del Comitato centrale del partito.
Politruk	<i>Političeskij rukovoditel'</i> , Dirigente politico di unità.
PriVO	<i>Privolžskij voennyj okrug</i> , Distretto militare del Volga.
PUR	<i>Političeskoe upravlenie Revvoensoveta</i> , Direzione politica del Consiglio militare rivoluzionario.
RCChIDNI	<i>Rossijskij centr chranenija i izučenija dokumentov novejšej istorii</i> , Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti di storia contemporanea.
RGVA	<i>Rossijskij gosudarstvennyj voennyj archiv</i> , Archivio militare di Stato russo.
RVS	<i>Revoljucionnyj voennyj sovet</i> , Consiglio militare rivoluzionario.
SKVO	<i>Severo-kavkazskij voennyj okrug</i> , Distretto militare del Caucaso settentrionale.
UVO	<i>Ukrainskij voennyj okrug</i> , Distretto militare ucraino.
VKP(b)	<i>Vsesojuznaja kommunističeskaja partija (bol'sevikov)</i> , Partito comunista bolscevico dell'URSS.

INTRODUZIONE

ALLE ORIGINI DEL SISTEMA STALINIANO

La collettivizzazione delle campagne ha costituito uno dei pilastri della rivoluzione staliniana. Tra i passaggi che hanno definito il profilo dell'Unione Sovietica così come esso è stato conosciuto da questo secolo, tra la fine degli anni Venti e il corso degli anni Trenta, quello che ha visto svolgersi la fine dell'azienda familiare contadina e «l'eliminazione dei *kulaki* come classe» è stato il più rilevante per il numero di persone che ne vennero coinvolte, il più violento per il grado di sofferenza che fu inflitto alla popolazione, il più ricco di conseguenze per la fisionomia dello stesso sistema sovietico.

La collettivizzazione ha rappresentato una specifica strategia di trasformazione del mondo rurale, nel contesto di una altrettanto specifica industrializzazione del paese. Una trasformazione culturale più che economica, orientata com'era alla modernizzazione violenta di un universo contadino che nella visione bolscevica era rappresentato come un terreno oscuro di barbarie e superstizione religiosa. Essa fu dunque una strategia per il consolidamento del potere sovietico nelle campagne, dove nel decennio precedente esso si era limitato ad introdursi senza potere intravedere i contorni di una possibile egemonia.

La collettivizzazione delle campagne è stata l'evento che più di altri ha contribuito a definire il profilo politico e culturale, prima che economico, dell'URSS. Almeno fino alla «Grande guerra patriottica», fino allo scontro militare con la Germania nazista che avrebbe costituito l'altro grande evento formativo del sistema sovietico, la cultura politica dei gruppi dirigenti e l'immagine pubblica del potere sarebbero stati connotati dai modi specifici attraverso i quali la «questione contadina» era stata governata, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, nel quadro della trasformazione industriale dell'URSS. Analogamente, ne sarebbero stati orientati i comportamenti collettivi della società rurale ormai collettivizzata e di quella larga parte della società urbana che manteneva legami profondi con le campagne, essendone stata allontanata solo dall'intreccio di collettivizzazione e industrializzazione. Il concreto percorso che

le campagne russe avevano seguito per divenire propriamente sovietiche avrebbe mantenuto a lungo la propria influenza sul potere, sulla società e sull'interazione tra questi due elementi.

Questo lavoro non si interroga sulla collettivizzazione come strategia di sviluppo economico, né sui veri o presunti contenuti di modernizzazione che la trasformazione del panorama rurale sovietico ha portato con sé. In questo senso, esso evita esplicitamente di riferirsi ad un dibattito che è tra i più classici nella storiografia occidentale sull'URSS: quello che, discutendo della formazione del sistema sovietico, ne ha considerato la collettivizzazione agricola come una tappa essenzialmente economica, indagandone le premesse e i risultati.

Diversamente, questo lavoro è incentrato sulla collettivizzazione come operazione di ingegneria sociale e come scontro di culture. L'operazione di ingegneria sociale portò circa cento milioni di contadini, nello spazio di un quinquennio, a vedere trasformate le modalità della propria vita economica e comunitaria e altri due milioni ad essere deportati dai propri luoghi di residenza. Lo scontro culturale si giocò attorno al nodo dell'autonomia contadina nel controllo delle risorse agricole, vedendo contrapporsi due diverse visioni: la prima, egemone nelle campagne, che faceva riferimento ad una forma peculiare di «economia morale» dove la tradizione da difendere era quella, recente, del quadro sociale e produttivo risultato dalla rivoluzione agraria del 1917-1918; la seconda visione, prevalente nel partito bolscevico, che leggeva proprio in quel quadro, segnato dalla prevalenza della piccola proprietà contadina, l'impedimento decisivo alla modernizzazione del paese.

Una prospettiva di indagine, quella alla quale mi richiamo, che è stata aperta ormai più di un ventennio fa dagli studi di Moshe Lewin,¹ che è affiorata solo marginalmente negli studi russi² e che recentemente ha ispirato numerosi lavori di ricerca,³ grazie anche alla più larga disponibilità documenta-

¹ Con il suo *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, trad. it., Milano, Franco Angeli, 1972. Di Lewin cfr. anche *Storia sociale dello stalinismo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, e *Russia/USSR/Russia. The drive and drift of a superstate*, New York, The New Press, 1995.

² V. P. Danilov, N. A. Ivnickij (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvojuť. Iz istorii derevni nakanune i v chode kollektivizacii, 1927-1932 gg.* [I documenti testimoniano. Sulla storia delle campagne alla vigilia e durante la collettivizzazione, 1927-1932], Moskva 1989; N. A. IVNICKIJ, *Kollektivizacija i razkulačivanie (načalo 30-ch godov)* [La collettivizzazione e la dekulakizzazione all'inizio degli anni Trenta], Moskva 1994.

³ Il lavoro più completo è quello di L. VIOLA, *Peasant Rebels under Stalin. Collectivization and the culture of peasant resistance*, New York, Oxford University Press, 1996. Cfr. anche A. GRAZIOSI, *La grande guerra contadina in URSS. Bolscevichi e contadini, 1918-1933*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998 e S. FITZPATRICK, *Stalin's Peasants. Resistance and survival in the Russian village after collectivization*, New York, Oxford University Press, 1994.

ria e al più emancipato dibattito interpretativo che hanno segnato in quest'ultimo decennio la storiografia sulla Russia sovietica. Questa prospettiva lascia intravedere e invita ad indagare, sullo sfondo dell'intreccio tra ingegneria sociale e conflitto culturale, quel processo di interazione tra Stato sovietico e società rurale, tra potere bolscevico e campagne, che si svolse lungo tutta la vicenda della collettivizzazione: una interazione che non fu statica né si esaurì nel binomio repressione/resistenza, ma che si svolse dinamicamente attraverso il quinquennio di quel tornante storico, vedendo intrecciarsi e confliggere spunti di cambiamento, strategie di risposta, percezioni e rappresentazioni culturali e politiche.

Il mio tentativo sarà di indagare questa interazione tra potere sovietico e società rurale non nella sua interezza, non essendo questo un lavoro sull'insieme della collettivizzazione, ma attraverso un particolare prisma istituzionale: quello rappresentato dall'Armata Rossa, nella sua duplice qualità di esercito sovietico e insieme contadino, anomalo strumento di difesa nazionale e insieme di pedagogia politica. Negli anni compresi tra la fine della guerra civile e il completamento delle basi economiche e militari della nuova potenza sovietica, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, l'Armata Rossa fu infatti un'istituzione del tutto peculiare. Il suo profilo propriamente militare era condizionato dai forti limiti tecnologici e di bilancio che venivano dalla debolezza economica dell'URSS, mentre assai rilevanti furono i suoi compiti non direttamente difensivi. L'esercito sovietico fu soprattutto uno strumento di formazione di quadri politici e amministrativi, di educazione primaria e di acculturazione politica, di integrazione della società nel quadro politico-ideologico del nuovo regime. In sintesi, esso fu un potente e capillare meccanismo a disposizione del potere sovietico per la trasformazione politica e culturale del materiale umano che entrava nelle forze armate, e attraverso di esso uno strumento di pressione sul più ampio contesto sociale che alle forze armate era in vari modi legato.

A questo complesso di funzioni, che in parte si rifaceva all'idea democratico-rivoluzionaria della «nazione in armi» (con la sua facoltà di attribuire cittadinanza ai coscritti) e in parte anticipava la missione modernizzatrice che agli eserciti sarebbe poi stata attribuita in molti paesi in via di sviluppo, era delegato l'imponente apparato di funzionari politici che integrava l'organismo militare a tutti i livelli. Anche dopo la conclusione della guerra civile, durante la quale più di un terzo dei comunisti sovietici aveva fatto parte delle forze armate, il partito bolscevico ebbe nelle file dell'Armata Rossa una delle sue porzioni più rilevanti, e non solo per dimensione numerica. Il servizio politico svolto all'interno dell'esercito rosso godeva di una dignità particolare nella scala di valori del partito, sia per le funzioni di formazione politica e di integrazione civile assegnate all'istituzione militare che per la missione propria-

mente difensiva connaturata all'esercito. La strumentazione politico-culturale dei *politrabotniki* (i funzionari politici delle unità militari) era il risultato dell'incontro tra componenti diverse: quella civile-bolscevica derivata dalla linea di partito, che essi dovevano tradurre in termini adeguati all'interno delle unità, e quella che faceva riferimento ad una idea di sicurezza nazionale che, nell'URSS degli anni Venti-Trenta, andava definendosi lungo le linee di un peculiare isolazionismo. Era con questi mezzi che i funzionari politici si trovavano a svolgere quotidianamente, a diretto contatto con la massa delle giovani reclute, i compiti pedagogici e formativi assegnati all'istituzione militare.

Ma oltre ad essere uno strumento di formazione e acculturazione politica a disposizione del regime sovietico, l'Armata Rossa era anche un organismo contadino: innanzitutto nella sua composizione sociale, laddove circa i due terzi dei soldati e dei sottufficiali provenivano dalle campagne; poi nella sua stessa organizzazione interna, dato che per più di metà era composta da unità miliziano-territoriali dove i coscritti trascorrevano solo poche settimane l'anno per l'addestramento di base; infine nei comportamenti politici delle sue truppe, che tendevano a coincidere con i comportamenti di quella società rurale che il disegno «modernizzatore» bolscevico riteneva inevitabile trasformare alla radice.

Questa profonda dicotomia di *status*, tra un'Armata Rossa-istituzione sovietica e un'Armata Rossa-corpo contadino, accompagna tutto lo svolgersi della vicenda della collettivizzazione delle campagne. Lo stesso soldato rosso vi appare in una veste duplice e conflittuale: da un lato egli è, per il regime, un soggetto di piena cittadinanza sovietica e un veicolo di consenso verso le campagne; dall'altro, per i contadini, è un loro rappresentante che si trova temporaneamente vicino al potere, un membro della comunità rurale al quale chiedere solidarietà e assistenza nei momenti di conflitto con l'autorità.

Il potere sovietico vide quindi nell'Armata Rossa uno strumento da utilizzare sempre più estesivamente nell'avventura della collettivizzazione, in direzioni diverse e via via più conflittuali (come veicolo di pedagogia politica, scuola di tecnica agraria, strumento di colonizzazione, serbatoio di materiale umano affidabile e anche come strumento militare). Le campagne, ovvero la società rurale, continuarono al contrario a considerarla come un organismo a loro affine, mai da temere ma semmai da rivendicare nella sua intima qualità di organismo contadino. È questa ambiguità di *status* che contribuisce a rendere l'Armata Rossa di quegli anni un ambiente all'interno del quale tendeva a riproporsi il conflitto che aveva come protagonisti le campagne e il potere sovietico: l'esercito rosso può dunque essere considerato una sorta di microcosmo, al cui interno cogliere le dinamiche che più in generale segnarono il confronto tra il partito, lo Stato e la società contadina negli anni della «rivoluzione

staliniana»; un osservatorio privilegiato su quell'interazione tra Stato sovietico e campagne che accompagnò la collettivizzazione forzata.

Un primo livello sul quale questo conflitto venne svolgendosi, all'interno dell'Armata Rossa così come al suo esterno, fu quello della sua diversa rappresentazione da parte dei suoi diversi attori. Lo scontro culturale della collettivizzazione vide emergere due percezioni del tutto opposte di quanto andava accadendo: quella delle campagne fu la rappresentazione di una minaccia apocalittica alla sopravvivenza della stessa società rurale, del ritorno alla schiavitù della gleba, dell'affamamento; quella del partito bolscevico fu la percezione di un pericolo interno compatto ed esteso, sebbene definito solo sommariamente, che andava al di là dei contorni dell'abituale «nemico di classe» rurale, del *kulak*, per collegarsi alle minacce esterne alla sicurezza dello Stato. Le due immagini conflittuali, quella del *kulak* e quella dell'apocalisse, avevano un terreno d'incontro nel riferimento alla guerra civile: l'esperienza che aveva accomunato solo un decennio prima i due attori del nuovo conflitto e che ad entrambi appariva tornare nell'oggi della collettivizzazione. I contadini vi videro il ritorno del comunismo di guerra, con le sue pratiche di requisizione dei prodotti agricoli e la continua minaccia della fame, i bolscevichi vi ritrovarono quel senso di precarietà per l'edificio sovietico e quell'atmosfera da scontro finale che il partito aveva vissuto in quegli anni nei gruppi dirigenti e nei livelli inferiori. Anche nelle diverse percezioni dello scontro, dunque, la collettivizzazione chiuse il ciclo storico della guerra contadina con un ritorno al suo periodo iniziale: quello bellico/rivoluzionario del 1914-1921, durante il quale si erano definite le linee di fondo delle culture politiche e delle rappresentazioni collettive dei suoi protagonisti.

L'osservatorio dell'Armata Rossa ci restituisce la percezione contadina del conflitto attraverso il fitto dialogo tra le campagne e la maggioritaria componente rurale dell'esercito, che accompagnò le diverse fasi della collettivizzazione. Con le lettere, le visite di familiari ai campi di addestramento, l'invio di «delegati contadini» e gli altri canali di comunicazione, i villaggi descrissero alle unità militari quanto stava accadendo nelle campagne strette d'assedio dai successivi assalti del regime e vi trasmisero i timori da cui erano dominate. In cambio, ebbero dalle truppe contadine reazioni di solidarietà ed espressioni di panico, atteggiamenti di opposizione alla nuova politica agraria e di rifiuto dei contenuti della pedagogia bolscevica.

L'espressività di questo dialogo è anche nell'immediatezza degli strumenti di comunicazione che venivano usati tra i villaggi e i soldati contadini. I canali epistolari, in particolare, appaiono vivacizzati da un'esperienza collettiva vicina per la sua intensità ad una guerra, e come questa capace di avvicinare alla scrittura chi normalmente vi si teneva lontano, come la grande massa dei con-

tadini russi: le immagini che ci vengono da questa particolare epistolografia popolare, con l'uso degli artifici retorici e delle formule rituali di una lingua semianalfabeta, sono testimonianze dirette del conflitto civile che si svolse intorno alla collettivizzazione.

Il dialogo tra i villaggi e le unità militari costituisce, inoltre, un utile strumento per la comprensione dell'ondata di resistenza contadina che si sollevò in risposta alla nuova politica agraria, delle sue caratteristiche così come dei suoi limiti. Sappiamo infatti che la società rurale, pur nella sua frammentazione interna e nella mancanza di qualsiasi forma di aggregazione politicamente significativa, tra il 1928 e il 1933 mise in campo una varietà di pratiche di resistenza alla pressione dello Stato. Con l'eccezione delle settimane iniziali del 1930, che furono segnate dallo scontro campale e dall'esplosione di migliaia di rivolte, queste pratiche di resistenza si espressero nel confronto quotidiano con il potere sovietico: espressioni verbali e scritte di protesta, sabotaggio dei meccanismi per il prelievo delle risorse agricole, boicottaggio delle procedure di funzionamento delle nuove aziende collettive, etc. Gli strumenti concretamente adottati dalla comunità rurale nel conflitto che l'oppose al potere sovietico, intorno al nodo dell'autonomia rurale, rimandano a quelle «forme quotidiane di resistenza» che sono state fatte oggetto di indagine da alcuni settori dei *peasant studies*, dai quali ho ricavato alcuni strumenti analitici.⁴

Di queste particolari forme di resistenza contadina, l'Armata Rossa permette di osservare molto da vicino l'evoluzione. Non solo essa fu utilizzata dalle campagne come strumento di opposizione (con le lettere di lamento, soprattutto, che investirono le unità militari in flussi massicci sin dal 1928), ma quelle stesse forme di resistenza contagiarono l'istituzione militare e ne condizionarono il funzionamento interno. La disciplina delle truppe ne risentì, così come l'efficacia delle pratiche di pedagogia politica che ad esse erano destinate. Ne fece le spese anche il lavoro quotidiano dei funzionari politici nelle unità: divenne sempre più difficile contrastare la marea del malumore delle truppe, mentre emersero tra i *politrabotniki* e i comunisti militari i segni di una diffusa incertezza sulle stesse basi teoriche della nuova politica agraria, tra l'altro con un incremento dei suicidi e degli episodi di fraternizzazione con i soldati in agitazione. Tutto l'apparato militare fu attraversato dalla tensione tra la

⁴ In particolare, ho utilizzato l'approccio di James Scott allo studio della resistenza rurale quotidiana, suggestivo per come egli ha adattato al campo dei *peasant studies* la nozione di «economia morale» derivata da E. P. Thompson, oltre per la sua particolare attenzione alla resistenza nel contesto di processi di modernizzazione agraria dall'alto: cfr. J. SCOTT, *Weapons of the Weak. Everyday forms of peasant resistance*, New Haven, Yale University Press, 1986; Id., *Hidden transcripts. Domination and the arts of resistance*, New Haven, Yale University Press, 1990.

retorica bolscevica della lotta di classe modernizzatrice e l'affermazione della «economia morale» contadina, in un conflitto che delegittimava sempre più il potere sovietico agli occhi dei soldati contadini.

Eppure la resistenza rurale non fu mai in grado di minare l'Armata Rossa al punto da minacciarne davvero la fedeltà al regime. Non si ripeté l'esperienza del 1917, quando la perdita di legittimità del potere zarista aveva favorito lo sfaldamento dell'esercito sotto la pressione della rivoluzione agraria. E non solo perché mancasse un fronte militare esterno o perché molto maggiore fosse l'efficacia repressiva dello Stato sovietico. L'esercito contadino resistette alla pressione della rivolta rurale perché gli stessi limiti della resistenza contadina ne preservarono l'integrità: rilevante nelle dimensioni quantitative, sofisticata nelle strategie che elaborò e nelle forme che assunse, la rivolta delle campagne (prima verbale, poi violenta, infine votata al sabotaggio) non arrivò mai a darsi una enunciazione propriamente politica, capace di mutare il «paesaggio istituzionale»⁵ dell'URSS e di modificare i rapporti di forze tra potere sovietico e comunità rurale.

Ma un «programma di lotta del *kulak*», una minaccia contadina al potere sovietico, si materializzò senza dubbio nella percezione bolscevica del conflitto. Così come vi si materializzò il timore che l'Armata Rossa potesse sfuggire al controllo, in uno scenario che vedeva incombere sul potere sovietico minacce indistinte sia dall'esterno che dall'interno del paese. Il conflitto di percezioni che si giocò lungo la vicenda della collettivizzazione vide emergere, nel partito bolscevico, una visione del pericolo che rivelava i contorni di una vera cultura politica. La rappresentazione del nemico di classe nelle campagne ne era una componente basilare. Essa coglieva gli elementi di continuità nelle forme di resistenza prima quotidiana e poi violenta, connettendoli in un intreccio di minaccia al potere sovietico che appariva unitario e dotato di una precisa valenza politica.

In questa percezione della sicurezza interna prevaleva una rappresentazione del nemico di classe dai contorni sempre più indistinti, sempre più tendenti a coincidere con la genericità del profilo sociale delle campagne. Come tale, essa era sempre più spesso associata all'esigenza di una soluzione radicale che riguardasse tutte le campagne e non solo una loro parte, quale doveva essere la soluzione della collettivizzazione integrale e della dekulakizzazione. La prevalenza dell'immagine del *kulak* nella rappresentazione bolscevica del conflitto con le campagne fu, di fatto, una delle risposte che vennero dal partito alle questioni poste dal concreto sviluppo della collettivizzazione.

⁵ Secondo la definizione di T. SKOCPOL: *What makes peasants revolutionaries?*, in *Social Revolutions in the Modern World*, New York, Cambridge University Press, 1994, p. 213.

L'Armata Rossa permette di cogliere questa dinamica da vicino. L'istituzione militare era infatti un «duogo chiuso» per eccellenza: il suo carattere protetto garantiva la selezione del materiale umano che vi affluiva, attraverso complesse procedure di reclutamento che avevano anche lo scopo di escludere quei settori della società ai quali era costituzionalmente negato il diritto/dovere di portare le armi. Eppure l'immagine del *kulak* riesce a superare questo rigido filtro selettivo, mentre la rappresentazione del nemico di classe rurale sembra occupare la scena lungo l'intero quinquennio della collettivizzazione: inizialmente in modo marginale, poi egemonizzando sempre più il confronto tra funzionari politici e soldati-contadini, via via che si radicalizzava lo scontro nelle campagne e che si definivano i contenuti della «rivoluzione staliniana». Il risultato fu una spirale di misure di epurazione delle file militari sempre più vertiginosa, mano a mano che la resistenza contadina si faceva più estesa e la trasmissione delle tensioni rurali nelle unità militari più pervasiva: una caccia all'infiltrato che entrava in conflitto con le funzioni di pedagogia politica e di attribuzione di cittadinanza che erano proprie dell'Armata Rossa, che indeboliva la stessa efficienza operativa dell'istituzione militare, e che si alimentava alla cultura politica bolscevica così come essa appariva alla prova della collettivizzazione.

Il conflitto tra percezioni diverse non fu l'unico piano sul quale l'Armata Rossa fu attraversata dalla vicenda della collettivizzazione. Vi fu anche quello, concreto, della partecipazione attiva dell'istituzione militare alla campagna di trasformazione rurale, le cui forme si diversificarono lungo un'ampia gamma di varianti. La differenziazione regionale con cui tali forme di intervento sono rese in questo lavoro non è solo un artificio descrittivo: la partecipazione attiva dell'istituzione militare alla collettivizzazione fu effettivamente molto diversificata nei vari scenari regionali, perché diversi furono gli intrecci tra poteri locali e poteri militari, diverse le letture che gli stessi poteri militari fecero del nuovo programma agrario e del ruolo istituzionale dell'Armata Rossa. Ma fu la stessa campagna di collettivizzazione, nel suo complesso, a diversificarsi localmente: se pure esisteva una visione d'insieme della *leadership* bolscevica sulla trasformazione economica e culturale delle campagne, la dinamica del conflitto con la comunità rurale andò svolgendosi lungo contorni di volta in volta diversi, secondo i diversi scenari nei quali la resistenza contadina e l'iniziativa dei poteri periferici si confrontavano.

La partecipazione dell'istituzione militare all'esplosione di violenza che accompagnò la collettivizzazione delle campagne, su cui sono sempre stati estremamente scarsi i riferimenti documentari, ha dato origine ad una sorta di *topos* storiografico. Era convinzione diffusa che l'Armata Rossa vi avesse svolto il ruolo di «braccio militare» del regime, partecipando attivamente alla violen-

ta trasformazione delle campagne e alla repressione delle rivolte contadine: d'altra parte, nella Russia zarista a cavallo tra Ottocento e Novecento, l'uso attivo delle truppe militari per la repressione dei moti popolari era stato diffuso e continuato.

Quello che accadde con la collettivizzazione fu forse meno spettacolare, ma certamente più utile a comprendere il definirsi del panorama istituzionale sovietico durante la rivoluzione staliniana. Negli scontri campali con la sollevazione rurale, in realtà, le funzioni repressive furono svolte con sufficiente efficacia dalle truppe del Commissariato del popolo agli Interni, tra l'altro molto più affidabili delle mormoranti truppe contadine dell'Armata Rossa. L'Armata Rossa si trovò invece ad essere immersa integralmente nella «grande avventura» della collettivizzazione. Non nel ruolo di «braccio armato» del regime, tuttavia, ma nei ruoli molteplici che il potere sovietico le aveva sino ad allora attribuito: strumento di pedagogia politica e di trasformazione sociale, così come organismo deputato alla difesa della sicurezza esterna dello Stato. Sulla base di un programma di intervento definito solo sommariamente dal centro, le forme della partecipazione attiva delle unità militari furono concretamente decise dai diversi scenari regionali: vi fu allora la partecipazione al saccheggio dei villaggi, al grande *pogrom* che accompagnò la *dekulakizzazione* nel 1930; vi fu il supporto logistico alle azioni di repressione delle unità dell'OGPU; vi furono i *kolchozy* militari, nuove colonie di soldati-agricoltori che dovevano difendere le frontiere orientali; vi fu anche l'utilizzo dei soldati rossi per ripopolare i villaggi che erano stati svuotati di tutti i contadini, deportati dal potere sovietico per essersi rifiutati di cedere le ultime riserve di grano nella carestia del 1932-1933. Forme diverse, sulle quali pesò il diverso intreccio tra la pressione dei locali poteri civili (che miravano a garantirsi il supporto delle unità militari nelle fasi di maggiore conflitto con le campagne) e la risposta dei poteri militari.

Le forme di questa immersione furono tali da compromettere la funzionalità operativa dell'esercito, specie al culmine della guerra contadina nel 1930, tanto da spingere i suoi dirigenti e la stessa *leadership* politica a ridefinirne precipitosamente le prerogative e le attribuzioni. In questo senso, l'attraversamento della vicenda della collettivizzazione da parte dell'esercito rosso doveva avere come risultato una nuova strutturazione dei rapporti civili-militari, all'interno del contesto istituzionale sovietico allora in via di formazione. Non vi fu in realtà alcuna resa dei conti tra civili e militari, alcun conflitto risolutivo tra la *leadership* bolscevica e una classe militare ipoteticamente votata all'autonomia dal potere politico. Il quadro sovietico dei rapporti civili-militari non lo permetteva: non si era ancora compiuto, come doveva accadere solo dopo la seconda guerra mondiale, quel percorso di istituzionalizzazione che avrebbe por-

tato ad una organica divisione dei ruoli tra i civili e i militari, nell'ambito di una compartecipazione alla gestione del potere.⁶ Ciò che si ebbe fu la restituzione, o meglio l'attribuzione per la prima volta all'esercito rosso di una funzione preminentemente difensiva, con il potenziamento del suo profilo più propriamente militare e un ridimensionamento delle sue funzioni di intervento interno.

Una ridefinizione istituzionale che fu condivisa dalla *leadership* politica e da quella militare, sulla scorta di una comune percezione della sicurezza nazionale nel contesto del conflitto tra potere sovietico e società rurale. Perché ciò potesse accadere, perché l'Armata Rossa fosse richiamata al ruolo di organismo prevalentemente militare, fu infatti necessario che la guerra contadina facesse maturare ai vertici dello Stato sovietico una sorta di «visione dell'abisso», una percezione allarmata dei rischi che incombevano sulla stabilità del regime dalla convergenza tra la rivolta rurale e le minacce esterne. Il culmine dello scontro con le campagne fu anche l'occasione per la venuta in superficie di una «psicosi di guerra» tutta interna alla *leadership* bolscevica, nella quale si saldavano la rappresentazione sempre più dilatata del nemico di classe rurale, la coscienza dell'allargarsi della rivolta agraria, il timore di un peraltro improbabile attacco ai confini dello Stato. Il risultato fu la diffusione, ai vertici civili e militari, del pericolo che l'intero edificio sovietico venisse abbattuto dall'esterno proprio quando maggiori erano al suo interno le scosse alle fondamenta. Quindi, la percezione della fragilità del sistema nel momento in cui esso veniva forzato a compiere un salto di qualità in termini economici e culturali: un tratto, quest'ultimo, che doveva fissarsi nella cultura politica bolscevica ben oltre la rivoluzione staliniana, alimentandosi del percorso compiuto dalla guerra civile in avanti.

LA RICERCA E LE FONTI

Gli studi di storia sovietica hanno ricevuto nell'ultimo decennio un forte impulso in termini di disponibilità di fonti archivistiche e di fecondità del confronto interpretativo. Un impulso che può essere letto nel senso di una tendenziale e positiva «normalizzazione» di questo campo di ricerca, che da settore gravato da una marcata specificità documentaria e dai forti condizionamenti imposti dal contesto ideologico della guerra fredda, qual era fino a pochi anni fa, sta avviandosi a diventare un normale campo storiografico, con un

⁶ Cfr. T. J. COLTON, *Commissars, Commanders, and Civilian Authority. The structure of Soviet military politics*, Cambridge, Harvard University Press, 1979.

altrettanto normale sviluppo degli strumenti di ricerca. Uno dei risultati di tale processo è dato dall'esigenza, per chi si cimenti in questo campo, di esporre con rigore altrettanto normale il carattere delle fonti di cui si è disposto e i criteri adottati nel loro utilizzo, rispondendo a interrogativi metodologici usuali per qualsiasi altro campo della storiografia dell'età contemporanea.

Come apparirà chiaro, i protagonisti di questo lavoro sono i militari, i soldati contadini e i funzionari politici dell'Armata Rossa: tre soggetti che compongono il profilo di una istituzione centrale nel sistema di potere sovietico e capace di illuminare alcune tra le principali dinamiche culturali e sociali interne a quel sistema. Un profilo, tuttavia, che non ha trovato larga attenzione storiografica: se l'esercito imperiale russo è stato oggetto di più di una monografia incentrata sul suo carattere istituzionale e sulle sue relazioni con la società,⁷ è estremamente recente la comparsa nella storiografia occidentale di una riflessione sull'Armata Rossa come strumento non esclusivamente militare del potere sovietico e come terreno di confronto tra bolscevichi e contadini. Si deve al classico recente di Von Hagen, in particolare, la messa a fuoco come oggetti di ricerca dell'esercito come istituzione e dei soldati come gruppo sociale, in un lavoro che pure non è basato su fonti d'archivio, che si ferma sostanzialmente alla vigilia della collettivizzazione e che dedica ampio spazio al tema specifico della militarizzazione della cultura politica bolscevica.⁸

Nonostante questo recente spunto innovativo, la storiografia occidentale sull'URSS (per tacere della storiografia sovietica e post-sovietica) ha dedicato all'Armata Rossa un'attenzione prevalentemente settoriale, limitata al campo degli studi militari, o quando ha inserito l'esercito rosso in ricostruzioni più ampie lo ha fatto vedendovi essenzialmente uno strumento isolato dal quadro istituzionale e sociale, e come tale utilizzabile e utilizzato nel contesto interno solo a fini repressivi. Il caso della collettivizzazione delle campagne, è utile ri-

⁷ Di una bibliografia estremamente nutrita, mi limito a segnalare i lavori più significativi: J. L. H. KEEP, *Soldiers of the Tsar. Army and society in Russia 1462-1874*, Oxford, Clarendon, 1985; E. KIMERLING WIRTSCHAFTER, *From Serf to Russian Soldier*, Princeton, Princeton University Press, 1990; B. W. MENNING, *Bayonets before Bullets. The Imperial Russian Army, 1861-1914*, Bloomington, Indiana University Press, 1992. Assai rilevante è poi la letteratura sul comportamento dei soldati durante le crisi rivoluzionarie del 1905 e del 1917: J. BUSHNELL, *Mutiny amid Repression. Russian soldiers in the Revolution of 1905-1906*, Bloomington, Indiana University Press, 1985; A. K. WILDMAN, *The End of the Imperial Russian Army. The old army and the soldiers' revolt (March-April 1917)*, Princeton, Princeton University Press, 1980.

⁸ M. VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship. The Red Army and the Soviet socialist state, 1917-1930*, Ithaca, Cornell University Press, 1990. Il recente lavoro di R. R. REESE (*Stalin's Reluctant Soldiers. A social history of the Red Army, 1925-1941*, Lawrence, University Press of Kansas, 1996) rappresenta, nonostante il titolo, uno studio organizzativo dell'Armata Rossa finalizzato ad indagare le cause della disfatta del 1941.

peterlo, costituisce un esempio significativo di tale approccio, essendo largamente diffusa negli studi sull'argomento la versione che vede comparire l'Armata Rossa solo nella repressione cruenta delle rivolte contadine più estese, per scomparire subito dopo nel limbo degli apparati dello Stato più lontani dalla turbolenza che stava attraversando a tutti i livelli il regime e la società contadina.

La natura di questo lavoro, i suoi obiettivi di fondo e i suoi elementi costitutivi, lo rendono significativamente legato al carattere delle fonti utilizzate. L'indagine archivistica, in particolare, costituisce il filo conduttore di tutta la ricerca. Nel corso delle mie ricerche negli archivi russi ho raccolto documentazione di carattere politico, amministrativo, statistico e soprattutto informativo. La tipologia documentaria più impegnativa, in relazione agli obiettivi di questo lavoro e alla natura stessa della fonte, è difatti costituita dai rapporti informativi sulle opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti dei «contadini in uniforme» e di quei settori della società rurale che venivano ad essere legati stabilmente o transitoriamente con l'istituzione militare: rapporti redatti da organismi differenti, prevalentemente militari ma anche esterni all'apparato dell'Armata Rossa, scanditi da periodicità e obiettivi di diversa natura, ma comunque accomunati dal loro costituire una versione particolare della «fonte di polizia» di matrice sovietica.

Riflettendo sulle fonti per la storia popolare francese a cavallo tra Settecento e Ottocento, in uno scritto che rimane di grande attualità metodologica, Richard Cobb rende conto nel giro di poche righe della qualità straordinaria delle fonti di polizia per lo studio dei comportamenti sociali, sia in termini di opportunità che di limiti, quando scrive che «gli storici più prolifici e zelanti della protesta popolare sono stati la polizia, le spie e gli informatori al servizio dello Stato», per poi aggiungere che «di tutti gli storici contemporanei dei movimenti popolari, l'informatore è probabilmente il meno attendibile».⁹ Questa enunciazione apparentemente contraddittoria bene si adatta anche alla storiografia sull'Unione sovietica, dove la recente disponibilità delle fonti di polizia ha aperto alla ricerca due prospettive parallele: quella, ricca di suggestioni, dei materiali prodotti dai molteplici strumenti di «monitoraggio» della società di cui disponeva il potere sovietico e quella, densa di interrogativi, della riflessione sui limiti e i condizionamenti della fonte.¹⁰

⁹ R. COBB, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia, 1789-1820*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 18-19.

¹⁰ Tale riflessione si è finora concentrata sulle relazioni redatte dalla polizia politica: N. WERTH, *Une source inédite: les svodki de la Tcheka-OGPU*, in «Revue des études slaves», 1-1994, pp. 17-27; N. Werth, G. Moullec (a cura di), *Rapports secrets soviétiques. La société russe dans les documents*

All'interno dell'Armata Rossa il sistema di rilevamento dei comportamenti e delle opinioni dei coscritti venne allestito già dal 1918-1919 nell'ambito dell'apparato politico, per poi essere complessivamente ristrutturato durante la cosiddetta «riforma militare» del 1924-1925, con la quale venne realizzata un'ampia razionalizzazione degli apparati militari. L'apparato di monitoraggio che faceva capo alla direzione politica dell'esercito rosso, il PUR (a cui dal 1919 si affiancarono, come anche per il rilevamento statistico, le «sezioni speciali» dell'OGPU), era strutturato in senso gerarchico-piramidale. In ogni singola formazione militare i funzionari politici redigevano con cadenza solitamente settimanale dei particolareggiati resoconti che venivano poi inviati all'autorità direttamente superiore (normalmente la direzione politica distrettuale): a questo livello venivano elaborate sintesi regionali che raggiungevano il dipartimento statistico-informativo del PUR, il quale provvedeva poi a redigere le sintesi conclusive ad uso di venti-trenta personalità di vertice dello Stato sovietico.

Dal punto di vista formale, questi rapporti si presentano solitamente in tre versioni differenti: più comune la *svodka*, relazione complessiva e generica, alla quale si affianca l'*obzor* (rapporto sintetico) o il *donesenie* su questioni di particolare urgenza o attualità. I rapporti ordinari sono normalmente strutturati in campi tematici, secondo uno schema omogeneo e comune alle varie formazioni militari: lo spazio principale è dedicato alla cosiddetta «condizione politico-morale» (*politiko-moral'noe sostojanie*) delle truppe e degli altri settori militari, concetto ampio nel quale rientrano i comportamenti sociali e politici, ma a questo si affiancano i paragrafi dedicati alla preparazione tecnico-militare, allo stato degli apparati politici, alla situazione sanitaria, etc.

Alcuni dei limiti di questa fonte, probabilmente i principali, sono comuni alla più generale fonte di polizia sovietica. In primo luogo va sottolineato come, nonostante il loro carattere capillare e piramidale, le strutture di monito-

confidentiels 1921-1991, Paris, Gallimard, 1994; M. WEHNER, «Die Lage vor Ort ist unbefriedigend». Die Informationsberichte des sowjetischen Geheimdienstes (GPU/OGPU) zur Lage der russischen Bauern in den Jahren der Neuen Ökonomischen Politik (1921-1927), in «Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung», 2-1994, pp. 64-87; A. GRAZIOSI, *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales à travers les rapports du GPU d'Ukraine de février-mars 1930*, in «Cahiers du monde russe», 3-1994, pp. 437-631; V. DANILOV, A. BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique, 1918-1937*, in «Cahiers du monde russe», 3-1994, pp. 633-682. Cfr. anche, più recentemente, due raccolte di documenti sulle campagne nella guerra civile e nella collettivizzazione: A. BERELOVIČ, V. DANILOV, *Sovetskaja derevnja glazami VČK-OGPU-NKVD. 1918-1939. Dokumenty i materialy v 4-ch tt.* [Le campagne sovietiche nello sguardo della polizia politica. Documenti e materiali in quattro volumi, 1918-1939], vol. 1, Moskva 1998; V. VASIL'EV, L. VIOLA, *Kollektivizacija i krest'janskoe soprotivlenie na Ukraine (nojabr' 1929-mart 1930 g.g.)* [Collettivizzazione e resistenza contadina in Ucraina, novembre 1929-marzo 1930], Vinnica 1997.

raggio fossero lontane dal rispondere a quei criteri di scientificità che caratterizzano in età contemporanea le procedure per il rilevamento statistico delle opinioni popolari. L'ambizione conoscitiva del regime, forte e totalizzante, non era di qualità tale da attingere a quella strumentazione scientifica che proprio negli Trenta stava trasformando la statistica applicata all'osservazione dell'opinione pubblica in una disciplina di diretta rilevanza politica.¹¹ Un processo dal quale il monitoraggio sovietico rimase escluso non per ragioni di sviluppo scientifico ma per la qualità geneticamente militare di quell'osservazione, che appariva essere «la prosecuzione diretta, applicata ad un campo più ampio, delle informazioni sul nemico fornite dai servizi informativi degli eserciti di tutto il mondo»,¹² laddove il nemico era interno e non più esterno.

Sul piano dell'utilizzo storiografico, tale limite implica la presa di coscienza dell'impossibilità di affidarsi a questa fonte per quantificare gli atteggiamenti popolari. Una presa di coscienza che, tra l'altro, è stata felicemente assunta e risolta da alcuni studi condotti su analoghe fonti di polizia per altri regimi totalitari,¹³ mentre laddove si è voluto attribuire a questa fonte il valore scientifico e metodologico di un sondaggio è stato più difficile superarne i limiti e le contraddizioni interne.¹⁴ Nel caso dell'Armata Rossa, l'impossibilità di quantificare gli atteggiamenti popolari attraverso le fonti informative deve essere tenuta ben ferma, proprio per valorizzare quelle stesse fonti come strumento di conoscenza delle relazioni tra società contadina e regime. È utile, a questo proposito, riferirsi in particolare alla corrispondenza epistolare tra le famiglie e i soldati, che costituisce una larga parte della documentazione utilizzata in questo lavoro proprio perché dall'esame censorio delle lettere ai soldati i funzionari politici ricavano molte delle informazioni usate per la compilazione delle relazioni sugli «stati d'animo» delle truppe. I fondi d'archivio non ci restituiscono lettere integrali, se non in casi estremamente rari, ma solo i lunghi brani epistolari citati nei rapporti informativi a supporto delle argomentazioni esposte dai funzionari. Non c'è quindi in questo lavoro, né ci potrebbe essere, uno spoglio sistematico di corrispondenza popolare. Ciò che si

¹¹ Esempio, a questo proposito, fu l'opera svolta da George Gallup negli Stati Uniti: cfr. J. S. FISKIN, *The Voice of the People. Public opinion and democracy*, New Haven, Yale University Press, 1993, pp. 76-80.

¹² DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD...*, cit., p. 639.

¹³ Mi riferisco in particolare a I. KERSHAW, *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich. Bavaria 1933-1945*, Oxford, Clarendon Press, 1983, specie alle pp. 2-9.

¹⁴ In riferimento alle fonti di polizia utilizzate nel suo *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-43* (Bari, Laterza, 1991, p. 16), Simona Colarizi ha scritto che «l'omogeneità della fonte [...] consente una lettura complessiva di queste carte nei termini di un vero e proprio sondaggio, sviluppato negli anni sempre su identiche premesse metodologiche».

è fatto è stato di attingere alla selezione censoria delle lettere, che di per sé costituisce una pista significativa tracciata dai funzionari politici, per contribuire a ricomporre il quadro delle reazioni contadine alle misure di politica agraria del potere sovietico: un quadro interpretativo, com'è ovvio, che trova in quei segmenti di corrispondenza popolare (citati nelle relazioni informative nella loro originaria lingua contadina, con caratteri di semianalfabetismo inevitabilmente perduti nell'italiano della traduzione) un efficace e utile strumento descrittivo.

La qualità degli apparati amministrativi ai quali era affidata l'opera di monitoraggio è il secondo elemento che deve essere sottolineato, dato che il rapporto informativo sulla condizione politico-morale (dell'esercito come di altri settori della società) è comunque un «racconto» della realtà e come tale ci parla sia del suo oggetto che del suo estensore, delle sue motivazioni, delle categorie utilizzate e della intelaiatura conoscitiva e narrativa sulla quale il rapporto è costruito. È in primo luogo la motivazione del narratore a dover essere tenuta presente, la motivazione derivante dalla sua posizione di informatore interno ad un determinato quadro istituzionale e tale da renderlo oggetto di due diverse e conflittuali pressioni: quella che lo spinge ad esaltare il carattere emergenziale del fenomeno osservato, così da giustificare agli occhi dell'autorità la sua funzione di fonte di conoscenza;¹⁵ quella, di segno opposto, che lo spinge a collocare l'evento entro i confini di ciò che può comunque essere controllato, specie quando l'osservatore è al contempo delegato dall'autorità superiore alla gestione locale del potere. Altrettanto rilevanti sono le intelaiature sulle quali si reggono i rapporti: redigendo le normali e periodiche *svodki*, organizzate per settori tematici predefiniti, il funzionario politico si trovava a rispondere ad una serie di domande piuttosto che a descrivere più o meno «spontaneamente» i comportamenti e gli atteggiamenti politici dei militari della formazione a lui assegnata. La definizione di questa intelaiatura descrittiva spettava al centro, ed essa veniva naturalmente influenzata dalle questioni politiche ed economiche poste all'ordine del giorno sia dallo svolgersi degli eventi che dalle decisioni dei vertici.

Analogamente, le categorie interpretative usate dai funzionari politici condizionano in modo rilevante le relazioni. Questo è tanto più vero nel caso dei rapporti incentrati sui cosiddetti «atteggiamenti contadini» dei soldati, largamente utilizzati in questo lavoro. Qui la schematica «sociologia rurale» bolsce-

¹⁵ Una pressione che è stata indagata in contesti storici di molto precedenti a quello sovietico: per citare ancora Cobb sulle fonti francesi, egli scrive di come l'informatore «deve far capire quanto inestimabili e preziose siano le sue informazioni; infatti, per riuscire nella sua professione, deve dimostrare di avere accesso a segreti che altrimenti le autorità non potrebbero mai conoscere» (*Polizia e popolo*, cit., p. 19); o ancora prima, era stato Tocqueville a sottolineare come siano «gli stessi agenti del potere a lavorare per accrescere i timori di coloro da cui dipendono» (come ricorda GRAZIOSI, in *Collectivisation, révoltes paysannes...*, cit., p. 469).

vica, che i funzionari politici inferiori maneggiavano in forme ancor più grossolane, interviene pesantemente nel presentarci i comportamenti dei «contadini in uniforme» secondo il noto schema bolscevico di stratificazione delle campagne. Le categorie di *kulak*, *serednjak*, *bednjak* e *batrak* (contadino ricco, medio, povero e bracciante) venivano usate regolarmente per definire le espressioni e i comportamenti dei soldati, evidenziando limiti e contraddizioni ben maggiori rispetto alla loro normale applicazione all'insieme della società contadina, dato che sin dalla fondazione dell'Armata Rossa il reclutamento era effettuato in modo estremamente selettivo al fine di impedire l'accesso agli «elementi socialmente ostili».

Se gli elementi sin qui descritti hanno costituito i principali motivi di attenzione critica verso i materiali documentari che sono stati utilizzati nel corso della ricerca, le particolari «carte di polizia» prodotte dall'apparato dell'Armata Rossa possono essere propriamente inserite tra quelle straordinarie fonti per la storia sociale della Russia del Novecento che l'apertura degli archivi ex sovietici ha donato agli storici nell'ultimo decennio. Fonti che ci permettono di far luce sull'interazione tra Stato e società ben al di là dei confini dell'attività di partito o di quanto emergeva sulla stampa sovietica; fonti che mostrano una capacità descrittiva particolarmente alta soprattutto tra gli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta: prima che, parallelamente alla chiusura degli spazi di disomogeneità a tutti i livelli del partito bolscevico e dell'apparato dello Stato, i rapporti informativi acquistassero un carattere via via più rituale, le intelaiature descrittive si facessero più rigide e le categorie interpretative più schematiche.

È questo elemento di storicità della fonte, che non ha mancato di suscitare l'attenzione di chi si è misurato in sede interpretativa con la «nuova» storia dell'URSS degli anni Trenta,¹⁶ che ha costituito un punto di riferimento per questo lavoro: la radicalizzazione dello scontro sociale e l'acuirsi dei rischi di stabilità per il regime, che si accompagnarono alla collettivizzazione, accentuarono in misura molto significativa l'interesse del potere sovietico verso una informazione fondata e affidabile sulle condizioni e gli atteggiamenti della società contadina, facendo sì che le fonti di polizia in generale, e quelle interne all'apparato militare in particolare, presentino proprio in coincidenza con gli anni della «rivoluzione staliniana» una capacità di descrizione particolarmente feconda.

¹⁶ Cfr. il recente lavoro di SARAH DAVIES (*Popular Opinion in Stalin's Russia. Terror, propaganda and dissent, 1934-1941*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997), dove è ben presente il tema della chiusura progressiva della fonte di polizia.

CAPITOLO I

L'ATTACCO ALLE CAMPAGNE (1928-1929)

Cos'è un esercito senza salde retrovie? Niente. Gli eserciti più grandi e meglio armati si sono dissolti e trasformati in polvere perché non avevano retrovie salde, perché non erano sostenuti e appoggiati dalle retrovie, dalla popolazione lavoratrice. Il nostro è l'unico esercito al mondo che può contare sul sostegno e sull'appoggio degli operai e dei contadini. È questa la sua forza, è questo il suo vigore.*

1. L'ARMATA ROSSA ALLA FINE DELLA NEP

Alla vigilia del quinquennio che avrebbe visto svolgersi la vicenda della collettivizzazione delle campagne, l'«Armata Rossa degli operai e dei contadini» si presentava come un esercito insolito. Composto da circa mezzo milione di soldati permanenti e da altre centinaia di migliaia di uomini che vestivano l'uniforme solo per alcune settimane all'anno, diretto da qualche decina di migliaia di comandanti e da altre migliaia di funzionari politici, questi ultimi addetti ad una serie di funzioni di educazione e controllo delle truppe, l'esercito sovietico poteva definirsi più propriamente una delle istituzioni centrali del sistema di acculturazione politica organizzato intorno al potere bolscevico, piuttosto che un consistente ed efficiente strumento di difesa dello Stato.

Nel corso dei sei anni precedenti esso aveva subito una trasformazione radicale, rispetto all'enorme massa di uomini in armi che durante la guerra civile aveva permesso ai bolscevichi di conservare il potere: una trasformazione che ne aveva ridotto le dimensioni a circa un decimo e mutato i caratteri organizzativi in miliziano-territoriali. Al termine della guerra civile l'esercito sovietico

* STALIN, *O trech osobennostjach Krasnoj Armii* [Sulle tre particolarità dell'Armata Rossa], discorso pronunciato il 25 febbraio 1928 in occasione del decennale delle forze armate sovietiche, in I. V. STALIN, *Sočinenija* [Opere], vol. 11, Moskva 1949, p. 23.

contava circa 5.300.000 soldati,¹ assorbiva gran parte delle risorse finanziarie del giovane Stato sovietico e impegnava direttamente più di un terzo di tutti i membri del partito.² La smobilitazione di questa gigantesca macchina bellica era avvenuta a tappe forzate nel 1921-1923, attraverso un processo che, specie nelle sue fasi iniziali, aveva mostrato tratti caotici. Il congedo organizzato delle varie classi di leva si era subito accompagnato all'abbandono spontaneo delle unità da parte di centinaia di migliaia di soldati,³ tanto da spingere il *politburo* del partito bolscevico a formare nell'agosto 1921 una commissione speciale «per rafforzare la lotta contro la diserzione e per rendere del tutto impossibile sia la diserzione dall'Armata Rossa che altre forme di elusione degli obblighi militari».⁴ Estremamente difficile si era presentata sin dall'inizio la gestione concreta delle operazioni di smobilitazione, sia per l'autorità centrale che per i poteri locali:

Nonostante il programma determinato per la smobilitazione, la prima prova del tempo di pace colse il governo impreparato. Ingorghi di treni nel centro del paese bloccarono le truppe in congedo nel freddo pungente di dicembre e gennaio. L'eccessiva burocrazia, unita all'indifferenza dei funzionari delle stazioni, accese il risentimento tra i soldati al punto tale che i commissari temevano persino di provare a calmarli. A metà febbraio [del 1921] la situazione nei trasporti si era talmente deteriorata, che il Comitato centrale invitò il RVS ad autorizzare le unità di Mosca e Pietrogrado a partire a piedi. Le unità iniziarono a smobilitarsi da sole, rifiutando il controllo sanitario prima del congedo e diffondendo malattie lungo il cammino.⁵

La riduzione numerica degli effettivi militari venne avviata alla fine del dicembre 1920 dal VIII congresso panrusso dei soviet, che ne annunciò il dimezzamento per la metà dell'estate 1921,⁶ ma già verso la fine del 1921 il IX congresso panrusso dei soviet doveva fissare la loro quota in 1.370.000 ele-

¹ *X let Krasnoj Armii. Al'bom diagramm* [I dieci anni dell'Armata Rossa. Raccolta di diagrammi], Moskva 1928, p. 6; S. M. KLJACKIN, *Na zaščite Oktjabrja. Organizacija reguljarnoj armii i milicionnoe stroitel'stvo* [In difesa dell'Ottobre. L'organizzazione dell'esercito regolare e l'edificazione miliziana], Moskva 1965, p. 448.

² Alla fine del 1920 il 34% dei membri del partito si trovava nelle file dell'Armata Rossa (*X let Krasnoj Armii*, cit., p. 43).

³ Un rapporto del commissariato del popolo agli Affari militari registrava, solo per la seconda metà del 1921, ben 327.803 casi di «diserzione»: un numero equivalente al 20% degli organici reali dell'Armata Rossa, che al 1° dicembre 1921 assommavano a 1.629.089 elementi (RGVA f. 4, op. 5, d. 89, il. 11-56).

⁴ RCChIDNI f. 17, op. 2, d. 82, l. 2.

⁵ VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship*, cit., p. 129.

⁶ *Dekrety Sovetsknoj Vlasti* [I decreti del potere sovietico], vol. XII, Moskva 1986, p. 122.

menti.⁷ Un anno dopo, nel dicembre 1922, il Comitato centrale della RKP(b) fece un altro drastico passo in questa direzione: il numero di soldati doveva scendere in breve tempo a 600.000.⁸ Questa cifra venne ritoccata poco tempo dopo, ancora dal Comitato centrale, in 562.000, considerata il minimo in grado di garantire la sicurezza alla repubblica sovietica.⁹ La soglia ufficiale di 562.000 uomini, che venne raggiunta verso la metà del 1923,¹⁰ non venne più ridotta: rimase stabile, come dimensione complessiva degli organici permanenti, per molti anni a venire, fino alla moderata ripresa della loro crescita numerica che sarà avviata dal 1928. In questo modo, al termine di un'operazione di grande complessità e dall'efficienza molto scarsa, le dimensioni dell'esercito sovietico toccarono un minimo storico destinato a non essere mai più eguagliato.

La riduzione quantitativa degli organici si accompagnò ad una profonda ristrutturazione dei criteri di reclutamento dell'Armata Rossa: nel corso del 1923-1925 più della metà delle unità militari vennero trasformate in formazioni miliziano-territoriali. Quello che era stato un modello tradizionale di organizzazione militare per il socialismo europeo (e russo) a cavallo tra Ottocento e Novecento, l'esercito miliziano che conciliasse difesa nazionale e lavoro, giungeva così ad una prima e parziale attuazione nel sesto anno del potere sovietico, dopo che negli anni della guerra civile esso era stato più volte messo sotto accusa dai teorici militari bolscevichi come modello «piccolo-borghese», capace se realizzato di armare la reazione contadina. In realtà, piuttosto che la volontà di ricollegarsi alla tradizione socialista, furono le necessità di bilancio a costringere i bolscevichi a prendere per la prima volta in seria considerazione l'ipotesi miliziana. Alla riduzione ad un decimo delle dimensioni numeriche dell'esercito corrispose infatti un'analogha contrazione dei fondi a disposizione del dicastero militare.¹¹ Alla nuova situazione di bilancio venne fatta corrispondere una scelta di radicale innovazione organizzativa: l'abbandono del reclutamento tradizionale, secondo il quale i cittadini erano chiamati a far parte

⁷ B. TAL', *Istorija Krasnoj Armii* [Storia dell'Armata Rossa], Moskva 1927, p. 141.

⁸ I. B. BERCHIN, *Voennaja reforma v SSSR (1924-1925 gg.)* [La riforma militare sovietica del 1924-1925], Moskva 1958, p. 46.

⁹ VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship*, cit., p. 175.

¹⁰ In realtà questa soglia venne, anche se di poco, superata: nell'agosto 1923 gli effettivi dell'Armata Rossa risultavano essere 516.028 (RGVA, f. 4, op. 20, d. 3, l. 17).

¹¹ Secondo i dati forniti nel gennaio 1927 dal capo del PUR A. Bubnov, nel 1923/24 le spese militari costituirono il 20% del bilancio statale, nel 1924/25 il 16,2%, nel 1926/27 il 15% (A. BUBNOV, *Stabilizacija Krasnoj Armii i političeskie voprosy boevoj podgotovki* [La stabilizzazione dell'Armata Rossa e le questioni politiche della preparazione militare], in «Voennyj Vestnik», 6-1927, p. 6).

di unità militari poste in luoghi spesso lontani, e della permanenza dei soldati in caserme centralizzate bisognose di ingenti spese di mantenimento. L'alternativa consisteva nell'iscrizione delle reclute in unità militari localizzate nelle immediate vicinanze del loro luogo di residenza, dove queste fossero istruite all'uso delle armi solo in alcuni periodi dell'anno, potendo così continuare quasi normalmente la propria attività lavorativa.

Fu questo carattere di necessità di bilancio il motore delle modifiche che vennero introdotte nei criteri di reclutamento a partire dal 1923, con la creazione delle prime unità miliziano-territoriali. Un provvedimento governativo dell'agosto 1923¹² stabilì che «le formazioni organizzate con i criteri sopra indicati [territoriali] fossero composte da un corpo di quadri (organico permanente) e da un organico non permanente». ¹³ Mentre l'organico permanente svolgeva il servizio militare «sulle stesse basi dell'organico dell'esercito regolare», ¹⁴ l'obbligo di leva quinquennale dell'organico non permanente consisteva nell'effettuare periodiche «adunate di addestramento» che nel corso del primo anno avevano la durata di tre mesi e nel corso dei successivi quattro anni non dovevano complessivamente «superare i cinque mesi, e i due mesi per ogni singolo anno». ¹⁵ Nel periodo compreso tra le adunate di addestramento, inoltre, i soldati non permanenti erano tenuti a partecipare ogni anno ad una settimana di esercitazioni da tenersi nel proprio luogo di residenza. ¹⁶

L'assegnazione dei coscritti alle unità territoriali o regolari era decisa al momento del reclutamento, che era gestito collegialmente dai commissariati militari periferici e dai locali rappresentanti del partito, del Komsomol e dei sindacati, essendo strutturato su tre livelli di selezione per determinare la provenienza sociale del coscritto, la sua abilità fisica e la destinazione effettiva. ¹⁷ Era maggiormente probabile che fossero le reclute di estrazione contadina, piuttosto che i giovani operai, ad essere assegnate alle unità territoriali, dato che le formazioni permanenti erano composte per una buona metà da unità

¹² Il decreto «Sull'organizzazione delle formazioni di truppe territoriali e l'effettuazione dell'addestramento militare dei lavoratori», adottato dal Cirk 18 agosto 1923: *Spravočnik partijnogo rabotnika* [Vademecum del funzionario di partito], quarta edizione, Moskva 1924, pp. 301-303.

¹³ *Ivi*, p. 301. La definizione delle dimensioni dei quadri e del personale non permanente per ogni divisione veniva delegata al RVS, il quale la fissò con disposizioni successive, per le prime dieci divisioni territoriali, in 10.959 soldati non permanenti e 1.607 quadri; cfr. RGVA, f. 4, op. 3, d. 2664, l. 52.

¹⁴ *Spravočnik partijnogo rabotnika*, cit., p. 301.

¹⁵ I. P. L'VOV, *Objazatel'naja voennaja služba. Praktičeskoe rukovodstvo* [Guida al servizio militare obbligatorio], Charkov 1928, p. 20.

¹⁶ *Ivi*, p. 21.

¹⁷ Cfr. E. WOLLENBERG, *The Red Army*, London, Secker & Warburg, 1938, pp. 174-175.

specializzate alle quali le commissioni di reclutamento tendevano preferibilmente ad inviare i soggetti più alfabetizzati e soprattutto più affidabili dal punto di vista politico-sociale. ¹⁸

A partire dalla loro prima introduzione nel 1923, la percentuale di unità militari miliziano-territoriali sul totale delle forze armate sovietiche continuò a salire progressivamente, dal 15% del 1923¹⁹ al 65,8% del 1926,²⁰ diventando tra l'altro il perno della cosiddetta «riforma militare» del 1924-1925: quella serie di iniziative gestite dalla nuova *leadership* militare guidata da Michail Frunze, il successore di Trockij alla guida delle forze armate, con la quale si cercò di porre fine allo sbandamento non solo organizzativo seguito alla smobilitazione, razionalizzando gli apparati militari dal punto di vista amministrativo e dell'armamento, promuovendo una nuova generazione di «comandanti rossi» al posto degli ex ufficiali zaristi, introducendo in alcune zone dell'Urss delle «unità nazionali» etnicamente omogenee. ²¹

Il nuovo esercito sovietico, ristrutturato su basi largamente miliziano-territoriali, venne inserito con ancora maggiore risolutezza che in passato tra gli strumenti di sostegno a disposizione del regime sovietico per la realizzazione della propria politica sociale, specie nella sua componente agraria. L'Armata Rossa era stata identificata sin dalla sua creazione come una «scuola di comunismo» per operai e contadini, un ambiente privilegiato non solo per la conquista di larghe masse alla politica del partito,²² ma anche per la formazione

¹⁸ Cfr. REESE, *Stalin's Reluctant Soldiers*, cit., p. 13.

¹⁹ RGVA, f. 4, op. 3, d. 2664, l. 20.

²⁰ *X let Krasnoj Armii*, cit., p. 19. In termini di organici effettivi le unità territoriali arruolavano, al 1929, 720.116 soldati semplici e quelle regolari 417.127 (RGVA f. 9, op. 32, d. 1).

²¹ Le «unità nazionali», i cui organici di truppa e di comando erano composti da elementi della stessa nazionalità e dove l'addestramento era realizzato nelle rispettive lingue nazionali, rappresentavano la messa in atto di un'idea di «autonomia militare» delle nazionalità sovietiche che era periodicamente emersa nei programmi bolscevichi e che, da ultimo, era stata codificata nella risoluzione «Sul problema nazionale» del XII congresso del partito (aprile 1923). Consistenti furono gli effetti della loro introduzione sulla composizione etnica delle forze armate sovietiche: dal 1920 al 1926 la componente russa scese dall'80% circa al 64,8%, quella ucraina salì dal 5% al 17,4%, quella bielorusa dal 2,19% al 4,2%, mentre fecero una prima significativa comparsa nazionalità tradizionalmente escluse dal servizio militare in epoca prerivoluzionaria come gli uzbeki, i turkmeni, i čuvaši, etc. (*X let Krasnoj Armii*, cit., p. 32). Come strumento di «edificazione nazionale», le «unità nazionali» conobbero una significativa estensione negli anni Venti, per essere progressivamente smantellate nel corso degli anni Trenta: cfr. S. R. MCMICHAEL, *National Formations of the Red Army, 1918-1938*, in «Journal of Soviet Military Studies», 4-1990, pp. 613-644; S. L. CURRAN, D. PONOMAREFF, *Managing the Ethnic Factor in the Russian and Soviet Armed Forces. An historical overview*, Santa Monica, the Rand Corporation, 1982.

²² Esempio, a questo proposito, la formulazione scelta da Stalin nella sua relazione al XII congresso del partito dell'aprile 1923: «L'esercito rappresenta una scuola, un punto di raccolta degli operai e dei contadini. Da questo punto di vista la forza e l'influenza del partito sull'esercito hanno un'importanza colossale: l'esercito è un enorme apparato, capace di collegare il partito alla classe

dei «nuovi cittadini» sovietici. L'educazione extra-militare a cui venivano sottoposte le reclute era parte integrante del loro percorso all'interno dell'Armata Rossa, contando per circa un quarto dell'addestramento quotidiano²³ e venendo dettagliatamente scandita dal PUR con programmi che fissavano i temi delle «lezioni politiche» e le ore da destinare a ciascun argomento. I programmi erano, tra l'altro, diffusi in versioni *ad hoc* per le reclute operaie e per quelle contadine. Quelli emessi dal PUR nell'estate del 1924 per le adunate delle truppe territoriali, ad esempio, fissavano per la versione contadina «temi di insegnamento» direttamente legati alla vita quotidiana nelle campagne («Perché siete stati chiamati nell'esercito», «La forza dell'URSS sta nell'alleanza tra città e campagna», «Gli apparati di base del potere sovietico», «Il raccolto e la tassa agricola», «La cooperazione è la via per aumentare la produzione e per rafforzare l'alleanza tra città e campagna», etc.) mentre nella versione operaia comparivano anche temi di politica internazionale («I pericoli di guerra e i compiti dei soldati non permanenti», «Il movimento operaio internazionale e il V congresso del Komintern», «Attraverso i sindacati e il rafforzamento dell'industria verso l'aumento del benessere della classe operaia»).²⁴

L'attività di pedagogia politica era intrecciata al metodico lavoro di lotta all'analfabetismo, per «quelli che venivano percepiti come gli stretti legami esistenti tra la possibilità di leggere e scrivere e la capacità dei soldati di formarsi una corretta opinione politica». Sin dagli anni della guerra civile la funzione di alfabetizzazione modernizzatrice dell'esercito rosso si era ovviamente rivolta soprattutto verso la predominante componente contadina degli organici, in quella che rappresentava per molti versi la declinazione sovietica dell'analogo ruolo che si era cercato di far svolgere, con alterni risultati, all'esercito imperiale russo a partire dall'ultimo trentennio del secolo XIX.²⁵ L'educazione alla scrittura delle reclute contadine era considerata una componente basilare del processo di loro trasformazione civile e politica,²⁷ e se con-

operaia e ai contadini lavoratori. L'esercito è l'unico punto di raccolta di tutta la Russia, di tutta la federazione, dove uomini di diverse province e di diverse regioni si ritrovano, vengono addestrati e vengono educati alla vita politica» (I. V. STALIN, *Sočinenija* [Opere], vol. 5, Moskva 1947, p. 205).

²³ K. E. VOROŠILOV, *Oborona SSSR. Izbrannye stat'i, reči i pis'ma* [La difesa dell'URSS. Lettere, articoli e discorsi scelti], Moskva 1937, p. 143.

²⁴ RGVA f. 9, op. 13, d. 164, ll. 4-6.

²⁵ VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship*, cit., p. 98.

²⁶ Cfr. J. BUSHNELL, *Peasants in uniform: the tsarist army as a peasant society*, in «Journal of social history», 4-1980, pp. 565-576.

²⁷ Come dichiarava Vorosilov ancora nel 1927: «L'Armata Rossa non congeda nessun soldato che sia ancora analfabeta, e nello stesso tempo avvicina alla vita culturale i contadini arretrati provenienti da sperduti villaggi» (VOROŠILOV, *Oborona SSSR*, cit., p. 143).

sistenti erano stati già nei primi anni del potere sovietico i risultati quantitativi sul fronte dell'alfabetizzazione,²⁸ non meno evidenti furono da subito le contraddizioni del processo di acculturazione politico-civile interno all'Armata Rossa. Per limitarsi al tema dell'alfabetizzazione, i giovani contadini avevano forse maggiori possibilità di imparare a leggere nelle file dell'esercito, ma non per questo potevano dirsi conquistati al linguaggio bolscevico: come ebbe a notare il curatore di un'inchiesta del dipartimento Agitazione e propaganda del Comitato centrale del partito, condotta nel 1923 sulla familiarità con i giornali sovietici dei contadini del distretto di Voronež, il vero lettore contadino non era tanto «il contadino che vive in campagna, ma il contadino-soldato durante la sua permanenza nella caserma»; e tuttavia era innegabile che «il soldato rosso capisce male i nostri giornali, rimane estraneo al nostro linguaggio». ²⁹

Con la conclusione della guerra civile e della smobilitazione, l'integrazione tra economia e esercito che la nuova organizzazione miliziana dell'Armata Rossa lasciava intravedere sembrò offrire nuove possibilità per la diffusione dell'influenza del partito nelle campagne. Tanto più che la relativa autonomia economica concessa dalla NEP alla produzione e al commercio rurale aveva come indispensabile corollario la creazione di una più estesa rete di controllo politico sulle campagne, che fosse insieme più elastica e più capillare. Le unità territoriali continuavano ad essere guardate con diffidenza da molti esponenti della direzione sovietica, e in special modo da coloro che provenivano dagli apparati di sicurezza, per la disseminazione dell'apparato difensivo nell'ampio corpo della società contadina e il contemporaneo allentamento dei controlli che esse inevitabilmente introducevano: ancora nell'aprile 1924, durante il *plennum* del Comitato centrale che discusse e approvò il piano di riforma approntato da Frunze, il capo della Čeka Dzeržinskij si oppose all'aumento delle unità territoriali proprio perché temeva un loro utilizzo in chiave antisovietica da parte contadina («Temo che i rapporti tra contadini e operai possano oscillare [...]. Vi possono essere tentennamenti, momenti diversi, e sicuramente non è

²⁸ Alla fine della guerra civile le scuole di alfabetizzazione dell'Armata Rossa erano 5.952, al maggio 1921 tra i soldati rossi la percentuale di analfabeti era del 8,2% e quella di semi-analfabeti del 19,5% (S. J. MAIN, «We are not slaves, slaves we are not...». *The role of the Red Army's political apparatus in combating illiteracy during the Russian civil war*, in «Journal of Slavic Military Studies», 3-1996, pp. 595, 612). Un'altra fonte riporta che nel periodo 1922-1924 il 20% dei chiamati alla leva era analfabeta, con quote più alte nelle zone a reclutamento nazionale (V. F. KLOČKOV, *Roľ Krasnoj Armii v likvidaciji negramotnosti i podgotovke kadrov dlja sela v gody socialističeskogo stroitel'stva* [Il ruolo dell'Armata Rossa nella liquidazione dell'analfabetismo e nella preparazione di quadri per le campagne negli anni della trasformazione socialista], in «Istorija SSSR», 3-1980, p. 96).

²⁹ JA. ŠAFIR, *Gazeta i derevnja* [Il giornale e le campagne], Moskva 1923, p. 97.

esclusa la possibilità di un certo peggioramento in questi rapporti: allora per noi, per lo Stato della dittatura del proletariato, il sistema territoriale può anche non essere sempre e ovunque il più adatto».³⁰ Ma a prevalere fu la tesi delle possibilità che una riforma dettata da ragioni finanziarie offriva all'espansione dell'egemonia sovietica nelle campagne: come sottolineò con decisione Frunze, difendendo allo stesso *plenum* del Comitato centrale le sue ragioni, «le formazioni territoriali possono svolgere sul piano politico un ruolo colossale, in qualità di nuova forma di legame tra lo Stato sovietico e i contadini».³¹ Estremamente chiara, in questo senso, fu la presa di posizione del XIII congresso del partito, che nella risoluzione «Sul lavoro nelle campagne», dedicata ai compiti dei comunisti nel quadro della politica agraria della NEP, poté specificare:

L'allargamento dell'edificazione miliziana apre nuovi percorsi per il lavoro del partito nelle campagne e per il rafforzamento in esse dell'influenza sovietica. Le formazioni territoriali, includendo nel proprio organico esclusivamente gli strati poveri e medi dei contadini, possono e devono diventare uno dei punti di partenza per l'aggregazione e l'istruzione di questi ultimi, e anche per il concorso all'edificazione economica e culturale delle campagne. In quelle regioni dove esistono le formazioni territoriali, i loro quadri devono essere usati in qualità di forma di collegamento dello Stato sovietico e del partito con la classe contadina. Per questo deve essere garantito il legame organizzativo fra i quadri territoriali e gli organi di potere e le organizzazioni di partito locali, accanto al rinvigorismento delle formazioni territoriali con forze di partito.³²

In questa nuova veste di strumento istituzionale per la creazione di consenso e per l'acculturazione politica della società contadina, l'Armata Rossa si trovò investita anche di funzioni direttamente formative. Dalle sue file sarebbero dovuti uscire nuovi quadri capaci di inserirsi negli apparati civili, nel settore amministrativo come in quello produttivo, che avrebbero ricevuto già all'interno dell'esercito la preparazione necessaria. In questo senso venivano a coincidere la funzione di educazione politica con quella di addestramento di quadri civili. Al centro dell'intero sistema di formazione politica e civile venne posta la figura dell'*otpuznik*, del soldato in procinto di essere smobilitato, che rappresentava la versione più avanzata della figura del contadino che

³⁰ RCChIDNI f. 17, op. 2, d. 128, l. 38.

³¹ RCChIDNI f. 17, op. 2, d. 128, l. 35.

³² *Kommunističeskaja Partija Sovetskogo Sojuza v rezoljucijach i rešenijach s'ezdov, konferencij i plenumov CK* [Il partito comunista sovietico attraverso le risoluzioni e le decisioni dei congressi, delle conferenze e dei plenum del Comitato Centrale], ottava edizione, vol. 3, Moskvā 1970, p. 84.

doveva uscire trasformato dall'esperienza del servizio militare, mettendo quindi a disposizione della collettività sovietica la propria maturazione civile e tecnica. Come si leggeva in una *brochure* di propaganda distribuita nel 1928:

Preparandosi ad essere congedato dall'esercito [...], ciascun soldato rosso chiede a se stesso e agli altri: dove andare? Cosa fare? Come utilizzare le forze e le conoscenze accumulate nell'esercito? Dedicarsi al lavoro sociale, donare le proprie forze all'edificazione socialista, lottare su questo fronte mettendo in conto la possibilità di sconfitte temporanee, oppure rinchiudersi nel proprio guscio, sputare sugli interessi collettivi e occuparsi solo dei fatti propri?³³

La risposta era scontata, e consisteva nel migliore utilizzo delle opportunità offerte dall'Armata Rossa nel campo della formazione di quadri per l'apparato civile, politico ed economico delle campagne sovietiche. Con il 1927 questo obiettivo venne messo in chiaro in primo luogo dai vertici del partito che, confermando la centralità dell'Armata come «importantissima fonte di formazione di un'ampia massa di attivisti senza partito, completamente sovietizzati e politicamente coscienti, da destinare alle campagne» (come si leggeva in un'apposita risoluzione del Comitato centrale dell'ottobre 1927),³⁴ favorirono sia l'utilizzo dei soldati congedati nell'apparato sovietico di base che il perfezionamento dei corsi preparatori interni all'esercito. Come recitava la direttiva sul lavoro nelle campagne adottata dal XV congresso della VKP(b) nel 1927: «Occorre coinvolgere in ogni modo possibile i soldati in via di congedo nel lavoro di edificazione sovietica e culturale nelle campagne, per cui è necessario rafforzare i necessari strumenti per il loro addestramento mentre ancora si trovano nelle file dell'Armata Rossa».³⁵ Tra il 1925 e il 1927 i soldati in via di congedo che vennero diplomati dai corsi furono 65.501,³⁶ di cui 31.756 solo nel 1927³⁷ (tra questi ultimi 10.168 erano quadri dell'apparato

³³ N. Kudrin (a cura di), *Za čto borolis'? Rasskazy krasnoarmejecev-otpuzčnikov i ich družej o našej bor'be za socializm i ob učastii krasnoarmejecev-otpuzčnikov v bor'be za socialističeskoe pereustrojstvo derevni* [Per cosa abbiamo lottato? Racconti di soldati congedati e dei loro amici sulla nostra lotta per il socialismo e sulla partecipazione dei soldati congedati alla battaglia per la trasformazione socialista delle campagne], Moskvā 1928, p. 5.

³⁴ *KPSS o vooružennych silach Sovetskogo Sojuza. Sbornik dokumentov 1917-1958* [Il PCUS sulle forze armate dell'Unione sovietica. Raccolta di documenti 1917-1958], Moskvā 1958, p. 299.

³⁵ *XV s'ezd Vsesojuznoj Kommunističeskoj Partii (b). Stenografičeskij otčet* [Resoconto stenografico del XV congresso della VKP(b)], Moskvā 1928, p. 1316.

³⁶ VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship*, cit., p. 304. A partire dal 1926 i corsi di formazione tecnico-amministrativa vennero fatti iniziare sin dalle prime adunate di addestramento, per poi continuare lungo tutto il corso della leva: cfr. V. ZEJFIST, *Podgotovka otpuzčnikov k rabote v derevne* [La preparazione dei congedandi al lavoro rurale], in «Voennyj Vestnik», 18-1928, p. 2.

³⁷ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 1.

civile, 8.000 quadri della cooperazione commerciale, 3.035 poliziotti e 133 trattoristi).³⁸

Ma l'esercito territoriale-miliziano si rivelò essere anche qualcosa di profondamente diverso dal docile strumento per la diffusione dell'influenza bolscevica nelle campagne e per la formazione di quadri tecnici e civili che era stato immaginato dal partito. La lunga metamorfosi seguita alla fine della guerra civile l'aveva trasformato, più di quanto esso già non fosse all'epoca della guerra civile, in un corpo contadino guidato e controllato da una testa operaia e bolscevica: un corpo che non era più sottoposto alla ferrea disciplina di guerra né inquadrato in una struttura centralizzata ed extraterritoriale, ma che si trovava a permanente e stretto contatto con l'ambiente più ampio della società rurale.

La composizione sociale e politica dei diversi livelli dell'apparato militare rivelava, a questo proposito, una profonda dicotomia tra i vertici e la base dell'Armata Rossa. Erano naturalmente i soldati semplici a rappresentare la porzione dal profilo maggiormente simile agli ambienti rurali: tra questi, alla fine del 1927, la percentuale di contadini era del 74,3%, contro il 19,9% di operai, il 4,2% di «impiegati» e l'1,6% di «altri». Analoga la percentuale (82,5%) di coloro che non appartenevano in alcuna forma al partito bolscevico: i membri effettivi e candidati del partito erano il 4,1% e i membri del Komsomol il 13,4%.³⁹ Ancora più ridotta era la quota di iscritti al partito tra i soldati semplici delle formazioni territoriali: al marzo 1929 ben il 93,4% di questi era «senza partito». Ma altrettanto significativa era la composizione dei «comandanti inferiori», l'ultimo livello della gerarchia di comando⁴¹ e quello a

³⁸ Altrettanto diffusa era l'effettiva presenza di ex militari nell'apparato civile sovietico: dopo le elezioni ai soviet locali della repubblica russa del 1925-1926 il 53% dei presidenti di soviet rurali e più del 70% dei presidenti dei comitati esecutivi di soviet era costituito da ex militari dell'Armata Rossa (cfr. *Krasnaja Armija i voenizacija naselenija* [L'Armata Rossa e la militarizzazione della popolazione], in «Voennyj Vestnik», 5-1927, p. 1; VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship*, cit., p. 304).

³⁹ RGVA f. 9, op. 32, d. 3, l. 11. Vi era comunque stata una crescita degli elementi operai tra i soldati semplici rispetto al 1925, quando la percentuale contadina era dell'84,5% (T. V. Nekrasov, V. P. Efremov (a cura di), *Ličnyj sostav R.-K.K.A. v social'no-demografičeskom otnošenii po dannym na 1-e aprelja 1925 g.* [Il personale dell'Armata Rossa sul piano socio-demografico in base ai dati del 1° aprile 1925], parte prima, s.l., 1926, p. 36).

⁴⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 824, l. 130.

⁴¹ L'Armata Rossa, dalla sua nascita fino al 1935, non ebbe un corpo ufficiali organizzato secondo i gradi tradizionali. Il personale di comando era nel suo complesso uniformato dalla qualifica di «comandante» (*komandir*). Di fatto, tuttavia, esso era diviso in quattro differenti fasce di importanza, in base alla dimensione della formazione militare sottoposta. Si aveva quindi un *vysšij komsostav*, o «personale di comando supremo» (i comandanti di distretto militare, di corpo d'armata o di divisione), uno *staršij komsostav* o «personale di comando superiore», uno *srednij komsostav* o «personale di comando medio», e uno *mladšij* o «inferiore» (i sottufficiali).

più stretto contatto con la truppa, la cui costituzione socio-politica indicava l'esistenza di un profondo legame con le campagne: tra i sottufficiali dell'esercito sovietico, al 1927, i contadini erano il 69,5% e gli operai il 21,8% (l'8,7% era rappresentato da «impiegati» o «altre categorie sociali»), mentre ben il 62,4% era «senza partito» (il 22% era iscritto al Komsomol e il 15,6% alla VKP(b)).⁴²

Del tutto diverso era il quadro dei livelli dirigenti dell'Armata Rossa, dei settori dei comandanti superiori e soprattutto dell'apparato politico dell'esercito, dove prevaleva una composizione non contadina e dove la quota di iscritti alle organizzazioni bolsceviche era normalmente preponderante. Tra i comandanti medi e superiori, in primo luogo, i contadini erano al 1927 il 28,5% e gli iscritti al partito e al Komsomol il 56,3%.⁴³

Nell'apparato politico la distanza dalle caratteristiche della truppa era ancora più marcata, specie tra i funzionari di base incaricati di svolgere il quotidiano lavoro di propaganda ed educazione politica tra le truppe. L'apparato politico dell'Armata Rossa era infatti organizzato secondo una rigida piramide gerarchica, che ricalcava quella delle unità militari: al vertice erano i dirigenti delle direzioni politiche dei distretti militari, seguiti poi dai commissari politici delle varie formazioni. Nella realtà, coloro che eseguivano direttamente le disposizioni politiche dei superiori, lavorando a diretto contatto con la massa dei soldati, non erano tanto i commissari politici quanto i collaboratori a loro sottoposti. Il ruolo più significativo era svolto dal «dirigente politico di compagnia» o *politruk* (*političeskij rukovoditel' roty*) che, come recitava il regolamento di servizio interno, «si sottomette direttamente al commissario politico della propria formazione, sulla linea di una complessiva direzione politica» e «rappresenta il diretto responsabile dell'educazione politica della truppa». Proprio questa figura di funzionario politico-militare aveva il maggior peso sul piano dei rapporti diretti fra potere sovietico e soldati rossi: se infatti i dirigenti politici superiori lavoravano a fianco dei comandanti e delle gerarchie medio-alte di partito, era il *politruk* che doveva eseguire localmente le direttive ricevute dall'alto e che entrava dunque in diretto contatto con le truppe contadine. E i *politruki* erano certo molto diversi, socialmente e culturalmen-

⁴² RGVA f. 9, op. 32, d. 3, l. 11. Anche in questo caso nelle formazioni territoriali la percentuale di militanti del partito era ancora più bassa: al marzo 1929 i «senza partito» erano l'87,15% (RGVA, f. 9, op. 28, d. 824, l. 130).

⁴³ RGVA f. 9, op. 32, d. 3, l. 24. Tra questi, ancora all'inizio del 1930, ben il 50% aveva partecipato alla guerra civile (*ibid.*).

⁴⁴ *Vremennyj ustav vnutrennej služby R.K.K.A. [1924]* [Regolamento temporaneo del 1924 per il servizio nell'Armata Rossa], Leningrad 1929, pp. 45-46.

te, dalla massa di giovani contadini con cui lavoravano ogni giorno. Già sul piano della provenienza sociale la differenza era marcata: il 42% era composto da proletari e il 43,1% da contadini.⁴⁵ Ma sono i dati relativi all'anzianità di servizio nell'esercito e alla cosiddetta «anzianità di partito» a rivestire il maggior significato. Essi ci dicono, infatti, che la grande maggioranza dei *politruki* era diventata bolscevica e insieme combattente negli anni della guerra civile. Nell'estate 1924, a più di tre anni dalla fine del conflitto, ben il 72,1% dei «dirigenti politici di compagnia» risultava iscritti alla RKP(b) fra il 1918 e il 1920, contro un 2,1% che era entrato nel partito prima dell'Ottobre e un 25,8% che lo aveva fatto dal 1921 in poi.⁴⁶ Molto simili i dati relativi all'anzianità di servizio nell'Armata Rossa: al gennaio 1925 il 76,5% era entrato nell'esercito dal 1918 al 1921, il 5,7% aveva fatto parte della Guardia Rossa e solo il 17,8% era stato arruolato dal 1921 in avanti.⁴⁷

Una struttura militare di tale composizione e di tale organizzazione interna non tardò a rivelarsi estremamente permeabile alle sollecitazioni provenienti dalla società contadina. All'indomani della modifica dei criteri di reclutamento, le unità militari (e quelle miliziano-territoriali in primo luogo) iniziarono a riflettere con metodicità le questioni al centro dell'attenzione contadina, sia nel campo dell'economia agricola che in quello più generale della politica sovietica. I soldati, separati per brevi periodi e da distanze limitate dai propri villaggi, portavano regolarmente all'interno delle formazioni le domande e i commenti che attraversavano le campagne: domande sul nuovo regime fiscale della NEP, sulla posizione dei ceti rurali nella gerarchia di valori dello Stato sovietico, sugli stessi scontri intestini che scossero alla metà degli anni Venti i vertici bolscevichi; ma anche preoccupazioni per l'andamento dei raccolti, per la lontananza da casa o il cattivo funzionamento degli organi amministrativi locali.

Quelli che i funzionari politici dell'Armata Rossa definivano «stati d'animo contadini» (*krest'janskije nastroenija*), a sottolineare la loro natura «estranea» all'omogeneità politico-ideologica che avrebbe dovuto caratterizzare il corpo militare, furono un elemento centrale e costante nella condizione morale delle truppe di base, per tutto il periodo compreso tra la «riforma militare» e la fine della NEP. Un elemento che non mancò di allarmare i vertici delle forze armate e dello stesso partito bolscevico, per la sua novità intrinseca

⁴⁵ A. BUBNOV, *1924 god v voennom stroitel'stve* [L'edificazione militare nel 1924], Moskva 1925, diagramma n. 3.

⁴⁶ RGVA, f. 4, op. 2, d. 22, l. 242.

⁴⁷ RGVA, f. 4, op. 2, d. 21, l. 204.

e per la sua capacità di mostrare gli effetti della trasformazione miliziano-territoriale sul corpo contadino dell'esercito rosso. Effetti che non sempre l'apparato politico o quello di comando si rivelavano capaci di controllare e gestire, come ebbe a sottolineare V. Kujbišev, allora segretario del Commissariato per l'Ispezione operaia e contadina, in una lettera a Stalin della fine del 1924, nella quale lo sollecitava a porre la questione all'attenzione del *politbjuro* del partito:

Non c'è dubbio che dobbiamo fare attenzione anche a questo ruolo delle formazioni territoriali: l'aggregazione e l'organizzazione della popolazione contadina, la possibilità di familiarizzare reciprocamente, sono elementi che possono creare, in presenza di un approccio inadatto, un terreno fertile per attività controrivoluzionarie [...]. Durante le adunate di addestramento i soldati territoriali hanno atteggiamenti che dimostrano forte malcontento, se non proprio ostilità, verso le azioni del potere sovietico. In conclusione è quindi necessario dire: le divisioni miliziane mettono molto bene in luce l'umore dei contadini, ma i nostri apparati non hanno dedicato sufficiente attenzione a questo elemento. Le formazioni territoriali possono essere un valido strumento di influenza sulle campagne, ma per questo occorre prestare la massima attenzione alla qualificazione di quadri che siano in grado di forgiare le masse, e stabilire come condizione primaria un legame fra questi quadri e i soldati contadini.⁴⁸

Non erano d'altra parte i soli «stati d'animo contadini» a rappresentare un elemento di disturbo del quieto funzionamento interno delle forze armate sovietiche. A partire dal 1926/1927 divenne sempre più consistente l'attenzione riservata ai problemi legati alla disciplina militare. Un tema, questo, che aveva tradizionalmente occupato un posto di primo piano nelle discussioni tra i vertici politico-militari, a partire dalle accese discussioni del 1918-1919 sulla costruzione di una «disciplina di tipo nuovo» che avevano accompagnato la nascita dell'Armata Rossa,⁴⁹ sino ai tentativi di ridurre drasticamente gli alti livelli di indisciplina durante la «riforma militare» del 1924-1925.

In questo caso l'attenzione dei vertici venne catalizzata da un fenomeno nuovo: la grande crescita delle violazioni collettive della disciplina, che assunsero «nel corso del 1927 i caratteri di un'ondata tale da pervadere un'intera serie di formazioni militari», come ebbe a dire il capo del PUR Bubnov nel-

⁴⁸ RGVA, f. 9, op. 3, d. 213, ll. 4-9.

⁴⁹ Discussioni che avevano raggiunto l'apice all'VIII congresso del partito nel 1919, durante il quale la linea di Trockij per una disciplina ferrea e tradizionale si impose contro le resistenze della cosiddetta «opposizione militare»: cfr. F. BENVENUTI, *I bolscevichi e l'Armata Rossa*, Napoli, Bibliopolis, 1982 e i verbali delle sedute dalla sezione militare dell'VIII congresso pubblicati in «Izvestija CK KPSS» nn. 9, 10, 11/1989.

l'aprile dello stesso anno.⁵⁰ Il ricorso a pratiche come la rinuncia al rancio, la dichiarazione collettiva di protesta o il rifiuto di gruppo ad eseguire gli ordini si fece più frequente tra i soldati, come mezzo di opposizione a quelle che il capo del PUR definiva «lacune amministrative, scarsa capacità dei comandanti e scarsa comprensione da parte degli organi politici e delle organizzazioni di partito».⁵¹ I conflitti su singoli aspetti della vita militare all'interno delle unità non rappresentavano una novità del periodo, rientrando piuttosto nella normale e quotidiana dialettica del confronto tra soldati e comandanti. Quello che vi era di innovativo era costituito dalla diffusione delle forme collettive di protesta e soprattutto dall'attenzione particolare che i vertici dell'Armata Rossa vi dedicarono a partire dal 1927. Nelle violazioni collettive venne infatti riconosciuto un carattere di potenziale pericolosità politica, in considerazione del fatto che per la prima volta i soldati sembravano capaci di dare forma organizzata alla propria insoddisfazione su questioni relative alla vita militare. Al di là delle espressioni verbali nelle quali si esprimevano gli «stati d'animo contadini», le violazioni disciplinari collettive sembravano segnalare un salto di qualità nell'abilità aggregativa delle truppe, nella loro capacità di uscire dalle forme di socializzazione legittimate dall'organizzazione militare e di ritrovarsi sul terreno di una spontanea mobilitazione di protesta. Una capacità, questa, che già di per sé esprimeva un rischio politico, indipendentemente dal carattere non politico delle questioni sulle quali si appuntava il reclamo dei soldati:

L'analisi dei fatti mostra la completa mancanza di coloritura politica nelle manifestazioni collettive dei soldati; tuttavia la stessa presenza di manifestazioni collettive ha obiettivamente un significato politico e richiede una grande attenzione.⁵²

Inoltre l'aumento delle violazioni collettive metteva in risalto l'incapacità dei settori dirigenti dell'apparato militare a governare pienamente l'attivismo delle truppe, confermando che la scollatura tra ambienti di base e di vertice dell'Armata Rossa non aveva ancora trovato una soluzione soddisfacente nelle funzioni di educazione politica e culturale affidate all'esercito sovietico in tempo di pace. Come si leggeva in una relazione del PUR della primavera del 1928:

⁵⁰ RGVA f. 4, op. 2, d. 276, ll. 123-124.

⁵¹ RGVA f. 4, op. 2, d. 276, l. 137.

⁵² Relazione dell'Amministrazione centrale dell'Armata Rossa sui «fatti straordinari» relativi all'estate 1927: RGVA f. 9, op. 28, d. 552, l. 63. In termini analoghi si era espresso Bubnov nella primavera del 1927, quando aveva affermato: «Attualmente [le violazioni collettive] non poggiano su nessuna base politica, sono tutti episodi senza coloritura politica: ma possono sicuramente arrivare ad avere un significato politico nel caso di un loro ulteriore aumento. È per questo che occorre liquidare il fenomeno il più rapidamente possibile» (RGVA f. 4, op. 2, d. 276, l. 139).

Le violazioni collettive della disciplina non sono altro che fenomeni di attiva e cosciente opposizione dei soldati alle carenze che abbiamo segnalato, all'incapacità dei comandanti e dei funzionari dell'apparato politico e di partito di adottare le misure necessarie per la loro risoluzione. Al contempo la crescita delle violazioni collettive sta ad indicare che l'aumento dell'attivismo politico, della socialità e dello sviluppo culturale della massa dei soldati talvolta si scontra con l'incapacità dei comandanti e dei funzionari politici di gestire queste caratteristiche positive dei soldati e di indirizzarle verso la soluzione delle carenze e l'aumento dell'efficienza militare delle unità.⁵³

In sostanza, l'attivismo «illegittimo» dei soldati segnalato dall'aumento delle violazioni collettive esaltava non solo i limiti della funzionalità interna dell'istituzione militare, così come era stata ridisegnata dopo la fine della guerra civile, ma anche i limiti dell'educazione civile e politica che le truppe ordinarie ricevevano al suo interno. Le forme collettive di protesta stavano ad indicare come la massa dei soldati fosse attraversata da tensioni che potevano sfuggire al controllo dei dirigenti politici e militari, da una capacità reattiva che poteva anche indirizzarsi su questioni esterne alla vita militare, qualora fosse stata pungolata da sollecitazioni provenienti dall'esterno delle unità.

E in effetti le violazioni collettive della disciplina furono uno dei primi indicatori del radicale mutamento della condizione politico-morale delle truppe che venne provocato dalle «misure straordinarie» di politica agraria, andando a saldare con la più generale esplosione di malcontento che dalle prime settimane del 1928 iniziò ad attraversare le unità militari di tutta l'Unione sovietica. Nonostante la concentrazione degli sforzi dei vertici militari per la loro riduzione,⁵⁴ il quadro delle violazioni di gruppo non solo non accennò a scendere, ma subì una forte impennata con l'inverno del 1927/1928, come riporta sinteticamente questa tabella del PUR:⁵⁵

⁵³ RGVA f. 9, op. 28, d. 67, l. 5.

⁵⁴ Tra i quali un ordine del gennaio 1928 del RVS, firmato da Vorošilov, con il quale si affermava: «Non un solo caso di violazione collettiva, di qualunque natura esso sia, deve rimanere senza un'accurata indagine e una corrispondente iniziativa. La responsabilità deve ricadere non solo sui diretti colpevoli, ma anche su quei superiori che a causa della propria insufficiente attenzione ai bisogni dei soldati o con ordini irresponsabili abbiano favorito la violazione collettiva della disciplina» (Ordine segreto del RVS n. 11/2, 17 gennaio 1928, *O meroprijatijach po bor'be s slučajami kollektivnych narušenij discipliny* [Sulle misure da adottare contro i casi di violazione collettiva della disciplina], in *Sbornik sekretnych prikazov RVS SSSR za 1928 g.* [Raccolta degli ordini segreti del RVS per il 1928], Moskva 1928. La copia consultata è conservata presso il RGVA).

⁵⁵ RGVA f. 9, op. 28, d. 83, l. 1.

	Media mensile per l'estate 1927	Media mensile per l'inverno 1927-28	Aumento in percentuale
Rifiuti di eseguire ordini	8,4 casi	24,8 casi	195%
Dichiarazioni o lamentele collettive	2,4 casi	7,8 casi	225%
Rifiuti del rancio	2,8 casi	10,1 casi	260%
Riunioni non autorizzate	0,2 casi	0,3 casi	50%

2. «LA PSICOSI DI GUERRA» E LA PROVA DELLA MOBILITAZIONE

Una conferma all'instabilità politico-morale degli apparati militari inferiori e ai limiti della capacità di mobilitazione politica e militare del regime venne, nell'immediata vigilia dell'attacco alle campagne, da una vicenda che vide intrecciarsi politica interna e politica estera sullo sfondo di una improvvisa drammatizzazione della posizione sovietica sulla scena internazionale. Tra la fine del 1926 e la prima metà del 1927 la *leadership* staliniana, impegnata a liquidare all'interno del partito l'ultima versione organizzata dell'opposizione di sinistra, diede della congiuntura politica internazionale una lettura pubblica dai toni straordinariamente allarmistici, denunciando a più riprese il pericolo di un attacco militare delle potenze occidentali contro l'Unione sovietica.

Gli elementi per una legittima apprensione verso una *escalation* della conflittualità internazionale in chiave antisovietica erano concreti. Verso la fine del 1926, la positiva ricezione che inizialmente era venuta da Mosca al riavvicinamento franco-tedesco di Locarno lasciò il posto al timore che la Gran Bretagna stesse patrocinando con successo una ridefinizione dei confini dell'Europa orientale, tale da vedere la Germania ottenere Danzica e il corridoio con una compensazione polacca ai danni della Lituania: un timore esaltato dal colpo di Stato che abbatté nel dicembre 1926 il governo socialdemocratico lituano, con il quale l'URSS aveva recentemente stipulato un trattato. Nella primavera del 1927 una catena di avvenimenti di fatto indipendenti l'uno dall'altro offrì nuovi elementi alla crescita dei timori per un'offensiva antisovietica: in aprile l'assalto all'ambasciata sovietica di Pechino congiunto all'offensiva di Chiang Kai-Shek contro il Partito comunista cinese, in maggio la rottura unilaterale delle relazioni diplomatiche con l'URSS da parte della Gran Bretagna, in giugno l'assassinio dell'ambasciatore sovietico a Varsavia Vojkov.⁵⁶

⁵⁶ J. P. SONTAG, *The Soviet war scare of 1926-27*, in «The Russian Review», 1-1975, p. 67.

Sul piano interno, la risposta del gruppo dirigente bolscevico a questa successione di episodi fu l'avvio di una intensa campagna di mobilitazione nazionale, incentrata sull'esaltazione del pericolo di guerra e sulla necessità di procedere rapidamente sulla strada della militarizzazione della società e del rafforzamento dei settori economici di maggior significato difensivo. L'avvio della campagna venne nel gennaio 1927 con gli interventi pubblici di Bucharin, Rykov e Vorosilov, che con accenti diversi concordarono sul fatto che un attacco occidentale contro l'URSS non poteva essere escluso nemmeno nel breve periodo, ipotizzando per la primavera o l'autunno dello stesso anno una concreta possibilità di guerra. Vorosilov, in particolare, intervenendo alla XV conferenza del partito di Mosca, sottolineò la necessità di «militarizzarsi all'interno del partito, accentrarlo e militarizzare la classe operaia dell'Unione sovietica, per poi travasare questo spirito nell'intera popolazione».⁵⁷

La storiografia occidentale ha tradizionalmente visto nell'allarme lanciato dalla *leadership* del partito nella prima metà del 1927 una manovra strumentale alla lotta in corso contro l'opposizione unita di Trockij e Zinov'ev,⁵⁸ nel quadro di una «prospettiva di arroccamento e di chiusura» che in politica estera si stava accompagnando alla sempre più netta «rinuncia a perseguire una politica estera attiva, a ricercare alleati all'esterno del paese».⁵⁹ Vero è che, se il carattere strumentale della «psicosi di guerra» non può essere messo in discussione, la vicenda mise in evidenza due dinamiche contrapposte dell'interazione tra Stato e società alla vigilia della «rivoluzione staliniana»: da un lato la scelta cosciente del gruppo dirigente bolscevico di rilanciare in forme rinnovate uno dei classici strumenti di mobilitazione in dotazione al partito sin dalla guerra civile, qual era la militarizzazione delle retrovie come risposta alla «patria socialista in pericolo»; dall'altro l'immediata diffusione in ampi settori della società urbana, rurale e militare di un'ondata di panico nella quale non era difficile scorgere i segni della forte riluttanza a divenire parte attiva della mobilitazione.

La campagna di mobilitazione si caratterizzò da subito per gli accenti posti sulla necessità di rafforzare gli strumenti e le procedure di militarizzazione della società, piuttosto che sul semplice obiettivo di aumentare l'efficienza degli apparati militari. All'inizio della campagna, nel gennaio 1927, venne decisa

⁵⁷ Cit. in A. DI BIAGIO, *Le origini dell'isolazionismo sovietico. L'Unione sovietica e l'Europa dal 1918 al 1928*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 217.

⁵⁸ Cfr. in particolare R. V. DANIELS, *La coscienza della rivoluzione. L'opposizione comunista nell'Unione Sovietica*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1970, pp. 285-286; L. FISCHER, *Russia's Road from Peace to War*, New York, 1969, pp. 171-172.

⁵⁹ DI BIAGIO, *Le origini dell'isolazionismo sovietico*, cit., p. 233.

la creazione di un'unica associazione volontaria di «difesa civile», l'Osoaviachim (*Associazione per il sostegno alla difesa e all'edificazione chimico-aeronautica dell'URSS*), nella quale vennero fuse le due agenzie fino ad allora esistenti,⁶⁰ e proprio al congresso di fondazione della nuova associazione Rykov segnalò all'attenzione pubblica i pericoli del «processo di fascistizzazione» dei paesi confinanti.⁶¹ L'Osoaviachim espresse al meglio il senso della campagna di mobilitazione, caratterizzandosi per un salto di qualità nell'opera di familiarizzazione delle masse civili con l'edificazione militare: la sua azione fu da subito orientata verso la diffusione dei valori di modernizzazione patriottica del paese, dove l'accento sull'industrializzazione come obiettivo necessario alla difesa nazionale veniva esaltato dal quadro di vigilanza contro i pericoli di «aggressione imperialistica» entro il quale tutta l'opera dell'associazione andò sviluppandosi.⁶²

La campagna di mobilitazione proseguì nella prima metà del 1927, soprattutto fuori dagli apparati direttamente militari, con la ripetuta accentuazione da parte dei vertici dello Stato della necessità di aumentare la capacità militare della società nel suo complesso e degli inviti «a rafforzare il lavoro delle società volontarie e delle organizzazioni sportive, a sviluppare la preparazione di tutta la massa del partito nel campo dell'addestramento militare», come recitava il comunicato emanato dal Comitato centrale del partito dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna nel giugno 1927.⁶³ L'apice della campagna fu raggiunto in estate, con l'organizzazione di una «settimana della difesa» dal 10 al 17 luglio che vide il lancio di una serie di iniziative civili e militari: dimostrazioni dell'Osoaviachim, campagne di propaganda civile, esercitazioni delle unità militari concentrate nelle zone rurali, ma soprattutto uno sforzo particolare degli apparati politici dell'Armata Rossa sulla spiegazione ai soldati non permanenti delle unità territoriali, impegnati proprio in quei giorni in adunate brevi di addestramento, della grave crisi internazionale e dei pericoli che stava correndo la patria sovietica. L'obiettivo, come spiegava un'apposita circolare del PUR, era di fare della «settimana militare» un'occa-

⁶⁰ Sulle società volontarie di difesa civile cfr. E. ODOM, *The Soviet Volunteers. Modernization and bureaucracy in a mass public organization*, Princeton, Princeton University press, 1973. La Società per il sostegno all'edificazione chimico-aeronautica, antesignana dell'Osoaviachim, contava nell'ottobre 1926 circa 90.000 sezioni, di cui un terzo nelle campagne (per un totale di 301.020 membri contadini, saliti a 470.557 con l'Osoaviachim nell'ottobre 1927): KLOČKOV, *Rol' Krasnoj Armii v likvidacii negramotnosti*, cit., p. 103.

⁶¹ DI BIAGIO, *Le origini dell'isolazionismo sovietico*, cit., p. 216.

⁶² K. D. SLEPYAN, *The limits of mobilisation: party, state and the 1927 civil defence campaign*, in «Europe-Asia Studies», 5-1993, p. 855.

⁶³ KPSS o vooružennych silach Sovetskogo Sojuza, cit., p. 294.

sione per sperimentare l'efficacia delle unità territoriali come strumenti di diffusione della propaganda bolscevica e di mobilitazione della società rurale, attorno agli obiettivi di politica interna e internazionale del regime sovietico:

Occorre far sì che il soldato non permanente, tornando a casa dall'adunata di addestramento, sappia spiegare correttamente nelle campagne l'attuale situazione internazionale e i nostri compiti legati alla minaccia di guerra contro l'URSS e il risorgente terrore bianco.⁶⁴

I risultati concreti della campagna di mobilitazione interna, nel campo più ampio delle «retrovie civili», furono tutt'altro che coincidenti con gli obiettivi che si era dato il regime. Immediatamente dopo il primo allarme lanciato dalle autorità bolsceviche si scatenò da più parti una autentica ondata di panico, dalle dimensioni tali da sorprendere gli stessi osservatori degli apparati di sicurezza civili. Il quadro disegnato da una relazione inviata dalla Sezione informativa dell'OGPU al Comitato centrale del partito, il 15 febbraio 1927, descriveva una tipica psicosi collettiva prebellica, con accaparramenti di cibo e blocco dei canali di commercializzazione:

Dopo la pubblicazione sulla stampa dei discorsi pronunciati dai compagni Vorosilov e Bucharin alla XV conferenza del partito di Mosca, tra la popolazione urbana e rurale di molte regioni dell'URSS si sono diffuse voci di guerra imminente. Su questa base, in alcune località e in una parte della popolazione urbana e rurale si sono sviluppati stati d'animo di panico. La popolazione ha tentato di accumulare generi di prima necessità: sale, petrolio, farina, etc. Talvolta la limitata carenza di alcune merci è stata interpretata dalla popolazione come un segno dell'approssimarsi della guerra. I contadini delle zone di frontiera hanno cercato di scambiare i soldi sovietici con oro. In alcune zone la moneta d'oro da 5 rubli viene scambiata con 10-12 rubli in banconote. Sono stati riportati casi in cui i contadini si sono rifiutati di vendere il grano e il bestiame in cambio di soldi sovietici, causando un minore afflusso di queste merci sui mercati.⁶⁵

Il panico sembrava accomunare contadini e operai, campagne e fabbriche, e se la stampa sovietica non esitò a denunciare pubblicamente gli «accaparra-

⁶⁴ *Partijno-političeskaja rabota v Krasnoj Armii. Dokumenty 1921-1929 gg.* [Il lavoro politico e di partito nell'Armata Rossa. Documenti per il 1921-1929], Moskva 1981, p. 425. L'accenno al «risorgente terrore bianco» si riferiva ad una serie di attentati contro funzionari dell'OGPU ed esponenti di partito che, proprio in contemporanea con l'assassinio di Vojkov e la crisi britannica, furono denunciati dalla stampa sovietica: cfr. DI BIAGIO, *Le origini dell'isolazionismo sovietico*, cit., p. 246, nota 112.

⁶⁵ N. S. SIMONOV, «Krepit' oboronu strany sovetov». «Voennaja trevoga» 1927 goda i ee posledstva [«Rafforzare le difese del paese dei soviet». L'allarme militare del 1927 e le sue conseguenze], in «Otečestvennaja Istorija», 3-1996, p. 157.

tori contadini» e i commercianti che approfittavano delle voci di guerra per lucrare sul prezzo delle merci,⁶⁶ paradossale appariva il rovesciamento dei temi della modernizzazione tecnico-militare, caratterizzanti la propaganda dell'Osoaviachim, che si notava nelle reazioni di alcuni ambienti operai: in una lettera inviata nel gennaio 1927 al quotidiano «Rabočaja gazeta», e da qui trasmessa per conoscenza a Vorosilov, un operaio moscovita raccontava di come «gli operai e le operaie siano preda del panico più sfrenato», e di come «dappertutto alle catene di montaggio e durante le pause si senta dire che la guerra si avvicina, ma non sarà una guerra come quella del '14-'17, bensì una guerra chimica secondo l'ultimo grido della tecnica, con i gas che avveleneranno gli eserciti e la popolazione per centinaia di chilometri».⁶⁷

Ben più allarmanti erano le notizie che arrivavano al vertice sovietico circa la reazione della popolazione all'ipotesi di prendere le armi per difendere la «patria socialista». Qui la preoccupazione degli osservatori, specie quelli militari, era accentuata dal fatto che non solo la risposta popolare alla mobilitazione patriottica lanciata dal regime era tutt'altro che positiva, ma che la prospettiva di una guerra stava scatenando un'ondata di sentimenti anti-sovietici. Il Dipartimento informativo del PUR, nel marzo 1927, riportava laconicamente che la maggiore opposizione alla prospettiva di guerra veniva dalle campagne, e che questo doveva essere tenuto in debito conto dai vertici militari: «Tra i contadini, che sono la parte principale della popolazione dell'URSS e quindi la parte principale delle riserve dell'Armata Rossa, la guerra non è popolare. I contadini non vogliono combattere».⁶⁸ Se i sentimenti della massa contadina erano di ostilità alla guerra, proseguiva la relazione informativa del PUR, particolarmente perniciose erano da considerare la contropropaganda messa in campo dal «nemico di classe» rurale e la minaccia di utilizzare la guerra come un'occasione per sbarazzarsi del regime sovietico:

La componente *kulak* delle campagne ha un atteggiamento di decisa opposizione a qualsiasi guerra. Secondo i dati provenienti da Mosca, i vertici *kulaki* fanno propaganda per la diserzione e minacciano di fare i conti con i comunisti nelle retrovie. In uno dei villaggi del distretto di Bronnick un *kulak* ha dichiarato: «I bolscevichi vogliono combattere di nuovo. Al fronte andranno solo i membri del Komsomol, e noi deserteremo di nuovo. Se ci sarà la guerra, allora tornerà il comunismo di guerra;

⁶⁶ Una vignetta apparsa sulle *Izvestija* il 12 febbraio 1927, ad esempio, ritraeva un grasso bottegaio che aveva appena decuplicato il prezzo di vendita della sua merce.

⁶⁷ RGVA, f. 33987, op. 1, d. 666, l. 4.

⁶⁸ RGVA f. 9, op. 28, d. 354, l. 12.

ma se ci prenderanno il grano, allora faremo di tutto per opporci: questo non è più il 1918».⁶⁹

L'ondata di panico seguita all'allarme per il pericolo di guerra non poté non trasmettersi anche agli apparati inferiori dell'Armata Rossa, che nelle stesse settimane in cui nelle città e nei villaggi si scatenava la corsa all'accaparramento dei prodotti di prima necessità presero a manifestare, come si leggeva in una relazione del PUR, un atteggiamento di «esagerata ed eccessiva tensione» verso le voci di guerra provocate dagli interventi di Bucharin e Vorosilov: un atteggiamento, continuava la relazione, «al quale non hanno potuto non contribuire le lettere provenienti dai villaggi e contenenti richieste di informazioni su “quando sarete mandati al fronte” e notizie sull'incetta di merci».⁷⁰

La campagna di mobilitazione civile lanciata nel 1927, che fu tra l'altro segnata sul piano organizzativo dalle «debolezze del lavoro dell'Osoaviachim» anche negli stessi giorni della «settimana della difesa»,⁷¹ rappresentò non solo una prova fallita di militarizzazione del fronte interno, ma anche un'occasione per lo spostamento in superficie di correnti di ostilità al regime che negli anni della NEP erano rimaste sostanzialmente sottotraccia. Il pericolo di guerra, che proprio la *leadership* staliniana aveva lanciato sia ai fini della lotta interna al partito che per verificare la prontezza militare della società, aveva rivelato la profonda estraneità al linguaggio della mobilitazione patriottica sovietica di larghi settori urbani e rurali, pronti piuttosto a reagire con panico all'allarmismo dei vertici. Inoltre, la prospettiva del conflitto sembrava avere funzionato da catalizzatore dei desideri di rivalse contro i rappresentanti del potere bolscevico che, soprattutto nelle campagne, erano stati rilevati con preoccupazione dagli osservatori degli apparati militari e di sicurezza. Se posta accanto al fermento che abbiamo visto caratterizzare il comportamento delle truppe dell'Armata Rossa sul piano della disciplina e della «condizione politico-morale», la «psicosi di guerra» del 1927 appare sostanzialmente confermare, da un lato, la profonda instabilità degli apparati militari inferiori e, dall'altro, la scarsa rispondenza delle reazioni popolari (soprattutto in ambito contadino) al quadro normativo disegnato dal partito in tema di mobilitazione

⁶⁹ RGVA f. 9, op. 28, d. 354, l. 13. Simili minacce contro i comunisti, da colpire in caso di guerra, vennero anche negli ambienti operai di alcune città: una relazione dell'OGPU dell'agosto 1927 riportava frasi come «Spero che ci sia la guerra, così prenderemo le armi e faremo una seconda rivoluzione», «Se ci sarà la guerra, prima colpiremo gli amministratori e poi andremo a combattere», etc. (SIMONOV, «Krepit' oboronu strany sovetov», cit., p. 157).

⁷⁰ RGVA f. 9, op. 28, d. 354, l. 13 ob.

⁷¹ Come si leggeva in una relazione della Sezione informativa del Comitato centrale sui risultati della «settimana della difesa»: RCChIDNI f. 17, op. 32, d. 113, l. 3.

nazionale a difesa della «patria socialista». Questo mentre andava consolidandosi l'opzione isolazionistica del regime sul piano internazionale, che avrebbe attinto in misura crescente al tema della «minaccia esterna», e mentre andava maturando su quello interno la scelta di lanciare il paese nella «grande trasformazione» economica e sociale. Tutto sembrava pronto a scattare nel caso in cui fossero stati messi in crisi i delicati equilibri che negli anni della NEP avevano garantito al regime un moderato consenso: di lì a poche settimane la relativamente innocua «psicosi di guerra» avrebbe lasciato il posto alla «grande paura» del 1928-1929.

3. IL PANICO CONTADINO

Il biennio 1928-1929 vide consumarsi la serie di eventi decisiva per quelli che sarebbero stati, almeno per i trent'anni successivi, i rapporti tra potere sovietico e società contadina. La crisi dei meccanismi agrari della NEP, la scelta del regime di varare le «misure straordinarie» per gli ammassi di cereali e l'adozione di provvedimenti repressivi per chi vi si sottraeva innescarono quella che è stata definita la «reazione a catena»⁷² che avrebbe portato alla decisione finale del 1930: la collettivizzazione forzata delle aziende agricole familiari, congiunta all'eliminazione fisica o economica dei gruppi dirigenti delle campagne. La prima ondata dell'attacco bolscevico alle campagne fu il risultato meno di una cosciente progettazione centrale che non della concreta gestione della situazione di emergenza che si venne a creare, a partire dalle settimane a cavallo tra 1927 e 1928, negli approvvigionamenti cerealicoli alle città. Il XV congresso del partito bolscevico, riunitosi nel dicembre 1927 e assorbito dalla sanzione della vittoria del gruppo staliniano sull'«opposizione unificata» di Trockij-Zinov'ev-Kamenev, si era infatti limitato a definire in termini molto vaghi un graduale percorso di rafforzamento delle forme cooperative e statali di produzione agricola, entro un ambiguo quadro di «contenimento» dei produttori privati più forti e di incentivi fiscali per i settori poveri.⁷³

Quella rottura del compromesso tra contadini e regime sovietico sul quale si fondava la NEP, rottura che non era stata messa all'ordine del giorno dal congresso, venne invece concretamente realizzata nell'articolazione delle risposte alla crisi degli ammassi: una crisi che aveva le sue radici nelle stesse contraddizioni della NEP (in primo luogo nella carenza di incentivi per la ces-

⁷² LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., p. 72.

⁷³ Cfr. LEWIN, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, cit., pp. 163-174.

sione di grano allo Stato) e che risultò in un drastico blocco della commercializzazione delle risorse agricole, aggravato dalle condizioni meteorologiche che avevano accompagnato il raccolto, ma che non presentava dimensioni molto superiori a crisi analoghe che avevano punteggiato gli anni Venti. La crisi degli ammassi della fine del 1927 fu invece vista dal vertice staliniano, rinsaldato dalla liquidazione delle opposizioni, come l'occasione per una resa dei conti definitiva con il mondo contadino, come lo spunto per tagliare decisamente quel nodo di contraddizioni nel quale si era avviluppata la politica agraria bolscevica nel corso degli anni Venti. Il partito e l'apparato sovietico vennero fatti scattare all'unisono, con una mobilitazione generale delle risorse umane e amministrative, centrali e locali, che richiamava direttamente le esperienze della guerra civile.⁷⁴

Il segnale di avvio della mobilitazione, la «sanzione implicita all'applicazione di metodi coercitivi contro i contadini»,⁷⁵ venne da una direttiva di Mosca del 6 gennaio 1928 con la quale si imponeva l'applicazione dell'articolo 107 del codice penale a quei contadini che si rifiutavano di cedere il grano. L'articolo era stato introdotto nel codice penale sovietico nel 1926 come misura di repressione della speculazione commerciale, prevedendo la confisca dei beni e l'arresto da tre a cinque anni «per chi si fosse reso responsabile di un aumento premeditato dei prezzi delle merci attraverso il riacquisto, l'occultamento e la mancata offerta sul mercato»,⁷⁶ ma non era mai stato applicato contro la resistenza contadina alla cessione di grano allo Stato. Questa disposizione aprì la strada ad una serie di iniziative per l'incremento degli ammassi e per la punizione dei refrattari, con le quali, tra il gennaio e il febbraio 1928, le campagne vennero letteralmente strette d'assedio nel tentativo di far uscire quelle risorse che si immaginavano bloccate dallo «sciopero del grano»: sul piano fiscale venne lanciato un prestito obbligatorio «per lo sviluppo dell'economia agricola» e varata una legge sull'«autoimposizione» delle campagne, con la quale si autorizzava qualunque assemblea di villaggio a deliberare una tassazione straordinaria e progressiva per tutti i membri della comunità rurale;⁷⁷ circa 30.000 quadri bolscevichi vennero inviati nelle province rurali

⁷⁴ Cfr. LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., p. 71.

⁷⁵ J. HUGHES, *Stalin, Siberia and the Crisis of the New Economic Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 127.

⁷⁶ LEWIN, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, cit., p. 181.

⁷⁷ Nella sua lettera circolare alle organizzazioni regionali del partito del 13 febbraio 1928, Stalin aveva invitato a «moderare la misura dell'autotassazione per la famiglie dei soldati rossi» (I. V. STALIN, *Sočinenija* [Opere], vol. 11, cit., p. 18). Vedremo poi come anche in questo caso, come negli altri casi di simili «esenzioni», le famiglie contadine dei militari fossero state invece colpite in pieno.

per coordinare le operazioni,⁷⁸ mentre a tutti i livelli territoriali furono organizzate commissioni tripartite di emergenza (*trojki*) con il compito di scavalcare le autorità locali e di gestire direttamente le azioni di raccolta.⁷⁹ Si apriva un'altra pagina del confronto tra Stato sovietico e contadini, il secondo e conclusivo atto (dopo la guerra civile e la pausa della NEP) della grande guerra contadina sovietica,⁸⁰ destinato a cambiare definitivamente non solo le forme del confronto ma lo stesso profilo dei contendenti. Il «prendere il grano» divenne una volta per tutte il traguardo prioritario della politica agraria del partito bolscevico, l'obiettivo sul quale sarebbero state modulate tutte le iniziative di trasformazione della società rurale e di repressione della resistenza contadina che sarebbero venute dai vertici sovietici.⁸¹ da allora e per tutto il quinquennio della collettivizzazione, per l'*élite* bolscevica il ritmo dell'azione nelle campagne sarebbe stato scandito dall'obiettivo di raccogliere la maggior quantità di risorse agricole nel minor tempo possibile, neutralizzando con la massima efficacia la resistenza contadina.⁸²

Il risultato immediato di queste prime misure fu l'instaurazione di un «regime di arbitrio amministrativo» nelle campagne:

I mercati vennero chiusi, le aziende contadine furono sottoposte a perquisizioni, i possessori di scorte vennero citati in giudizio anche quando si trattava di contadini medi che disponevano solo di piccole eccedenze. Gli organismi penali deliberavano automaticamente di confiscare sia le eccedenze di grano che le riserve necessarie alla produzione e al consumo alimentare. Spesso vennero sequestrati anche gli attrezzi agricoli. Gli arresti amministrativi e le condanne alla prigionia composero un quadro di brutalità e arbitrio, dove largo spazio ebbero anche le violenze fisiche e i pestaggi.⁸³

La manovra di «spremitura» delle campagne avviata all'inizio del 1928, dopo un relativo e momentaneo allentamento della pressione imposto nell'e-

⁷⁸ Lo stesso vertice staliniano fu personalmente mobilitato. Tra gli altri, Ždanov si recò nella regione del Volga, Andreev nel Caucaso del Nord, Molotov nell'Ural' e Stalin in Siberia.

⁷⁹ Cfr. HUGHES, *Stalin, Siberia and the Crisis of the New Economic Policy*, cit., pp. 129-130; LEWIN, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, cit., pp. 182-183.

⁸⁰ GRAZIOSI, *La grande guerra contadina*, cit., p. 46.

⁸¹ La più lucida messa a fuoco della centralità di questo passaggio è «Prendere il grano»: le politiche prebelliche degli ammassi, in LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, cit., pp. 135-184.

⁸² In una lettera inviata al responsabile del partito nel Caucaso settentrionale Andreev nel marzo 1929, simile a tante altre missive di analogo contenuto, Stalin ricordava che «per noi ogni milione di *puty* di grano in più è decisivo», e che «il tempo che ci è rimasto è terribilmente poco» (RCChDNI f. 73, op. 2, d. 44, l. 73).

⁸³ Danilov, Ivnickij (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvujut*, cit., p. 22.

state dello stesso anno da un nuovo attacco del gruppo di Bucharin contro il vertice staliniano,⁸⁴ si sviluppò in forme nuove nel corso del 1929. Se la prima fase della campagna si era incentrata sul prelievo forzato di grano attraverso l'impiego di squadre esterne, in una sostanziale riedizione delle pratiche di «requisizione forzata» (*prodrazvërstka*) che avevano segnato gli anni della guerra civile, dalla primavera del 1929 il regime ricorse sempre più largamente a procedure da esso stesso definite di «influenza sociale».

Il cosiddetto «metodo uralo-siberiano» di raccolta delle risorse agricole vedeva coinvolta l'assemblea di villaggio (lo *schod*), incaricata di gestire formalmente il prelievo delle risorse agricole. Alle organizzazioni locali del partito e agli inviati bolscevichi venne affidato il compito di infiltrare le tradizionali istituzioni associative delle comunità rurali, facendo crescere al loro interno la conflittualità tra contadini poveri e agiati, allo scopo di colpire i supposti detentori di scorte con l'imposizione di quote di consegna più elevate ma legittimate dall'approvazione della comunità locale.⁸⁵ La nuova strategia fu accompagnata da misure repressive ancora più radicali contro i renitenti alla consegna, come l'imposizione di una multa pari a cinque volte la quantità di grano loro assegnata per l'ammasso,⁸⁶ e venne configurandosi sempre più chiaramente nei suoi obiettivi di frazionamento della resistenza contadina agli ammassi, di sollecitazione della lotta di classe all'interno dei villaggi, di preparazione di un attacco definitivo contro le *élites* rurali identificate con i *kulaki*.

Era l'ultima tappa del percorso seguito dalla dirigenza staliniana nel 1928-1929: un percorso che, tra operazioni di razzia delle risorse contadine, progressiva limitazione dell'autonomia commerciale e produttiva delle campagne e ricerca di un sempre maggiore controllo sul mondo rurale, avrebbe direttamente condotto al «segnale d'assalto»⁸⁷ del gennaio 1930. «Fu in questo contesto che il metodo uralo-siberiano venne associato alla collettivizzazione, determinandone la forma di collettivizzazione integrale, che fondamentalmente equivaleva al passaggio collettivo dei contadini ai *kolchozy* sulla base di una

⁸⁴ Cfr. S. F. COHEN, *Bukharin and the Bolshevik Revolution. A Political Biography 1888-1938*, Oxford, Oxford University Press, 1971, pp. 286-291.

⁸⁵ Cfr. Y. TANIUCHI, *A note on the Ural-siberian method*, in «Soviet Studies», n. 4-1981, pp. 518-547; J. HUGHES, *Capturing the russian peasantry. Stalinist grain procurement policy and the «Ural-Siberian Method»*, in «Slavic Review», 1-1994, pp. 76-103.

⁸⁶ Questa misura, introdotta alla fine di giugno del 1928, doveva rimanere «la base legale per le azioni nel villaggio» fino al lancio della dekulakizzazione nel gennaio-febbraio 1930; R. CONQUEST, *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, New York, Oxford University Press, 1986, p. 101.

⁸⁷ Cfr. LEWIN, *Contadini e potere sovietico*, cit., p. 351.

decisione dell'assemblea di villaggio, associata alla liquidazione dei *kulaki* come classe». ⁸⁸

Prima che l'apparato politico dell'Armata Rossa si attivasse per adattare i contenuti della propaganda alla nuova politica agraria, prima che i vertici militari potessero predisporre risposte adeguate alla svolta, la massa contadina dei soldati semplici e dei «comandanti inferiori» venne informata di quanto stava accadendo direttamente dalle proprie famiglie o dai membri delle proprie comunità rurali. Fin dalle prime settimane del 1928 le campagne iniziarono a tempestare le caserme e i campi di addestramento di descrizioni delle nuove e concrete misure di politica agraria, di lamenti per le requisizioni di grano e animali, di richieste di informazioni e di aiuto. L'Armata Rossa, nelle sue componenti più legate al mondo rurale, si trovò immediatamente coinvolta dalle stesse tensioni che stavano attraversando le campagne sovietiche, arrivando rapidamente a porre ai vertici politici e militari dello Stato gravi problemi di carattere politico, propagandistico e istituzionale.

I canali attraverso i quali la società rurale informò i livelli inferiori dell'esercito di quanto stava accadendo nelle campagne furono essenzialmente tre: la pratica dei «delegati contadini» o *chodoki*, inviati dai villaggi alle porte delle caserme o dei campi di addestramento per trasmettere notizie ai soldati; gli incontri diretti tra militari e contadini nei mercati o durante le marce dalle caserme ai campi di addestramento; le lettere inviate ai soldati dai familiari e da altri membri del villaggio. Quello epistolare fu tuttavia lo strumento più largamente utilizzato dai villaggi, sia per le dimensioni quantitative che assunte che per gli effetti che scatenò sulla massa dei soldati.

Sin dall'inizio del 1928 le unità militari vennero investite da quelli che i funzionari politici, nelle loro sempre più allarmate relazioni, presero a chiamare «torrenti di lettere» (*potoki pisem*). La corrispondenza inviata dalle famiglie contadine ai soldati era sempre più fitta, «l'enorme quantità di lettere (fino a diverse migliaia al giorno in alcune guarnigioni)» ⁸⁹ si imponeva come un'emergenza all'attenzione di tutte le componenti dell'apparato politico e repressivo dell'esercito. «Nel distretto militare siberiano», si comunicava in un rapporto sintetico del PUR, «l'OGPU è stata periodicamente costretta a sequestrare fino all'80-90% delle lettere giunte nelle unità, a causa del loro carattere controrivoluzionario». ⁹⁰ Un esempio significativo dell'ampiezza che stava as-

⁸⁸ Y. TANIUCHI, *Decision-making on the Ural-siberian Method*, in *Soviet History, 1917-53. Essays in Honour of R. W. Davies*, New York, St. Martin's Press, 1995, p. 97.

⁸⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 67, l. 1.

⁹⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 67, l. 1 ob.

sumendo il flusso di notizie sulle misure straordinarie prodotto dai parenti dei militari contadini, esempio simile a molti altri delle stesse settimane, è quello che troviamo in una relazione dal distretto militare del Caucaso settentrionale del gennaio 1928:

Si può giudicare quanto sia grande questo torrente di lettere prendendo ad esempio il distretto militare del Caucaso settentrionale, dove nella guarnigione di Novočerkassk, composta da 5.000 soldati, sono arrivate fino a 6.000 lettere al giorno. ⁹¹

Nel contesto sovietico degli anni Venti, segnato dalla repressione dei partiti più tradizionalmente legati alla realtà contadina e dall'impossibilità di una pratica politica dei ceti rurali autonoma dalle organizzazioni bolsceviche, la comunicazione epistolare di carattere pubblico (quella indirizzata ai giornali o ai rappresentanti del potere) ⁹² aveva mostrato di poter rappresentare un sostituto almeno parziale dell'espressione politica delle campagne. I contadini, specie quelli maggiormente alfabetizzati, avevano sviluppato una certa dimestichezza con la pratica di inviare lettere alle autorità centrali o agli organi di stampa, recuperando di fatto la tradizionale pratica della «petizione» collettiva o individuale, che tanta parte aveva avuto nei secolari rapporti tra potere e società rurale, fino all'esplosiva moltiplicazione di appelli che aveva segnato la rivoluzione del 1905. ⁹³

Permeate dai tratti della sottomissione rituale al potere dello Stato, soprattutto quando il destinatario era un'alta carica di quel potere, ⁹⁴ tali lettere era-

⁹¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 3. Questo caso dovette avere una forte eco negli ambienti bolscevichi, per la sua capacità di rendere immediatamente il senso dell'impatto del malcontento contadino sugli ambienti militari. Esso fu molto probabilmente ripreso da qualche relazione informativa civile e diffuso in tutta l'Unione Sovietica: lo troviamo citato persino in una relazione letta a Novosibirsk da Syrcov, segretario del comitato siberiano del partito, nel marzo 1928, nella quale si affermava «che una guarnigione di 5.000 uomini aveva ricevuto anche 6.000 lettere di protesta al giorno» e che «i soldati dell'Armata Rossa mostravano le lettere ai funzionari politici esigendo spiegazioni» (citato in HUGHES, *Stalin, Siberia and the Crisis of the New Economic Policy*, cit., p. 178).

⁹² Sheila Fitzpatrick ha recentemente sostenuto il carattere solo parzialmente pubblico di questo genere di epistolografia popolare, sottolineando la prevalenza degli argomenti e delle vicende personali (*Supplicants and citizens: public letter-writing in Soviet Russia in the 1930s*, in «Slavic Review», n. 1-1996, pp. 78-105). Resta il fatto che, scontando la prevalenza delle denunce personali che la Fitzpatrick individua nelle lettere alle autorità e ai giornali per gli anni Trenta, la diversa qualità dei destinatari rispetto alle lettere tra privati (che è ciò che qui interessa sottolineare) costituisce un elemento nettamente qualificante.

⁹³ Sulle petizioni contadine, individuali e collettive, tra Settecento ed Ottocento cfr. P. KOLCHIN, *Unfree Labor. American Slavery and Russian Serfdom*, Cambridge, Harvard University Press, 1987, pp. 273-274. ANDREW VERNER (*Discursive strategies in the 1905 revolution: peasant petitions from Vladimir province*, in «The Russian Review», 1-1995, pp. 65-90) ha sottolineato il carattere di «prodotto dell'azione collettiva dei contadini» delle petizioni, in riferimento alla rivoluzione del 1905.

⁹⁴ Illuminanti, a questo proposito, sono le lettere inviate al comitato centrale del partito, di cui cfr. una selezione relativa al 1927 in *Tragedija neterpimosti. Pis'ma v CK VKP(b) nakanune "velikogo*

no solitamente incentrate sulla denuncia delle malefatte delle autorità locali e sulla richiesta di informazioni e assistenza all'autorità centrale.⁹⁵ Analogo il caso delle lettere agli organi di stampa, dove normalmente prevalevano gli episodi di quotidiano malcontento e i racconti di tribolazioni personali legate ad iniziative delle autorità locali.⁹⁶ Anche qui erano rari gli attacchi aperti al potere centrale o alle linee generali della politica bolscevica, mentre abbondavano le riflessioni sulla realtà e le descrizioni spesso impressionistiche di destini personali segnati dal lavoro e dall'incontro con gli effetti concreti della politica agraria sovietica.⁹⁷ Entrambe queste forme di epistolografia pubblica, le lettere alle autorità e quelle ai giornali, costituivano tra l'altro una importante risorsa per gli apparati informativi centrali e periferici, che vi ricorrevano come fonte aggiuntiva a quella degli «informatori» individuali per la redazione dei rapporti sugli stati d'animo della popolazione.⁹⁸ Analogamente, le redazioni dei giornali che ricevevano queste missive, ovviamente quasi mai pubblicate, preparavano su di esse relazioni periodiche che inviavano agli organi centrali dello Stato.⁹⁹

pereloma' [La tragedia dell'impazienza. Lettere al comitato centrale della VKP(b) alla vigilia della «grande svolta», in «Kommunist», 5-1990, pp. 77-88. Sulle lettere ai potenti, cfr. ora la raccolta di documenti di A. JA. LIVŠIN, I. B. ORLOV (a cura di), *Pis'ma vo vlast', 1917-1927. Zajaŭlenija, žaloby, donosy, pis'ma v gosudarstvennyye struktury i bol'shevistskim voždjam* [Lettere al potere, 1917-1927. Dichiarazioni, lamentele, denunce e lettere agli organi dello Stato e ai capi bolscevichi], Moskva 1998.

⁹⁵ Ragione per cui si è scritto di una «percezione dicotomica del potere», di una separazione radicale e ingenua tra l'immagine del potere centrale e quella del potere locale diffusa nella popolazione rurale negli anni Venti: A. LIVCHINE, «Lettres de l'intérieur» à l'époque de la NEP. Les campagnes russes et l'autorité locale, in «Communisme», 42-43-44, 1995, pp. 95-114. Anche la Fitzpatrick ha sottolineato la «costruzione paternalistica dell'autorità» nell'epistolografia pubblica degli anni Trenta (*Supplicants and citizens*, cit., p. 81).

⁹⁶ Cfr. VIOLA, *Peasant Rebels under Stalin*, cit., pp. 91-98.

⁹⁷ Per una selezione di lettere contadine ai giornali tra 1927 e 1929 cfr. DANILOV, IVNICKIJ (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvojuť*, cit., pp. 123, 209, 227; *Rodnik platonovskogo jazyka. Pis'ma iz derevni v "Krest'janskiju gazetu" 1926-1928*, [La sorgente della lingua di A. Platonov. Lettere contadine al giornale "Krest'janskaja gazeta", 1926-1928], in «Istoričeskij arhiv», 4-1994, pp. 82-89.

⁹⁸ Già Fainsod aveva colto questa funzione informativa delle lettere pubbliche, definendole come «uno dei pochi legami diretti che la leadership aveva con l'esperienza di base [...]». Attraverso il flusso di corrispondenza, il potere centrale ricavava un quadro almeno parziale dell'impatto delle sue politiche, dei problemi che ne scaturivano, del malcontento che provocavano»: M. FAINSOD, *Smolensk under the Soviet Rule*, Boston, Unwin Hyman, 1989², p. 407.

⁹⁹ Anche il PUR, tra l'altro, figurava tra i destinatari di queste relazioni, specie nei periodi in cui le lettere contadine tendevano a fare maggiore riferimento alle forze armate o a questioni relative alla sicurezza dello Stato. Nel luglio 1928 il capo del PUR Bubnov ricevette un lungo rapporto della redazione della «Pravda», nel quale si citavano passi di lettere ricevute dall'organo centrale del partito nel mese di giugno intorno al tema della nuova politica agraria bolscevica: accanto alle lamentele per la mancanza di pane negli spacci cooperativi e alle descrizioni di come procedevano gli ammassi («arriva un qualsiasi incaricato, arriva anche il presidente del soviet locale e iniziano gli arresti: gli arrestati vengono tenuti nel granaio finché non promettono di consegnare un po' di grano...»), si aggiun-

Se le lettere contadine ai rappresentanti centrali del potere o agli organi di stampa avevano in comune i tratti derivanti dalla loro destinazione almeno tendenzialmente pubblica, tra i quali la limitazione del giudizio sul potere centrale e una naturale tendenza all'autocensura, le lettere che raggiungevano i soldati costituivano messaggi di carattere esclusivamente privato. Ci troveremo di fronte qui ad un classico esempio di epistolografia popolare intercettata dalla censura militare, simile come fonte alla documentazione offerta alla ricerca storica da altri eserciti contemporanei, se non fosse per la particolarità di disporre quasi unicamente, in questo caso, di lettere di civili a militari, nella selezione redatta dagli addetti alla censura ed alla compilazione dei rapporti informativi. I fondi archivistici dell'Armata Rossa non ci restituiscono infatti lettere integrali, se non in casi estremamente rari, ma soltanto i lunghi brani di corrispondenza citati nei rapporti informativi.

Nell'Armata Rossa lo spoglio della corrispondenza tra le famiglie ed i soldati era affidato sia ai funzionari dell'apparato politico che alle sezioni speciali dell'OGPU, che la utilizzavano separatamente per la redazione dei rapporti sul morale dei militari. I criteri di selezione della corrispondenza erano gli stessi che guidavano l'indagine della «condizione politico-morale» del corpo contadino dell'esercito: al primo posto l'attenzione alle reazioni alla politica agraria, alle espressioni di malcontento legate alla situazione delle campagne, al giudizio sulle iniziative del potere bolscevico in campo agricolo. Nelle condizioni di pace formale che seguirono alla guerra civile, la corrispondenza militare era ispezionata per gli effetti che poteva rivelare in relazione agli stati d'animo della società civile e alla tenuta morale delle truppe, piuttosto che per la possibile divulgazione di notizie coperte da segreto militare. In questo senso le lettere dei familiari ai soldati erano naturalmente più significative che non quelle inviate alle famiglie dai militari, sui quali comunque agiva una capillare rete di monitoraggio interna.

A scrivere erano per la maggior parte semplici contadini, solitamente diversi dai contadini che scrivevano al vertice dello Stato o ai giornali perché meno avvezzi all'uso della parola scritta, per i quali «il lavoro di scrivere o anche di leggere lettere» non poteva che essere «uno sforzo piuttosto penoso di riflessione e un sacrificio di tempo».¹⁰⁰ Le lettere conservavano pressoché in-

gevano le voci sulla guerra imminente e i riferimenti al morale dei soldati all'Armata Rossa («adesso i soldati torneranno a casa: nei loro reggimenti gli viene detta una cosa ma vedranno che da loro va tutto diversamente»): RGVA, f. 9, op. 28, d. 262, ll. 10-11.

¹⁰⁰ Come ricordava il commento ad una raccolta di lettere familiari di contadini polacchi, che rimane tuttora una validissima introduzione alle forme e alle funzioni della lettera contadina: W. I. THOMAS, F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Milano, Edizioni di Comunità, 1968, vol. 1, p. 243.

tatti sia i tratti di una lingua approssimativamente trasferita su carta (con la stessa conservazione di «frasi correnti tradizionali, usate in determinate circostanze per determinati atteggiamenti» che è stata individuata come caratteristica peculiare del linguaggio scritto del contadino),¹⁰¹ che quelli della loro essenziale funzione di comunicazione informativa di emergenza. Le famiglie dei soldati scrivevano perché erano state colpite da una sorta di calamità improvvisa, di cui volevano informare i loro congiunti temporaneamente lontani da casa, secondo un meccanismo di avvicinamento alla scrittura solitamente osservato nelle situazioni di guerra o nell'emigrazione.¹⁰²

La centralità della nuova politica agraria e delle sue dirompenti conseguenze spiega anche l'uniformità tematica e stilistica che contraddistingue le lunghe citazioni di lettere nelle relazioni informative. Non è solo l'attenzione dei censori bolscevichi verso gli stati d'animo delle campagne e dei soldati a indurre tale omogeneità, ma anche e soprattutto la motivazione del mittente, la funzione della lettera come comunicazione dettata da circostanze straordinarie. Appare qui particolarmente utile rifarsi ad un approccio ormai classico all'epistolografia popolare, qual è ancora oggi il commento di Leo Spitzer ad una raccolta di lettere di prigionieri di guerra italiani.¹⁰³ Ricordando la sua iniziale delusione di «censore novizio», di fronte al fatto «che solo in casi rarissimi un tratto individuale e originale filtrasse attraverso uno scritto convenzionale e schematico, mentre il grosso delle corrispondenze si poteva raggruppare in un ristretto numero di voci, si poteva ridurre a poche formule che il censore esperto aveva già sottomano», il filologo ne concludeva che «di fronte a un destino comune e uguale per tutti, tutti i tratti individuali si mescolano e si confondono [...]; e a questa uniformità del modo di sentire corrisponde una uniformità del modo di esprimersi».¹⁰⁴

¹⁰¹ *Ivi*, p. 245.

¹⁰² «La guerra costringe anche gli illetterati a fare i conti (direttamente o indirettamente) con la scrittura, in particolare con la lettera. Essa è dunque produttrice formidabile di testimonianze dirette sulla cultura e l'esperienza delle classi subalterne»: A. GIBELLI, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1-1986, p. 8.

¹⁰³ L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1976, pp. 6-7.

¹⁰⁴ D'altra parte la tesi dell'uniformità dell'epistolografia popolare è stata efficacemente contestata da Gibelli, che ha notato come essa «risulti alquanto ridimensionata dal confronto tra le lettere, i diari e le memorie, specie se appartenenti agli stessi scriventi», aggiungendo (proprio in riferimento a Spitzer) che «l'esame sistematico e comparativo di interi epistolari» permette di superare le impressioni di uniformità ricavate dal lavoro censorio su campionature di lettere (A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 58). Rimane il fatto che laddove tale esame sistematico sia impossibile, come in questo caso, la selezione censoria rappresenta una fonte decisiva per cogliere almeno il profilo degli stati d'animo. Sull'epistolografia contadina come fonte cfr. anche E. FRANZINA, *Lettere contadine e diari di parroci di*

Seguendo insieme l'indicazione di Spitzer e il metodo di lavoro dei censori dell'Armata Rossa, equiparando quindi l'esperienza della prigionia e della guerra all'esperienza delle «misure straordinarie» imposte dal governo sovietico alle campagne, sarà opportuno esaminare i brani di questa corrispondenza ordinaria raggruppandola attorno a campi tematici omogenei. Come nel caso dell'analisi delle reazioni dei soldati alle notizie provenienti dai villaggi, uno dei criteri qui utilizzati per dare almeno un quadro rappresentativo dei contenuti della fiumana epistolare, sarà il ricorso alle relazioni sintetiche del PUR. Come è già stato sottolineato, la struttura piramidale dell'apparato di monitoraggio interno all'esercito garantiva la trasmissione verticale delle informazioni più rilevanti raccolte dai funzionari inferiori, sulla base sia degli schemi di indagine forniti dal centro che del significato degli eventi osservati. Nel caso del flusso di corrispondenza che investì le unità a partire dalle prime settimane del 1928, la straordinarietà del fenomeno modificò qualsiasi schema di indagine preconfezionato, imponendo all'attenzione degli osservatori di base e delle autorità centrali l'entità e il rilievo delle lettere contadine.

La prima caratteristica delle lettere inviate ai soldati rossi era il loro contenuto strettamente informativo. La gran parte di esse, specie nelle prime settimane dalla svolta nella politica agraria, si concentrava sulla descrizione dei meccanismi concreti delle «misure straordinarie», delle requisizioni, illustrando i dettagli di quanto sembrava essere una calamità improvvisa. Da una serie di lettere del Caucaso settentrionale del gennaio 1928:

La commissione straordinaria arriva alla casa. Determina la quantità di grano e dichiara che tanti cassoni di grano devono essere venduti allo Stato e tanti lasciati al contadino. Prendono nota di quanto deve essere consegnato dal contadino entro una certa data. Facendo questo conto impongono al contadino delle obbligazioni, oppure ritornano il giorno dopo e costringono il contadino a firmare, dicendo: «i soldi ce li hai, dacceli».¹⁰⁵

Arrivano in ogni casa di notte e prendono il grano, non danno più niente nei negozi. Tutta la nostra gente si aggira come istupidita.

In paese la gente è diventata come morta. La vita sta diventando tale, che non sappiamo come potremo vivere in futuro. Prendono le riserve di grano. Le prendono da tutti: non prendono soldi, ma dicono solo: «dacci il grano». A quelli che non hanno grano, prendono il cavallo o la mucca. Prendono tutto quello che c'è in casa.¹⁰⁶

fronte alla prima guerra mondiale, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 104-154.

¹⁰⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 3.

¹⁰⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 3-3 ob.

Con il passare delle settimane e l'aggravarsi delle misure straordinarie, le lettere cominciano a riportare le paure dei contadini per il futuro, e alle descrizioni delle requisizioni si aggiunge il timore di una prossima carestia, della fame. Come nella lettera spedita ad un soldato ucraino all'inizio dell'aprile 1928:

Da noi stanno prendendo il grano fino all'ultimo grammo. Ai *bednjaki* danno pane solo a *funtj*.¹⁰⁷ Finora ci hanno imposto le obbligazioni nella maniera più violenta; il grano vernino è morto, ci sarà la fame; [...] stanno facendo perquisizioni addirittura per la farina. Quando trovano tre *pudy*¹⁰⁸ di farina, ne prendono due e ne lasciano uno. Sono già tre settimane che non abbiamo pane. Ci sono folle intere in fila vicino alle cooperative: ricchi, poveri, russi, ebrei.¹⁰⁹

Insieme alla paura riaffiorava la memoria di quello che era stato il più recente periodo di sofferenza per le campagne russe. Il ricordo degli anni della guerra civile e del comunismo di guerra, e soprattutto delle pratiche di requisizione forzata dei raccolti che di quel tornante storico erano state un elemento caratterizzante, sembrava essere stato solo indebolito dalla politica agraria della NEP. Si confermava anche in questo caso il profilo particolare della memoria collettiva dei contadini russi. Non era tanto la prima guerra mondiale a giocare il ruolo di evento decisivo nella definizione della memoria collettiva,¹¹⁰ ma piuttosto l'intreccio guerra civile/comunismo di guerra: se «la memoria contadina del Novecento si costituisce precisamente come memoria di guerra»,¹¹¹ nel caso russo-sovietico (almeno fino agli Trenta) la frattura fondamentale si identificava con il ciclo bellico-rivoluzionario del 1914-1921, dove l'elemento chiave non era costituito dall'esperienza della mobilitazione ma da quella della razzia delle risorse materiali, inflitta all'interno di un progetto di trasformazione dai tratti sostanzialmente anti-contadini. Al ricomparire delle requisizioni e delle limitazioni al commercio, il riferimento delle lettere contadine andava al recente e comune passato degli anni della guerra civile, come in questi brani di tre lettere del gennaio 1928:

¹⁰⁷ 1 *funt* = 409,5 grammi.

¹⁰⁸ 1 *pud* = 16,38 kg.

¹⁰⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 37.

¹¹⁰ Cfr. P. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1984.

¹¹¹ «Perché se la memoria nasce dall'esperienza di una frattura, di un sommovimento profondo che altera e rende precari i connotati della vita quotidiana, quindi di un prima e di un poi, sono appunto le guerre a inserire questo elemento nella vita contadina del nostro secolo»: GIBELLI, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, cit., p. 12.

È tornata la maledetta requisizione forzata (*prodrazverstka*), come negli anni 1920-1921. Ci stanno prendendo tutto il grano, ce ne lasciano solo 1-2 *pudy* a testa. Sicuramente quest'inverno rimarremo senza pane e dovremo far la fame. Di ai tuoi capi, là, di aiutarci come famiglia di soldato rosso.

Nell'undicesimo anno della rivoluzione il potere sovietico ha iniziato di nuovo a chiedere le tasse come nel 1921, a spremere i contadini come faceva prima, quando requisivano i prodotti con la *prodrazverstka*.

Voi, là, fate il vostro servizio militare, ma da noi le cose vanno male. Nel X° anniversario della rivoluzione avevamo parlato dei traguardi raggiunti, ma anche se avevamo vissuto la fame e la distruzione non avevamo ancora provato una tale disperazione: prendono le mucche e le pecore, ci lasciano da mangiare solo per tre mesi a persona e in primavera andremo tutti a pascolare nei prati.¹¹²

Le lettere dai villaggi davano anche notizia delle rivolte contadine che stavano già diffondendosi nel 1928. I familiari dei soldati mescolavano il lamento per quanto stavano subendo al racconto di rivolte che vedevano di persona o che sentivano raccontare da altri. Le *svodki* del PUR riportano molti brani di questo tipo soprattutto nell'aprile 1928, con numerose notizie sulle manifestazioni guidate da donne, le *bab'i buntj* che dovevano diventare una caratteristica permanente dell'opposizione contadina alle requisizioni forzate e alla collettivizzazione, di solito come «primo stadio di rivolte contadine più ampie». ¹¹³ Da due brani di altrettante lettere inviate nel distretto militare di Leningrado, dell'aprile 1928, incentrate su due analoghi episodi di rivolta occorsi nella stessa zona:

Da noi, nel paese di Verchneural'sk, è terribile persino guardare. Tutti stanno in fila per avere un chilogrammo di pane a famiglia, senza contare quante persone ci siano in quella famiglia: non so cosa accadrà in futuro. Dicono che una donna abbia portato due figli in una cooperativa e gli abbia lasciati lì. La gente dice che sono venuti a prendere il grano in paese: allora sono uscite le donne, chi con il forcone e chi con la vanga, e non hanno consegnato il grano. Tutti hanno uno sguardo da lupo.

Fratello, ecco le notizie: da noi sono arrivati cinque uomini a toglierci il grano. Ma non ci sono riusciti: sono intervenute le donne armate, si sono riprese il grano e hanno minacciato di picchiare quegli uomini. C'è un'altra notizia: anche a Verchneural'sk c'è stata una vampata di rivolta per il pane, ed è stato ucciso il capo della polizia.¹¹⁴

¹¹² RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 3 ob.

¹¹³ L. VIOLA, *Bab'i buntj and peasant women's protest during collectivization*, in «Russian review», 45-1986, p. 257.

¹¹⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 38.

Tra descrizione delle misure straordinarie, timori per il futuro e memoria del comunismo di guerra, le lettere ai soldati riportavano il panico che stava diffondendosi nelle campagne sovietiche di fronte al dispiegarsi della nuova politica agraria. Dove la descrizione e la memoria si facevano meno impressionistiche tendeva anche a comparire un giudizio più netto sulle cause e sui responsabili della situazione, e il potere sovietico centrale veniva indicato come diretto responsabile dell'emergenza.

Troviamo insieme questi elementi in una delle rare lettere integrali, che proprio per la sua rappresentatività era stata riportata in allegato ad una relazione riassuntiva redatta dal PUR nel febbraio 1928. In questo caso a scrivere al fratello soldato, il 31 gennaio, era un contadino del villaggio di Kinel' nel distretto di Samara, definito «contadino medio» (*serednjak*) dagli estensori della relazione:

Ti comunico grandi novità. Da noi c'è una tassa sul grano; non ci danno alcuna merce, ma ne vendono solo in cambio di grano, e chi non ha grano se ne va in giro nudo. Poi c'è il controllo ai mulini, si può macinare solo con un permesso e secondo una quota di 14 *pudy* di grano all'anno per persona. Per ogni mucca e ogni cavallo ti chiedono altri 10 *pudy* all'anno. Inoltre è molto difficile comprare qualsiasi cosa: gli spacci di farina sono chiusi, e alle cooperative danno un *pud* di grano e un *pud* di segale a settimana solo a chi ha la tessera, e senza tessera non ne danno. Mi hanno preso i soldi delle tasse e anche i miei attrezzi agricoli. Ci stanno scorticando con le tasse sul grano e le obbligazioni, senza tenere in nessun conto il fatto che è stata un'annata magra. Forse venderò tutto: la mucca, i maiali e anche il cavallo, perché non ho niente con cui nutrirli, non c'è nessun lavoro. Secondo il giornale di Samara «Kommuna», gireranno per i granai e li svuoteranno del grano come nel 1920, con la scopa delle autorità, ma a noi, contadini poveri, ci seppelliranno vivi e ci faranno morire. Il potere si comporta in un modo che lui stesso non sa: sta colpendo solo il popolo lavoratore, perché i ricchi hanno messo da parte per tempo il proprio grano. Ma noi non abbiamo niente da mettere da parte: dobbiamo raccogliere il bestiame che ci resta e quindi ritornare a lavorare dai borghesi. Ma se ci sarà la guerra, per primi saranno colpiti coloro che stanno facendo tutto questo.¹¹⁵

Uno degli elementi tematici più rilevanti nella corrispondenza contadina, per le conseguenze che esso doveva avere sul morale dei soldati, è il gran numero di richieste di aiuto che ricevevano le formazioni militari. Troviamo in questi passaggi un'immagine del soldato rosso specularmente a quella che veniva offerta dalla propaganda bolscevica: il contadino riconosce al proprio congiunto sotto le armi una maggiore educazione politica e una più lucida capa-

¹¹⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 4.

cità di analisi e decisione (chiedendogli per questo consigli e spiegazioni su quanto stava accadendo), lo considera più vicino al potere e ai potenti (augurandosi che possa mitigare la durezza delle misure straordinarie), e infine spera nel suo aiuto diretto (anche armato) contro gli oppressori, ricordandogli la sua identità contadina in opposizione all'alterità delle autorità che stavano saccheggiando le campagne. L'Armata Rossa sembra emergere nell'immaginario dei contadini in subbuglio (e molto di più lo sarà, di lì a poco, tra i contadini in aperta rivolta) come un esercito profondamente popolare perché composto da rappresentanti del popolo contadino, e come tale capace di recepire senza mediazioni le ragioni del malcontento rurale: piuttosto che strumenti dell'egemonia bolscevica nelle campagne, i soldati rossi appaiono agli occhi dei contadini come «carne della propria carne» presa in ostaggio da un potere estraneo, a cui potevano essere rivolti non solo lamenti ma richieste di informazione, di aiuto e di intervento.

La prima richiesta riguardava le ragioni di quanto stava accadendo, anche a fronte delle voci di nuove guerre o di radicali cambiamenti che si stavano diffondendo nelle campagne. La mormorazione apocalittica assunse infatti già all'inizio del 1928 quella estensione destinata a caratterizzare pervasivamente le reazioni dei contadini per tutto il quinquennio della collettivizzazione. Se «il fantasma dell'apocalisse» doveva essere uno dei tratti maggiormente connotanti le voci contadine in quel periodo,¹¹⁶ la prospettiva di una guerra imminente fu da subito una delle spiegazioni più diffuse nelle campagne a fronte delle «misure straordinarie», innestandosi su quel terreno fertile che abbiamo visto alimentare la «psicosi di guerra» del 1927. Soprattutto nella fase iniziale delle «misure straordinarie», quando ancora poteva essere non del tutto chiara la direzione che avrebbe preso il nuovo attacco bolscevico alle campagne, la tesi della guerra ebbe largo spazio nelle mormorazioni rurali, e i soldati-contadini erano interrogati su questo punto perché immaginati dai familiari come più capaci di dare informazioni chiare su quanto stava accadendo:

Da noi dicono che la pace durerà solo fino ad aprile, e che poi comincerà la guerra. Diteci come ci dobbiamo comportare: dobbiamo consegnare il grano, nascondere o fare incetta di merci?¹¹⁷

Scrivici, perché da noi corre voce che verranno richiamate alle armi le classi 1901 e 1902, e che prenderanno tutto il grano per dar loro da mangiare. Si dice

¹¹⁶ L. VIOLA, *The peasant nightmare: visions of apocalypse in the Soviet countryside*, in «Journal of Modern History», 4-1990, pp. 747-770.

¹¹⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 4 ob.

anche che presto il denaro scomparirà, e le merci saranno date solo in cambio di grano.¹¹⁸

Caro figliolo, Jaša, per quale ragione ci stanno prendendo le rimanenze di grano, tutte le patate e il mais? Jaša, cerca di darci una risposta. Che presentimenti avete là? Quale guerra si avvicina? Quale accordo hanno fatto con quale Stato, per poi pagarlo con il grano?¹¹⁹

Ma la richiesta principale e maggiormente diffusa nelle lettere era quella di un intervento di soccorso, talvolta come intromissione diretta ma più spesso sotto forma di pressione presso i rappresentanti del potere sovietico con cui il soldato poteva trovarsi in contatto nella propria unità:

Ora le cose vanno male con il grano. La farina si vende a cinque rubli al *pud* e a noi contadini mancherà il pane: tutto questo perché non c'è unità tra i contadini, ma tutti sono contro tutti. E se ci fosse l'unità tra i contadini, allora sarebbe diverso, allora i contadini avrebbero tutte le merci possibili e anche le macchine agricole. Voi soldati, figli di contadini, dovete intervenire nelle riunioni e prendere la parola difendendo i vostri padri contadini, perché ci lascino un po' in pace e ci sfruttino meno. Ve lo chiedo ancora una volta: intervenite nelle riunioni e nelle assemblee e difendete il vostro sangue contadino.

Caro Kolja, figlio mio. Ti salutiamo e ti auguriamo ogni bene. Caro Kolja, siamo diventati vecchi e ci stanno prendendo il grano fino all'ultimo chicco. Possiamo macinare solo due *pudy* e ci costringono a consegnare il grano a basso prezzo alla cooperativa. Ma tu perché continui a fare il soldato? Aiuta noi vecchi, perché probabilmente questo inverno faremo la fame.¹²⁰

Voi siete l'Armata Rossa, tutta la nostra speranza sta in voi. Voi siete i nostri difensori, voi dovete difenderci.¹²¹

Voi nell'Armata Rossa dovete difendere i vostri interessi contadini, perché voi stessi siete contadini e conoscete i travagli dei contadini. Difendete i contadini nelle vostre assemblee, alzatevi e fate sapere che vi scrivono questo e quello sul malcontento dei contadini: dovete riscattare tutte le sofferenze dei contadini, mostrate qualche esempio delle nostre lettere.¹²²

Si comprende come le lettere di questo genere venissero riportate con

¹¹⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 3 ob.

¹¹⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 4 ob.

¹²⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 5.

¹²¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, ll. 44 ob.-45.

¹²² RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 14. Questa stessa lettera, citata qui da una relazione sintetica del PUR, compare originariamente in una relazione locale della direzione politica del distretto militare del Volga del 18 febbraio 1928 (RGVA, f. 9, op. 28, d. 56, l. 193): un esempio significativo di quali selezioni epistolari venissero prima operate dai censori locali e poi recepite dagli organi centrali.

maggior frequenza negli *svodki*, talvolta accompagnate da toni di commento vicino al panico («Vi sono addirittura casi di lettere in cui si invitano i soldati a prendere la propria batteria di artiglieria e andare in soccorso della propria fattoria»).¹²³ L'attenzione dei funzionari politici vi riscontrava le tracce non solo del legame tra le campagne e il corpo contadino dell'Armata Rossa, legame già evidente dalle lettere di informazione e lamentazione, ma anche e soprattutto dei rischi che potevano svilupparsi dagli appelli rivolti direttamente dai villaggi alle unità militari.

Se le lettere non mancavano di riferimenti in questo senso, tali rischi erano amplificati dalla pratica di alcune comunità contadine di inviare dei delegati presso le unità vicine ai villaggi, per informare i soldati di quanto stava accadendo e chiedere talvolta soccorso ai militari. Il termine usato nelle relazioni informative, ed evidentemente ripreso dall'uso che ne facevano gli stessi soldati, era *chodok* (letteralmente «camminatore», da *chodit'*, «andare a piedi»), che rimandava all'usanza tradizionale delle comunità contadine russe di inviare di persona alcuni dei propri membri presso i rappresentanti superiori dell'autorità statale, in veste di ambasciatori delle lamentele collettive contro gli arbitrii del proprietario terriero o delle autorità locali.¹²⁴

La pratica dei *chodoki* come strumento di comunicazione tra villaggi e soldati risultò essere particolarmente diffusa nelle zone a reclutamento territoriale, dove il legame tra la popolazione locale e i soldati era naturalmente più immediato e dove era più facile per i contadini raggiungere a piedi i propri familiari nelle unità militari. «Nelle unità territoriali [...] l'effetto dei torrenti di lettere viene aggravato dalla visita dei delegati, che si recano nelle formazioni lamentandosi della condotta del potere locale», come sintetizzava un rapporto del PUR del gennaio 1928.¹²⁵ Normalmente i contadini si spingevano fino ai cancelli delle caserme o dei campi di addestramento, limitandosi a dare notizie sulle nuove misure agrarie o sull'avanzamento delle requi-

¹²³ RGVA f. 9, op. 28, d. 68, l. 14.

¹²⁴ Che questa usanza avesse ritrovato largo spazio tra i contadini sovietici proprio in occasione delle «misure straordinarie» venne tra l'altro ricordato da uno dei massimi dirigenti bolscevichi, Michail Kalinin, che nella sua veste di presidente del Comitato esecutivo dei soviet incarnava più di altri l'immagine dell'autorità statale: intervenendo nell'aprile 1929 dinanzi alla XVI conferenza del partito, egli ebbe a ricordare come all'inizio del 1928 stazionasse in permanenza presso la sua segreteria di Mosca «una incredibile quantità di *chodoki* provenienti dal Caucaso settentrionale, per questioni riguardanti la tassa agricola, la politica giudiziaria e molto altro» (*Sestnadcataja konferencija VKP(b). April' 1929 goda. Stenografičeskij otčet* [Resoconto stenografico della XVI conferenza della VKP(b), aprile 1929], Moskva 1962, p. 287).

¹²⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 3.

sizioni. Ma talvolta potevano anche svilupparsi tentativi di coinvolgere attivamente le unità militari a sostegno di scoppi di ribellione contadina contro i poteri locali.

Di quest'ultimo genere è uno degli episodi che meglio illustrano il significato di questa pratica e l'allarme con cui veniva recepita dagli apparati informativi dell'esercito e del partito. Nel giugno 1928, in un villaggio nei dintorni della cittadina ucraina di Nikolaev, una manifestazione di circa 500 contadini contro il razionamento del pane si spinse fino alla sede del potere regionale, il comitato esecutivo distrettuale, secondo uno schema abituale nelle rivolte di quel periodo. L'elemento di novità era costituito, in questo caso, dalla ricerca di un contatto diretto con la vicina guarnigione di Nikolaev, secondo la relazione della direzione politica del distretto militare ucraino:

Tra i contadini si è cominciato a parlare della necessità di andare a chiedere aiuto al vicino campo di addestramento [...]. Vi sono stati effettivamente dei tentativi di coinvolgere nella manifestazione i soldati rossi: alcuni gruppi di tre-cinque contadini si sono recati presso il campo, portando con sé il pane che era loro rimasto, hanno parlato con i soldati, hanno chiesto il loro aiuto, invitandoli a fare pressione sugli organismi incaricati della distribuzione, a costringere le autorità a dare il pane ai contadini.¹²⁶

L'elemento di maggior rilievo in questo episodio era costituito dall'efficacia dell'iniziativa contadina, che anche se non riuscì a portare concretamente dalla propria parte i militari, diffuse comunque tra loro un moto di solidarietà e preoccupazione. La mormorazione, da strumento di espressione della resistenza contadina, si trasferiva agevolmente entro i recinti militari e alimentava il malcontento delle truppe:

Nella guarnigione si sono diffuse voci sulla manifestazione dei contadini, sulla fame, sull'esportazione di grano all'estero [...]. La grande massa dei soldati ha espresso atteggiamenti di simpatia e solidarietà verso i contadini, manifestando allo stesso tempo preoccupazione per la condizione delle proprie famiglie.¹²⁷

¹²⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 85, l. 39.

¹²⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 85, l. 39. Proprio questo episodio doveva essere successivamente ripreso in una relazione della sezione informativa del comitato centrale della VKP(b), nel luglio 1928, come esempio dell'«influenza esercitata sui soldati rossi dalle osservazioni personali e dai contatti con la popolazione locale», del «tentativo della popolazione di inoculare (*privit'*) il proprio malcontento nella massa dei soldati» (RCChIDNI, f. 17, op. 85, d. 311, l. 120).

4. IL PANICO MILITARE

Il caso di Nikolaev, versione estrema della ricerca di contatti tra campagna e esercito, ci introduce al tema delle reazioni espresse dal corpo contadino dell'Armata Rossa al malcontento manifestato dalla gran parte della società rurale verso la nuova politica agraria del regime. L'ondata di informazioni, lamenti e richieste di aiuto che raggiunse le caserme sin dalle prime settimane del 1928, provocò una immediata e profonda inquietudine tra le file dei soldati rossi: questo è l'elemento di fondo che caratterizza la «condizione politico-morale» degli ambienti militari di base a partire dal gennaio 1928.

Gli osservatori bolscevichi dei vari livelli e dei vari apparati (OGPU e apparato politico, unità di base e organismi centrali) concordano nel registrare il travaso del malcontento contadino nelle formazioni militari, secondo tempi e dimensioni sino ad allora sconosciute. È significativo affiancare i commenti introduttivi di una relazione riassuntiva della Sezione speciale dell'OGPU del marzo 1928 e di un rapporto del PUR del febbraio 1928:

La campagna per gli ammassi di grano, per l'autotassazione e per l'imposizione della tassa contadina ha provocato un drastico aumento del malcontento tra i contadini. Attraverso le lettere, in alcuni casi attraverso i delegati (mandati appositamente nell'Armata Rossa dalle campagne) e nelle formazioni territoriali in modo diretto, questi umori si sono riversati (*perekinulis'*) rapidamente e in misura massiccia all'interno dell'Armata Rossa, provocando un vigoroso ed esteso aumento del malcontento da parte dei soldati verso gli ultimi provvedimenti del potere sovietico. Fino ad ora nessun avvenimento aveva avuto un tale riflesso nell'Armata Rossa.¹²⁸

Nel complesso gli umori dei soldati in relazione agli ammassi di grano coincidono con quelli delle campagne: gli stessi discorsi sull'introduzione delle «requisizioni forzate», sull'avvicinarsi della guerra, etc. [...]. Sulla base delle informazioni che ricevono dalle campagne, il più delle volte i soldati ripetono in forma sostanzialmente identica le espressioni di malcontento dei contadini e, traendone con forza ancora maggiore conclusioni politiche, contrappongono la città alla campagna, la classe operaia ai contadini, i soldati ai comandanti. In vari casi i soldati hanno parlato della possibilità di rivolte nelle campagne.¹²⁹

Il dato predominante è la trasmissione dell'apprensione contadina al corpo dell'esercito: il tema della situazione materiale delle famiglie, e quello delle nuove misure agrarie del partito, diventano rapidamente il centro dell'attenzione della grande massa dei soldati, caratterizzando le espressioni registrate

¹²⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 824, l. 83.

¹²⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 5 ob.-6.

dai funzionari politici durante i momenti di socializzazione tra militari e quelli dedicati al lavoro politico.

Le reazioni dei soldati sembrano strutturarsi secondo due linee parallele: da un lato l'espressione di atteggiamenti più immediatamente riconducibili alla loro natura di contadini; dall'altra la manifestazione di stati d'animo e comportamenti indotti dalla loro presenza all'interno dell'istituzione militare, rivolti più direttamente al confronto con coloro che in tale istituzione rappresentavano il potere bolscevico. Nell'emergenza provocata dalle misure straordinarie, il soldato si conferma all'osservazione del funzionario politico essenzialmente come un contadino, assumendo al contempo iniziative e atteggiamenti legati alla sua coscienza di essere fuori dal villaggio e dentro un'organizzazione insieme politica e militare.

I soldati riprendono quasi letteralmente le espressioni di malcontento comunicate dai villaggi, mostrando un'analogia successione di stupore, ricerca di spiegazioni, manifestazione di opposizione al regime, sullo sfondo di una generale apprensione per la situazione delle proprie famiglie:

I soldati dedicano il tempo libero ad accese discussioni e scambi di opinione sugli ammassi di grano. Le dicerie sugli ammassi hanno assorbito a tal punto l'attenzione dei soldati, che questi hanno cominciato a dire: «Come faranno a casa, quando gli avranno preso tutto?». ¹³⁰

Largamente avvertita è la novità della situazione, l'apertura di una nuova fase nella politica agraria, nella quale vengono ritrovati i segni del comunismo di guerra, dello stesso «evento chiave» che abbiamo visto modellare la memoria dei contadini:

I soldati continuano a equiparare gli ammassi di grano con la requisizione forzata [...]. I soldati dicono: «Nelle lettere ci comunicano che a casa vengono obbligati a vendere [il grano] ai punti di raccolta, e che gli lasciano solo il sufficiente per mangiare e seminare». Da questo i soldati traggono queste conclusioni: «Siamo tornati al comunismo di guerra», «Stanno liquidando la Nep: infatti chiudono i negozi privati» [...]. «Nonostante tutti i vostri discorsi sulla nostra crescita, stiamo di nuovo vivendo l'anno 1921». ¹³¹

Ampio spazio hanno le voci sulle possibili spiegazioni delle nuove misure, con la predominanza di quella secondo cui il regime starebbe per entrare in guerra, insieme alla ripresa delle imprecazioni contro il potere centrale contenuti nelle lettere contadine:

¹³⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 12 ob.

¹³¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 56, l. 174 e 206.

«Se lo Stato sta ammassando il grano, significa che ci sarà la guerra», [...] «Presto ci sarà la guerra: hanno cominciato a prendere il grano, poi prenderanno anche i cavalli e il bestiame, e infine gli uomini». ¹³²

«Lo Stato non rispetta i termini fissati per le tasse agrarie»; «ci stanno ingannando»; [...] «ci dicono che lo Stato ha bisogno di grano per comprare le macchine, ma stanno solo ingannando noi, poveri contadini, e gli operai». ¹³³

«Io avrei già da tempo rotto la testa al potere sovietico, perché lo odio; era cento volte meglio vivere sotto il vecchio regime. Al potere siedono gli ebrei: sono loro, con il partito comunista, ad opprimere i lavoratori». ¹³⁴

Ma accanto alla ripetizione delle formule ricavate dalle lettere dei parenti, nei comportamenti dei soldati troviamo una gamma di reazioni e manifestazioni possibili solo all'interno dell'istituzione militare, indotte dalle notizie provenienti dai villaggi ma modellate sul quotidiano confronto con le pratiche politiche bolsceviche e con i rappresentanti del potere centrale. Il primo passo, in questa direzione, è la non immissione della lettera dei familiari nel circolo del lavoro politico-militare: essa rimane una comunicazione riservata tra la famiglia e il soldato, utilizzabile da questo solo come elemento di confronto con gli altri soldati in quanto anch'essi soldati-contadini, senza poter essere oggetto dell'attività «estranea» dei funzionari politici. Si spiega in questo senso la pratica dei soldati di nascondere le lettere alla vista dei rappresentanti bolscevichi, che in una relazione sintetica del PUR del luglio 1928 veniva così descritta:

È estremamente significativo che negli ultimi tempi i soldati, ricevute lettere simili a quelle descritte, abbiamo cominciato a nasconderele ai comandanti e ai funzionari politici, temendo evidentemente l'adozione di misure repressive contro chi le aveva scritte. ¹³⁵

La lettera viene piuttosto utilizzata come spunto di risposta. Il soldato reagisce alla «investitura» di cui è fatto oggetto nelle lettere dei familiari, alla richiesta di fornire informazioni su quanto accade, di fare pressione sulle autorità, di venire direttamente in aiuto del proprio villaggio. Le manifestazioni di reazione più accese si hanno proprio in relazione a quest'ultimo punto: in alcune relazioni vengono registrate affermazioni apertamente insurrezionali, nelle quali il soldato-contadino si dice pronto ad usare le armi contro il potere sovietico per difendere la propria famiglia:

¹³² RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 5 ob.

¹³³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 56, l. 206.

¹³⁴ RGVA, f. 9, op. 4, d. 858, l. 119.

¹³⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 37 ob.

«Se davvero stanno prendendo il grano nelle campagne, allora i soldati devono rivolgere le baionette contro il potere» [...]; «Noi abbiamo i fucili: bisogna scatenare una seconda rivoluzione e ammazzarne almeno la metà».¹³⁶

A prevalere non sono tuttavia questi toni di rivolta, riportati in modo salutare dalle relazioni (quasi sempre quelle delle sezioni speciali dell'OGPU). Più diffusa è la risposta diretta del soldato alla propria famiglia sul problema del cosa fare riguardo alle requisizioni di grano, dalla quale esce confermata l'immagine del soldato rosso come rappresentante del popolo vicino ad un potere estraneo, che abbiamo visto emergere dalle richieste di aiuto dei contadini, e ribaltata l'immagine bolscevica del soldato come strumento di egemonia nelle campagne:

Una parte dei soldati risponde alle lettere dei propri familiari con questi consigli: «non pagate le tasse», «chiedete una proroga nei pagamenti», «non vendete il grano», «non permettete che vi prendano il grano o gli strumenti di lavoro».¹³⁷

Era nelle attività politiche previste dal servizio militare che la massa dei soldati esprimeva in modo più definito la propria reazione. Il confronto con la quotidiana attività pedagogica e propagandistica dei funzionari bolscevichi permetteva loro di fare emergere atteggiamenti di risposta più complessi di quelli contenuti nelle lettere dei familiari. La diffidenza verso le argomentazioni con cui i *politrabotniki* cercavano di spiegare le ragioni dell'emergenza agraria si trasformava allora in aperta contestazione, arrivando a forme di iniziativa che le relazioni di vertice non esitavano a definire come «controagitazione»,¹³⁸ contribuendo in maniera sostanziale, come vedremo, all'inceppamento dei meccanismi di funzionamento del lavoro politico-militare.

Le assemblee di unità dedicate a temi politici, in particolare, erano le occasioni in cui la voce dei soldati si contrapponeva più nettamente a quella dei funzionari bolscevichi. Talvolta i soldati intervenivano apertamente nelle riunioni politiche invitando gli altri soldati a sconsigliare i propri familiari dal consegnare il grano. Come nel Caucaso del nord nel febbraio 1928, dove un soldato interrompe l'orazione propagandistica di un *politrabotnik* gridando: «Compagni, scrivete a casa affinché non consegnino nemmeno un *fun* di grano allo Stato».¹³⁹ Assai frequenti erano i casi in cui l'assemblea dei soldati

¹³⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 824, l. 95.

¹³⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 56, l. 206.

¹³⁸ «Gli apparati politici e le organizzazioni di partito si sono spesso scontrate con la diffidenza o persino con la controagitazione dei soldati rossi» (RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 17 ob.).

¹³⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 824, l. 95.

pretendeva che venissero poste all'ordine del giorno le violenze di cui erano fatte oggetto le famiglie contadine, impedendo talvolta lo svolgimento della seduta così com'era stata programmata dal funzionario:

Nella 179° compagnia il responsabile dell'assemblea per 40 minuti non ha potuto iniziare la propria relazione sul tema «La dittatura del proletariato». I soldati hanno interrotto le discussioni sugli ammassi di grano solo dopo l'ordine del funzionario politico.¹⁴⁰

La forma più comune di opposizione alle spiegazioni dei funzionari politici consisteva nell'astensione dal voto sulla risoluzione proposta, che solo saltuariamente si trasformava in voto contrario o in proposta di risoluzioni alternative. Talvolta le argomentazioni particolarmente rozze di alcuni funzionari politici, in difesa delle misure del potere sovietico, inducevano le assemblee di soldati ad assumere posizione in maniera più definita. Il caso raccontato da un rapporto sintetico dell'OGPU, della fine di gennaio 1928, è esemplare:

Il commissario politico di una compagnia della 9° divisione, illustrando dinanzi alla riunione di compagnia il significato delle misure del potere sovietico, ha concluso il proprio discorso con queste parole: «Che soffra pure la parte migliore dei contadini, piuttosto che tutta l'Unione sovietica. Se ve ne fosse bisogno, non ci limiteremo agli arresti ma passeremo anche alle fucilazioni». I soldati sono rimasti scossi da questa affermazione. Dopo la relazione del commissario politico è stata proposta una risoluzione, ma da parte dell'assemblea ne è stata avanzata un'altra, il cui contenuto era il seguente: «I soldati della compagnia esprimono il proprio sconcerto in merito agli arresti di contadini e agli ammassi di grano. Secondo i soldati è necessario arrestare e fucilare non i contadini, ma quei disgraziati dei funzionari addetti agli ammassi. Le misure coercitive possono portare alla guerra civile e alla rottura dell'alleanza tra operai e contadini».¹⁴¹

La diffusione di questa pratica è difficilmente quantificabile, dato che i casi di opposizione alle risoluzioni ufficiali non venivano conteggiati dagli organismi superiori. Ma certamente uno dei suoi tratti peculiari era la maggiore diffusione tra i soldati non permanenti delle formazioni territoriali. Anche in questo caso i soldati non permanenti si confermavano essere la parte del corpo contadino dell'esercito più vicina agli umori delle campagne: quella parte, secondo una formula largamente diffusa nelle relazioni di base, «i cui umori politici non si distinguono da quelli delle campagne».¹⁴² Sono questi

¹⁴⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 56, l. 287.

¹⁴¹ RGVA f. 9, op. 28, d. 824, l. 96.

¹⁴² Ad esempio in RGVA f. 4, op. 1, d. 858, l. 61ob.

a distinguersi invece dai soldati permanenti per attivismo nella bocciatura di documenti ufficiali, talvolta con una compattezza significativa, come si racconta in una *svodka* del Caucaso settentrionale del gennaio 1928:

Nella 74° divisione di fanteria, durante una assemblea di soldati non permanenti dello squadrone di cavalleria, svoltasi nei pressi del villaggio di Platnirovskaja, la risoluzione sull'autotassazione è stata votata solo da 4 dei 200 soldati presenti, mentre gli altri si sono espressi in modo contrario.¹⁴³

In altre occasioni la reazione dei soldati arrivava a rovesciare le tecniche di propaganda messe in atto dai funzionari politici di base, approfittando ancora una volta del loro carattere grossolano. Il caso più significativo era quello delle «lettere-modello» (*pis'ma-blanki*): una singolare forma di agitazione politica che trovò diffusa applicazione nelle unità militari di vari distretti soprattutto nei primi mesi del 1928,¹⁴⁴ con la quale i funzionari di base cercarono di utilizzare i canali epistolari esistenti tra i soldati e le famiglie contadine per arginare la fiumana di lettere di protesta ed esercitare una qualche forma di pressione in favore degli ammassi di grano. Le «lettere-modello» erano veri e propri formulari prestampati, che venivano distribuiti ai soldati perché questi si limitassero ad apporvi la propria firma e l'indirizzo della famiglia,¹⁴⁵ nei quali solitamente veniva descritta «la vita piacevole che si faceva in caserma» e spiegato che «era necessario raccogliere la tassa [agricola] per la costruzione di fabbriche e impianti industriali».¹⁴⁶

L'utilizzo di questa forma di agitazione si rivelò fallimentare sin dalla sua prima comparsa, come ebbero a notare gli stessi vertici dell'apparato politico,¹⁴⁷ trasformandosi talvolta in strumento aggiuntivo per la «controagitazio-

¹⁴³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 6 ob.

¹⁴⁴ Vi fanno riferimento i distretti militari del Volga, di Leningrado e Bielorosso nel marzo 1928: cfr. RGVA f. 9, op. 28, d. 68, ll. 12 ob., 17 ob. e 21.

¹⁴⁵ Vi si può vedere una qualche somiglianza con le *Field service postcards*, utilizzate dall'esercito britannico durante la prima guerra mondiale perché i soldati potessero comunicare alle famiglie notizie «controllate» sulla propria salute: si trattava anche qui di prestampati, con alcune formule obbligate tra le quali si doveva scegliere (cfr. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 232-234).

¹⁴⁶ RGVA f. 9, op. 28, d. 68, l. 21 ob.

¹⁴⁷ Nella circolare inviata da Bubnov ai capi delle direzioni politiche distrettuali il 28 maggio 1928, la «pratica adottata da alcune unità di utilizzare dei formulari per l'invio di lettere nelle campagne» venne stigmatizzata come una delle «insufficienze del lavoro di spiegazione» delle misure straordinarie di politica agraria (RGVA f. 9, op. 28, d. 68, l. 30). Pur mantenendo ferma l'attenzione alle lettere dei soldati alle proprie famiglie come strumento di influenza sui villaggi, tale pratica venne successivamente eliminata e sostituita dalla tecnica del «concorso per la migliore lettera inviata alle famiglie» (RGVA f. 9, op. 28, d. 128, l. 106).

ne» dei soldati. Come si riferiva dal distretto del Caucaso settentrionale nel febbraio 1928, le reazioni dei militari contadini si appuntavano contro l'immagine del «contadino credulone» che vi traspariva («Ci prendono proprio per cretini: certo che manderemo queste lettere, ma comunque non ci crederanno»),¹⁴⁸ ma non mancavano talvolta (ed era il caso di un'unità del distretto ucraino) di rovesciarne il significato:

Nelle formazioni militari della guarnigione di Kiev i funzionari politici hanno ordinato ai soldati di scrivere alle proprie famiglie che era necessario consegnare il grano, distribuendo a tale scopo carta e busta ai soldati. I soldati hanno mandato queste lettere, ma nei giorni successivi hanno spedito altre lettere nelle quali invitavano a non consegnare il grano, spiegando che erano stati costretti a scrivere le prime lettere dai comandanti.¹⁴⁹

L'opposizione alle risoluzioni ufficiali e alle tecniche di propaganda rappresentava la forma più evoluta di manifestazione di malcontento da parte dei soldati: la ripresa del disagio contadino vi si rendeva palese nel confronto con i funzionari bolscevichi, affrancandosi dal primitivismo delle lamentazioni contadine; inoltre indicava nei soldati una coscienza dei meccanismi del lavoro politico interno all'esercito tale da rendere possibile il loro sostanziale fallimento, attraverso l'astensione o il voto contrario; insieme, esso esprimeva un grado di organizzazione della massa dei soldati che era sinora mancato nelle espressioni degli «umori contadini» che pure erano stati una presenza permanente nella «condizione politico-morale» dell'Armata Rossa per tutti gli anni Venti. Il radicale mutamento nella politica agraria del partito sembrava avere innestato una spirale espansiva nei comportamenti dei soldati: l'espressione di umori contadini e la trasgressione delle norme di comportamento politico e militare, che erano stati elementi costanti ma di intensità variabile per tutti gli anni Venti, sembravano adesso unirsi nella manifestazione di opposizione alle nuove misure agrarie varate nel 1928. L'elemento di novità contenuto specificatamente nei casi di opposizione organizzata alle risoluzioni ufficiali era tra l'altro ben presente agli stessi vertici dell'apparato politico. Già nel maggio 1928 una circolare del PUR stigmatizzava «i numerosi casi registratisi negli ultimi tempi di riunioni "illegali", con l'elezione di presidenze di soldati e di comandanti inferiori», ricavandone un ammonimento agli apparati inferiori che era in realtà un'analisi precisa della novità del fenomeno, spintosi ormai ben oltre l'attivismo «illegittimo» delle violazioni disciplinari collettive

¹⁴⁸ RGVA f. 9, op. 28, d. 824, l. 87.

¹⁴⁹ RGVA f. 9, op. 28, d. 824, l. 87.

sul quale abbiamo già visto appuntarsi l'attenzione dei vertici dell'Armata Rossa:

Le riunioni collettive contengono in sé quell'embrione di organizzazione che sino ad ora era mancato nelle violazioni collettive della disciplina. È assolutamente intollerabile che la capacità organizzativa e l'attivismo dei soldati sfuggano in qualsivoglia forma alla nostra influenza e fuoriescano dalle forme che sono stabilite per l'esercito.¹⁵⁰

Il riferimento che troviamo qui ai soldati e ai comandanti inferiori, accomunati nella partecipazione alle «riunioni illegali», sposta l'attenzione verso i meccanismi di funzionamento istituzionale dell'Armata Rossa, che non erano indenni da conseguenze. La struttura di comando dell'Armata Rossa comprendeva un ampio corpo di «comandanti inferiori», a cui erano essenzialmente affidate funzioni di sottufficiali, con caratteristiche socio-politiche molto simili a quelle dei soldati semplici: composizione prevalentemente contadina, bassa presenza di iscritti alla VKP(b) e al Komsomol, reclutamento generalmente territoriale. Il travaso del malcontento contadino negli ambienti militari di base sottopose questo apparato a sollecitazioni pesanti e di segno opposto: da un lato, come ultimo anello della catena di comando, esso era chiamato istituzionalmente a svolgere una quotidiana funzione di controllo della preparazione militare dei soldati e di contenimento delle contaminazioni civili; dall'altro i molteplici vincoli che lo legavano alle campagne vennero ovviamente sollecitati dal vigore dell'ondata di reazione alle misure straordinarie che si diffuse fuori e dentro l'esercito.

La crisi del 1928-1929 fu anche da questo punto di vista un'occasione per la verifica del funzionamento istituzionale dell'Armata Rossa. Uno dei gangli vitali dell'apparato militare, il punto di contatto ultimo tra la massa dei soldati e i comandi militari, si trovò in realtà pienamente coinvolto dall'ondata di malcontento contadino, mostrando una estrema permeabilità agli stimoli che provenivano dalle campagne e che avevano già permeato le unità militari. Inoltre, com'era chiaro ai vertici dell'apparato politico, nella versione resa dai comandanti inferiori l'espressione di malcontento rischiava di assumere connotazioni ancora più acute che tra i soldati:

[I comandanti] inferiori, essendo per lo più legati direttamente alle campagne, sono assai soggetti alla loro influenza e in molti casi nelle proprie reazioni non si sono distinti in alcun modo dai soldati semplici, fino a ripetere al proprio interno la suddivisione tra i vari gruppi sociali rurali (contadini poveri, medi e agiati). Essendo poi i

¹⁵⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 824, l. 49.

comandanti inferiori più sviluppati, le loro manifestazioni sono state formulate politicamente in modo più preciso e definito.¹⁵¹

Il dato che sembrava caratterizzare uniformemente la reazione dei comandanti inferiori era la condivisione degli umori espressi dai soldati, con la scontata accentuazione del fenomeno nelle unità territoriali, dove l'apparato di comando inferiore era reclutato con gli stessi principi della truppa. Se per l'insieme dell'Armata Rossa si poteva parlare di solidarietà diffusa tra i sottufficiali e i soldati intorno agli atteggiamenti contadini, nelle formazioni miliziane era difficile persino distinguere tra la massa dei soldati e i loro immediati superiori:

Nelle formazioni territoriali [...] una grande parte dei comandanti inferiori non si è assolutamente distinta dalla massa complessiva dei soldati e dai suoi atteggiamenti, fino ad arrivare alla formulazione di minacce al potere sovietico e alla partecipazione a gruppetti controrivoluzionari.¹⁵²

La condivisione degli atteggiamenti contadini implicava dunque la partecipazione dei comandanti inferiori a forme di protesta più o meno organizzata contro la politica agraria del regime. Tali forme includevano la contrapposizione ai rappresentanti dell'apparato politico, che nel caso dei comandanti inferiori poteva assumere tratti di particolare gravità in considerazione del loro ruolo di esecutori diretti di disposizioni operative. Ne è un esempio un episodio riportato dal distretto militare del Caucaso settentrionale dove, durante una assemblea dei comandanti inferiori dedicata agli ammassi di grano, il funzionario politico aveva chiesto:

«Sapete che adesso sono in corso gli ammassi di grano; immaginatevi che vi sia una rivolta contadina: andrete a reprimerla o no?». Dal pubblico di comandanti inferiori alcuni hanno risposto «Non ci andremo», e altri sono rimasti in silenzio esprimendo solidarietà a chi aveva parlato. Allora il *politruk* ha replicato «Vi costringerebbero a farlo». E allora è stato risposto «Non ci andremo lo stesso». Un comandante di drappello, in questo frangente, ha affermato: «Io non ci andrò; che mi fucilino pure sul posto, io mi rifiuterò categoricamente di andare».¹⁵³

Emergeva quindi un duplice fallimento dei meccanismi di funzionamento del corpo di comando inferiore: esso si mostrava tutt'altro che immune al mal-

¹⁵¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 68, l. 18.

¹⁵² RGVA, f. 9, op. 28, d. 824, l. 86.

¹⁵³ RGVA f. 9, op. 28, d. 68, l. 21 ob.

contento contadino, riprendendone in larga parte le formulazioni, e soprattutto si rivelava incapace di svolgere le funzioni di controllo e esecuzione assegnategli all'interno dell'istituzione militare, come leggiamo in una valutazione resa dal PUR nel marzo 1928:

I comandanti inferiori, in una loro parte molto significativa, non si distinguono nella lotta contro gli atteggiamenti contadini diffusi nelle caserme: in molti casi essi sono persino stati i promotori principali di tali atteggiamenti. Inoltre alcuni comandanti inferiori mostrano atteggiamenti chiaramente antisovietici, parlando persino di insurrezione e di vendetta contro i comandanti superiori. [...] Emerge ancora più chiaramente l'incapacità del comandante inferiore di rispettare il proprio ruolo di educatore del soldato: negli ultimi tempi vi sono stati molti episodi di reazione inefficace e di incapacità di gestire e di confrontarsi con gli atteggiamenti dei soldati, specie nel caso di atteggiamenti politici.¹⁵⁴

5. RESISTENZA CONTADINA, MALCONTENTO MILITARE

Dopo aver tracciato un quadro delle reazioni espresse dai livelli bassi dell'apparato militare alle «misure straordinarie» di politica agraria del 1928-1929, è necessario chiedersi quanto esse avessero in comune con il più generale malcontento contadino, quali dei loro elementi costitutivi fossero indotti dall'intreccio con l'istituzione militare e quali fossero invece più linearmente collegati alle manifestazioni di malessere delle campagne. È quindi opportuno tentare un sintetico confronto con le forme generali assunte dal malcontento contadino nello stesso periodo, ricorrendo alle registrazioni che ne vennero redatte dagli apparati informativi civili: quelli della polizia politica, del governo e del partito bolscevico.

In questa comparazione sarà utile ricorrere alla omogeneità tematica che accomunava, in questo periodo, l'attività di monitoraggio degli apparati informativi civili e militari. In entrambi i settori riscontriamo infatti una concentrazione dell'attenzione degli osservatori centrali e periferici, delle loro domande e dei loro schemi di indagine, sui temi della nuova politica agraria, «sugli ammassi di grano visti dal punto di vista dei comportamenti politici dei contadini verso le misure adottate».¹⁵⁵ Tale omogeneità tematica, naturalmente indotta dalla centralità che aveva assunto la reazione rurale alla nuova politica dall'inizio del 1928, andava a sommarsi alla più generale omogeneità analitica e sti-

¹⁵⁴ RGVA, f. 9, op. 36, d. 649, l. 469.

¹⁵⁵ DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique*, cit., p. 636.

listica che segnava tradizionalmente le fonti informative di provenienza civile e militare. Come è già stato sottolineato, gli apparati di informazione interna sviluppavano la propria opera di monitoraggio degli «stati d'animo» contadini (o dei gruppi specifici di loro pertinenza) attorno a pochi e costanti elementi: le voci, le lettere, le manifestazioni e gli atti di opposizione. In questo caso tale omogeneità ci permette di muoverci dal campo del malcontento contadino nell'istituzione militare a quello più generalmente «civile» utilizzando elementi almeno esteriormente affini.

Il primo e più evidente elemento di convergenza tra il malcontento contadino militare e civile, così come era registrato dagli osservatori, è la sua esplosiva comparsa all'inizio del 1928 in forme sconosciute almeno per gli anni successivi alla guerra civile. Le fonti del partito e della OGPU ci restituiscono un quadro generale dominato dal rapido incremento dell'inquietudine rurale dinanzi alle nuove misure di politica agraria, che è bene illustrato dall'*incipit* di una relazione sintetica della «sezione informativa» del comitato centrale del luglio 1928:

Le difficoltà produttive diffuse nelle campagne sono ampiamente sfruttate da elementi *kulaki*, socialisti-rivoluzionari e antisovietici attraverso la diffusione di mormorii provocatori su guerre imminenti, carestie, sommosse per il pane, scioperi, rivolte di operai e soldati, caduta del regime sovietico, etc., con la conseguente diffusione di sentimenti di panico presso tutti gli strati della popolazione contadina.¹⁵⁶

Era il panico a dominare la reazione contadina agli ammassi di grano, a segnare quei mormorii (*sluchbi*) che gli informatori bolscevichi riuscivano a raccogliere nel brusio crescente dei villaggi. I temi delle voci contadine si concentravano di fatto attorno a pochi punti, in buona parte coincidenti con la successione di motivi che abbiamo visto caratterizzare le lettere inviate ai soldati: la ricomparsa delle requisizioni forzate veniva interpretata come un segno del ritorno al comunismo di guerra, di cui riaffiorava violenta la memoria (frequenti i riferimenti a «voci provocatorie sul ritorno della requisizione forzata, sulla scomparsa della moneta»);¹⁵⁷ la guerra contro uno Stato straniero diventava il motivo prevalente con cui spiegare l'emergenza granaria (per cui si sottolineava come «le voci di una prossima guerra si stanno rafforzando in relazione alle difficoltà produttive e alla mancanza nei mercati di merci di prima necessità»);¹⁵⁸ il tutto si chiudeva attorno

¹⁵⁶ RCChIDNI, f. 17, op. 85, d. 307, l. 46.

¹⁵⁷ RCChIDNI, f. 17, op. 32, d. 117, l. 13.

¹⁵⁸ RCChIDNI, f. 17, op. 85, d. 307, l. 73.

ad espressioni di rifiuto delle misure straordinarie che potevano assumere formulazioni anche radicali:

Il potere sovietico deve essere in difficoltà se ha intenzione di requisire il grano con la forza. In primavera scoppierà la guerra, ed è per questo che i comunisti hanno bisogno di grano per dar da mangiare ai soldati. Bisogna essere stupidi per consegnare il proprio grano al potere sovietico e rimanerne senza. Il contadino oggi non ha che una soluzione: nascondere le proprie riserve. Se ci sarà la guerra, bisogna rifiutarsi di essere arruolati: che ci vadano coloro che hanno bisogno di questo regime.¹⁵⁹

Accanto alle voci di lamento, le fonti degli apparati informativi civili ci restituiscono anche un quadro delle rivendicazioni più esplicitamente politiche o delle concrete forme di opposizione adottate nelle campagne contro le misure straordinarie. Era d'altra parte questo l'obiettivo prioritario del monitoraggio delle campagne: individuare nel modo più definito possibile le minacce che potevano venire al potere sovietico dal malcontento rurale. Quanto troviamo a questo riguardo nelle fonti informative civili per il 1928-1929 costituisce un vasto campionario di azioni individuali e collettive di violenza e sabotaggio, di manifestazioni organizzate contro le autorità locali, di appelli all'insurrezione contro il potere sovietico, di atti ricondotti dagli estensori dei rapporti ad un unico e continuo contesto di opposizione, da essi definito solitamente come «la dura resistenza messa in atto dai *kulaki* e dagli elementi agiati delle campagne contro le misure agrarie».¹⁶⁰ Tale contesto appare costituito da elementi tradizionalmente presenti nell'agitazione contadina antisovietica degli anni Venti, come la rivendicazione di una autonoma rappresentanza politica e sindacale dei ceti rurali, e da elementi più direttamente legati all'esplosione di malcontento del 1928, come gli appelli all'insurrezione, le manifestazioni o gli «atti di terrorismo» contro i rappresentanti del potere sovietico.

Se la creazione di «Unioni contadine» (*Krest'janskije sojuzi*) era stata una rivendicazione costante delle campagne negli anni della NEP,¹⁶¹ quando il consolidamento del sistema sovietico di amministrazione locale aveva reso più evidenti i limiti della cittadinanza contadina,¹⁶² le azioni spontanee o organizzate di opposizione introducevano di fatto una forte innovazione nelle

¹⁵⁹ Svodka sintetica dell'OGPU, febbraio 1928, in DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique*, cit., p. 654.

¹⁶⁰ Vedi p. es. RCChIDNI, f. 17, op. 32, d. 117, l. 12.

¹⁶¹ Solo negli ultimi due anni prima dell'introduzione delle «misure straordinarie» il numero di richieste organizzate di «Unioni contadine» aveva assommato ad alcune migliaia: 1486 nel 1926 e 1464 nei primi nove mesi del 1927 (RCChIDNI, f. 17, op. 85, d. 311, l. 17).

¹⁶² Sul tema cfr. WEHNER, «Die Lage vor Ort ist unbefriedigend»..., cit.

espressioni politiche delle campagne: la massiccia ricomparsa, per la prima volta dalla fine della guerra civile, di concrete iniziative di massa esplicitamente dirette contro il potere sovietico. Già le sole dimensioni quantitative del fenomeno risultavano significative: nel solo 1929 le manifestazioni di protesta registrate in tutta l'Urss erano state più di 1300,¹⁶³ mentre nei primi nove mesi dello stesso anno erano stati compiuti 1002 «atti di terrorismo»¹⁶⁴ (nei primi otto mesi del 1927 erano stati 580).¹⁶⁵ Non mancavano tuttavia i casi regionali dove gli episodi apparivano particolarmente concentrati, come la regione di Bijskij dove nel solo mese di aprile 1929 si erano contate ben 43 manifestazioni, con una partecipazione complessiva di circa 7.000 contadini.¹⁶⁶

Ma ciò che con maggiore attenzione veniva colto dalle relazioni informative era la presenza di vere e proprie rivendicazioni politiche ed economiche nelle manifestazioni di opposizione dei contadini. Prevalenti erano naturalmente i temi immediatamente legati alle «misure straordinarie», come «la restituzione dei beni sequestrati, del bestiame e del grano», «la fine delle requisizioni e l'annullamento degli ultimi provvedimenti», «la riapertura dei mulini».¹⁶⁷ Accanto a queste comparivano anche più nette le rivendicazioni di carattere generale, sia politiche che economiche, nelle quali gli estensori dei rapporti informativi coglievano la trama di un autentico «programma di lotta del *kulak*», come recitava il titolo di una relazione riassuntiva della sezione informativa del partito che ne elencava in questa successione i punti:

Questioni economiche: 1. Abbasso il monopolio del commercio estero; 2. Libertà per il commercio privato e chiusura del commercio cooperativo; 3. Diminuzione dei prezzi delle merci industriali e aumento dei prezzi pagati per il grano; 4. Fine delle requisizioni di Stato; 5. Contro l'attuale sistema di tassazione agricola; 6. Contro l'autotassazione e le obbligazioni; 7. Contro il principio di classe nell'assegnazione dei crediti e nel sostegno statale ai contadini poveri; 8. Contro le aziende collettive e contro la collettivizzazione; 9. Contro la revisione della divisione terriera, i fondi seminativi, le assicurazioni; 10. Contro le istituzioni sociali e culturali nelle campagne; 11. Per l'aumento delle dimensioni delle aziende agricole.

Questioni politiche: 1. Abbasso il potere sovietico; 2. Soviet senza comunisti; vo-

¹⁶³ Danilov, Ivnickij (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvojut*, cit., p. 23.

¹⁶⁴ D. P. GOLINKOV, *Krušenie antisovetskogo podpol'ja v SSSR* [Il tracollo della lotta antisovietica clandestina nell'Urss], Moskva 1980, vol. 2, p. 309. Per «atti di terrorismo» si intendevano essenzialmente assalti di contadini contro funzionari dell'amministrazione sovietica o agitatori bolscevichi: in questo caso la cifra era scomposta in 544 attacchi contro funzionari sovietici inferiori, 412 contro attivisti locali, 46 contro corrispondenti rurali di giornali e periodici.

¹⁶⁵ Danilov, Ivnickij (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvojut*, cit., p. 14.

¹⁶⁶ RCChIDNI, f. 17, op. 85, d. 355, l. 1.

¹⁶⁷ RCChIDNI, f. 17, op. 85, d. 355, l. 1 ob.

to segreto e libertà per tutti i partiti politici; rappresentanza proporzionale degli operai e dei contadini nei soviet; 3. Unioni contadine; 4. No alla divisione dei contadini in *kulaki*, contadini medi e contadini poveri; 5. Rappresentanza nei soviet di tutti gli strati contadini; 6. No alla negazione dei diritti politici per i *kulaki*; 7. No alla rappresentanza dei contadini poveri nei soviet; 8. Propaganda dell'antisemitismo e incitamento all'invidia tra operai e contadini; 9. Stravolgimento della politica estera del potere sovietico.¹⁶⁸

La reazione contadina alle «misure straordinarie» fu quindi rilevante, sia per dimensioni quantitative che per contenuti rivendicativi. Tra il 1928 e l'avvio della «collettivizzazione integrale» essa mise in campo migliaia di atti di protesta singoli o di gruppo, di pratiche di resistenza contro le operazioni di razzia (come l'interramento del grano, il suo occultamento nelle chiese, la vendita sottocosto, etc.),¹⁶⁹ all'interno del continuo mormorio creato dalle espressioni di malcontento e inquietudine che essa faceva arrivare al potere bolscevico attraverso le lettere ai vertici, ai giornali, o attraverso le semplici voci diffuse dai villaggi.

Allo stesso tempo tale reazione risultò essere del tutto incapace di darsi una enunciazione propriamente politica, che andasse al di là delle rivendicazioni che venivano raccolte dagli osservatori bolscevichi e che fosse capace di esprimersi in modo compatto. In realtà un «programma di lotta» dell'opposizione contadina esisteva solo nello sguardo degli stessi osservatori bolscevichi, attenti a cogliere gli elementi di continuità tra le espressioni di protesta e a connetterli in un intreccio unitario di minaccia al potere sovietico. Le rivendicazioni politiche ed economiche erano elementi regolarmente presenti in ogni manifestazione collettiva o in ogni singolo atto di «terrorismo», ma più come attributi impliciti dell'azione di protesta che come prodotto di una costruzione razionale di opposizione politica. L'interpretazione bolscevica della crisi e della resistenza contadina, che come vedremo doveva diventare un tratto fondante e genetico di tutte le fasi successive dell'attacco alle campagne, ebbe qui una funzione centrale nell'attribuire alla reazione contadina i tratti di una opposizione organicamente politica che invece non vi fu.

In questo senso la reazione contadina del 1928-1929 doveva inaugurare la lunga fase dell'opposizione dura ma impotente del mondo contadino alla nuova politica agraria bolscevica: una fase che si estenderà fino al 1932-1933, accompagnando le diverse fasi dell'attacco collettivizzatore alle campagne e mo-

¹⁶⁸ RCChIDNI, f. 17, op. 32, d. 176, ll. 6, 13.

¹⁶⁹ Cfr. R. W. DAVIES, *The Socialist Offensive. The Collectivisation of Soviet Agriculture, 1929-1930*, London, MacMillan, 1980, pp. 82-84.

dulandosi su di esse. È inevitabile leggere in questa incapacità di darsi una efficace formulazione politica (ancora più evidente nel 1928-1929, quando ancora non era stata avviata l'opera di decapitazione dei vertici contadini nella quale si tradurrà la dekulakizzazione) i segni del trauma della guerra civile. L'introduzione delle «misure straordinarie» aveva riportato il mondo contadino a confrontarsi frontalmente con il potere bolscevico per la prima volta dal 1921, dalla fine del duro scontro (economico oltre che militare) che aveva avuto proprio nelle campagne il principale terreno di contesa e che da là aveva visto svilupparsi la più tenace opposizione al nascente regime sovietico. L'impotenza politica della resistenza contadina, così come si rivelò alla «riapertura delle ostilità» nel 1928, aveva le sue radici anche qui, nella radicale repressione di ogni forza politica che avesse ambito a rappresentare autonomamente i ceti rurali e nell'esperienza del metodico saccheggio delle risorse agricole nel quale si era risolto il «comunismo di guerra» (saccheggio di cui, come abbiamo visto, le campagne conservavano ben chiaro il ricordo).

Tuttavia l'assenza di una ben definita strategia politica o di una *leadership* rappresentativa non equivaleva di per sé ad una mancanza di significato. La resistenza contadina del 1928-1929 fu un fenomeno non solo assai rilevante nelle dimensioni, ma anche significativo per i contenuti che espresse e per le conseguenze che ebbe sullo sviluppo successivo della politica agraria bolscevica. Se le dimensioni quantitative delle rivolte e degli «atti di terrorismo» sono di per sé considerevoli, è altresì vero che l'ampiezza dell'opposizione andò ben oltre il confine segnato dalle manifestazioni individuali o di gruppo contro i rappresentanti del potere sovietico, per coincidere piuttosto con la diffusione pressoché generalizzata delle espressioni di malcontento e delle pratiche di resistenza concreta che abbiamo visto accomunare sin dalle prime settimane del 1928 le campagne dell'Urss. È qui, al di là dell'ambito delle azioni classicamente politiche, che devono essere cercati i contenuti specifici (oltre che i limiti) della resistenza rurale alle «misure straordinarie»: in quella sfera di attività di opposizione che è possibile associare alle «forme quotidiane di resistenza contadina», attività che «richiedono poco o nessun coordinamento e pianificazione, che ricorrono a taciti accordi o a reti informali», il cui fine è tipicamente quello di «mitigare o respingere le richieste (affitti, tasse, prestigio) avanzate dalle classi dominanti (proprietari terrieri, contadini ricchi, lo Stato) o di avanzare proprie richieste», all'interno di un obiettivo strategico che «non è direttamente l'abbattimento o la trasformazione radicale di un sistema di dominio, ma piuttosto la propria sopravvivenza (per un giorno, una settimana, una stagione) all'interno di quel sistema».¹⁷⁰

¹⁷⁰ SCOTT, *Weapons of the Weak*, cit., pp. xvi, 290, 301.

Il caso delle campagne sovietiche del 1928-1929, la cui capacità di rappresentanza e di azione direttamente politica era ancora inibita dall'esperienza della guerra civile, si presta bene a questo schema interpretativo. Incapaci di scendere in campo aperto contro il potere sovietico ormai consolidato,¹⁷¹ le campagne presero la via della resistenza rumorosa fatta del muro compatto delle espressioni verbali o scritte di protesta, delle pratiche di sabotaggio delle «misure straordinarie» (in primo luogo l'occultamento del grano), della denigrazione del potere sovietico. Rispetto a queste pratiche di resistenza, nel 1928-1929 gli «atti di terrorismo» e le manifestazioni di massa non furono che eccezioni, quantitativamente significative ma pur sempre secondarie rispetto ad una strategia di sopravvivenza che evitava per quanto possibile il confronto operativo e diretto con il potere centrale. Come vedremo, pur mantenendo il suo carattere frammentario il quadro della resistenza contadina doveva profondamente cambiare con il 1930, quando l'attacco risolutore della dekulakizzazione e della collettivizzazione costrinse le campagne a cambiare strada, ad orientarsi verso la rivolta aperta (anche armata), la fuga o l'attacco contro i rappresentanti del potere sovietico. Ma se è vero che la svolta del 1930 fu dettata principalmente dal fallimento dei meccanismi di raccolta previsti dalle «misure straordinarie», la resistenza messa in campo dalle campagne nel 1928-1929 fu un elemento centrale non solo per i suoi limiti ed i suoi significati intrinseci, ma anche per le interpretazioni e le risposte verso le quali essa spinse il potere sovietico.

Il prisma dell'Armata Rossa permette di cogliere sotto un'altra angolatura questi meccanismi insieme di espressione e limite della resistenza contadina alle «misure straordinarie» del 1928-29. La massa di voci di protesta che le campagne fecero arrivare ai soldati sin dall'inizio del 1928 appariva in perfetta sintonia con quanto andava emergendo nelle stesse settimane dai villaggi sovietici: da un lato la stessa centralità del lamento e dell'imprecazione contro il regime sovietico, la stessa presenza di elementi quali la memoria del comunismo di guerra e l'inquietudine per la sopravvivenza propria e della propria famiglia; dall'altro la stessa frammentazione nelle iniziative di concreta opposizione, nella critica al potere sovietico centrale e periferico, nella spiegazione delle «misure straordinarie». In sostanza l'unico elemento potenzialmente dirompente del contatto che i contadini stabilivano con i propri familiari in uniforme, l'appello alle unità perché venissero in soccorso dei villaggi, si rivelava

¹⁷¹ «Una delle principali ragioni per cui le forme quotidiane di resistenza sono così diffuse nei regimi agricoli socialisti è che tali sistemi non lasciano molti altri spazi all'opposizione»: J. C. SCOTT, *Everyday forms of peasant resistance*, in F. D. Colburn (a cura di), *Everyday Forms of Peasant Resistance*, M. E. Sharpe, Armonk, 1989, p. 15.

essere quello maggiormente intriso sia dei limiti che dei significati della protesta rurale. Nell'assenza di una rappresentanza politica diretta dei propri interessi, i contadini individuavano nell'istituzione militare un possibile strumento di sostegno, proprio in ragione della sua composizione rurale: l'Armata Rossa era riconosciuta, al di là della versione che ne era promossa dalla propaganda bolscevica, sia come istituzione che come «corpo armato contadino», ma i tentativi di garantirsi l'appoggio si fermavano al lamento, alla richiesta individuale di aiuto, alla pressione di gruppi locali di manifestanti. La lettera contadina al parente militare era una forma di resistenza, oltre che un atto comunicativo, ma gravata di quegli stessi limiti che impedivano alla resistenza sviluppata normalmente dalle campagne di farsi politica.

Erano i «contadini in uniforme», piuttosto, a recepire e rilanciare i lamenti delle campagne in forme più complesse, proprio in ragione della loro presenza all'interno dell'istituzione militare. I processi di acculturazione politica a cui erano sottoposti, l'inquadramento nelle unità militari, il quotidiano confronto con i rappresentanti del potere bolscevico producevano così un effetto paradossale (dal punto di vista del potere sovietico): i soldati non si limitavano a riflettere il malcontento contadino nelle formule attraverso le quali esso veniva loro trasmesso, ma ne facevano la base per un confronto più diretto e più articolato con il potere politico-militare, proprio attorno agli stessi nodi attorno dai quali si generava l'inquietudine delle campagne. Anche in questo caso, come per la generalità del mondo contadino, si evitavano per quanto possibile gli scontri aperti con il potere. Ma le insubordinazioni collettive, la bocciatura di risoluzioni politiche e il sabotaggio della propaganda bolscevica rappresentavano versioni più mediate e raffinate di quella stessa resistenza contadina: versioni che si svolgevano all'interno di una istituzione particolare, chiusa e devota alla sicurezza nazionale com'era l'Armata Rossa, e che non poterono non richiamare su di sé una specifica reazione del potere politico.

Che il malcontento dei soldati e dei sottufficiali dell'Armata Rossa esprime in forme più o meno dirette l'inquietudine delle campagne, come abbiamo visto, venne immediatamente compreso dai funzionari politici di base che dovevano quotidianamente provare a gestirlo. Altrettanto rapida fu la presa di coscienza di questo dato da parte dei vertici sia dell'apparato militare che dello stesso partito bolscevico, sull'onda delle copiose informazioni che iniziarono ad affluire dalle unità militari e dalle organizzazioni periferiche di partito. Il problema degli «atteggiamenti contadini» nell'Armata Rossa divenne da subito, dall'inizio del 1928, una parte importante del più generale problema contadino. Come tale, intorno ad esso si andò svolgendo per tutto il biennio delle «misure straordinarie» una parte del più generale processo che vide im-

pegnato l'apparato bolscevico nell'interpretazione della resistenza contadina e nella definizione delle risposte alla crisi.

6. LE PRIME RISPOSTE

Il 13 marzo 1928 il commissario agli Affari militari Vorošilov inviava una lettera al capo del PUR Bubnov per richiedere una «breve relazione scritta» sulle conseguenze provocate all'interno dell'esercito dalla svolta nella politica agraria bolscevica: «La campagna per gli ammassi di grano del 1927-28 – scriveva Vorošilov – ha provocato nelle unità dell'Armata Rossa molti fenomeni negativi. Al fine di darne una valutazione migliore, traendone conclusioni pratiche per il nostro ulteriore lavoro, credo necessario esaminare nel modo più accurato tutti i materiali a vostra disposizione su tale argomento». In particolare dovevano essere illustrate le situazioni relative ai distretti militari del Caucaso settentrionale, della Siberia, del Volga, dell'Ucraina e della regione moscovita, utilizzando non solo «le informazioni a disposizione degli organi politici dell'Armata Rossa, ma anche i materiali dei locali organi sovietici, di partito e cooperativi».¹⁷²

Ciò che si chiedeva, in sostanza, era un quadro riassuntivo dei molti segnali che negli ultimi mesi erano venuti confermando un grave peggioramento della «condizione politico-morale» delle truppe. Come abbiamo visto, i funzionari di base non avevano tardato a rendersi conto del radicale mutamento in atto nelle caserme e nei campi di addestramento, per informarne risolutamente i livelli intermedi dell'apparato politico. Ma erano ora i vertici dell'apparato, a qualche mese di distanza dall'inizio delle turbolenze, a richiedere una complessiva e organica chiarificazione della situazione. Diventava indispensabile adottare una strategia omogenea e diretta dal centro per rispondere ad un fenomeno, qual era l'improvvisa esplosione del malumore contadino nelle file dell'esercito, che sembrava non avere precedenti almeno a partire dalla fine della guerra civile. E tanto sul piano informativo come su quello delle risposte, era indispensabile secondo i vertici militari procedere per quanto possibile in coordinamento con gli organismi civili e di partito, dato che il fenomeno era difficilmente circoscrivibile e gestibile all'interno delle unità militari.

In realtà gli apparati militari e politico-militari dell'Armata Rossa, nella loro struttura locale e periferica, erano di fatto già impegnati nella gestione del-

¹⁷² RGVA f. 9, op. 28, d. 263, l. 2.

l'ondata di malcontento che stava attraversando il corpo dell'esercito. Una gestione che si era sinora limitata a risposte frammentarie ed emergenziali, in mancanza di precise indicazioni del centro, intrecciandosi spesso con quanto andavano facendo gli organismi civili nel campo della politica agraria e del contenimento dell'opposizione contadina. Su questo piano è possibile cogliere una significativa diversità di sfumature tra differenti organismi e situazioni geografiche, sia nella valutazione del malcontento contadino interno alle unità che nell'adozione di misure concretamente operative, che dà conto sia della novità del fenomeno che delle difficoltà di interpretazione e reazione che stavano sperimentando i diversi apparati sovietici.

Non era il solo panico a dominare le reazioni degli apparati militari periferici. Talvolta prevaleva un'analisi più pacata degli «atteggiamenti contadini» dei soldati, volta a sottolineare le capacità di controllo e l'efficienza funzionale del distretto di cui si aveva la responsabilità, specie nel dialogo diretto tra comandi regionali e vertici nazionali. È questo il caso del distretto militare ucraino, una delle zone su cui Vorošilov aveva richiesto informazioni supplementari. Proprio in risposta a questa sollecitazione, il comandante del distretto Jakir inviò pochi giorni dopo al commissario del popolo agli Affari militari una lunga lettera, nella quale si forniva una interpretazione sostanzialmente moderata del malcontento contadino nelle unità della zona, tutta volta a mettere in evidenza i meriti degli apparati locali: «Gli atteggiamenti politici della massa dei soldati, che si erano notevolmente ravvivati durante le recenti campagne agricole, si sono sostanzialmente ridotti», scriveva Jakir. «Noi abbiamo fornito le necessarie spiegazioni, e la stragrande maggioranza ha compreso, ha dato il proprio assenso e ha appoggiato le misure del potere sovietico».¹⁷³ Il messaggio principale invitava alla calma, dunque, nella convinzione che «non ci sarà niente di cui preoccuparsi». E tuttavia questo quadro rassicurante, dove la propaganda sembrava svolgere efficacemente e pacificamente il proprio compito chiarificatore, non era privo di contraddizioni. Vi era comunque una minoranza («probabilmente oscillante intorno al 5-10% di soldati e comandanti inferiori») che «mostra tacendo il proprio disaccordo». Una minoranza che, ovviamente, veniva descritta come facente parte degli ambienti agiati delle campagne (o «persino *kulaki*»), e che rimandava alla necessità di osservare «la più rigorosa attenzione e il massimo senso di responsabilità nelle procedure di reclutamento».¹⁷⁴ Ma soprattutto l'ottimismo di Jakir riguardava solo una componente del corpo militare, quella parte permanente delle unità

¹⁷³ RGVA f. 33987, op. 3, d. 173, l. 12.

¹⁷⁴ *Ibid.*

che veniva reclutata con criteri extra-territoriali e che costituiva il nucleo più affidabile delle formazioni dell'Armata Rossa. Era infatti riguardo agli «atteggiamenti dei soldati permanenti del distretto militare ucraino», specificava Jakir, che «in questa fase non è necessario avere timori».

Diversa sembrava la situazione con l'altra componente delle unità, peraltro maggioritaria: «È ancora troppo presto per dire quali saranno gli atteggiamenti con cui arriveranno da noi le nuove reclute e i soldati non permanenti». ¹⁷⁵ Le adunate di addestramento che avrebbero visto affluire nelle unità la massa dei soldati non permanenti sarebbero avvenute in concomitanza con la campagna di semine, e qui Jakir non poteva evitare di esprimere i propri timori: «Devo dire, Kliment Efremovič, che da noi la faccenda della campagna di semine può presentare qualche difficoltà». ¹⁷⁶ Lo sforzo a cui era stata sottoposta la regione nei recenti ammassi di grano era stato notevole, e questo avrebbe potuto «rivelarsi uno dei fattori più seri e maggiormente influenti per gli atteggiamenti politici dei soldati». Occorreva quindi stare in guardia, e intanto coordinare le iniziative di propaganda con gli apparati sovietici civili. Di questo rivendicava per sé il merito il comandante del distretto nella parte conclusiva della sua relazione, quando affermava di avere «già adottato alcune misure affinché le locali organizzazioni di partito egemonizzino politicamente i soldati non permanenti preparandoli adeguatamente alle imminenti adunate di addestramento». ¹⁷⁷

Il coordinamento tra unità militari e organismi civili era già, nei fatti, uno degli strumenti utilizzati in questa prima fase per la gestione del malcontento contadino. Talvolta esso veniva promosso dagli stessi apparati civili, senza sollecitazione preventiva dei militari. Ne ricaviamo un esempio dal distretto di Smolensk, dove nel giugno 1928 il locale comitato di partito discusse ufficialmente delle adunate dei soldati non permanenti in corso nel distretto. Il problema del malcontento contadino nelle unità era d'altra parte di tale rilevanza da imporre all'autorità regionale di partito un coinvolgimento diretto nella questione, dato che (come riporta il verbale della riunione del comitato di partito del 30 giugno), «il peggioramento degli atteggiamenti politici dei soldati territoriali, che talvolta si trasformano in agitazione antisovietica», era tale che «le stesse organizzazioni del Komsomol vengono trascinate dagli atteggiamenti dei soldati e si limitano ad andare a rimorchio della massa dei soldati», con il risultato che «una certa parte dei dirigenti militari cade vittima del panico». ¹⁷⁸

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ RGVA f. 33987, op. 3, d. 173, l. 13.

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ S. MAKSUDOV, *Nekotorye dokumenty smolenskogo archiva o raskulačivanii i vysylke kulakov*

La decisione del comitato fu, in questo caso, di premere per un'azione congiunta degli organismi civili e militari: una azione che si concretizzasse da un lato nell'«invio regolare di funzionari sovietici e di partito nelle unità militari» per coadiuvare lo svolgimento della propaganda, e dall'altro nel «sostegno delle organizzazioni militari alle organizzazioni civili nel campo del rifornimento di grano alle famiglie dei soldati rossi». ¹⁷⁹

Ma non sempre il coordinamento tra organismi civili e militari per la gestione del malumore contadino nelle unità assumeva toni così pacati, rimanendo entro i limiti di una collaborazione fattiva nel lavoro di propaganda o di approvvigionamento. Talvolta, in contesti geografici differenti e con attori istituzionali di diverso profilo, l'opposizione contadina e la sua inevitabile contaminazione delle unità militari potevano provocare reazioni di ben diverso tenore sia negli organismi militari che in quelli civili. È questo il caso del Caucaso settentrionale, dove assistiamo nelle stesse settimane ad un significativo intreccio di iniziative tra le locali autorità dell'OGPU e il comando militare distrettuale: significativo perché vi compaiono i tratti di una tipologia di risposta locale degli apparati militari alla conflittualità contadina che sarebbe divenuta usuale e diffusa nel corso delle operazioni di dekulakizzazione all'inizio del 1930, e perché permette di verificare quali potessero essere già allora le reazioni dei massimi vertici militari a questo tipo di risposta.

Gli elementi dell'intreccio sono costituiti da una valutazione della direzione locale dell'OGPU sulla situazione politico-sociale esistente nel distretto e sulle sue possibili conseguenze sulle locali unità militari, da una disposizione operativa del comando militare distrettuale e da una censura finale del commissariato alla difesa. Nel giugno 1928 la locale «rappresentanza plenipotenziaria» dell'OGPU diffuse una relazione sulla condizione politica dei villaggi cosacchi del Caucaso settentrionale, all'interno della quale si faceva un riferimento preciso e allarmato alla «contaminazione politico-morale» delle unità militari: «La pesante atmosfera politica esistente nei villaggi», si leggeva nella relazione, «si riflette in misura significativa nelle unità dell'Armata Rossa, dove non solo tra i soldati semplici ma anche tra i comandanti inferiori si stanno sviluppando tendenze alla creazione di gruppetti controrivoluzionari che si danno persino l'obiettivo dell'insurrezione armata». ¹⁸⁰

La lettura che venne fatta di questa relazione dal comando militare distret-

[Alcuni documenti dell'archivio di Smolensk sulla dekulakizzazione e la deportazione dei *kulaki*], in «*Minuvšee*», 4-1991, p. 186.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 187.

¹⁸⁰ RGVA f. 33987, op. 3, d. 238, l. 24.

tuale fu improntata alla più diretta emergenza anti-insurrezionale. Diventava urgente predisporre un piano per quella che sembrava essere una concreta ipotesi di rivolta generalizzata, alla quale si sarebbero potute unire le formazioni militari del distretto. L'ordine n° 1174 che il comandante del distretto del Caucaso settentrionale, Belov, emise il 20 giugno 1928 lasciava pochi dubbi in questo senso, riprendendo quasi integralmente lo spirito della relazione dell'OGPU:

Attualmente la situazione politica nel distretto è estremamente tesa. Gli umori politici dei villaggi cosacchi e delle campagne del Caucaso settentrionale si riflettono sulla massa dei soldati e dei comandanti inferiori, e in primo luogo sugli atteggiamenti delle reclute locali delle formazioni territoriali. Con l'evoluzione della situazione politica non si può escludere la possibilità di insurrezioni nelle zone rurali, né escludere la possibilità che tali insurrezioni siano appoggiate o sfruttino importanti oscillazioni tra i soldati non permanenti e i comandanti inferiori di alcune unità del distretto.¹⁸¹

Le misure previste dal comando distrettuale «per la prevenzione delle possibilità di un intervento del corpo dei soldati e dei comandanti inferiori sulla base degli atteggiamenti delle campagne» erano conseguentemente di estremo rigore: era necessario «prestare la massima attenzione alla sorveglianza dei depositi di armi»; «mettere in grado i comandanti di ogni unità di avere a disposizione in qualsiasi momento del giorno una quantità sufficiente di uomini fidati in armi, con la quale eventualmente ristabilire l'ordine in breve tempo»; e soprattutto, «in caso di rivolta organizzata dei soldati e dei comandanti inferiori», era necessario «elaborare in ogni guarnigione e campo di addestramento un piano di azione operativo, da concordare con le sezioni dell'OGPU e con gli organi politici locali». ¹⁸² Un vero e proprio piano anti-insurrezionale che, pur chiudendosi paradossalmente con l'invito a «mantenere un tono pacato nell'attuazione di queste misure, in modo da non favorire il minimo nervosismo tra i soldati e i comandanti», ¹⁸³ dava il segno dall'autentico panico da cui era stata presa la locale direzione militare di fronte all'aumento del malcontento contadino interno alle unità, ma soprattutto della sua permeabilità alle analisi emergenziali che erano venute dagli apparati di sicurezza dell'OGPU. Di fronte ad un quadro di conflittualità sociale che non era molto dissimile da quello che stava fronteggiando nelle stesse settimane la direzione militare ucraina, la risposta del comando distrettuale del Caucaso set-

¹⁸¹ RGVA f. 33987, op. 3, d. 238, l. 16.

¹⁸² RGVA f. 33987, op. 3, d. 238, l. 17.

¹⁸³ RGVA f. 33987, op. 3, d. 238, l. 18.

tentrionale era stata di segno ben diverso da quella mostrata da Jakir: una risposta insieme schiettamente militare (la difesa dei depositi di armi) e anti-insurrezionale (la creazione di unità di pronto intervento), in un quadro di allerta per quello che sembrava l'avvicinarsi di una nuova guerra civile (da combattere però anche sul fronte di una probabile alleanza tra le proprie truppe e i rivoltosi contadini).

La reazione di Vorosilov non si fece attendere. Con un ordine dell'inizio di agosto, il commissario agli Affari militari censurò la direzione del distretto del Caucaso settentrionale annullando la disposizione di Belov. Questi inviò a sua volta una lettera di spiegazioni al capo dell'Armata Rossa, nella quale difendeva imbarazzato il proprio operato addossandone la responsabilità alle informazioni ricevute dall'OGPU. Una argomentazione che non solo non convinse Vorosilov, ma provocò una sua ulteriore risposta nella quale il «coordinamento» tra l'OGPU ed il comando militare veniva sbeffeggiato senza mezzi termini: «Cretini (*Čudaki*)! Se nelle vostre disposizioni direttive vi baserete solo sulle valutazioni delle sezioni speciali e della GPU, allora farete molte altre sciocchezze come questa». ¹⁸⁴

L'oggetto del confronto era reale ed evidente, al di là della rude battuta di Vorosilov: da un lato una reazione locale che, nella mancanza di indicazioni nella quale erano state sino ad allora lasciate le direzioni distrettuali, leggeva la drammatica recrudescenza degli «atteggiamenti contadini» dei soldati come il preavviso di una generale saldatura tra la resistenza rurale e il malcontento militare in uno scenario di rivolta generalizzata, giovandosi del supporto analitico e operativo degli apparati di sicurezza; dall'altro il centro dell'apparato militare che, pur non avendo ancora elaborato una strategia organica di risposta al fenomeno, respingeva intanto e con fermezza la prospettiva di un coinvolgimento operativo delle unità militari regolari (territoriali o permanenti) nel nuovo panorama della resistenza contadina.

Nella diversità delle reazioni locali e delle contoreazioni del centro, si prefigurava già all'inizio del 1928 quel conflitto di letture e di prese di posizione che avrebbe accompagnato in ambito militare tutto il successivo sviluppo della politica di collettivizzazione, facendosi più stringente con il consolidarsi della spirale di radicalizzazione dello scontro nelle campagne. In particolare, il duplice problema del coinvolgimento repressivo dell'Armata Rossa da un lato e delle possibili reazioni insurrezionali delle truppe dall'altro costituì da subito il vero nodo da sciogliere per i vari livelli dell'apparato militare e politico-militare, nonostante che già dal 1928 il centro mettesse mano ad un

¹⁸⁴ RGVA f. 33987, op. 3, d. 238, l. 16.

piano di risposte all'esplosione del malcontento rurale nelle unità dell'esercito. Ben prima della campagna di dekulakizzazione e collettivizzazione integrale, dunque, il conflitto già in atto nelle campagne stava trascinando le unità ed i dirigenti militari ad un confronto fattuale con le forme dell'opposizione contadina e della sua pervasiva contaminazione dell'Armata Rossa.

Su questo piano l'anno 1929, che pure vide un perfezionamento delle strategie di risposta politico-militari agli «atteggiamenti contadini» delle truppe, ripropose questo nodo negli stessi termini irrisolti nei quali si era presentato all'inizio della crisi nel 1928. Ne troviamo conferma in alcuni episodi di coinvolgimento locale delle truppe in operazioni di repressione di rivolte contadine, dai quali emerge una dinamica analoga a quella vista nel Caucaso settentrionale nel giugno 1928: una radicalizzazione dello scontro nelle campagne, la pressione degli organismi civili per un intervento operativo delle locali unità militari, la positiva ricezione dell'invito da parte dei comandi militari, la censura dei massimi organi dirigenti politico-militari.

Vale la pena soffermarsi su uno di questi episodi, più organicamente documentato, che prende avvio dallo scoppio di una serie di rivolte contadine nella provincia di Uljanovsk, facente parte del distretto militare del Volga, nel maggio 1929: rivolte «ordinarie», simili alle 1300 e più manifestazioni di massa che abbiamo visto punteggiare lo scontro nelle campagne per il 1929, che nel villaggio tartaro di Enganaevo mettono insieme una folla di 1.500 contadini che, secondo quanto riporta una relazione della sezione informativa del comitato centrale del partito, espellono il rappresentante locale dell'OGPU, picchiano tre militanti del Komsomol, assediano l'edificio dove si era rifugiata la commissione inviata dal comitato esecutivo distrettuale dei soviet e gridano all'indirizzo dei poliziotti che volevano arrestare il *mullah*: «Non lo consegneremo! Moriremo piuttosto: uccideteci, sparateci... Non abbiamo bisogno né di presidenti di comitati esecutivi né di segretari di cellule del partito; piuttosto bisogna picchiarli!». ¹⁸⁵

La decisione di coinvolgere nell'operazione di repressione le truppe dell'Armata Rossa, insieme alle forze dell'OGPU, venne direttamente dal comitato provinciale di partito, che il 15 maggio invitò il comando di guarnigione a predisporre una forza di intervento di un centinaio di uomini. ¹⁸⁶ L'invito fu subito accolto, e lo stesso giorno il locale comando militare distaccò un contingente di 91 uomini composto da soldati permanenti del locale reggimento territoriale di cavalleria (39) e da allievi della locale scuola sottufficiali (52), a

¹⁸⁵ RCChIDNI f. 17, op. 85, d. 355, l. 2.

¹⁸⁶ RGVA f. 9, op. 28, d. 127, l. 11.

cui si andarono ad aggiungere 35 agitatori comunisti di nazionalità tartara e 15 uomini della locale divisione dell'OGPU, con un armamento composto da una mitragliatrice pesante e due leggere. ¹⁸⁷ Tra l'altro, i militari assegnati al contingente repressivo non erano stati selezionati in modo particolarmente rigoroso sul piano sociale e politico, presentando caratteristiche sostanzialmente rappresentative delle truppe permanenti di una qualsiasi unità territoriale: solo 51 erano membri del partito o del Komsomol, 40 erano i senza partito e 59 i contadini. L'intervento repressivo venne realizzato efficacemente e senza necessità di scontri armati, concludendosi con l'arresto di 14 protagonisti della rivolta («tra cui 4 *kulaki*, 4 contadini agiati, 4 contadini medi e un sostenitore di *kulaki*»). ¹⁸⁸

Ma la reazione della direzione politica distrettuale fu comunque immediata e di dura censura, in base alle stesse motivazioni che avevamo visto spingere Vorosilov ad intervenire ancora nell'agosto 1928 contro il comando militare del Caucaso settentrionale: il timore di un troppo diretto coinvolgimento delle truppe regolari in operazioni repressive; operazioni che di per sé non venivano messe in discussione ma che potevano avere effetti deleteri sulla tenuta politica di un corpo militare contadino che si trovava già sotto la pressione del malcontento delle campagne. Era questo il senso della relazione inviata dal capo della direzione politica del distretto militare del Volga, Golikov, a Vorosilov il 25 maggio 1929, che si chiudeva con questo commento:

Le truppe regolari sono state coinvolte senza che ve ne fosse la necessità (potevano essere utilizzate le sole forze della polizia e dell'OGPU) e senza il necessario fondamento, dato che non si trattava di una sedizione controrivoluzionaria o di una rivolta armata. Il significato politico del coinvolgimento nella repressione di una rivolta contadina di truppe regolari (per di più appartenenti a una formazione territoriale) è stato trascurato. ¹⁸⁹

A questa data, tuttavia, gli apparati politico-militari centrali avevano già delineato una strategia di risposta al malcontento rurale nelle unità e alle reazioni degli apparati locali, ed è quindi necessario fare un passo indietro, tornando all'inizio del 1928, per coglierne meglio l'evoluzione. Già nei primi mesi successivi all'esplosione degli «atteggiamenti contadini» nelle unità, difatti, i vertici dell'Armata Rossa avevano concentrato la propria attenzione sull'analisi del fenomeno, sulla spinta delle sempre più numerose relazioni dei funzio-

¹⁸⁷ RGVA f. 9, op. 28, d. 127, l. 12.

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ RGVA f. 9, op. 28, d. 127, l. 14.

nari politici di base che ne segnalavano la diffusione e la virulenza. Fu nel corso della primavera del 1928 che questa analisi raggiunse una sua prima definizione, attraverso alcune tappe successive dalle quali dovevano emergere anche le prime risposte operative all'emergenza.

Il primo passo fu una consultazione formale dei dirigenti regionali dell'apparato politico: una assemblea dei capi delle direzioni politiche distrettuali venne convocata dal PUR a Mosca tra il 30 gennaio e il 2 febbraio del 1928, su un ordine del giorno essenziale il cui punto centrale era «La condizione politico-morale dell'Armata Rossa in relazione agli ammassi di grano». ¹⁹⁰ Proprio su questo tema si concentrarono i lavori dell'assemblea, dalla quale uscì una risoluzione sul fenomeno degli «atteggiamenti contadini» che doveva diventare il primo tentativo di analisi organica prodotto dai vertici dell'apparato politico: un documento dai toni interlocutori, dove una valutazione sostanzialmente pacata del malcontento rurale nelle unità si accompagnava a misure operative che non fuoriuscivano completamente dal campo della «normale» attività degli organi politico-militari, ma nel quale comparivano già gli elementi che avrebbero accompagnato l'evoluzione successiva delle reazioni dell'apparato centrale. Le cause del «riflesso all'interno dell'esercito della campagna per gli ammassi di grano» venivano indicate nell'«elevato attivismo del soldato rosso», nella «presenza, per quanto molto poco significativa, di elementi di classe estranei all'interno delle caserme», e nei «tentativi delle campagne di esercitare la propria influenza sulla politica del potere sovietico attraverso l'Armata Rossa». ¹⁹¹ Una argomentazione che sembrava riprendere i toni usati nelle prime relazioni informative dei funzionari di base, con il loro mettere in evidenza la volontà dei villaggi contadini di coinvolgere le unità militari nell'opposizione alla politica rurale del regime, sfruttando anche un «attivismo» dei soldati che si era espresso tra l'altro nelle diffuse violazioni disciplinari.

Ma nella valutazione dei dirigenti distrettuali dell'apparato politico gli stessi funzionari di base venivano sottoposti ad una critica serrata: ai livelli inferiori dell'apparato si imputavano «impreparazione e rozzezza», ai livelli medi «scarsa elasticità e burocratismo» nella gestione della prima ondata di «atteggiamenti contadini». ¹⁹² Le risposte che erano state fornite dall'apparato politico periferico erano giudicate non solo sostanzialmente inefficaci, ma anche capaci di alimentare una recrudescenza dello stesso malcontento. Tanto

¹⁹⁰ RGVA f. 9, op. 28, d. 263, l. 22.

¹⁹¹ RGVA f. 9, op. 28, d. 263, l. 26.

¹⁹² *Ibid.*

che tra le misure operative di cui la conferenza dei dirigenti distrettuali imponeva l'adozione, al primo posto figurava «la conquista di metodi e tempi di lavoro efficaci da parte dell'apparato politico dell'Armata Rossa (flessibilità, velocità di reazione agli atteggiamenti e alle domande dei soldati, precisione, accuratezza, etc.)», oltre all'«aumento dell'attenzione ai bisogni materiali quotidiani dei soldati», con la raccomandazione che venissero «duramente puniti i casi di atteggiamento burocratico, inumano e trascurato verso queste stesse esigenze». ¹⁹³

Ma le misure operative non dovevano limitarsi al miglioramento del lavoro politico dei funzionari di base. Sul piano della propaganda, era necessario «ampliare e rafforzare sulla stampa militare locale l'illustrazione e la popolarizzazione delle misure adottate dal potere sovietico per l'indebolimento degli elementi capitalistici delle campagne»; su quello del reclutamento e dell'epurazione, si auspicava «l'allontanamento in tempi rapidi dall'Armata Rossa degli elementi socialmente estranei» e «l'aumento dell'attenzione alla selezione politico-sociale» delle nuove reclute, allo scopo di eliminare quella quota di «estranei» che pure era stata appena definita come «non significativa».

Quello delineato dalla conferenza dei dirigenti distrettuali rappresentava in sostanza il primo reticolo interpretativo del fenomeno del malcontento rurale delle unità, sul quale si sarebbero impiantati il successivo sviluppo analitico degli apparati centrali e la definizione di strategie di reazione più definite. Vi comparivano alcuni elementi destinati a caratterizzare stabilmente la politica dei vertici dell'Armata Rossa sul fenomeno, almeno fino alla svolta della dekulakizzazione: la lettura degli «atteggiamenti contadini» dei soldati come il risultato composito della «volontà contaminante» delle campagne e dell'attivismo ricettivo dei soldati; il giudizio negativo sulla capacità di gestione dei funzionari di base; l'indicazione nella presenza di alcuni «elementi socialmente estranei», sfuggiti alle maglie della selezione, di una importante concausa del fenomeno. Ma soprattutto vi si leggeva l'assunzione del problema del malcontento rurale nell'esercito come il principale nodo del lavoro politico-militare, nella consapevolezza che tutta l'Armata Rossa stesse entrando in «una fase che avrebbe richiesto una vigilanza particolare da parte degli organi politici e delle organizzazioni di partito». ¹⁹⁴

Questo primo schema interpretativo ebbe larga diffusione nei mesi iniziali del 1928, tanto da comparire sulla stampa militare come quadro di riferimento per l'azione dei funzionari politici. Un lungo articolo comparso nella prima-

¹⁹³ RGVA f. 9, op. 28, d. 263, l. 28.

¹⁹⁴ RGVA f. 9, op. 28, d. 263, l. 27.

vera del 1928 sull'organo teorico del commissariato agli Affari militari,¹⁹⁵ riconoscendo apertamente che nel corso delle ultime adunate delle formazioni territoriali era comparsa «una quantità di cosiddetti "atteggiamenti contadini" incomparabilmente maggiore che negli anni scorsi» e che era «necessario attendersi un aumento dei comportamenti negativi e un'ampia diffusione delle voci e delle dicerie», puntava il dito contro le debolezze mostrate dall'apparato politico inferiore: in particolare contro la «strategia semplificatoria di reazione» adottata dai funzionari di base, che nelle loro risposte all'«imponente ondata di questioni relative alla vita quotidiana a cui abbiamo dovuto far fronte» si erano fatti prendere dal panico, limitandosi ad accusare le «provocazioni dei *kulaki*» senza mettere in campo un'opera di metodica e quotidiana informazione.

Erano le insufficienze del lavoro politico di base ad attirare principalmente l'attenzione critica dei vertici in questa fase, come insufficienze insieme di analisi e di reazione al fenomeno del malcontento rurale. L'imputazione che veniva rivolta ai funzionari inferiori era composita e inevitabilmente contraddittoria: ciò di cui erano accusati era sia di essersi fatti travolgere dall'ondata del malcontento, che di avere reagito con eccessiva durezza senza esser capaci di spiegare con efficacia le ragioni della nuova politica rurale, sia infine di avere mostrato passività verso le stesse argomentazioni dei soldati-contadini. Come altrettanto contraddittoriamente recitava una direttiva del PUR sul lavoro politico-educativo, che il 15 febbraio 1928 venne a tradurre normativamente le indicazioni emerse dalla conferenza dei capi delle direzioni regionali, le carenze erano sintetizzabili nella «trattazione formale delle principali questioni dell'edificazione sovietica, nella presenza di gravi deformazioni, nello svilimento dei contenuti politici, nello stravolgimento di precise linee di classe».¹⁹⁶

La contraddizione era evidente, potendovisi leggere una critica sia del panico e dei toni drammatici che avevano riempito le prime relazioni informative giunte ai vertici, sia dell'insufficiente analisi con cui quei rapporti erano stati accompagnati. Ma, in trasparenza, vi si leggeva anche l'indicazione di un elemento potenzialmente più pericoloso, ovvero la passività di fronte alla virulenza degli «atteggiamenti contadini», che in taluni casi era apparsa contigua alla condivisione dei motivi del malcontento. Se l'apparato politico di base non era stato capace di contrastare efficacemente l'ondata degli «atteggiamenti conta-

¹⁹⁵ P. P., *Politrabota na sborach terčastej* [Il lavoro politico durante le adunate delle formazioni territoriali], in «Voennyj Vestnik», 29-1928, pp. 10-12.

¹⁹⁶ RGVA f. 9, op. 40, d. 17, l. 631.

dini» al suo primo apparire, ben più grave poteva rivelarsi l'emersione di fenomeni di solidarietà tra funzionari di base e soldati-contadini sulla base di una comune avversione alle «misure straordinarie».

Con il passare delle settimane la contraddizione tra la critica all'efficienza e quella ai contenuti del lavoro politico di base doveva farsi più stringente, via via che il centro dell'Armata Rossa cercava di affinare le proprie strategie di risposta al malcontento, verificando al contempo i risultati delle prime misure messe in campo nel febbraio del 1928. Ad esempio quando i segretari delle cellule militari dell'Armata Rossa vennero chiamati a raccolta nella loro seconda conferenza pansovietica, dal 28 al 31 marzo 1928: un'assemblea nei cui documenti conclusivi doveva ribadirsi la compresenza degli stessi elementi contraddittori, come nella risoluzione generale che conteneva sia una critica alla «reazione tardiva degli organi politici e delle organizzazioni di partito agli atteggiamenti politici dei soldati» e alla loro «incapacità di egemonizzare tali atteggiamenti con la propria influenza», che l'invito a «eliminare tempestivamente alcuni comportamenti "opportunistic" diffusi tra i membri di partito, i membri del Komsomol e i comandanti inferiori».¹⁹⁷

Ma con la verifica dei risultati delle prime risposte operative l'indicazione di una passività sostanziale dei funzionari politici di base si fece ancora più chiara, così come venne confermandosi che la gravità degli «atteggiamenti contadini» non era destinata a ridursi facilmente sotto la pressione delle iniziative adottate dai vertici politico-militari. La relazione che il PUR fornì nell'aprile 1928¹⁹⁸ in risposta alla richiesta di informazione inviata da Vorosilov a Bubnov, citata sopra, era di fatto l'ammissione di un fallimento. A distanza di un semestre dal primo inizio dell'emergenza, i sintomi del malessere dell'apparato militare persistevano tutti e gli strumenti di intervento continuavano a rivelarsi inefficaci: si descrivevano ancora «l'enorme quantità di lettere» che seguitavano a ricevere i soldati, le dure reazioni politiche dei soldati e il «maggiore attivismo» mostrato in questo senso dai comandanti inferiori, l'«infiltrazione nell'esercito di elementi *kulaki*», così come la «reazione non tempestiva, lenta e superficiale degli organi politici e delle organizzazioni di partito agli atteggiamenti dei soldati», che qui si accompagnava ad una importante ammissione dei casi di fattuale solidarietà tra soldati e funzionari politici:

Insufficiente concretezza delle spiegazioni o spiegazioni errate di alcune questioni, scarso utilizzo dei materiali degli organi locali, atteggiamento non sempre critico verso le lettere spedite dalle campagne, insufficiente preparazione al lavoro politico e

¹⁹⁷ *Partijno-političeskaja rabota v Krasnoj Armii. Dokumenty 1921-1929 gg.*, cit., p. 447.

¹⁹⁸ RGVA f. 9, op. 28, d. 263, ll. 3-5.

in alcuni casi sottovalutazione dell'importanza delle iniziative. [...] Scarsa comprensione delle decisioni del XV congresso (spiegazione della linea di partito come un passaggio alla linea dell'opposizione); [...] casi di panico, di smarrimento e persino di espressione di «atteggiamenti contadini» tra gli stessi funzionari.¹⁹⁹

Sembrava emergere una forte incertezza delle stesse basi tematiche della propaganda bolscevica, alla quale era affidato il compito di contrastare la virulenza del malumore contadino nelle unità. Se tra gli stessi funzionari si segnalava una scarsa comprensione della svolta inaugurata al XV congresso del partito, per non parlare dei casi di manifestazione di «atteggiamenti contadini» con i quali si rimandava a qualcosa di più pericolosamente definito della loro semplice «passività», era evidente che l'obiettivo del superamento dell'emergenza diventava quanto mai incerto.

E non si trattava del giudizio affrettato di una singola relazione di sintesi, se gli stessi toni venivano usati in una disposizione operativa di poco successiva, che il capo del PUR Bubnov inviò il 25 maggio a tutti i dirigenti distrettuali dell'apparato politico per fare il punto sulla situazione e per sollecitare la messa in atto a livello periferico di risposte più concrete.²⁰⁰ Anche qui, difatti, troviamo la stessa gravità di toni sull'«importantissimo ruolo tuttora svolto dalla questione degli ammassi di grano e dell'autotassazione negli atteggiamenti dei soldati», e soprattutto sulla «insufficiente concretezza e sull'erronea illustrazione di alcune questioni» rilevate nel lavoro esplicativo; e insieme la preoccupazione operativa di superare la confusione che era stata fatta da molti funzionari circa la svolta dell'inizio dell'anno, orientando allo stesso tempo il lavoro di propaganda contro le voci contadine che lamentavano un ritorno agli anni della guerra civile: «Nel lavoro esplicativo occorre sottolineare che non c'è stato e non c'è alcun passaggio alla linea dell'opposizione. L'attuale corso politico del partito non significa assolutamente l'uscita dalla NEP e il ritorno al comunismo di guerra».

7. IL PERFEZIONAMENTO

Il primo semestre del 1928 si chiudeva quindi con risultati ben scarni sul fronte del contenimento del malcontento rurale nelle unità militari. L'analisi delle cause del fenomeno era ancora sostanzialmente ferma alla constatazione

¹⁹⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 263, l. 4.

²⁰⁰ RGVA f. 9, op. 28, d. 68, ll. 30-32.

della sua radicale moltiplicazione quantitativa, attardandosi su formule approssimative come «l'attivismo dei soldati» o «i tentativi delle campagne di esercitare la propria influenza sulla politica del potere sovietico attraverso l'Armata Rossa» e limitandosi di fatto alla ricezione delle notizie che continuavano ad affluire in massa dai funzionari di base. Altrettanto vaghe apparivano le risposte operative messe in campo per rispondere all'emergenza, in una genericità che aveva finito per cozzare contro il nodo degli strumenti concretamente a disposizione dei vertici: l'apparato politico di base e l'organizzazione militare di partito. Era qui, in effetti, che le politiche di reazione dei vertici trovavano l'ostacolo principale: nell'inefficienza del lavoro politico-educativo così come veniva gestito dagli apparati di base, ma soprattutto nella presenza alla base dell'apparato politico di larghe sacche di incertezza sulle stesse linee di fondo della nuova politica rurale bolscevica.

Dalla metà del 1928 assistiamo ad una significativa inversione di tendenza sul piano delle risposte dei vertici. Emerge gradualmente una maggiore incisività delle analisi e degli strumenti operativi, mentre gli obiettivi del lavoro di propaganda si affinano nella ricerca di un nuovo equilibrio tra efficienza e contenuti. Il volano di tale correzione è rappresentato dalla individuazione sempre più precisa nel «nemico di classe» rurale, nel *kulak*, del responsabile principale della diffusione del malcontento nelle unità militari e del vero nemico da battere per la riconquista di un controllo funzionale e politico sul corpo dell'Armata Rossa. Una correzione che andrà di pari passo con l'evoluzione della politica agraria bolscevica tra la seconda metà del 1928 e il 1929, che trova nel «contenimento del *kulak*» lo slogan principale con cui gestire la crescente radicalizzazione dello scontro tra bolscevichi e contadini intorno al prelievo forzato delle risorse agrarie. In questo riorientamento degli strumenti di reazione all'emergenza degli «atteggiamenti contadini», dove la ricerca di una maggiore funzionalità degli apparati politico-militari si accompagnava alla messa a fuoco del «nemico di classe» interno alle unità, un peso maggiore doveva essere attribuito alla componente repressiva delle politiche operative, e quindi agli apparati che all'interno dell'esercito vi erano direttamente preposti (le «sezioni speciali» dell'OGPU e la magistratura militare).

La correzione delle politiche di reazione venne avviata dagli stessi vertici politico-militari. A distanza di quattro mesi dalla conferenza dei responsabili distrettuali delle direzioni politiche, alla fine del giugno 1928, il RVS convocò un *plenum* allargato non solo ai dirigenti dei distretti militari dove più forte era stata l'emergenza del malcontento (Volga, Mosca, Ucraina, Caucaso), ma anche ad alcuni dirigenti di settore tra cui Genrich Jagoda, futuro protagonista del primo terrore staliniano e allora responsabile, come vicepresidente dell'OGPU, di tutte le «sezioni speciali» dell'Armata Rossa. Il *plenum* allarga-

to del RVS aveva all'ordine del giorno la questione dei rapporti tra gli apparati politici e di comando e il tema della «condizione politico-morale dell'Armata Rossa», che il saluto introduttivo di Vorosilov non mancò di presentare in termini laconicamente allarmanti:

In questa fase la situazione nell'Armata Rossa si sta aggravando, anche perché in conseguenza della radicalizzazione dello scontro interno noi stiamo assistendo ad un aumento molto significativo degli atteggiamenti contadini. Gli ammassi di grano non potevano non avere conseguenze sul nostro esercito: la pressione sulle campagne ha immediatamente influenzato gli stati d'animo delle truppe. E non poteva essere altrimenti, dato che il nostro esercito è composto per l'85% da contadini.²⁰¹

Il lungo intervento di Jagoda, venuto subito dopo la relazione sull'apparato politico letta dal capo del PUR Bubnov, rappresentò il segnale più eloquente della svolta che andava preparandosi: una lunga analisi del fenomeno del malcontento rurale nelle unità militari condotta su linee interpretative che sino ad allora erano rimaste sostanzialmente in secondo piano nella lettura dei vertici politico-militari, come la sottolineatura della consistente presenza degli «elementi socialmente estranei» nel corpo dell'esercito e della scarsa vigilanza repressiva degli apparati militari. Un intervento che, certamente, si presentava come una «classica» espressione della cultura politica degli apparati di sicurezza sovietici (con l'esaltazione introduttiva delle «manovre della borghesia internazionale» e dei «circoli dell'emigrazione russa» contro l'Unione sovietica),²⁰² ma che per lo spazio che ebbe al *plenum* e soprattutto per i risultati che ottenne nei documenti conclusivi della riunione, poté vantare il merito di avere contribuito in misura significativa alla ridefinizione delle strategie di risposta.

Jagoda, pur condividendo ritualmente l'affermazione fatta da Bubnov nella sua relazione sull'«aumento significativo degli atteggiamenti contadini» e sui «contenuti estremamente più aspri che essi presentano», pose subito l'accento sulla massiccia e pervasiva presenza di «forze ostili» nel corpo dell'Armata Rossa come principale fattore causale delle difficoltà riscontrate nella «situazione politico-morale» delle forze armate:

I *kulaki*, i *lišency*,²⁰³ gli ex banditi, i seguaci di Petljura e gli altri elementi che si sono infiltrati nell'Armata Rossa riescono molto abilmente e sottilmente ad egemoniz-

²⁰¹ RGVA f. 4, op. 18, d. 14, l. 8.

²⁰² RGVA f. 4, op. 1, d. 759, l. 15.

²⁰³ I *lišency* erano quei cittadini che, in base alle costituzioni sovietiche del 1918 e del 1924, erano privati dei diritti politici e civili (diritto di voto attivo e passivo, diritto di prestare servizio militare, etc.) perché appartenenti a classi non lavoratrici o perché manifestamente ostili al potere sovietico. Nella categoria rientravano anche i contadini definiti come *kulaki*.

zare la massa dei soldati provenienti da ceti contadini medi e poveri, e si danno persino una forma organizzativa. Gli «atteggiamenti contadini» crescono esattamente nella misura in cui l'Armata Rossa si satura di elementi *kulaki*: ciò risulta evidente anche dal fatto che negli ultimi mesi sono stati scoperti molti gruppuscoli controrivoluzionari formati da soldati e da alcuni comandanti, che si erano dati l'obiettivo diretto della lotta armata contro il potere sovietico.²⁰⁴

Si trattava di una magnificazione della centralità funzionale degli apparati repressivi dell'Armata Rossa, contrapposta ad una critica altrettanto forte degli apparati politici dell'esercito (che, si ribadiva, «non avevano saputo reagire in modo tempestivo» agli atteggiamenti contadini,²⁰⁵ mentre «molti membri del Komsomol, e persino del partito, tacciono di fronte alle affermazioni del *kulak*, senza rispondere come necessario e senza esser capaci di aggregare intorno a sé la massa dei soldati rossi»).²⁰⁶ Tuttavia l'accento principale si appuntava sui meccanismi di trasmissione dell'opposizione delle campagne agli ambienti militari e quindi sulle scarse difese che l'Armata Rossa aveva mostrato di saper mettere in campo: cadevano nella critica i criteri di selezione che guidavano le procedure di reclutamento («La base del lavoro antisovietico nell'esercito è rappresentata dal *kulak* e dal *lišenec* che si infila, e quindi dalla trascuratezza verso questo elemento che emerge durante le chiamate di leva»),²⁰⁷ ma soprattutto l'organizzazione territoriale dell'esercito, che dimostrava ancora una volta di non essere stata completamente accettata, ormai ad un quinquennio di distanza dalla sua adozione, da chi come Jagoda vi riscontrava i segni di una pericolosa contaminazione rurale:

A proposito delle formazioni territoriali, adesso è ormai assolutamente evidente come i cosiddetti «atteggiamenti contadini» siano più forti e acuti qui che nelle unità di quadri, e questo vale in particolare per le unità territoriali di cavalleria e per le unità nazionali (specie in Ucraina). È necessario riflettere con particolare attenzione sulle questioni del rafforzamento delle componenti permanenti delle unità territoriali, dell'aumento dell'influenza politica al loro interno e su altro ancora.²⁰⁸

Le valutazioni di Jagoda ebbero un effetto rilevante sui risultati della riunione del RVS, e più in generale sulla ridefinizione delle politiche dei vertici. L'impianto analitico adottato dal dirigente dell'OGPU, tutto volto a sottoli-

²⁰⁴ RGVA f. 4, op. 1, d. 759, ll. 17-18.

²⁰⁵ RGVA f. 4, op. 1, d. 759, l. 17.

²⁰⁶ RGVA f. 4, op. 1, d. 759, l. 21.

²⁰⁷ RGVA f. 4, op. 1, d. 759, l. 19.

²⁰⁸ RGVA f. 4, op. 1, d. 759, l. 20.

neare le «infiltrazioni rurali» di cui soffriva il corpo dell'Armata Rossa e la fragilità delle difese che potevano contrastare l'influenza degli «elementi estranei», vennero quasi integralmente recepite dal documento finale. La «Disposizione sulla condizione politico-morale dell'Armata Rossa» che il *plenum* del RVS adottò al termine dei suoi lavori, il 27 giugno 1928,²⁰⁹ doveva diventare la base del deciso spostamento di strategia dei mesi successivi: l'Armata Rossa sceglieva di fortificarsi contro le campagne in tumulto, rafforzando i meccanismi di selezione delle reclute, affinando gli strumenti epurativi e disciplinari interni e indirizzando la ricerca di un nuovo equilibrio tra efficienza e contenuti del lavoro di propaganda politica all'obiettivo della lotta contro le infiltrazioni politico-morali delle campagne.

Nel documento finale gli «atteggiamenti contadini» erano ormai presentati come una componente ineliminabile del profilo politico-morale dell'Armata Rossa, nelle condizioni di permanente conflittualità tra regime sovietico e società contadina che stavano caratterizzando il quadro interno: un quadro segnato da «difficoltà e contraddizioni», che avevano trovato «una concreta espressione nei problemi legati agli ammassi di grano, accompagnati dalla crescita dell'attivismo della componente *kulak* dei contadini, nel quadro del nostro attacco generale agli elementi privati e capitalistici e dell'attiva opposizione alla costruzione del socialismo messa in campo dalle forze ostili al proletariato».²¹⁰ Tale quadro era destinato a gravare stabilmente sulla condizione dell'Armata Rossa, secondo quei fattori causali che aveva indicato Jagoda:

Rimanendo ancora limitato lo strato operaio e maggioritario quello contadino, nelle file dell'Armata Rossa vi sono elementi socialmente pericolosi, tra cui alcuni *kulaki* privati del diritto di voto che sono riusciti ad infiltrarsi nell'esercito in occasione delle varie chiamate di leva: ciò ha facilitato la diffusione nell'esercito dei fenomeni negativi e persino la parziale manifestazione di atteggiamenti antisovietici. [...] È necessario segnalare l'aumento degli «umori contadini», legati alle difficoltà nei raccolti e negli ammassi di grano del 1927/28, ai riflessi che la lotta di classe nelle campagne ha avuto sull'umore dei soldati, ai tentativi dei *kulaki* di fare pressione sulle caserme. Gli «umori contadini» che si segnalano attualmente nelle caserme si caratterizzano non solo per la loro acutezza, ma anche per il fatto che avranno un carattere più o meno prolungato, dato che adesso stiamo entrando in un periodo che sarà dominato dal nostro attacco agli elementi privati e capitalistici delle campagne (con la pressione sul *kulak*, l'aumento della tassa agricola, etc.), dalla loro ancor più radicale espulsione dall'economia nazionale (con la collettivizzazione dell'agricoltura, con i *souchozy*,

²⁰⁹ RGVA f. 4, op. 1, d. 726, ll. 218-222.

²¹⁰ RGVA f. 4, op. 1, d. 726, l. 219.

etc.), e dal conseguente aumento dell'attività delle classi ostili al proletariato e dei gruppi di popolazione che subiranno le inevitabili difficoltà di questa fase.²¹¹

La scelta della fortificazione degli apparati militari contro la contaminazione rurale veniva concretizzata in alcune misure operative, anch'esse significativamente innovative rispetto alla linea di risposta seguita fino ad allora. L'obiettivo dell'epurazione del corpo militare dagli «elementi estranei» era codificata in termini normativi, così come quello dell'irrigidimento delle procedure di reclutamento, in particolare per le unità territoriali. L'indicazione del RVS era infatti di «espellere dall'Armata Rossa gli elementi socialmente pericolosi ed appartenenti a classe estranee (figli di *popy*, ex poliziotti zaristi, etc.) e non permetterne l'ulteriore afflusso nell'esercito; effettuare in modo particolarmente attento il reclutamento delle unità territoriali di cavalleria e di tutte le unità territoriali nelle zone dove vi siano forti elementi *kulaki*, cercando al contempo di garantire in queste unità un'influenza dominante dei *batraki* e dei contadini poveri». Anche sul piano della giustizia militare la scelta del massimo vertice militare era di una coerente stretta delle maglie della vigilanza, con la repressione metodica di ogni caso di violazione disciplinare che potesse contribuire all'aggravamento della condizione politico-militare:

La Procura e i tribunali militari devono garantire, con adeguate iniziative, una decisa accelerazione delle inchieste e delle sentenze riguardo a tutti i generi di trasgressione. Nei casi più clamorosi, dietro autorizzazione dei RVS distrettuali, essi devono allestire processi dimostrativi di carattere educativo e preventivo. I risultati di questi processi devono essere pubblicizzati nell'Armata Rossa da appositi ordini dei RVS distrettuali e del RVS dell'URSS, che devono essere letti in assemblee dei dirigenti in tutte le formazioni.²¹²

L'intero apparato politico-educativo, infine, era chiamato a superare le incertezze e le inefficienze che ne avevano contraddistinto la reazione al malcontento e in genere alla nuova politica agraria; tra i funzionari politici dell'esercito dovevano essere indagati e puniti adeguatamente i responsabili di qualsiasi violazione della corretta linea politica, coloro che deformino la corretta linea politica sì da ostacolare il rafforzamento della condizione politico-morale delle truppe», mentre le organizzazioni militari di partito dovevano «lottare attivamente contro i fenomeni negativi, attraverso un loro attento esame

²¹¹ *Ibid.*

²¹² RGVA f. 4, op. 1, d. 726, l. 222.

nelle assemblee riservate di cellula e la successiva spiegazione a tutti i membri di partito».²¹³

In sostanza l'apparato politico doveva trasformarsi una volta per tutte in uno strumento affidabile di lotta contro l'opposizione sociale interna alle unità militari, capace al contempo di trasformare i contadini in soggetti maggiormente permeabili alle nuove linee della politica agraria del partito. Anche qui lo scarto con il passato era tangibile: si trattava infatti di passare da un obiettivo di generica «educazione politica» della gioventù contadina, quale era stata la missione dell'apparato politico per tutti gli anni Venti, ad un'opera di «plasmazione» di una nuova figura sociale contadina, diversa dal contadino «ostile» che continuava a dominare la scena politico-morale dell'esercito. Il senso dell'innovazione era ben evidenziato dallo stesso Vorosilov, nella lettera con la quale fece accompagnare la versione a stampa della risoluzione:

Negli ultimi tempi il lavoro politico si è straordinariamente complicato, mentre il suo significato è andato crescendo. Esso non può più limitarsi alle funzioni di controllo e agitazione: esso si è trasformato in un complesso sistema di educazione politica della gioventù operaia e contadina, ma soprattutto della sua componente contadina. Oggi lo scopo del lavoro politico non può limitarsi solo all'aggregazione delle unità militari intorno ad un qualche slogan valido per l'azione immediata, come è accaduto durante la guerra civile; esso tende a trasformare alla radice (*peredelat' v korne*) il giovane contadino, a trasmettergli la comprensione politica della nostra lotta e della nostra edificazione.²¹⁴

Ma sulle decisioni adottate dal *plenum* del RVS del giugno 1928 in merito al lavoro politico-educativo nell'esercito, e in particolare sulla scelta di una linea votata alla ricerca di un'efficienza assoluta dell'apparato politico in termini di trasformazione dei contadini-soldati e di repressione del malcontento rurale, pesò anche una recente vicenda che aveva visto una contrapposizione tra alcune significative componenti di quell'apparato e i vertici dell'Armata Rossa: una vicenda che aveva preso spunto dal tema dei compiti del funzionario politico nelle nuove condizioni dell'«unità di comando» (ovvero della scomparsa della figura del commissario politico), ma che aveva finito per andare ben al di là del campo tecnico-amministrativo acquisendo una rilevanza più generalmente legata al nodo dei compiti dell'apparato politico nelle nuove condizioni di scontro sociale.

Uno dei punti centrali della «riforma militare» avviata nel 1924 era stato

²¹³ RGVA f. 4, op. 1, d. 726, l. 221.

²¹⁴ RGVA f. 4, op. 1, d. 726, l. 217.

l'obiettivo del superamento della storica «anomalia» costituita dalla duplicità del comando militare. Sin dalla creazione del nuovo esercito, difatti, il regime sovietico aveva optato per la cooptazione ai posti di comando degli ex-ufficiali zaristi, ai quali aveva affiancato i commissari politici con funzione di controllo e con potere di veto su ogni decisione operativa. L'apporto degli «specialisti militari» era stato determinante sia nella costruzione dell'Armata Rossa che nella conduzione vittoriosa della guerra civile, e il loro peso numerico era andato via via crescendo: alla fine del conflitto gli ex-ufficiali zaristi ammontavano a 75.000 circa, pari al 56% dei 130.000 circa componenti il corpo di comando complessivo dell'Armata Rossa.²¹⁵ Tuttavia il «duplice comando» era sempre stato considerato come una soluzione provvisoria: il superamento definitivo della necessità di affiancare un commissario al comandante venne di volta in volta rimandato, in attesa prima della vittoria militare e poi della disponibilità di quadri di comando propriamente «sovietici» in grado di sostituire gli specialisti. La «riforma militare» fece della soluzione di questa «anomalia» uno dei suoi punti di forza: il traguardo dell'«unità di comando» fu perseguito dal nuovo gruppo dirigente con metodicità e rigore. Esso permetteva infatti di raggiungere il duplice risultato di una più alta efficienza per l'intera struttura di comando e di una maggiore «omogeneità» politica ai vertici delle unità militari.

Il passaggio all'unità di comando avvenne in due tappe successive. Nella prima versione, codificata nel 1925, essa fu introdotta in tutte le unità di fanteria in due forme diverse, a seconda dell'appartenenza o meno del comandante alla RKP(b). Nei casi in cui il comandante fosse un «senza-partito», ferma restando la verifica della sua affidabilità politica, nelle sue mani venivano concentrate «le funzioni militari-operative, amministrative ed economiche, con la conservazione della piena e completa direzione politica e di partito, per quella data unità, nei poteri del commissario politico come rappresentante del partito».²¹⁶ Quando invece il comandante fosse anche comunista, a condizione che fossero soddisfatte «le esigenze rappresentate dalla direzione politica e di partito nell'Armata Rossa (anzianità di partito, coerenza politica, esperienza di direzione politica)», egli riceveva «le funzioni non solo militari-operative, amministrative ed economiche, ma anche politiche e di partito».²¹⁷ Ben più radicale fu la versione di «unità di comando» che venne intro-

²¹⁵ A. G. KAVTARADZE, *Voennye specialisty na službe Respubliki Sovetov 1917-1920 gg.* [Gli specialisti militari al servizio della repubblica dei soviet nel 1917-1920], Moskva 1988, pp. 175-176.

²¹⁶ RGVA, f. 4, op. 1, d. 64, l. 494.

²¹⁷ RGVA, f. 4, op. 1, d. 64, l. 495.

dotta due anni più tardi, con una apposita disposizione del *politbjuro* della VKP(b) del 12 maggio 1927 «Sulla direzione politica dell'Armata Rossa»: ²¹⁸ il commissario politico veniva in ogni caso sostituito dalla figura dell'«assistente del comandante per la parte politica» che nelle funzioni militari e amministrative si sottometteva completamente al comandante dell'unità, rimanendo collegato per la parte del lavoro politico-educativo alla corrispondente organizzazione militare del partito.

Un rivolgimento di tale portata nell'organizzazione delle unità dell'Armata Rossa, di dimensione culturale oltre che funzionale, non poté evitare di suscitare tensioni e malumori nei più ampi apparati politici dell'esercito. Se la necessità di superare l'anomalia del duplice comando non venne mai sostanzialmente messa in discussione, ciò che rappresentò il vero punto di frizione furono i tempi e i modi dell'introduzione del nuovo regime organizzativo. Nella prima metà del 1928, in particolare, da alcuni settori dell'apparato politico centrale e periferico vennero esplicitate una serie di critiche all'approssimazione con la quale il vertice dell'Armata Rossa stava procedendo alla definizione dei nuovi compiti dei funzionari politici dell'esercito: nel marzo 1928 l'assemblea di partito dell'Accademia politico-militare «Tolmačev» di Leningrado (nella quale si formavano i quadri dirigenti del PUR), su proposta del suo direttore Ja. Berman, adottò una risoluzione nella quale, tra i problemi che gravavano sul lavoro politico-militare, si denunciava «una certa tendenza alla diminuzione del ruolo degli organi politici e all'erosione delle funzioni del lavoro politico politico e di partito nell'esercito»; ²¹⁹ seguirono nelle settimane successive risoluzioni di analogo tenore approvate dalla conferenza delle cellule militari della guarnigione di Mosca, dall'attivo di partito della guarnigione di Char'kov, dall'assemblea dei commissari e dei segretari di cellula della guarnigione di Leningrado, fino al picco dell'assemblea dei funzionari politici superiori del distretto militare bielorusso, che approvò un documento nel quale «si poneva in modo radicale la questione della responsabilità personale dei dirigenti militari di tutti i livelli per la situazione dell'esercito». ²²⁰

Nonostante l'etichetta di «opposizione intra-militare del 1928» che venne assegnata alla vicenda in campo prima politico-militare e poi storiografico, ²²¹

²¹⁸ *O tak nazyvaemoj «vnutriarmejskoj opposicii 1928 goda»* [Sulla cosiddetta «opposizione intra-militare del 1928»], in «Izvestija CK KPSS», 3-1991, p. 76.

²¹⁹ *Ivi*, p. 77.

²²⁰ *Ivi*, p. 78.

²²¹ In tale prospettiva, ad esempio, è trattata la vicenda nel classico lavoro sovietico per la storia dell'apparato politico delle forze armate: JU. PETROV, *Partijnoe stroitel'stvo v sovetskoj armii i flote (1918-1961 gg.)* [L'edificazione del partito nell'esercito e nella flotta dell'URSS, 1918-1961], Moskva 1964, pp. 265-174.

questa successione di posizioni critiche non ebbe certo l'ampiezza o la rilevanza di autentici raggruppamenti di opposizione alla «linea generale», che in passato avevano trovato spazio all'interno dell'Armata Rossa (come il gruppo dei «comandanti rossi» che emerse all'VIII congresso del partito nel 1919 o quello dei sostenitori di Trockij durante la lotta al vertice bolscevico nel 1923-1924). Si trattò «piuttosto di una critica verbale di certi aspetti del processo di riforma», ²²² o quanto meno di un'espressione di disagio di certi settori dell'apparato politico per la scarsa definizione delle proprie funzioni, limitata al campo tecnico-organizzativo e certamente non tale da mettere in discussione le linee-guida della gestione di vertice della macchina politico-militare.

Tuttavia la reazione dei vertici fu di eccezionale durezza e rapidità: in poche settimane i protagonisti della vicenda furono rimossi dai loro incarichi (Berman, tra gli altri, ²²³ fu relegato alle Edizioni di Stato), il 16 giugno la risoluzione del distretto militare bielorusso venne annullata per via amministrativa, ²²⁴ ma soprattutto gli stessi vertici dell'Armata Rossa e del partito fecero della repressione di queste critiche un'occasione per una rigorosa stretta su tutto l'apparato politico dell'esercito. Lo stesso *plenium* del RVS del giugno 1928 esaminò a fondo la questione, prendendo posizione, come specificava il documento conclusivo, contro «la risoluzione approvata da una parte dei funzionari politici superiori del distretto militare bielorusso», che meritava «una condanna completa» e conteneva «una serie di generalizzazioni da considerare politicamente pericolose». ²²⁵

Fu poi il vertice del partito a rimarcare la dose: il 30 ottobre 1928, dopo i lavori di una speciale commissione formata da Bubnov, Ordžonikidze e Kaganovič, ²²⁶ venne emanata una risoluzione del Comitato centrale «Sulla condizione politico-morale dell'Armata Rossa». Il documento del vertice di partito rappresentava la chiusura del cerchio aperto qualche mese prima con la revisione della strategia di risposta al malcontento sociale nelle unità militari. Vi si trovava codificata l'assoluta necessità, per la *leadership* del paese, di poter contare su un apparato politico-militare completamente affidabile e unito, nel momento in cui le forze armate dell'Urss si apprestavano ad entrare in una fase di ulteriore radicalizzazione delle tensioni interne, parallelamente alla

²²² S. J. MAIN, *The Red Army and the Soviet military and political leadership in the late 1920s: the case of the «Inner-Army Opposition» of 1928*, in «Europe-Asia Studies», 2-1995, p. 338.

²²³ Nel complesso furono in 73 ad essere immediatamente degradati, trasferiti o espulsi dall'Armata Rossa o dal partito in relazione a questa vicenda (*ivi*, p. 347).

²²⁴ *O tak nazyvaemoj «vnutriarmejskoj opposicii 1928 goda»*, cit., p. 79.

²²⁵ RGVA f. 4, op. 1, d. 726, l. 220.

²²⁶ MAIN, *The Red Army and the Soviet military and political leadership*, cit., p. 349.

prosecuzione dell'attacco bolscevico alle campagne: «L'ulteriore rafforzamento dell'Armata Rossa come strumento della dittatura della classe operaia, e il superamento delle deformazioni burocratiche presenti nell'apparato militare e nel lavoro dei dirigenti militari, sono obiettivi raggiungibili solo a condizione che vi sia una inflessibile unità del corpo politico e di comando e una crescita continua del ruolo dirigente del partito bolscevico». ²²⁷ Dovevano quindi essere condannate «le tensioni che vi sono state nell'ultimo anno tra il corpo di comando e il corpo politico; tensioni che si sono espresse in alcuni interventi di una parte dell'apparato politico e nella risoluzione assolutamente scorretta del distretto militare bielorusso». ²²⁸ E non erano tanto i contenuti tecnico-organizzativi delle critiche ad essere messi sotto accusa, quanto il fatto in sé di aver mostrato la possibilità che si aprissero crepe in un organismo che doveva semmai rafforzare il proprio monolitismo funzionale, in quella fase storica più che in altri periodi della sua storia:

Il Comitato centrale considera tali fenomeni del tutto intollerabili nell'Armata Rossa e particolarmente pericolosi per la sua capacità difensiva. Essi sono soprattutto pericolosi adesso, quando lo spiegamento dell'edificazione socialista e il rafforzamento delle posizioni proletarie si accompagna ad una crescita dell'attivismo degli elementi capitalistici nelle campagne e nelle città, oltre che ad una aperta resistenza contro la politica in atto nel paese incoraggiata dall'aggressione dell'imperialismo mondiale contro l'URSS. ²²⁹

La scelta di leggere il malumore sociale nelle unità in termini nettamente più incisivi, così come quella ad essa conseguente di fortificare gli apparati militari contro la crescente contaminazione delle campagne in tumulto, entrambe così chiaramente espresse dai vertici militari e politici intorno alla metà del 1928, dovevano concretizzarsi nei mesi immediatamente successivi in una serie di provvedimenti amministrativi, finalizzati alla epurazione delle unità militari, al perfezionamento del lavoro politico, al maggiore controllo delle unità territoriali e all'inasprimento della politica repressiva in ambito disciplinare.

Il primo fronte ad essere aperto in questo mutato quadro di risposte fu quello epurativo, con il lancio poche settimane dopo la riunione plenaria del RVS di una massiccia operazione di «pulizia» di tutte le formazioni dell'Armata Rossa dagli elementi ritenuti più direttamente responsabili della degenerazione della «condizione politico-morale» delle forze armate. Il 16 luglio

²²⁷ RGVA f. 4, op. 1, d. 726, l. 48 ob.

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ *Ibid.*

1928 Vorosilov emanava una direttiva rivolta a tutti i RVS distrettuali, con la quale si ordinava di «provvedere all'espulsione dall'esercito degli elementi socialmente estranei e pericolosi, facendo coincidere l'operazione con il periodo ordinario della chiamata di leva e dei congedi». ²³⁰ A tale scopo doveva essere costituita in ogni divisione dell'Armata Rossa una commissione tripartita, formata dal dirigente della sezione politica, dal dirigente della sezione speciale dell'OGPU e dal commissario politico di divisione, quest'ultimo con funzioni di presidente. L'attenzione degli epuratori doveva volgersi verso una serie di categorie interne alla massa dei soldati semplici e dei comandanti inferiori (che venivano significativamente abbinati, a significare un unico ambiente di coltura del malcontento rurale), che solo in parte erano determinate dalla provenienza sociale e che comprendevano anche quei soggetti che si erano mostrati capaci di convogliare nelle unità militari il malcontento contadino, o che avevano opposto una strenua impermeabilità alla educazione politica praticata nell'esercito. Ad essere epurati dovevano infatti essere

in primo luogo gli elementi estranei per origine sociale (figli di sacerdoti e di poliziotti), coloro che si siano distinti per gravi mancanze nel servizio o soprattutto per aver influenzato gli altri. Questo riguarda anche quei soldati che siano stati condannati a sei mesi o più di reclusione per violazioni penali. In secondo luogo devono essere espulsi gli elementi chiaramente *kulak*, che siano rimasti nell'esercito solo grazie a cavilli formali e i cui genitori siano stati privati dei diritti elettorali. In terzo luogo devono essere espulsi, tra i contadini agiati, coloro che negli ultimi tempi abbiano svolto un chiaro e cosciente lavoro di trasmissione delle influenze di classi estranee, e che non siano stati affatto rieducati. ²³¹

Il suggerimento con cui Vorosilov concludeva la disposizione era di mantenere il più «rigoroso segreto» sull'operazione e di evitare una «epurazione di massa». Ma è certo che la direttiva del RVS rappresentò l'avvio di una pratica epurativa di tipo nuovo, con la quale l'attenzione agli «elementi estranei» veniva spostata dal filtro del reclutamento (dove era sempre stata collocata sin dalla nascita dell'Armata Rossa) all'interno delle stesse unità, nella convinzione che quel filtro non fosse più sufficiente e che il corpo delle forze armate fosse stabilmente contaminato da infiltrazioni nocive. D'altra parte il nuovo profilo che veniva attribuito all'«elemento estraneo», con cui poteva ormai essere identificato qualsiasi militare che fosse portatore di malcontento, rendeva estremamente dilatabile questa politica epurativa, che doveva rimanere una

²³⁰ RGVA f. 4, op. 1, d. 726, l. 153.

²³¹ *Ibid.*

costante per tutto il successivo sviluppo della politica di collettivizzazione, assumendo ritmi più accentuati con l'accentuazione dell'attacco alle campagne. Già all'indomani della sua introduzione venne comunque colpita una massa significativa di soldati e comandanti inferiori: come ebbe a riportare qualche mese dopo l'assistente del procuratore militare del Tribunale supremo, tra la seconda metà del 1928 e l'inizio del 1929 dall'Armata Rossa furono espulsi «8.000 elementi ostili o appartenenti a classi estranee» in esecuzione della direttiva del RVS.²³²

I passi successivi si indirizzarono verso la correzione del lavoro politico e verso il superamento dei «punti deboli» delle formazioni territoriali, ancora una volta secondo la tematizzazione emersa nel corso del *plenum* del RVS del giugno 1928. Se l'apparato politico doveva trasformarsi in uno strumento totalmente affidabile per il contenimento del malumore rurale e per la radicale trasformazione della gioventù contadina che affluiva nelle unità, dovevano essere sradicate quelle insufficienze funzionali e quelle titubanze sostanziali che ne avevano segnato il lavoro nelle prime fasi dell'emergenza. Tanto più se, come specificava una direttiva emanata a questo proposito da Bubnov nel settembre 1928, era necessario «essere pronti ad una ripetizione degli atteggiamenti legati alle difficoltà granarie», e in particolare di quei malumori «collegabili alla introduzione della nuova tassa agricola».²³³ L'indicazione del vertice del PUR era quindi perentoria: le direzioni politiche distrettuali dovevano «concentrare immediatamente tutta l'attenzione degli organi politici e delle organizzazioni di partito intorno alla questione degli atteggiamenti "fiscali" dei soldati rossi», mentre «tutto il sistema del lavoro politico e di partito (sedute politiche, lavoro culturale, lavoro di partito e stampa militare locale)» doveva «garantire una corretta spiegazione ai soldati rossi della nuova tassa agricola e di tutta la politica fiscale del governo sovietico».²³⁴

Una importante occasione di verifica della nuova strategia di risposta doveva venire, di lì a qualche mese, con le adunate primaverili generali delle formazioni territoriali, che come sappiamo costituivano il settore dell'Armata Rossa naturalmente più esposto alla «contaminazione» rurale e quello contro il quale continuavano ad indirizzarsi i giudizi di inaffidabilità dei dirigenti degli apparati di sicurezza interni all'Armata Rossa. Anche in questo caso la scelta del vertice politico-militare fu di rafforzare con ogni mezzo l'efficienza degli apparati politici, e di aumentare contestualmente la vigilanza contro l'insorge-

²³² RGVA f. 4, op. 16, d. 3, l. 42 ob.

²³³ RGVA f. 9, op. 28, d. 262, l. 59.

²³⁴ RGVA f. 9, op. 28, d. 262, l. 59 ob.

re di manifestazioni ostili. La direttiva emanata dal PUR il 4 aprile 1929 «Sulle adunate delle nuove reclute e sulle adunate generali delle formazioni territoriali» si apriva allora con l'ormai solita ammissione delle difficoltà che avrebbero accompagnato il lavoro dei funzionari politici, che oltre ad essere una messa in guardia contro il malcontento era anche, di fatto, un'ammissione della prosecuzione dell'emergenza:

Le adunate delle nuove reclute e le adunate generali quest'anno saranno effettuate in una difficile situazione. [...] L'umore dei soldati viene influenzato anche dalla crescita della resistenza opposta dagli elementi capitalistici delle città e delle campagne all'offensiva socialista del proletariato, dalla conseguente radicalizzazione della lotta di classe e dalle difficoltà insorte nel campo dell'edificazione del socialismo (specialmente riguardo agli ammassi di grano e alla difficile situazione degli approvvigionamenti alimentari nelle zone colpite dalla carestia). Perciò dobbiamo attenderci in occasione delle adunate un rafforzamento degli «umori contadini» e dei tentativi di «sortite» di *kulaki* contro la politica del partito e del potere sovietico, che aumenteranno la possibilità che si abbiano malcontento e tentennamenti tra i soldati.²³⁵

Le adunate delle formazioni territoriali avrebbero dovuto quindi arginare il travaso del malcontento contadino nelle unità, come obiettivo prioritario del lavoro politico, e solo attraverso questa opera di contenimento migliorare l'efficienza dei funzionari politici e il lavoro politico-educativo. Più che nelle formazioni di quadri, era nelle unità miliziano-territoriali che l'obiettivo dell'affidabilità totale dell'apparato politico veniva a saldarsi con quello del blocco dell'influenza rurale:

Sarà necessario un rafforzamento del lavoro dell'apparato politico e delle organizzazioni di partito, un aumento della flessibilità e della vigilanza nel loro lavoro, la capacità di reagire molto rapidamente agli umori di *certi* settori dei soldati. Sin dall'inizio delle adunate è necessario dominare gli umori della massa dei soldati, trovando un saldo punto d'appoggio nella componente operaia e in quella dei contadini poveri e dei braccianti, facendo in modo che attraverso di essi e attraverso tutto il sistema di influenza politica sia garantito il predominio proletario sul contadino medio, opponendosi all'influenza degli elementi agiati e *kulaki* e stroncando senza pietà i tentativi di disgregazione.²³⁶

Ultimo ad essere interessato dal mutamento di strategia avviato nella seconda metà del 1928, anche il settore della disciplina militare sperimentò una significativa stretta delle maglie della vigilanza e della repressione. Come

²³⁵ RGVA f. 9, op. 40, d. 25, l. 10.

²³⁶ *Ibid.*

abbiamo visto, già alla fine del 1927 l'aumento delle infrazioni disciplinari, e soprattutto delle violazioni collettive come il rifiuto di ordini o lo sciopero della fame, si era imposto all'attenzione dei vertici politico-militari come un segno del malessere crescente della massa dei soldati, che di lì a poco si sarebbe saldato con il malcontento di matrice più direttamente rurale. Tale saldatura venne tra l'altro confermata dal numero delle violazioni, la cui tendenza alla crescita non accennò ad invertirsi con lo scoppio dell'emergenza legata alle «misure straordinarie» di politica agraria: nell'inverno 1928/29 il numero delle violazioni collettive aumentò difatti di circa il 3% rispetto all'inverno precedente,²³⁷ mentre per alcune forme di protesta collettiva si segnalò una clamorosa moltiplicazione (gli scioperi della fame passarono dai 25 dell'inverno 1927/28 ai 101 dell'inverno 1928/1929).²³⁸

Le indicazioni del *plenium* del RVS del giugno 1928 con le quali si spingeva per un drastico aumento dell'efficienza degli organismi giudiziari militari vennero recepite sullo sfondo di questa saldatura, e tradotte in obiettivi concreti quali «la riduzione dei tempi di esame dei casi», il «miglioramento della qualità delle indagini» e soprattutto «la creazione di un fronte unico tra tutti gli organi repressivi e gli organismi politici per la lotta alle violazioni disciplinari». ²³⁹ Un «fronte unico» che sul piano analitico assumeva pienamente le trasgressioni disciplinari come espressione diretta della diffusione del malcontento contadino nelle unità militari, e che su questa base orientava la politica disciplinare verso la repressione delle violazioni che apparivano più direttamente collegate agli «atteggiamenti contadini». Questo nuovo indirizzo vide l'impegno coordinato del PUR, dell'OGPU e della procura militare, sancito da una circolare congiunta firmata nel maggio 1929 da Bubnov, Jagoda e Landa (vice capo della procura militare) nella quale la svolta promossa dal *plenium* del RVS del giugno 1928 veniva coerentemente trasferita sul piano della politica punitiva:

L'esperienza dell'attuazione delle indicazioni del RVS dimostra che sinora gli organi di comando, quelli politici e quelli punitivi non hanno riservato alle questioni summenzionate quell'attenzione che esse richiedono. Una chiara conferma di questo viene dalla mancata diminuzione del numero delle violazioni collettive, dei casi di ubriachezza e di altri fenomeni amorali. Le decisioni del RVS dell'URSS assumono adesso un grande significato in relazione all'aumento dei cosiddetti «atteggiamenti

²³⁷ RGVA, f. 4, op. 16, d. 3, l. 9.

²³⁸ RGVA, f. 4, op. 16, d. 3, l. 42 ob.

²³⁹ Come si leggeva in una relazione informativa redatta dall'assistente del procuratore militare della Corte suprema dell'URSS nel novembre 1929: RGVA f. 9, op. 28, d. 103, l. 8.

contadini» nell'esercito, e al generale attivismo degli elementi controrivoluzionari che si sono infiltrati nell'esercito con le varie chiamate di leva e che sfruttano ogni manchevolezza dei dirigenti e ogni carenza nella vita quotidiana per il proprio lavoro antisovietico e disgregatore dell'esercito. Una efficace realizzazione delle indicazioni del RVS si può avere solo a condizione di concentrare gli sforzi di tutti gli organi politici e punitivi nella lotta contro i fenomeni amorali nell'Armata Rossa.²⁴⁰

Le principali indicazioni della circolare andavano quindi nel senso di un aumento dell'efficienza informativa e repressiva di tutti gli organismi periferici giudiziari e politici, da ottenere attraverso «una corretta informazione agli organi corrispondenti su tutti gli episodi di anomalia e distorsione della linea politica nell'educazione e nell'addestramento dei soldati semplici», «l'indagine di ogni episodio di distorsione della linea di classe, di scorrettezza o di abuso capace di minare la solidità politico-morale delle truppe» e «l'adozione nei confronti dei colpevoli di rigorose misure punitive, organizzando nei casi più esemplari processi dimostrativi»,²⁴¹ e soprattutto attraverso lo spostamento del fuoco repressivo sugli episodi direttamente legati al malcontento contadino:

La procura, la sezione speciale dell'OGPU e i tribunali militari devono adottare le misure più decise affinché, in ogni serio caso di violazione della disciplina militare, di stravolgimenti o di deviazione dalla linea politica e di altre serie violazioni della legalità, sia effettuata una indagine a brevissimo termine con il chiarimento di tutte le circostanze del caso. Speciale attenzione deve essere riservata ai casi legati ad attività controrivoluzionaria, laddove si utilizzino i cosiddetti «atteggiamenti contadini». ²⁴²

8. VERSO LA «COLLETTIVIZZAZIONE INTEGRALE»

Tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929 l'Armata Rossa aveva dunque scelto, nei suoi vertici, di attrezzarsi contro la marea montante della resistenza contadina, predisponendo una serie di fortificazioni interne di tipo epurativo, disciplinare e politico-organizzativo che avrebbero dovuto garantirne l'impermeabilità. Ma negli stessi mesi non si fermò l'attacco alle campagne,

²⁴⁰ RGVA f. 9, op. 40, d. 25, l. 24.

²⁴¹ La pratica dei processi dimostrativi assunse nella seconda metà del 1929 una particolare rilevanza: l'organo centrale del commissariato alla Difesa, «Krasnaja Zvezda», tra il settembre e l'ottobre del 1929 ospitava quotidianamente una rubrica dal titolo «Il processo militare», nella quale si dava conto delle sentenze più severe adottate dagli organismi disciplinari contro i casi di violazione collettiva della disciplina.

²⁴² RGVA, f. 9, op. 40, d. 25, l. 24 ob.

la politica delle «misure straordinarie» che dal saccheggio delle risorse contadine che ne aveva segnato l'avvio all'inizio del 1928 andò spostandosi sempre più risolutamente, in particolare a partire dalla primavera del 1929, verso la persecuzione economica e civile dei cosiddetti «settori agiati» delle campagne e verso la massiccia incentivazione delle forme cooperative di organizzazione produttiva, in un percorso che avrebbe condotto in pochi mesi al lancio congiunto della «collettivizzazione integrale» e della «eliminazione dei *kulaki* come classe».

L'Armata Rossa venne integralmente coinvolta nella prosecuzione e nelle trasformazioni dell'attacco alle campagne. E se da un lato l'istituzione militare dovette far fronte all'emergenza degli «atteggiamenti contadini», dall'altro essa recepì la richiesta che veniva dal potere politico di fare della caserma non più una semplice «scuola di comunismo» e una palestra per pochi amministratori dell'apparato sovietico locale, ma una autentica «scuola di collettivizzazione» per i giovani contadini che vi transitavano. Negli stessi mesi in cui veniva concretizzata la svolta nella strategia di risposta al malcontento rurale nelle unità, i vertici militari accentuarono in maniera drastica le funzioni di formazione e cooperazione che l'esercito rosso aveva sempre svolto nei confronti dell'amministrazione civile e della politica agraria del regime sovietico, concentrandone gli obiettivi sull'incipiente processo di collettivizzazione. Tale ridefinizione si sviluppò in tre diverse direzioni: la formazione di quadri tecnici per l'agricoltura collettivizzata, la creazione di «*kolchozy* militari», il sostegno delle unità agli ammassi di grano del 1929.

In tutte queste direzioni lo stimolo del potere politico fu chiaro: a più riprese nel corso della primavera del 1929, i vertici del partito diedero indicazione agli organismi dirigenti dell'esercito rosso perché fossero riformulate le direttrici della formazione di quadri civili all'interno dell'Armata Rossa e venisse avviato un massiccio programma di promozione di «*kolchozy* militari». Al centro di questo riorientamento doveva essere messo il soldato in via di congedo, che se già in passato era stato il principale oggetto dei corsi di formazione per quadri dell'apparato civile, doveva adesso diventare l'autentica architrave della trasformazione dell'Armata Rossa in strumento di sostegno della politica di collettivizzazione delle campagne. Nel mese di aprile la XVI conferenza del partito bolscevico diede un primo segnale, inserendo all'interno della risoluzione «Sulle vie dello sviluppo dell'agricoltura e dell'alleggerimento fiscale dei contadini medi» un punto esplicitamente dedicato a questo tema:

Occorre sostenere in ogni modo il movimento per l'unificazione delle aziende individuali in aziende collettive che sta andando crescendo tra i soldati rossi, rafforzando

la popolarizzazione dell'edificazione kolchoziana all'interno dell'Armata Rossa e la trasformazione dei soldati più avanzati in organizzatori del movimento kolchoziano.²⁴³

Negli stessi giorni questa indicazione venne ripresa e ampliata in una disposizione del Comitato centrale del partito, nel quale la centralità del militare in via di congedo veniva ancor più chiaramente esplicitata, anche verso le componenti non militari dell'apparato sovietico:

Il Comitato centrale richiama l'attenzione di tutte le organizzazioni sovietiche, cooperative, sociali e di partito sulla necessità di introdurre una svolta radicale nel campo dell'utilizzo pianificato dei soldati e dei comandanti inferiori in via di congedo, così come dei comandanti già smobilitati, nell'edificazione socialista (in primo luogo come organizzatori dell'edificazione kolchoziana e della produzione agricola cooperativa), invitando a collaborare in ogni modo con gli organismi politici dell'Armata Rossa per la preparazione di tali quadri.²⁴⁴

Le indicazioni concrete che il vertice del partito forniva al PUR erano fondamentalmente tre: la «campagna di smobilitazione» del 1929 doveva svolgersi «sotto il segno della preparazione di quadri per la trasformazione socialista, per la collettivizzazione di massa e per la produzione agricola cooperativa»; i programmi dei corsi di formazione per soldati in via di congedo, nello stesso anno, dovevano essere riformulati «dal punto di vista della loro massima concentrazione sulle questioni riguardanti la collettivizzazione e la produzione agricola cooperativa», con l'obiettivo concreto di «formare attraverso i corsi speciali kolchoziani non meno di 15.000-20.000 soldati e comandanti inferiori in via di congedo»; infine il PUR, il commissariato del popolo all'Agricoltura, i *kolchozcentry* e il Consiglio pansovietico kolchoziano, dovevano preparare entro un mese circa un progetto di legge sui *kolchozy* speciali da far organizzare ai soldati smobilitati e a quelli delle formazioni territoriali.²⁴⁵

Era un programma complesso e ambizioso, che doveva sancire la trasformazione dell'Armata Rossa in «scuola di collettivizzazione» e strumento di sostegno alla politica di ampliamento dei *kolchozy*. Il radicale potenziamento delle funzioni formative e coadiuvanti dell'esercito rosso, con la loro concentrazione sugli obiettivi di collettivizzazione delle campagne, apriva di fatto un altro fronte di impegno per l'istituzione militare, accanto a quelli già significa-

²⁴³ *Šestnadcataja konferencija VKP(b)*, cit., p. 640.

²⁴⁴ *KPSS o vooružennyh silach Sovetskogo Sojuza*, cit., p. 316.

²⁴⁵ *Ivi*, pp. 316-317.

tivi dell'efficienza difensiva e del contenimento attivo del malumore contadino al suo interno.

Ma le indicazioni del potere civile vennero prontamente recepite dai vertici politico-militari,²⁴⁶ che vi lessero la possibilità di inserire a pieno titolo l'Armata Rossa tra gli strumenti di trasformazione delle campagne a disposizione del regime sovietico, e di agganciare il lavoro di educazione politica agli obiettivi di mutamento generale del quadro rurale che il regime andava perseguendo: sembrava possibile, in altri termini, coniugare quella «trasformazione radicale del giovane contadino» che era stata codificata come obiettivo prioritario del lavoro politico nel momento della massima conflittualità tra bolscevichi e contadini, con il traguardo della trasformazione delle stesse forme di produzione agricola. Una congiunzione di obiettivi che veniva illustrata in questi termini da un editoriale dell'organo teorico del commissariato agli Affari militari:

Il soldato rosso, dopo aver frequentato i due anni della scuola di educazione politico-militare, aver assorbito la sostanza della linea generale del partito nell'edificazione socialista, aver compreso le vie della trasformazione socialista delle campagne, ed essersi chiarito le idee sul carattere attuale della lotta di classe nelle campagne e in città, può e deve diventare un organizzatore della collettivizzazione di massa e della produzione cooperativa agricola. Noi riteniamo inoltre che l'Armata Rossa non solo debba preparare i quadri kolchoziani, ma abbia anche la possibilità di legare ai futuri kolchozy i soldati in via di congedo quando questi si trovano ancora nelle file dell'esercito.²⁴⁷

Le indicazioni del Comitato centrale vennero quindi tradotte in pratica dal vertice militare nelle settimane immediatamente successive. In primo luogo si provvide alla riformulazione dei programmi di formazione dei militari in via di congedo. All'inizio del maggio 1929 il PUR adottò una direttiva «Sul miglioramento della preparazione di quadri per la trasformazione socialista dell'agricoltura dai militari in via di congedo»,²⁴⁸ che si apriva con una critica

²⁴⁶ Altrettanto pronta fu la loro ricezione da parte degli organismi civili incaricati di gestire il movimento kolchoziano: il *Kolchozcentr* dell'URSS organizzò al proprio interno, nel maggio 1929, una «speciale sezione militare», composta di tecnici e specialisti delle questioni relative alla formazione di quadri kolchoziani nell'Armata Rossa ed alla organizzazione di kolchozy militari (cfr. G. S. AGAFONOV, *Kommunističeskaja partija - organizator aktivnogo učastija Krasnoj Armii v socialističeskom preobrazovanii derevni v 1926-1932 gg.* [Il partito comunista come organizzatore della partecipazione attiva dell'Armata Rossa alla trasformazione socialista delle campagne nel 1926-1932], Moskva 1976, p. 11.

²⁴⁷ *O podgotovke otpusnikov* [Sulla formazione dei soldati in via di congedo], in «Voennyj Vestnik», 16-1929, p. 2.

²⁴⁸ *Partijno-političeskaja rabota v Krasnoj Armii. Dokumenty 1921-1929 gg.*, cit., pp. 502-507.

della scarsa importanza che sino ad allora era stata data alla preparazione di quadri kolchoziani nell'esercito: nell'anno precedente dei 68.000 soldati che erano stati congedati solo 3.687 (pari al 5,4%) avevano frequentato i corsi di formazione per kolchoziani. L'obiettivo dei 15.000-20.000 quadri da formare per l'anno in corso, indicato dal vertice del partito, avrebbe dovuto concretizzarsi in una quota del 25-30% di congedandi da far passare attraverso i corsi per quadri kolchoziani, ponendo particolare attenzione al reclutamento dei soldati da istruire: dovevano infatti essere coinvolti, in primo luogo, i soldati provenienti da famiglie di *batraki* e di contadini poveri, oltre ovviamente ai soldati membri di partito e del Komsomol, che dovevano fungere da «forza cementificatrice nell'organizzazione dei kolchozy».²⁴⁹

Il passo successivo fu relativo alla promozione dell'ingresso di soldati nei kolchozy già esistenti e all'organizzazione di «kolchozy militari». Poche settimane dopo Vorosilov per il dicastero militare, Muralov per il Comitato pansovietico per i trasferimenti di popolazione e Kaminskij per il Consiglio pansovietico dei kolchozy firmavano una direttiva congiunta sull'argomento,²⁵⁰ il cui assunto di base era l'individuazione nell'Armata Rossa di una «potente riserva» di quadri per la collettivizzazione e il riferimento alle indicazioni venute dal Comitato centrale e dalla XVI conferenza di partito in questo senso. La partecipazione dell'esercito alla organizzazione di kolchozy doveva, secondo il documento, assumere tre forme: «l'organizzazione di gruppi di iniziativa di futuri kolchoziani in base al principio dell'aggregazione di conterranei», che subito dopo la smobilitazione avrebbero potuto dar vita a kolchozy; l'inserimento dei congedati in kolchozy già esistenti, con una preferenza per i kolchozy di considerevoli dimensioni, «per il loro rafforzamento e ingrandimento»; «l'organizzazione di kolchozy di soldati sulle terre non ancora abitate», con il trasferimento dei soldati congedati insieme alle loro famiglie.

Se le prime due forme di partecipazione alla «edificazione kolchoziana» rimandavano sostanzialmente al reclutamento ordinario di kolchoziani attraverso i canali di mobilitazione offerti dall'esercito, con i «kolchozy militari» si faceva riferimento a forme specifiche di organizzazione produttiva che avrebbero assunto negli anni della collettivizzazione un ruolo del tutto parti-

²⁴⁹ Successivamente dovevano essere promosse campagne particolari per la formazione di determinate categorie di quadri agricoli: pochi giorni dopo, ad esempio, il PUR e il sindacato agrario diffusero una direttiva alle rispettive sezioni periferiche perché venissero organizzati corsi di formazione per trattoristi rivolti a soldati in via di congedo, nei quali dovevano essere coinvolti in primo luogo «ex sovchoziani, braccianti e operai industriali» (cfr. *Partijno-političeskaja rabota v Krasnoj Armii. Dokumenty 1921-1929 gg.*, cit., pp. 518-519).

²⁵⁰ *Ivi*, pp. 514-519.

colare nella collaborazione dell'istituzione militare alla trasformazione delle campagne, come fattorie collettive formate prevalentemente da soldati rossi congedati che, con le proprie famiglie, andavano ad occupare terre incolte e scarsamente abitate in zone di frontiera. Non si trattava di un'idea originale dei bolscevichi, ma della riproposizione modificata di una formula di «unità economico-militare» sperimentata nella prima metà del XIX secolo in alcune regioni dell'Impero russo: le «colonie militari» volute da Alessandro I e amministrata da Aleksis Arakčeev erano fattorie-modello di contadini-soldati, insediate su terre donate dalla corona e dotate di forti agevolazioni fiscali e produttive, che avrebbero dovuto fungere insieme da avamposti difensivi e da strumenti di occidentalizzazione delle campagne russe, ma che naufragarono sotto i colpi di una serie di rivolte scoppiate al loro interno e della profonda diffidenza mostrata verso di esse dagli ambienti militari.²⁵¹

L'idea che era stata dello zar Alessandro I venne ripresa e integrata dai bolscevichi con l'esperienza maturata all'indomani della guerra civile da alcuni gruppi di ex partigiani rossi e ex soldati comunisti, che avevano costituito in Ucraina e nella Russia meridionale comunità agricole collettive che si erano già date il nome di «*kolchozy* militari».²⁵² Con la svolta nella politica agraria bolscevica i «*kolchozy* militari» divennero una delle forme privilegiate attraverso le quali sarebbe dovuto passare, nelle intenzioni del regime, il contributo dell'Armata Rossa all'espansione dell'agricoltura collettivizzata, dapprima come sviluppo organizzato e sostenuto dagli apparati amministrativi dello «spontaneo» movimento di aggregazione dei soldati congedati in fattorie collettive, e successivamente sempre più come strumento di consolidamento al contempo economico e militare di regioni di crescente importanza strategica (in primo luogo dell'estremo oriente sovietico).

Già all'indomani della svolta agraria, il 28 luglio 1928, il commissariato all'Agricoltura e quello alla Difesa avevano emesso un comunicato congiunto rivolto a tutti i RVS e i dipartimenti agrari distrettuali «Sul sostegno all'organizzazione di collettivi agricoli formati dai soldati e comandanti inferiori smobilitati», nel quale si raccomandava agli organismi periferici di «prestare particolare attenzione al coinvolgimento di ex militari nell'edificazione kolchoziana».²⁵³ Ma si trattava ancora di esortazioni generiche a favorire l'afflusso di ex

²⁵¹ Cfr. R. E. PIPES, *The Russian military colonies, 1810-1831*, in «The Journal of Modern History», 3-1950, pp. 205-219.

²⁵² Cfr. *Sovetskaja Voennaja Enciklopedija*, vol. 4, Moskva 1977, pp. 248-249.

²⁵³ V. I. VARENOV, *Pomoč Krasnoj Armii v razviti kolchoznogo stroitel'stva 1929-1933 gg. Po materialam Sibirskogo Voennogo Okruga* [Il contributo dell'Armata Rossa all'edificazione kolchoziana nel 1929-1933: dai materiali del distretto militare siberiano], Moskva 1978, p. 59; lo stesso

militari nei pochi *kolchozy* allora esistenti, secondo il normale modulo della mobilitazione ideologica legata al lavoro politico nell'esercito. Fu necessario attendere il 1929, con la drastica accentuazione dell'impegno dell'Armata Rossa a sostegno della politica di collettivizzazione, perché l'obiettivo dei «*kolchozy* militari» venisse definito con maggiore concretezza. In primo luogo furono codificate una serie di agevolazioni delle quali avrebbero potuto usufruire questa categorie di aziende collettive e fissati i parametri che esse avrebbero dovuto rispettare: nel febbraio 1929 il Consiglio dei commissari del popolo e il Comitato esecutivo dei soviet dell'URSS ordinarono ai comitati esecutivi distrettuali di cooperare più attivamente con l'opera di costruzione di *kolchozy* militari assegnando su base locale alcuni privilegi; il 16 ottobre questi due stessi organismi adottarono una risoluzione con la quale si stabiliva che per poter usufruire delle agevolazioni previste (relative soprattutto alla concessione di terre e di attrezzature agricole) i *kolchozy* militari avrebbero dovuto essere composti almeno per la metà dei membri da militari congedati da non più di un anno.²⁵⁴

All'obiettivo di fare dei *kolchozy* militari uno strumento di sostegno all'espansione kolchoziana andò ad aggiungersi nel 1929 quello di rafforzare attraverso di essi il controllo militare di alcune zone frontalizie dell'URSS, che stavano acquistando una crescente rilevanza strategica. La principale di queste fu la regione dell'estremo oriente sovietico, verso la quale fu indirizzato il corso principale del movimento dei *kolchozy* militari, e che proprio nel 1929 vide radicalmente trasformata la propria posizione negli scenari di sicurezza dello Stato sovietico.

Se fino ad allora l'immenso distretto militare siberiano era stato uno dei versanti più trascurati della rete difensiva sovietica,²⁵⁵ la crescita delle minacce orientali alla sicurezza nazionale ne fecero uno dei maggiori fronti di consolidamento militare della Russia sovietica. A fungere da catalizzatore di questo mutamento fu il conflitto tra URSS e Cina intorno alla «Ferrovia dell'Estremo oriente», la linea costruita ed amministrata congiuntamente da Russia e Cina sin dalla fine del secolo XIX e che da allora costituiva la più rapida via di comunicazione tra la Russia europea, la Siberia orientale e Vladivostok. La mi-

giorno il comunicato venne recepito in una disposizione del Consiglio dei commissari del popolo della RSFSR: cfr. P. CH. CAUSOV, *Roľ Krasnoj Armii v kolchoznom stroitel'stve na Dal'nem Vostoke v 1927-1932* [Il ruolo dell'Armata Rossa nell'edificazione kolchoziana nell'Estremo oriente sovietico nel 1927-1932], Irkutsk 1966, p. 8.

²⁵⁴ VARENOV, *Pomoč Krasnoj Armii...*, cit., pp. 59 e 62.

²⁵⁵ Il distretto avrebbe disposto «in tutto di poco più d'una ventina tra carri armati e auto-blinde» (J. ERICKSON, *Storia dello Stato Maggiore sovietico*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1963, p. 247).

naccia di un attacco cinese finalizzato alla conquista del controllo totale della ferrovia, congiunto al forte incremento dell'attivismo giapponese verso l'area sino-sovietica,²⁵⁶ spinsero la *leadership* bolscevica ad imprimere una drastica accelerazione al rafforzamento militare delle frontiere orientali, proprio negli stessi mesi dell'estate 1929 nei quali era in corso di lancio la campagna per i *kolchozy* militari: il 6 agosto il *politbjuro* decise di «unire tutte le forze militari attualmente dislocate sul territorio dell'Estremo oriente in una armata speciale, denominata Armata speciale dell'Estremo oriente»,²⁵⁷ mettendovi a capo Vasilij Bljucher.²⁵⁸ La decisione venne seguita da un drastico rafforzamento operativo delle unità dislocate nella regione e dalla rapida e vittoriosa conduzione di una campagna militare tra l'ottobre e il novembre 1929, con cui furono sconfitte le forze cinesi e brillantemente ripreso da parte sovietica il controllo sulla ferrovia.²⁵⁹

In questo contesto di crescente rilevanza strategico-militare, che avrebbe accompagnato tutto il quadriennio della «grande trasformazione», il nodo dei *kolchozy* militari acquisì una importanza significativa innanzitutto nell'estremo oriente sovietico, offrendo ai vertici politici e militari la prospettiva di poter disporre di unità agricole di composizione prevalentemente militare, completamente autosufficienti e capaci in caso di bisogno di sostenere le ordinarie strutture difensive. Alimentato dalle misure di effettivo sostegno disposte del potere centrale e dal crescente valore in termini di sicurezza che andava acquistando sul versante orientale come su altre zone di frontiera, il fronte dei *kolchozy* militari conseguì già nel 1929 risultati quantitativamente significativi: alla fine dell'anno ne erano stati organizzati 176, per una superficie totale di 529.624 ettari.²⁶⁰ Ma il gigantismo che ne caratterizzò questa fase di espansione, e che aveva proprio nell'estremo oriente sovietico il terreno di maggior sviluppo,²⁶¹ non si accompagnava ad una effettiva crescita funzionale

²⁵⁶ Cfr. J. J. STEPHAN, *The Russian Far East. A history*, Stanford, Stanford University Press, 1994, pp. 180-183.

²⁵⁷ RCChIDNI f. 17, op. 162, d. 7, l. 13.

²⁵⁸ Bljucher era la personalità militare più celebre e autorevole nell'estremo oriente sovietico: protagonista della guerra civile sul fronte orientale, era stato il capo della missione militare sovietica in Cina tra il 1924 e il 1927 (cfr. N. JAKUPOV, *Tragedija polkovodcev* [La tragedia dei condottieri], Moskva 1992, pp. 197-224).

²⁵⁹ Cfr. ERICKSON, *Storia dello Stato Maggiore sovietico*, cit., pp. 248-251.

²⁶⁰ RGVA f. 9, op. 29, d. 75, l. 57. In estremo oriente, Kazachstan e Siberia si trattava per lo più di *kolchozy* formati dai cosiddetti «gruppi di immigrazione interna», ovvero da soldati congedati e trasferitisi da lontane zone di residenza, mentre nelle regioni occidentali si avevano di solito *kolchozy* organizzati da soldati del posto.

²⁶¹ Gli 11 *kolchozy* militari dell'estremo oriente, da soli, occupavano 286.230 ettari (RGVA f. 9, op. 29, d. 75, l. 57), potendo annoverare al loro interno *kolchozy* realmente giganteschi come la fat-

delle unità agricole-militari, che iniziarono da subito a scontare quella grave e generalizzata carenza di efficienza e di strumentazione che avrebbe accompagnato anche negli anni successivi la prosecuzione dell'esperimento, e che all'inizio del 1930 veniva così riassunta in una relazione del RVS dell'URSS:

L'organizzazione dei gruppi *kolchoziani* militari non ha tenuto conto né dei piani del Comitato d'immigrazione interna presso il Comitato esecutivo dei soviet dell'URSS, né delle risorse materiali e tecniche necessarie per l'organizzazione delle aziende (in particolare nelle terre d'immigrazione interna); inoltre a questa attività non hanno posto sufficiente attenzione gli organi politici e le organizzazioni di partito. [...] La situazione economica dei *kolchozy* militari, specie di quelli di recente creazione, è caratterizzata da un'enorme carenza di mezzi meccanici di produzione e trasporto (trattori, mototrebiatrici, autotrasporti, etc.) e anche da mancanza di mezzi finanziari.²⁶²

Accanto alla formazione di quadri tecnici e alla creazione di *kolchozy* militari, il tentativo di trasformare l'Armata Rossa in autentica «scuola di collettivizzazione» nel corso del 1929 passò anche per il rafforzamento delle sue funzioni di sostegno alla realizzazione della politica agraria «ordinaria» del regime sovietico, in particolare per quanto riguardava l'utilizzo delle unità militari come veicoli di propaganda verso i villaggi, nel momento in cui questi venivano coinvolti dai nuovi «ammassi di grano». Ancora una volta la lettura bolscevica del legame tra le campagne e le formazioni militari si rivelava ambigua, e la fortificazione degli apparati militari contro l'espansione degli «atteggiamenti contadini» tra le truppe si accompagnava all'accettazione dell'uso di queste stesse truppe come strumento di sostegno alla politica bolscevica nelle campagne. Una contraddizione che abbiamo già visto riproporsi all'inizio del 1928 con la svolta introdotta dalle «misure straordinarie», e che era destinata ad accompagnare in forma sempre più acuta lo slittamento della politica agraria sovietica verso la «collettivizzazione integrale» e la dekulakizzazione. Anche perché gran parte dello sforzo propagandistico delle unità sarebbe dovuto passare, secondo i vertici politico-militari, attraverso canali già ampiamente egemonizzati dal massiccio flusso del malcontento rurale che continuava a scorrere dai villaggi verso le caserme: la corrispondenza epistolare, le visite di militari ai villaggi di provenienza, le missioni di preparazione e addestramento dei comandanti nelle zone

toria «RVS dell'URSS» con 89.330 ettari e «Il mitragliere rosso» con 46.672 ettari (RGVA f. 4, op. 1, d. 1278, l. 1).

²⁶² RGVA f. 4, op. 1, d. 1278, l. 2.

di reclutamento territoriale, l'organizzazione dei soldati non permanenti nei periodi di lavoro civile.

Le lettere dei soldati, soprattutto, continuarono ad essere considerate dai vertici politico-militari come un utile strumento di influenza sui villaggi, nonostante che già dalla fine del 1927 fosse chiaro a quegli stessi vertici come i canali epistolari tra campagne e unità militari fossero prevalentemente veicoli di malcontento rurale, malgrado i tentativi di contrastare la marea delle lettere contadine. Nel febbraio 1929, ad esempio, il PUR invitò tutte le organizzazioni politiche periferiche dell'Armata Rossa a coadiuvare la campagna per l'aumento della produttività agricola e l'ampliamento delle aree produttive, lanciata dal *plenum* del Comitato centrale del novembre precedente, con «lo sviluppo di un'ampia attività esplicativa tra i soldati rossi e l'esercizio di una pressione sui villaggi contadini per il successo della campagna attraverso le lettere dei soldati alle loro case».²⁶³

Lo stesso espediente venne inserito tra le misure dettate da una importante e successiva direttiva del PUR sugli ammassi di grano, del luglio 1929, che prevedeva tra l'altro «l'organizzazione tra i soldati di una campagna di massa per l'invio ai propri familiari di lettere sulla consegna del grano».²⁶⁴ Ma questa direttiva significò anche una svolta rilevante per la pratica di sostegno dell'istituzione militare alla politica agraria del regime, affidando per la prima volta agli organi politici periferici l'obiettivo chiaro di «spingere le unità dell'Armata Rossa a partecipare attivamente agli ammassi di grano». In parte ciò doveva risolversi in pratiche propagandistiche già largamente utilizzate in passato, alle quali in questo caso veniva dato un impulso in quantità e profondità: si esortava infatti a porre al centro delle sedute di propaganda per i soldati una «relazione sugli ammassi», ad organizzare «appelli collettivi ai villaggi o ai distretti per la consegna del grano», a lanciare iniziative di «emulazione socialista» tra singoli soldati, dove il vincitore sarebbe stato chi riusciva a far consegnare una maggior quantità di grano ai propri parenti.²⁶⁵ La novità era invece costituita dall'invio dei soldati e dei comandanti direttamente nei villaggi, in missioni di propaganda finalizzate a convincere i contadini a rispettare le quote di ammasso, e dal grande impegno che doveva essere speso nell'organizzazione dell'iniziativa «spontanea» dei soldati non permanenti direttamente nei loro villaggi. I comandanti inviati nelle zone di reclutamento territoriale per svolgervi missioni di preparazione all'addestramento avrebbero dovuto «far

²⁶³ *Partijno-političeskaja rabota v Krasnoj Armii. Dokumenty 1921-1929 gg.*, cit., p. 498.

²⁶⁴ RGVA f. 9, op. 40, d. 27, l. 359.

²⁶⁵ *Ibid.*

organizzare ai soldati non permanenti e ai soldati congedati «convogli granari rossi»», sui quali il grano preso ai contadini sarebbe stato trasportato ai centri di ammasso, mentre «per l'effettuazione del lavoro esplicativo tra la popolazione per la consegna del grano [era] necessario effettuare spedizioni nei campi, alle manovre militari, inviare i comandanti ad accogliere le reclute delle formazioni territoriali, organizzare domeniche di massa ed escursioni festive nei villaggi circostanti».²⁶⁶

Questo reticolo di iniziative avrebbe dovuto fare dell'Armata Rossa un sostegno affidabile della campagna per gli ammassi di grano del 1929, un solido puntello istituzionale al dispiegamento del «metodo uralo-siberiano» di prelievo delle risorse contadine, che abbiamo visto contraddistinguere la seconda fase dell'attacco alle campagne del biennio 1928-1929. Ma «l'attiva partecipazione» all'insegna della quale si sarebbe dovuto svolgere il nuovo ciclo di cooperazione dell'Armata Rossa alla politica agraria sovietica si infranse contro la diffusione sempre più pervasiva del malcontento rurale nelle unità che, nonostante le misure di contenimento adottate dai vertici nel corso del 1929, continuò a mettere in difficoltà l'attività degli apparati politici di base e a ridurre l'efficacia delle campagne di mobilitazione delle strutture militari attorno agli obiettivi di politica agraria del regime.

Uno sguardo a due diverse situazioni locali può far cogliere meglio il concreto funzionamento della campagna di «attiva partecipazione» dell'Armata Rossa agli ammassi di grano del 1929. Nella prima, relativa al distretto militare del Volga, le iniziative di mobilitazione delle unità militari erano state autonomamente avviate prima della direttiva del PUR, e già nel febbraio 1929 le unità locali avevano ricevuto l'indicazione di «organizzare l'attività di sostegno pratico agli ammassi di grano e alla campagna di semine», «principalmente con riferimento al lavoro da svolgere con i soldati non permanenti»²⁶⁷ era quindi stata avviata una «campagna sulle lettere dei soldati ai familiari», lanciati «concorsi per la migliore lettera di soldato sugli ammassi di grano e sulla campagna di semine», e inviati dalle unità permanenti direttamente nei villaggi «134 compagni, per la maggior parte iscritti al partito», perché vi svolgessero attività di propaganda in favore degli ammassi.²⁶⁸ Ma i risultati furono tutt'altro che soddisfacenti, come si riferiva dalla direzione politica distrettuale all'ufficio informativo del PUR alla fine del marzo 1929: da un lato il legame tra le unità e i villaggi sembrava confermare la propria valenza di opposizione

²⁶⁶ RGVA, f. 9, op. 40, d. 27, l. 359 ob.

²⁶⁷ RGVA f. 9, op. 28, d. 128, l. 106.

²⁶⁸ *Ibid.*

alla politica agraria del regime in termini tutt'altro che ambigui («si sta rafforzando l'influenza delle campagne sulla componente contadina delle unità attraverso le lettere, le lamentele e attraverso altri canali, spesso con contenuti chiaramente provocatori»), mentre continuava ad essere additato il problema della «infiltrazione degli elementi socialmente estranei nell'esercito»); dall'altro l'apparato politico di base continuava a rivelarsi inaffidabile per una efficace realizzazione delle indicazioni operative dei vertici, poco convinto della correttezza della «linea generale» e straordinariamente impressionabile dalla compattezza del malcontento contadino nelle unità («tra i membri del partito e del Komsomol meno solidi sono stati rilevati atteggiamenti di panico, di codismo e addirittura di ritirata nella deviazione di destra»).²⁶⁹

Se nel distretto del Volga la forza degli «atteggiamenti contadini» aveva svuotato di efficacia la campagna di mobilitazione a sostegno degli ammassi e fatto emergere le debolezze dell'apparato politico, in altri casi erano gli stessi soldati rossi non permanenti a mostrarsi solidali con la protesta contadina, proprio nel momento della rivolta e nonostante tutti gli sforzi messi in campo dai vertici per farne fidati portatori dell'influenza bolscevica nelle campagne.

Esemplare il caso del villaggio cosacco di Machoševskaja, nel distretto militare del Caucaso settentrionale, dove nel dicembre 1929 si ebbe una delle centinaia di rivolte che in quelle settimane stavano scoppiando contro gli ammassi di grano, come queste segnata dal ruolo di avanguardia delle donne e scandita dall'attacco di una folla inferocita e armata di asce e zappe al grido di «Abbasso gli ammassi, ci stanno depredando!».²⁷⁰ Nel villaggio si confrontarono direttamente due tipologie di partecipazione militare, entrambe destinate a perpetuarsi nei mesi immediatamente successivi, quelli della «collettivizzazione integrale» e della dekulakizzazione: da un lato la partecipazione in funzione di sostegno all'azione repressiva dell'OGPU di un gruppo di soldati permanenti scelti in base alla loro appartenenza al partito, dall'altro la solidarietà attiva alla rivolta dei soldati contadini non permanenti. Secondo un modulo destinato ad imporsi nei primi mesi del 1930, il secondo giorno della rivolta il dirigente locale dell'OGPU telegrafa al comandante di una vicina unità di cavalleria chiedendo il distacco di un drappello, che prontamente viene concesso: 18 uomini selezionati tra i soldati permanenti dell'unità, di cui 16 membri del partito e del Komsomol, che senza sparare un colpo contribuiscono a riportare la calma «dando prova di saldezza, tatto e capacità», sotto l'attenta guida del *politruk* che resta tutto il tempo accanto a loro

²⁶⁹ RGVA f. 9, op. 28, d. 128, l. 110 ob.

²⁷⁰ RGVA f. 9, op. 28, d. 1454, l. 302.

«mettendoli al corrente delle richieste controrivoluzionarie dei *kulaki* e spiegando quale linea di comportamento tenere verso la popolazione». ²⁷¹ Completamente diverso il tipo di partecipazione dei soldati non permanenti residenti nello stesso villaggio in rivolta che, come riporta la relazione stesa dalla direzione politica distrettuale, «si sono comportati in modo passivo, o addirittura sono passati dalla parte dei *kulaki*»: alcuni, alla richiesta della commissione per gli ammassi di aiutare a trasportare il grano in un deposito più sicuro, hanno risposto «noi non possiamo farlo»; altri non si sono fatti trovare a casa dal *politruk* che cercava di mobilitarli contro la rivolta, altri ancora «sono ostinatamente rimasti in silenzio» durante una riunione politica appositamente convocata dal *politruk*.²⁷²

Due modelli di comportamento contrapposti che restituivano tutta l'ambiguità dello *status* dell'Armata Rossa nel momento della rapida crescita della pressione bolscevica sulle campagne: da un lato strumento militare verso il quale cominciavano a farsi pressanti le richieste di assistenza sia cooperativa (da parte di un potere centrale sempre più impegnato sul fronte rurale) che repressiva (da parte dei poteri locali presi di mira dalla resistenza contadina); dall'altro corpo intrinsecamente contadino, che non poteva non essere attraversato quasi senza mediazioni dalla stessa agitazione che si stava diffondendo nei villaggi e partecipare alla resistenza contro l'offensiva bolscevica. Una ambiguità che non accennava a risolversi, e che sembrava non aver tratto alcun giovamento né dalle misure di contenimento degli «atteggiamenti contadini» varate nel corso del 1929 né dal sempre più attivo coinvolgimento degli apparati militari nella realizzazione della politica agraria bolscevica. L'Armata Rossa era sempre più stretta in questa contraddizione, e l'incedere della politica di collettivizzazione spingeva i vertici a cercare soluzioni ancora più drastiche al problema del malcontento rurale.

9. CHI ERA IL KULAK NELL'ARMATA ROSSA?

Il *kulak* fu il personaggio chiave dell'intera vicenda della collettivizzazione delle campagne, la vittima principale dell'attacco condotto ad ondate successive dal regime sovietico contro la società contadina nel 1928-1933. La più classica raffigurazione del «nemico di classe» nelle campagne rimandava in realtà all'immagine di un personaggio dai contorni largamente sfuggenti, il

²⁷¹ RGVA f. 9, op. 28, d. 1454, l. 302 ob.

²⁷² *Ibid.*

cui profilo era andato continuamente modificandosi per tutti gli anni Venti, secondo le trasformazioni della politica agraria dei bolscevichi, e che continuò a trasfigurarsi nel quinquennio della collettivizzazione: non avrebbe potuto essere altrimenti, dato il carattere eminentemente «politico» che aveva sempre presentato in ambito sovietico la questione delle linee di stratificazione sociale delle campagne.

Il «problema del *kulak*» aveva accompagnato tutta la vicenda del bolscevismo, impegnato sin dall'epoca prerivoluzionaria a trovare la propria ragion d'essere nel campo del socialismo russo nella dimostrazione della compiuta penetrazione del capitalismo nelle campagne, di contro alla accentuazione del carattere fluido e mutevole delle relazioni di classe rurali che era venuta dal populismo per poi attraversare la riflessione socio-economica di un'intera generazione di studiosi di ispirazione socialista. La guerra civile, che per una sua parte determinante fu una guerra tra bolscevichi e contadini per il controllo delle risorse agricole, parallela alla grande rivoluzione agraria che stava trasformando la Russia in «un oceano di piccole aziende familiari dedite essenzialmente al consumo familiare»,²⁷³ vide la codificazione da parte bolscevica di un'immagine del *kulak* definita non solo in base alla posizione sociale o proprietaria, ma più precisamente in relazione al comportamento di determinati gruppi rurali verso il trasferimento dei prodotti della terra dalle campagne allo Stato: il *kulak* era il contadino che si rifiutava di consegnare le eccedenze granarie allo Stato e che usava la propria influenza nel villaggio per spingere altri contadini a fare lo stesso. Fu su questo principio che venne definendosi sin dai primi anni del regime sovietico il profilo del «nemico di classe» rurale, quello che Lenin ebbe a definire «il nostro implacabile nemico, la cui sconfitta è la condizione irrinunciabile per le nostre speranze».²⁷⁴

Se gli anni della NEP avevano visto la prevalenza della parola d'ordine della *smjčka*, dell'alleanza tra città e campagne incentrata sulla cooperazione tra regime e *bednjaki* (i contadini poveri) e *serednjaki* (quelli medi), che aumentando l'autonomia produttiva e mercantile dei contadini aveva di fatto ridimensionato il conflitto con i bolscevichi, il varo delle «misure straordinarie» e la nuova centralità del nodo della cessione delle risorse agricole allo Stato ripropose con forza la fisionomia del *kulak* nei contorni assunti durante la guerra civile. Verso la fine degli anni Venti, nella rappresentazione bolscevica, i villaggi presero a popolarsi nuovamente di *kulaki* impegnati nel sabotaggio

²⁷³ M. LEWIN, *Russia/USSR/Russia*, cit., p. 65.

²⁷⁴ V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* [Opere complete], vol. 38, Moskva, p. 9.

degli ammassi di grano, nella persecuzione degli attivisti sovietici, nella diffusione di voci allarmistiche sui pericoli di guerra e sul ritorno della «requisizione forzata»: in sostanza di figure dedite alla limitazione del controllo bolscevico sulla società contadina. E man mano che tale controllo si faceva più ampio e stringente, secondo il meccanismo messo in moto dalle «misure straordinarie» e che avrebbe condotto in pochi mesi alla «collettivizzazione integrale» e alla dekulakizzazione, i contorni del *kulak* si dilatavano sempre più, fino a tendere all'identificazione indistinta con la totalità della società rurale nella misura in cui questa si contrapponeva alla politica agraria bolscevica.

Con l'incedere delle «misure straordinarie» il *kulak* sembrò estendere la propria influenza perversa su tutto il mondo contadino, come se il suo profilo appartenesse «più al regno della demonologia che non a quello dell'analisi di classe»,²⁷⁵ acquistando un peso sempre maggiore nell'analisi di classe e nella concreta politica agraria dei bolscevichi. Da questo punto di vista il 1929 fu un anno di svolta: con l'introduzione del «metodo uralo-siberiano» di raccolta delle risorse agricole, che abbiamo visto caratterizzarsi per il tentativo bolscevico di infiltrare le tradizionali istituzioni associative delle comunità rurali e di far crescere al loro interno la conflittualità tra contadini poveri ed agiati, la figura del *kulak* consolidò drasticamente il proprio *status* di obiettivo ostile delle misure di politica agraria dei bolscevichi e di responsabile principale dell'estendersi della resistenza contadina. A fronte di tentativi contraddittori e generici di dare una definizione socio-economicamente fondata del *kulak*,²⁷⁶ e nonostante il numero estremamente esiguo dei contadini che vennero concretamente identificati come «nemici di classe» prima della dekulakizzazione,²⁷⁷ nel 1929 andarono moltiplicandosi le prese di posizione dei poteri centrali e periferici contro i «nemici di classe» nelle campagne: già alla XVI conferenza di partito, tenutasi in aprile, molti interventi sostennero la necessità di contenere l'influenza dei *kulaki* parallelamente all'intensificazione della politica di collettivizzazione;²⁷⁸ nel maggio il comitato di partito del medio Volga decise la deportazione coatta dei «*kulaki* controrivoluzionari», seguito nel giugno da una analoga decisione del Caucaso settentrionale;²⁷⁹ nel luglio il Co-

²⁷⁵ VIOLA, *Peasant Rebels under Stalin*, cit., p. 35.

²⁷⁶ Il principale dei quali fu la disposizione del Consiglio dei commissari del popolo e del Comitato esecutivo centrale dei soviet dell'URSS del 20 febbraio 1929: Danilov, Ivnickij (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvojut*, cit., pp. 209-214.

²⁷⁷ Nella Repubblica sovietica russa (RSFSR) i contadini privati dei diritti civili per ragioni di classe furono il 3,3% del totale nel 1927 e il 3,9% nel 1929 (E. KIMERLING, *Civil rights and social policy in Soviet Russia, 1918-1936*, in «The Russian Review», 1-1982, p. 27).

²⁷⁸ *Šestnadcataja konferencija VKP(b)*, cit., pp. 303-437.

²⁷⁹ CONQUEST, *The Harvest of Sorrow*, cit., pp. 100-101.

mitato centrale del partito, in una disposizione sulla situazione nel Caucaso settentrionale, approvò la strategia finalizzata a «ripulire i *kolchozy* dagli elementi *kulaki*, che stanno cercando di disgregare le fattorie collettive dall'interno».²⁸⁰ La campagna contro il *kulak* continuava ad allargarsi e consolidarsi, configurandosi sempre più come una strategia di risposta alla resistenza contadina come tale e aggiungendo tratti di ambiguità alla figura già confusa del «nemico di classe» nelle campagne. Come scriveva un contadino al giornale agrario «Krest'janskaja Gazeta» nel febbraio 1929:

Ma come bisogna chiamare quel contadino che ha un solo cavallo da lavoro, una mucca, sei pecore e un bue di due anni: *kulak* o buon lavoratore? [...] Non c'è sfruttamento del lavoro altrui, non c'è attività commerciale, il contadino fa tutto con il proprio lavoro, e comunque viene chiamato *kulak*. Spiegate questo fatto nel vostro giornale, perché qui sembra che qualsiasi contadino che si compra un macchinario da solo, per esempio una semplice mietitrice o un piccolo mulino, sia un *kulak*. Il governo vuole che l'agricoltura cresca e si sviluppi, ma qui sembra che sia meglio starsene seduti con le mani in mano, senza far niente e senza occuparsi di nessun macchinario.²⁸¹

Il meccanismo attraverso il quale la figura del *kulak*, dai contorni sempre più incerti e dilatati, tese nel corso del 1929 ad occupare il posto principale nella gerarchia dei bersagli del potere sovietico nelle campagne, di pari passo con la radicalizzazione dello scontro tra bolscevichi e contadini, trova nell'Armata Rossa un terreno di verifica e chiarificazione. L'istituzione militare era infatti il «luogo protetto» per eccellenza, dove l'accesso era rigorosamente disciplinato soprattutto per bloccare l'infiltrazione delle categorie sociali «estrane» al potere sovietico. Fin dalla creazione dell'Armata Rossa, in conformità con il principio della limitazione alle sole classi lavoratrici dei diritti civili e quindi del diritto di portare armi (principio formulato dalla prima Costituzione sovietica del 1918), nell'esercito proletario non erano ammessi gli elementi «borghesi» o «anti-sovietici». Queste stesse persone, che coincidevano con coloro ai quali non veniva riconosciuto il diritto attivo e passivo di voto (i cosiddetti *lišency*), erano state inserite durante la guerra civile in appositi reparti di «milizia di retrovia», sprovvisti di armi e addetti a compiti lavorativi di supporto ai fronti. La norma venne rinnovata da un decreto governativo nel 1924,²⁸² che prevedeva l'inserimento dei *lišency*, per la durata del servizio mi-

²⁸⁰ IVNICKIJ, *Kollektivizacija i razkulačivanie*, cit., p. 55.

²⁸¹ Danilov, Ivnickij (a cura di), *Dokumenty svideteľstvujut*, cit., p. 209.

²⁸² Cfr. «Krasnaja Zvezda», 15 marzo 1924, p. 3.

litare ordinario, in speciali «squadre di servizio» prive di armamento, o il pagamento di una tassa monetaria per coloro che ne fossero fisicamente impossibilitati. Inoltre la procedura di reclutamento prevedeva tre livelli di vaglio dei chiamati alla leva attraverso tre diverse commissioni, la prima delle quali (la «commissione sociale») aveva l'essenziale obiettivo di verificare l'appartenenza della recluta ai «gruppi estranei».²⁸³

Nonostante questa coltre di sbarramenti contro l'infiltrazione degli «elementi estranei» nell'apparato militare, il *kulak* riesce ad imporre la propria presenza nell'Armata Rossa, sia nelle categorie utilizzate dai funzionari politici per interpretare un malcontento che continuava a superare qualsiasi fortificazione, che nei provvedimenti adottati dai vertici per limitare le oscillazioni degli apparati militari di fronte al marasma che andava crescendo tutt'intorno alle caserme. In stretto rapporto con l'evoluzione generale della conflittualità tra regime sovietico e campagne, con il 1929 il *kulak* dell'Armata Rossa, dai tratti ancora più ambigui del «*kulak* civile», sembra acquistare sempre più peso come volano del conflitto interno all'esercito, accompagnando lo scivolamento delle risposte bolsceviche verso la soluzione della «eliminazione dei *kulaki* come classe».

Uno dei punti più esposti all'influenza del «nemico di classe» non poteva che essere quello delle formazioni territoriali, i cui criteri organizzativi continuavano ad essere guardati con sospetto da quei settori di vertice dell'apparato militare che maggiormente leggevano il malcontento rurale diffuso nelle unità in termini di «infiltrazione di elementi estranei». Ancora nel giugno 1929 Jagoda, capo dei «dipartimenti speciali» dell'OGPU interni all'esercito, ammoniva Vorošilov dei «punti deboli» che caratterizzavano il sistema territoriale di reclutamento:

Gli stati d'animo dei soldati delle formazioni territoriali, nella maggioranza dei casi, sono peggiori che nelle unità regolari e maggiormente permeabili dall'influenza antisovietica [...]. Gli atteggiamenti contadini hanno un carattere più massiccio nelle unità territoriali che nelle formazioni di quadri. Il vertice della società contadina cerca di utilizzare l'Armata Rossa per la propria lotta contro il potere sovietico e per la difesa dei propri interessi attraverso un accurato lavoro sui soldati non permanenti. Spesso nelle zone a reclutamento territoriale i soldati non permanenti vengono reclutati in gruppetti locali di *kulaki*, che si contrappongono alla politica rurale del potere sovietico.²⁸⁴

²⁸³ WOLLENBERG, *The Red Army*, cit., p. 174.

²⁸⁴ RGVA f. 9, op. 28, d. 115, l. 187.

Era quindi necessario, secondo Jagoda, adottare una serie di contromisure, come l'invio nelle unità territoriali di «comandanti particolarmente solidi e politicamente rigorosi», il reclutamento «extra-territoriale, senza eccezione alcuna», dei comandanti inferiori delle stesse unità (che evidentemente non si distinguevano dalla massa dei soldati, secondo il modulo dell'espressione del malcontento rurale già visto), il miglioramento del lavoro, sino ad allora insufficiente, «di individuazione ed espulsione degli elementi socialmente estranei». ²⁸⁵ Non era il solo apparato militare dell'OGPU, d'altronde, a rimarcare la debole attenzione epurativa nelle formazioni territoriali: nelle stesse settimane una relazione del PUR si soffermava sulla «epurazione ancora insufficiente dei soldati non permanenti dagli elementi socialmente estranei», riportando a titolo di esempio che in sole due divisioni territoriali del distretto ucraino, durante le ultime adunate, erano stati espulsi «già 154 *kulaki*». ²⁸⁶

Al di là delle formazioni territoriali, l'avanzata del *kulak* nelle categorie di lettura dei funzionari politici si estendeva all'insieme dell'Armata Rossa, nel tentativo di spiegare l'inarrestabile emersione del malcontento rurale, che nonostante le fortificazioni messe in campo dalla fine del 1928 sembrava non accennare a diminuire. Sempre più spesso si poneva l'accento, nelle relazioni informative, sul fatto che «il crescente attivismo dei *kulaki* in atto nel paese» trovava «un punto d'appoggio» nella massa dei soldati, si sottolineava «l'elevato dinamismo di tutti gli elementi antisovietici infiltratisi nell'Armata Rossa», ²⁸⁷ si cercava di fornire ai massimi dirigenti dell'apparato militare un quadro quanto più dettagliato dell'evoluzione dell'attacco controrivoluzionario alla tenuta politico-morale delle forze armate dello Stato sovietico, registrando persino il numero esatto (ovviamente per quanto possibile) delle «espressioni antisovietiche» pronunciate dai soldati.

Così iniziò a fare, dalla metà del 1929, la rete dei «dipartimenti speciali» dell'OGPU, non senza incappare in contraddizioni anche clamorose, che segnalavano la vacuità sostanziale della categoria del «*kulak*» quale veniva utilizzata per gli «atteggiamenti contadini»: se, difatti, tra i soldati dei distretti

²⁸⁵ RGVA f. 9, op. 28, d. 115, l. 196. D'altra parte non mancavano coloro che continuavano a vedere proprio nelle unità territoriali un positivo strumento di militarizzazione della società, che avrebbe potuto integrarsi con la nuova società rurale destinata a emergere dalla collettivizzazione delle campagne: «la radicale ristrutturazione delle campagne», secondo un articolo dell'organo teorico del commissariato alla Difesa, avrebbe «creato una nuova e più elevata base per il "popolo armato", con una minore diversione dal lavoro produttivo per l'addestramento militare» (V. LEVIČEV, *Kollektivizacija i novoe v rabote terčastej* [La collettivizzazione e le novità nelle formazioni territoriali], in «Voennyj Vestnik», 9-1929, p. 48).

²⁸⁶ RGVA f. 4, op. 1, d. 848, l. 66 ob.

²⁸⁷ RGVA f. 9, op. 28, d. 115, l. 42.

leningradese, bielorusso, ucraino, siberiano e del Caucaso settentrionale nel solo mese di marzo del 1929 erano state rilevate ben 5.860 «espressioni da *kulak*», ²⁸⁸ nei tre mesi tra il febbraio e l'aprile dello stesso anno per tutta l'Armata Rossa erano stati smantellati «solo» 56 «gruppi controrivoluzionari di soldati rossi», per un totale di 297 componenti; ²⁸⁹ una discrepanza evidente tra la supposta minaccia controrivoluzionaria degli «atteggiamenti contadini» e la concreta attività repressiva degli organismi di sicurezza militari.

Un dato era comunque acquisito, al di là di queste incertezze informative: nel nuovo scenario del conflitto tra bolscevichi e contadini, quale andava definendosi verso la fine del 1929, il perdurante malcontento rurale nelle unità era ormai da considerarsi come un elemento qualitativamente *kulak*. Il tono di una relazione riassuntiva del PUR, redatta alla fine dell'ottobre 1929, era sufficientemente netto nel segnalare il compiuto spostamento degli accenti analitici dell'apparato politico-militare verso il nuovo nemico interno:

I cosiddetti «atteggiamenti contadini» nell'esercito, essendosi radicalizzata la lotta di classe nel paese, hanno assunto un distinto contorno *kulak* e in sostanza si sono già trasformati da atteggiamenti genericamente contadini in *atteggiamenti puramente kulaki*, nei quali si riflettono fundamentalmente gli interessi di classe degli elementi capitalistici delle campagne. La propaganda *kulak* sta assumendo un carattere di classe sempre più distinto. I suoi contenuti si contrappongono apertamente agli interessi del proletariato, secondo una linea tesa alla sollevazione della maggioranza dei contadini (e quindi dei soldati) contro la politica del partito e del potere sovietico nelle campagne. A differenza degli anni scorsi, nella propaganda *kulak* l'accento viene posto non tanto sulle deformazioni delle autorità locali, quanto sulla critica complessiva del sistema sovietico. Perciò lo slogan dell'insurrezione e del rovesciamento del potere sovietico ha un ruolo più significativo che in passato nell'agitazione *kulak*. Anche lo slogan dell'organizzazione di «unioni contadine» ha una grande diffusione. L'agitazione *kulak* si pone, rispetto all'Armata Rossa, questi obiettivi: l'indebolimento della capacità militare dell'esercito attraverso il sabotaggio dell'addestramento, il peggioramento dei rapporti tra soldati e dirigenti, il discredito dei membri del partito e del Kom-somol. ²⁹⁰

La concentrazione del fuoco polemico contro la figura del *kulak* era speculare al sempre maggiore coinvolgimento dell'Armata Rossa nella politica agraria del regime, costituendone un attributo centrale. La crescita dell'impe-

²⁸⁸ RGVA f. 9, op. 28, d. 115, l. 42.

²⁸⁹ RGVA f. 9, op. 28, d. 115, l. 26. Tra questi, 23 gruppi erano stati «liquidati per via operativa», con l'eliminazione fisica dei loro 103 componenti. Nel periodo maggio-luglio i gruppi scoperti erano stati 70, per 362 componenti, di cui 34 «liquidati» (per un totale di 158 persone).

²⁹⁰ RGVA f. 9, op. 28, d. 78, l. 27.

gno degli apparati militari nella formazione di quadri agrari e nel sostegno alle operazioni di ammasso di grano, avvenendo nel duplice quadro di una conflittualità tra bolscevichi e contadini che andava rapidamente radicalizzandosi e di un travaso del malcontento contadino nelle unità militari che non sembrava poter essere frenato, doveva necessariamente essere accompagnata da una messa in chiaro del nemico interno da combattere. In particolare, dovevano averlo chiaro i dirigenti intermedi dell'apparato militare, ai quali veniva chiesto di gestire direttamente il maggiore impegno dell'Armata Rossa sul fronte della trasformazione rurale. L'obiettivo della «vigilanza di classe» era da perseguire con la stessa intensità di quello della crescita dell'impegno, soprattutto perché, come specificava una relazione del PUR del dicembre 1929, le prospettive del prossimo futuro indicavano un sempre maggiore coinvolgimento dell'esercito su questo piano:

L'anno venturo la partecipazione dell'Armata Rossa alla ristrutturazione socialista delle campagne si amplierà ulteriormente: le prossime campagne di semina e il ritmo della collettivizzazione dell'agricoltura, in gigantesco aumento, richiedono l'utilizzo di tutte le forme di influenza dell'Armata Rossa sulle campagne, e innanzitutto la diretta partecipazione dei dirigenti delle formazioni territoriali nelle zone di loro competenza. Il sostegno dell'Armata Rossa alla trasformazione socialista delle campagne sarà effettivo solo quando sarà pervaso dallo spirito della vigilanza di classe e dell'intransigenza verso il nemico di classe. L'attenzione di tutti quei militari che lavorano nelle campagne deve concentrarsi sull'obiettivo dell'attuazione rigorosa, attiva e meditata della linea del partito nelle campagne. Considerando la radicalizzazione della lotta di classe e l'accentuata resistenza degli elementi capitalistici, l'intransigenza di classe rappresenta un obiettivo fondamentale per tutti i militari al lavoro nelle campagne.²⁹¹

Tale insistenza segnalava un problema, che la stessa circolare non mancava di denunciare: non solo la «vigilanza di classe» dei dirigenti intermedi dell'Armata Rossa era ancora ben lontana dall'essere adeguata al livello della conflittualità, ma accadeva persino che molti dirigenti militari locali, inviati nei villaggi in funzione di supporto, finissero per simpatizzare con i «nemici», riconoscendo le ragioni dell'opposizione contadina. Era, questo, un fenomeno destinato ad avere un largo seguito negli anni successivi, quando la violenza della collettivizzazione integrale portò dalla parte dei contadini molti funzionari sovietici inviati sul posto per gestire le operazioni di dekulakizzazione e di esproprio. Nel caso dell'Armata Rossa del 1929 il fenomeno non era meno pericoloso, venendo definito dalla stessa circolare come «fraternizzazione tra di-

²⁹¹ RGVA f. 9, op. 28, d. 707, ll. 41-42.

rigenti ed elementi socialmente estranei», che si concretizzava nella debolezza di «elementi poco saldi delle organizzazioni di partito dell'esercito e dei dirigenti» che cadevano «sotto l'influsso degli elementi *kulaki*-capitalistici delle campagne, arrivando a fraternizzare con loro»:

Tutto ciò è reso possibile dal fatto che alcuni dirigenti non solo sottovalutano (o non comprendono) la lotta di classe in corso nel paese e non ricevono direttive rigorose per l'attuazione di una precisa linea di classe, ma sono essi stessi vittime di tentennamenti piccolo-borghesi e di indifferenza di classe, dimostrandosi incapaci di attuare una coerente linea di classe.²⁹²

Verso la fine del 1929 gli apparati militari sembravano quindi predisporre ad una fase qualitativamente nuova del conflitto tra Stato sovietico e contadini, una fase che avrebbe richiesto una più elevata affidabilità funzionale dell'apparato politico nella gestione del malcontento rurale interno alle unità (un obiettivo che tardava a concretizzarsi, nonostante il biennio 1928-1929 fosse trascorso all'insegna del contenimento del malcontento), parallelamente ad una rigorosa epurazione dei ranghi militari inferiori da qualsiasi elemento capace di agevolare il trasferimento della resistenza contadina dentro le caserme e i campi di addestramento. «L'obiettivo — avrebbe affermato il vicedirettore del PUR Bulin dinanzi al *plenum* allargato del RVS della fine di ottobre 1929 — consiste non tanto nell'indebolire quanto nel rafforzare la vigilanza di classe degli organismi politici e nell'accrescere la loro precisione, perché il nostro ulteriore attacco agli elementi capitalistici sarà accompagnato da un aumento della loro resistenza. Gli organismi politici devono mobilitare le masse dei soldati verso l'assalto decisivo contro gli elementi *kulaki*».²⁹³ Come avrebbero dimostrato le prime settimane del 1930, la dinamica della partecipazione dell'Armata Rossa all'«assalto» doveva rivelarsi molto più contraddittoria di quanto fosse stato previsto dai vertici dell'apparato politico-militare.

²⁹² RGVA f. 9, op. 28, d. 707, ll. 42-43.

²⁹³ RGVA f. 4, op. 16, d. 3, l. 8 ob.

CAPITOLO II

COLLETTIVIZZAZIONE E DEKULAKIZZAZIONE (1930-1931)

La resistenza del *kulak* deve essere stroncata con decisione, e lo sarà.*

È una fortuna che i soldati territoriali non abbiano i fucili a casa propria.**

1. IL CULMINE DELLA GUERRA CONTADINA

In quest'ultimo periodo, e in particolare negli ultimi due anni, segnati dal passaggio dalla politica di contenimento dei *kulaki* alla loro liquidazione come classe, noi tutti non siamo stati semplici testimoni della feroce lotta di classe che si è scatenata nel nostro paese, ma vi abbiamo preso parte attivamente. E sappiamo che tutto è andato nel verso giusto perché il partito ha tenuto sempre ferma, in questa spietata lotta di classe, la propria linea leninista.¹

Con queste parole, pronunciate nel maggio 1931 dinanzi alla terza conferenza pansovietica dei segretari delle cellule militari del partito bolscevico, il capo dell'amministrazione politica dell'Armata Rossa Jan Gamarnik ricordava le tensioni del biennio che andava concludendosi. Per chi stava ascoltando, per le decine di funzionari politici provenienti dalle unità militari di base, il riferimento andava naturalmente e in primo luogo ad un breve arco di settimane, compreso tra il gennaio e il maggio del 1930, durante il quale la maggior parte di loro, come sottolineava il dirigente dell'apparato politico dell'esercito, aveva partecipato piuttosto che assistito ad uno scontro sociale e politico di asprezza pari solo a quella della guerra civile, durante il quale le campagne dell'Unione sovietica avevano subito i traumi contemporanei della collettivizzazione integrale e della «liquidazione dei *kulaki* come classe».

* Dall'ordine n. 4421 dell'OGPU, 2 febbraio 1930.

** Da una lettera di Koževnikov, capo della direzione politica del distretto militare del Caucaso settentrionale, al vicedirettore del PUR, 12 marzo 1930.

¹ RGVA, f. 9, op. 36, d. 221, l. 4.

I primi mesi del 1930 costituirono la fase centrale e culminante della vicenda quinquennale della collettivizzazione delle campagne sovietiche. Centrale, perché il corso avviato all'inizio del 1928 nella politica agraria del regime, con il progressivo contenimento degli spazi di autonomia produttiva e commerciale, accompagnato da ondate successive di spremitura delle risorse contadine, prese solo allora la piega risolutiva dell'eliminazione (fisica o economica) dei gruppi culturalmente ed economicamente dirigenti della società rurale. Culminante, perché in quelle settimane lo scontro tra lo Stato sovietico e le campagne raggiunse, in termini di concreta e reciproca violenza, un livello di conflittualità destinato a non essere più eguagliato per l'intero successivo corso della storia sovietica.

«L'avventura incredibile dell'inverno 1929-1930»² costituì un autentico spartiacque nel conflitto tra regime e campagne, fiaccando definitivamente le capacità di resistenza della società contadina e aprendo la strada al conseguimento della vittoria sovietica e staliniana, che doveva essere consolidata in modo relativamente agevole nel biennio successivo. Se è ormai inevitabile, una volta liberato il campo dalle letture improntate alla presunta «trasformazione modernizzatrice», considerare la vicenda della collettivizzazione come una lotta prolungata per il controllo e la sottomissione, sul piano culturale oltre che produttivo, del territorio umano ed economico delle campagne, i mesi iniziali del 1930 appaiono essere la fase risolutiva di quella lotta anche in relazione ai suoi caratteri qualitativi, che mutarono radicalmente di segno: il conflitto nelle campagne si fece allora vera e propria «guerra di classe», combattuta anche con gli strumenti concreti della violenza fisica oltre che con quelli della pressione fiscale e della requisizione delle risorse, e sospinta sul piano della cultura politica bolscevica da un deciso spostamento verso la militarizzazione dello scontro sociale, secondo uno schema che doveva rimanere valido fino a tutto il 1933.

La scelta, adottata nel gennaio 1930 dal vertice staliniano, di procedere in poche settimane alla collettivizzazione integrale di intere regioni dell'URSS e alla contestuale deportazione delle famiglie contadine iscritte sotto la categoria di *kulaki*, fu espressione della cosciente volontà della *leadership* bolscevica di spingere il conflitto con le campagne ad un salto di qualità, verso lo scontro campale³ che permettesse di sciogliere una volta per tutte il nodo nel quale si era avviluppata la politica agraria del regime dalla fine della Nep. Lo sforzo messo in campo dal regime sovietico, per quella che apparve essere ad en-

² Lewin, *Contadini e potere sovietico*, cit., p. 404.

³ Sulla consapevolezza dei dirigenti staliniani di aver aperto in questo modo un fronte di tipo «militare» ha scritto Graziosi, *La grande guerra contadina*, cit., p. 65.

trambi i contendenti la soluzione definitiva del problema contadino, fu straordinario. Decine di migliaia di attivisti bolscevichi furono inviati nelle campagne, gli organismi territoriali sovietici concentrarono tutta la loro attività sugli obiettivi della campagna di collettivizzazione, gli apparati di sicurezza interni vennero mobilitati quasi nella loro interezza per far fronte alle esigenze operative di un'operazione di chirurgia sociale di enormi proporzioni: circa 1.800.000 furono i contadini deportati nelle zone più remote dell'Urss tra il 1930 e il 1931,⁴ tra le 200.000 e le 250.000 famiglie abbandonarono le campagne e i propri averi per cercare rifugio nelle città e altre 400.000 furono le famiglie sradicate e costrette al reinsediamento all'interno delle regioni di residenza,⁵ mentre circa 390.000 persone furono arrestate per essere prevalentemente inviate nei campi di prigionia e 21.000 circa furono i condannati alla fucilazione.⁶

In risposta, dalle campagne venne una imponente ondata di resistenza. Se l'intera vicenda della collettivizzazione doveva fissarsi nella memoria dei leader staliniani che l'avevano diretta come una delle prove più dure sostenute dal partito (basti ricordare, ad esempio, i termini nei quali Stalin confidò a Churchill, nel 1942, come la collettivizzazione avesse costituito per il partito «una lotta ben più terribile» della stessa guerra sovietico-tedesca),⁷ ciò fu dovuto soprattutto allo scontro dei primi mesi del 1930. Per la prima e ultima volta dal 1921, nel corso di alcune decisive settimane le campagne abbandonarono le «forme quotidiane di resistenza», con le quali avevano reagito all'offensiva bolscevica del 1928-1929, per dare vita ad un massiccio e ampio fronte di resistenza attiva, il cui spessore appare evidente anche solo da alcuni dei crudi termini quantitativi che emergono dai documenti d'archivio ora disponibili: secondo quanto fu rilevato dall'OGPU, nei primi cinque mesi del 1930 le manifestazioni contadine di massa furono 11.335, di contro alle 1.307 di tutto il 1929 e alle 709 del 1928; per il 1930 i partecipanti alle 10.071 manifestazioni di cui venne valutata la consistenza furono 2.468.625, gli «atti di terrorismo *kulak*» 13.794 e le vittime tra gli attivisti bolscevichi e i funzionari sovietici 3.155.⁸

⁴ Cfr. V. N. ZEMSKOV, «*Kulackaja ssylka v 30-e gody* [La deportazione dei *kulaki* negli anni Trenta], in «*Sociologičeskie issledovanija*», 10-1991, p. 3.

⁵ Cfr. Danilov, Ivnickij (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvujut*, cit., pp. 46-47.

⁶ Cfr. O. CHEVŅUK, *Stalin e la società sovietica negli anni del Terrore*, trad. it., Perugia, Guerra, 1997, p. 15.

⁷ W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, parte IV, vol. 2, *La battaglia d'Africa*, trad. it., Milano, Mondadori, 1951, p. 107.

⁸ DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique*, cit., pp. 671-675; VIOLA, *Peasant Rebels under Stalin*, cit., pp. 136-140.

L'ondata di attiva resistenza contadina sollevatasi nell'Urss del 1930 costituisce tuttora una pagina scarsamente esplorata della storia dell'esperienza sovietica, oltre che della storia del Novecento a cui essa indubitabilmente appartiene. Ciò che tuttavia deve essere sottolineato è che essa fu molto di più dell'impotente «ultimo sussulto di una classe morente»,⁹ come talvolta è stata letta paragonandola alle sommosse rurali contemporanee al consolidamento ottocentesco del capitalismo industriale: piuttosto, la grande rivolta contadina del 1930 sembra confermare le letture che vedono nell'attiva resistenza rurale «non tanto una risposta "naturale" o "scontata" alla fame, quanto una forma sofisticata di comportamento collettivo, un'alternativa collettiva alle strategie individualistiche o familiari di sopravvivenza».¹⁰ Quello che fu «l'ultimo atto, aperto e collettivo, della guerra civile contadina contro il potere sovietico»,¹¹ combattuto tra l'altro in tempo di pace, non soltanto si dimostrò capace di mettere alle corde il regime sovietico e la stessa *leadership* bolscevica, che fu costretta ad una ritirata precipitosa per evitare quello che apparve essere l'imminente collasso dell'edificio statale nelle sue stesse basi economiche e di sicurezza, ma contribuì anche a caratterizzare la specifica «modernizzazione» sovietica: le peculiari modalità attraverso le quali venne trasformato il mondo rurale sovietico («con la massima repressione possibile della partecipazione autonoma – in termini scelti da loro – dei contadini al processo di modernizzazione»)¹² dovevano impregnare di sé la cultura politica della classe dirigente e il profilo delle stesse istituzioni sovietiche, che proprio in quegli anni stavano assumendo contorni duraturi, continuando a pesare sul corso successivo della storia sovietica almeno fino agli anni Cinquanta in termini di coscienza nazionale, legittimazione del potere e stabilità dello Stato.

Se il 1930 fu, nella vicenda quinquennale della collettivizzazione delle campagne sovietiche, il momento di massima drammatizzazione dello scontro e di più acuta difficoltà per il regime, è inevitabile che la riflessione sui modi della partecipazione dell'istituzione militare alla grande esplosione di violenza assuma un'importanza del tutto particolare. D'altra parte non è un caso che nella letteratura occidentale questo particolare aspetto della «rivoluzione staliniana», sul quale gli elementi documentali sono sempre stati estremamente

⁹ G. RUDÉ, *La folla nella storia*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 179.

¹⁰ E. P. THOMPSON, *The Moral Economy Reviewed*, in *Customs in Common*, London, Penguin, 1991, p. 266.

¹¹ VIOLA, *Peasant Rebels under Stalin*, cit., p. 176.

¹² GRAZIOSI, *La grande guerra contadina in URSS*, cit., p. 104.

scarsi, abbia prodotto sin dagli anni Quaranta¹³ una sorta di contraddittorio *topos* storiografico: l'Armata Rossa, in quanto «braccio militare» del regime, non avrebbe potuto non prendere parte attiva alla traumatica trasformazione delle campagne e alla cruenta repressione delle rivolte contadine; ma al contempo, in quanto «esercito contadino», essa non avrebbe del pari potuto evitare di mostrare solidarietà con il movimento rurale, minacciando persino di rivoltarsi contro i vertici del partito. I riferimenti in questo senso non mancano: si va dalle descrizioni più disastrose del morale dei soldati («In ogni unità vi furono diserzioni di massa dei soldati contadini, che si precipitarono nei villaggi nati con o senza i propri fucili per cercare di vendicarsi dei responsabili delle fattorie collettive»)¹⁴ o di episodi di insubordinazione non meglio specificati («In alcune province i soldati si rifiutavano di sparare ai contadini e venivano fucilati sul posto; talvolta piccole unità passavano dalla parte degli insorti»)¹⁵ fino a racconti di spietate operazioni repressive condotte proprio da soldati contadini («Dato che la grande maggioranza dei soldati erano contadini, così come una parte considerevole degli ufficiali, ci si sarebbe potuti aspettare che il morale dell'esercito avrebbe potuto deteriorarsi [...]. È certo tuttavia che le unità dell'esercito che ricevettero l'ordine di sparare sui contadini che si opponevano alla confisca del grano in Ucraina o nel Caucaso settentrionale fecero il proprio dovere. La coscienza di condannare in questo modo interi villaggi alla fame non fu minimamente un deterrente»)¹⁶.

I modi contraddittori nei quali il coinvolgimento dell'Armata Rossa nella «grande avventura» del 1930 è stato tentativamente ricostruito dalla storiografia occidentale, sulla base di scarsi materiali memorialistici e di nessun riferimento documentale, conferma tutta la rilevanza di questo nodo storiografico. L'apertura, in tempo di pace, di un autentico fronte interno di mobilitazione operativa, esteso su quasi tutto il territorio nazionale, rappresentò un test fondamentale per le principali funzioni istituzionali attribuite dal regime sovietico

¹³ Ma già nelle stesse settimane in cui si stavano sviluppando gli avvenimenti le voci di un coinvolgimento attivo dell'Armata Rossa si diffusero su alcuni organi di stampa internazionali e, come vedremo più avanti, in alcuni ambienti diplomatici. Qui basterà citare il tempestivo commento del giornale dell'opposizione trockista all'estero, il *Bulleten' oppozicii*, che già alla fine del marzo 1930, in un articolo dedicato alle rivolte anticolchoziane nell'Asia sovietica, si chiedeva: «L'esercito appoggerà o reprimerà i rivoltosi? Ecco la domanda cui si troveranno di fronte i contadini al momento decisivo» (I. E., *Kollektivizacija v Central'noj Azii* [La collettivizzazione nell'Asia centrale], in «Bjulleten' oppozicii (bol'sevikov-lenincev)», 11, maggio 1930, p. 27).

¹⁴ WOLLENBERG, *The Red Army*, cit., p. 206.

¹⁵ M. GELLER, A. NEKRIČ, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi. L'utopia al potere*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1984, p. 272.

¹⁶ G. H. SETON-WATSON, *Russia. Army and Autocracy*, in M. Howard (a cura di), *Soldiers and Governments. Nine studies in civil-military relations*, London, Eyre & Spottiswoode, 1957, p. 111.

alle proprie forze armate (dai compiti di pedagogia politica all'attribuzione di cittadinanza, dalla funzione difensiva esterna a quella repressiva interna), oltre che un momento di verifica dei rapporti civili-militari nello Stato sovietico.

L'interrogativo «Come poté l'Armata Rossa resistere alla collettivizzazione?», valido per tutto il quinquennio della «rivoluzione staliniana», assume quindi per il 1930 una rilevanza specifica. Indagare le forme attraverso le quali l'Armata Rossa, nelle sue diverse componenti, partecipò alla fase culminante della «grande guerra contadina» non è utile soltanto a chiarire fino a quale grado la capacità militare e operativa delle forze armate sovietiche fu utilizzata nel corso dello scontro, anche se questo può indubbiamente servire a comprendere il livello stesso di conflittualità espresso dalla resistenza contadina. Ancora più significativo appare soffermarsi sul tornante storico del 1930 sotto il profilo della definizione dei rapporti civili-militari nel contesto degli equilibri di potere e del quadro istituzionale del regime sovietico, che proprio da quel tornante ricavarono una strutturazione destinata a durare a lungo nel tempo.

Non da ultimo, il problema della partecipazione dell'esercito rosso alla fase di massima conflittualità tra Stato sovietico e campagne permette anche di gettare uno sguardo riflesso alle ragioni della sconfitta della resistenza contadina. Se assumiamo come valida la tesi secondo cui, più del grado di violenza espresso nella resistenza, «il fattore decisivo che rende possibile una rivolta contadina è costituito dalle relazioni tra la comunità contadina e il contesto del potere in cui essa è avvolta»,¹⁷ ritenendo quindi fondamentale il «paesaggio istituzionale» entro cui la resistenza contadina può o non può farsi movimento rivoluzionario,¹⁸ il comportamento istituzionale delle forze armate sovietiche, che di quel determinato contesto furono una componente centrale, presenta un interesse del tutto peculiare. Mai come nel 1930, difatti, l'Armata Rossa fu pervasivamente attraversata dal conflitto culturale tra la retorica bolscevica della lotta di classe modernizzatrice (che si faceva concreta politica di scontro) e l'affermazione della «economia morale» dei contadini russi (come affermazione di un positivo retaggio normativo sostenuto dal consenso della comunità);¹⁹ mai come nel 1930 tale conflitto ebbe tanto potere delegittimante per il potere sovietico; mai come nel 1930, infine, la stabilità funzionale dell'esercito rosso sembrò essere così scossa dallo sconquasso nel quale fu gettato il paese.

¹⁷ E. WOLF, *Peasant Wars of the Twentieth Century*, New York, Harper & Row, 1969, p. 290.

¹⁸ Cfr. T. SKOCPOL, *What makes peasants revolutionaries?*, in *Social Revolutions in the Modern World*, New York, Cambridge University Press, 1994, pp. 213-239.

¹⁹ Cfr. E. P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia, cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136, e *The Moral Economy Reviewed*, cit.

Eppure la resistenza delle campagne non fu mai seriamente in grado di minare l'istituzione militare al punto da minacciarne la fedeltà al regime e alle sue politiche. Altra cosa, certamente, fu la percezione che di questa minaccia ebbero i vertici politico-militari dell'Armata Rossa e la stessa *leadership* del partito, che nelle sue trasformazioni mise in luce tratti particolarmente significativi della cultura politica bolscevica, specie per quanto riguarda la visione della sicurezza interna nel contesto internazionale. Ma la componente militare del «paesaggio istituzionale» entro cui si trovò a svilupparsi lo scontro Stato-campagne del 1930 ne uscì sostanzialmente integra. Non si ripeté l'esperienza del marzo-ottobre 1917, quando la perdita di legittimità del potere zarista aveva favorito lo sfaldamento dell'esercito sotto la pressione della rivoluzione agraria,²⁰ e non solo perché mancasse un fronte militare esterno o perché molto maggiore fosse l'efficacia dell'azione repressiva dello Stato sovietico (che proprio dall'esperienza di quegli anni doveva ricavare una forte spinta «metodologica»).²¹ La dinamica di questa sostanziale tenuta dell'istituzione militare e della percezione dei rischi di sfaldamento che venne dai vertici dell'Armata Rossa, nell'attraversamento della fase culminante della collettivizzazione delle campagne, può aiutare a comprendere i limiti della stessa resistenza contadina e gli esiti finali dello scontro.

2. L'ARMATA ROSSA SI PREPARA

La definizione, da parte degli organismi dirigenti dell'Armata Rossa, delle forme che avrebbe dovuto assumere la partecipazione dell'esercito alla campagna di «collettivizzazione integrale» e di dekulakizzazione venne realizzandosi tra il dicembre 1929 e il gennaio 1930, di pari passo con il processo di progressiva messa a fuoco degli obiettivi dell'intera campagna da parte dei poteri civili, di cui vennero fedelmente seguiti i ritmi e la scelta degli argomenti messi di volta in volta al centro dell'attenzione. In meno di tre mesi il vertice staliniano del partito impresse alla politica agraria sovietica un'accelerazione destinata a sfociare, alla fine del gennaio 1930, nel «segnale di assalto»: le tappe principali di questo percorso si snodarono dall'articolo di Stalin «Un anno di grande svolta», del 7 novembre 1929 (con il quale si annunciava l'apertura

²⁰ Su cui cfr. WILDMAN, *The End of the Imperial Russian Army*, cit., in particolare pp. 155-156.

²¹ CHLEVNJUK (*Stalin e la società sovietica negli anni del Terrore*, cit., pp. 20-25) ha efficacemente scritto di come nel corso della collettivizzazione fossero messe a punto molte delle tecniche di indagine e repressione che dovevano essere poi pienamente utilizzate dagli organismi di sicurezza durante il «Grande terrore» del 1937-38.

della fase di trasformazione radicale delle campagne), ai lavori della «commissione Jakovlev» nel dicembre (che fissò obiettivi di collettivizzazione successivi e sempre più ambiziosi), sino ai decreti del *politbjuro* del 5 gennaio sulla collettivizzazione integrale e del 30 gennaio sulla dekulakizzazione, con cui la campagna venne definitivamente lanciata. In quegli stessi tre mesi l'Armata Rossa venne gradualmente portata a mobilitarsi sulle parole d'ordine che dovevano scandire, per l'intero apparato sovietico, «l'offensiva su tutti i fronti contro gli elementi capitalistici delle campagne».²²

Il primo settore ad essere investito dall'accelerazione della campagna fu naturalmente quello del lavoro politico. Come abbiamo visto, nei primi dieci mesi del 1929 il PUR aveva già intrapreso alcuni decisi passi per portare al centro del lavoro politico i temi della trasformazione socialista delle campagne, nell'ambito dell'attività di sostegno agli ammassi di grano, di contenimento degli «umori contadini» diffusi nelle file dell'esercito e di focalizzazione del nemico interno nella figura sempre più dilatata e incerta del *kulak* infiltratosi nell'Armata Rossa. Proprio alla vigilia della svolta di politica agraria, tra l'altro, alla guida dell'intero apparato politico-militare era stato posto un personaggio destinato a condizionare, con il suo profilo, l'evoluzione stessa della partecipazione dell'Armata Rossa alla fase cruciale della collettivizzazione: nell'ottobre 1929 Andrej Bubnov, che aveva diretto il PUR negli anni della Nep, veniva destinato al Commissariato all'Educazione e sostituito alla guida dell'apparato politico-militare da Jan Borisovič Gamarnik.²³ Questi aveva scarsa esperienza di lavoro politico-militare, ma in compenso poteva vantare un *cur-sus honorum* di tutto rispetto quanto a fervore bolscevico.²⁴ Significative era-

²² STALIN, *Sulla politica agraria nell'Urss* (27 dicembre 1929), in *Sočinenija* [Opere], vol. 12, Moskva 1949, p. 166.

²³ Alcuni documenti informali sulla nomina di Gamarnik disegnano un interessante quadro sulle relazioni tra Stalin e Vorosilov, oltre che sulle procedure di designazione dei massimi dirigenti militari. Il 16 settembre 1929, quando maturò la decisione di sostituire Bubnov, Vorosilov scrisse a Stalin: «Comunicami per telegramma la tua opinione sulle candidature per la direzione del PUR. Io personalmente propongo Jakir o Gamarnik. [...] Bisogna risolvere in fretta la questione, perché la mancanza di un sostituto di Bubnov può dare una cattiva impressione». Il segretario generale rispose che era possibile «nominare sia Jakir che Gamarnik» («Znaju, što Vy ne nuždaetes' v pochvalach». *Kto i začem pisal' I.V. Stalinu* [«So che non avete bisogno di lodi». Chi e perché scriveva a Stalin], in «Istočnik», 6-1994, p. 89). Non soddisfatto dell'indicazione del Capo, o confuso dalla sua indeterminazione, durante una riunione del *politbjuro* di fine settembre Vorosilov si rivolse nuovamente a Stalin, stavolta con un biglietto: «Oggi o domani dovrei pubblicare il decreto di nomina di Gamarnik a capo del PUR. Posso farlo?». Di nuovo, stancamente, il segretario rispose: «C'è una decisione del *politbjuro*. È venuto il momento di farlo, bisogna pubblicare il decreto» (RCChDNI, f. 74, op. 2, d. 39, l. 58). La nomina venne ufficializzata il 1 ottobre 1929.

²⁴ Gamarnik, nato nel 1894 a Žitomir e cresciuto a Odessa, partecipò all'attività rivoluzionaria sin dal 1916, militando durante la rivoluzione con il gruppo dei bolscevichi ucraini di sinistra. Nel 1919 svolse compiti politico-militari sul fronte dell'Ucraina meridionale e successivamente ricopri-

no state le sue esperienze sul fronte della guerra civile nella zona di Kiev, dove nel 1920 aveva organizzato e guidato la «Conferenza distrettuale permanente per la lotta al banditismo» che aveva coordinato l'azione dei «reparti speciali», composti da comunisti armati, nella repressione delle rivolte contadine.²⁵ Ma in particolare l'ultimo incarico ricoperto prima della nomina a capo del PUR, come primo segretario del partito in Bielorussia dalla fine del 1928, lo aveva visto distinguersi nella gestione regionale delle «misure straordinarie», dove era stato capace di «impiegare enormi forze per attivare le masse di contadini lavoratori e garantire così il successo del piano degli ammassi di grano».²⁶ La sua nomina, certamente favorita da queste sue doti di organizzatore del lavoro politico-rurale in condizioni di emergenza, veniva dunque a sancire anche sul piano dei dirigenti la priorità del fronte rurale nelle strategie di mobilitazione del PUR.

Gamarnik si mise subito in luce per l'energia con la quale si attivò per potenziare, ai fini della campagna di collettivizzazione integrale che andava preparandosi, alcuni degli elementi che il suo predecessore aveva di recente introdotto nel panorama strategico del lavoro politico-militare: in particolare la lotta contro lo scarso rigore nei rapporti con i «nemici di classe», l'accento sulla massima razionalizzazione del lavoro di propaganda, la preparazione all'interno dell'Armata Rossa di autentici combattenti per il fronte della collettivizzazione. Il 12 dicembre 1929 egli firmava una lunga circolare indirizzata a tutte le organizzazioni di partito e a tutti gli organismi politici dell'Armata Rossa, incentrata su un'analisi del lavoro politico e sulla definizione degli obiettivi del momento.²⁷ Il riferimento di fondo andava ai «grandiosi traguardi fissati dalle decisioni dal *plenum* del Comitato centrale di novembre», e soprattutto alle nuove parole d'ordine della collettivizzazione e della battaglia contro il *kulak*. Su questa base Gamarnik passava in rassegna lo stato di salute dell'apparato politico dell'esercito, riprendendo innanzitutto la critica degli atteggiamenti compromissori verso i «nemici di classe» già riscontrati in alcuni settori dell'apparato politico-militare:

La lotta contro la deviazione di destra nelle organizzazioni di partito dell'esercito ha fatto scoprire la presenza di elementi di destra nella pratica del lavoro (frequenta-

importanti incarichi direttivi nell'apparato civile dell'estremo oriente sovietico. Erickson lo descrive come «un fautore convinto dell'internazionalismo, animato da una fede appassionata nella missione rivoluzionaria del partito comunista» (ERICKSON, *Storia dello Stato Maggiore sovietico*, cit., p. 318).

²⁵ Cfr. JAKUPOV, *Tragedija polkovodcev*, cit., p. 291.

²⁶ N. I. SALECHOV, *Jan Borisovič Gamarnik. Očerki o žizni i dejatel'nosti* [Saggio sulla vita e l'attività di Gamarnik], Moskva 1964, p. 55.

²⁷ RGVA, f. 4, op. 14, d. 89, ll. 182-188 ob.

zione di soggetti estranei, protezione di *kulaki*, sostegno ai privati, etc.) e di espressioni ideologiche di destra tra alcuni elementi meno solidi.²⁸

Gli stessi organi politici avevano mostrato una certa difficoltà nell'individuare e nel respingere tali atteggiamenti, così come erano state scarsamente utilizzate le capacità delle sezioni militari del Komsomol di collaborare a questo scopo.²⁹ Queste lacune del lavoro politico erano tanto più gravi, continuava la circolare, perché in questo periodo all'interno dell'Armata Rossa erano sempre più visibili i segni della «crescente resistenza delle classi nemiche all'avanzata socialista in atto nel paese». Resistenza che si esprimeva con la «crescita dei tentativi dei *kulaki* di utilizzare l'Armata Rossa a proprio fine, l'aumento dei casi di raggruppamenti controrivoluzionari, dei casi di affossamento di risoluzioni nel corso di riunioni di soldati, la crescita delle violazioni collettive».³⁰

L'apparato politico dell'esercito, lasciava intendere la circolare, era da un lato parzialmente corrotto dall'indulgenza verso i «nemici di classe», e dall'altro scarsamente capace di controllare e respingere i tentativi di resistenza messi in campo da questi stessi nemici, anche all'interno dell'esercito, contro la svolta che si preparava nella politica rurale bolscevica. Difficilmente esso poteva essere considerato pronto per i compiti di propaganda politica che la nuova fase aperta dal *plenum* di novembre imponeva. Compiti che erano essenzialmente di educazione dei soldati alla lotta contro il «nemico di classe» e di formazione di attivi protagonisti della collettivizzazione delle campagne:

La radicalizzazione della lotta di classe nel paese richiede una costante vigilanza proletaria di classe in caserma, l'educazione del soldato nello spirito della lotta senza pietà e senza compromessi contro il nemico di classe [...]. L'Armata Rossa, dalle cui file escono ogni anno centinaia di migliaia di soldati-contadini, può e deve diventare una grandissima fonte di quadri, di attivi organizzatori e di diretti partecipanti all'edificazione kolchoziana nei villaggi. I ritmi e le dimensioni della collettivizzazione che sono stati definiti pongono all'esercito il compito primario di preparare come futuri organizzatori e partecipanti all'edificazione kolchoziana tutta la massa dei soldati-contadini, e non solo una certa sua parte com'è stato finora.³¹

Quello che si chiedeva all'apparato politico, invitato contestualmente a depurarsi definitivamente di ogni incrostazione «di destra», era un deciso sal-

²⁸ RGVA, f. 4, op. 14, d. 89, l. 182 ob.

²⁹ RGVA, f. 4, op. 14, d. 89, l. 184

³⁰ RGVA, f. 4, op. 14, d. 89, ll. 184 ob-185.

³¹ RGVA, f. 4, op. 14, d. 89, l. 185 ob.-186.

to di qualità, dalla generica attività di educazione nello spirito sovietico ad un intenso sforzo per la formazione integrale di «combattenti della collettivizzazione».

Gli obiettivi che la circolare del 12 dicembre indicava all'apparato politico nel campo dell'educazione politica vennero calati nella realtà della collettivizzazione qualche giorno più tardi, dalla direttiva del PUR del 17 dicembre «Sulla campagna agricola di primavera».³² Questo nuovo documento impostava un modello di partecipazione delle unità militari destinato a persistere lungo tutta la prima fase della collettivizzazione, concentrandosi sulla campagna per le semine primaverili, che al momento costituiva una delle tappe centrali dell'intero piano di collettivizzazione. Il tratto centrale di questo modello di partecipazione consisteva nel porre l'Armata Rossa al fianco delle altre istituzioni sovietiche nel compito di «partecipare attivamente alla campagna di semine».³³ Il quadro del lavoro propagandistico rimaneva anche qui genericamente definito (con l'invito a «mobilitare l'attivismo e la spontaneità delle masse dei soldati e dei comandanti»),³⁴ ma in questo caso si fissavano alcune procedure concrete: in primo luogo dovevano essere organizzate una serie di conferenze speciali sull'argomento per i membri del partito e del Komsomol, per i soldati e per i comandanti inferiori; in secondo luogo (e questo era il punto più significativo) era necessario sviluppare nuove forme di attività per «esercitare influenza sulle campagne al fine di completare il piano di semine». Tali forme di influenza comprendevano: «l'organizzazione di ampie assemblee di soldati con la partecipazione di attivisti rurali», «l'invio di delegazioni di soldati presso i locali organi amministrativi rurali», «l'organizzazione di escursioni di soldati nei *sovchozy*» e un non meglio specificato «invio di brigate di soldati».³⁵

Tutto ciò doveva servire, concludeva la direttiva, sia a contribuire attivamente al successo della campagna di semine che a «spingere le masse di contadini poveri e medi e soprattutto i soldati congedati ad entrare nei *kolchozy*». Ma l'accento andava soprattutto sul «pieno accordo» con le autorità locali, sovietiche e di partito, che doveva contraddistinguere queste «incursioni» delle unità militari e del loro apparato politico nelle campagne:

Tutto il lavoro per la preparazione e l'esecuzione della campagna agricola di primavera deve essere svolto in piena coordinazione con le organizzazioni locali sovietiche

³² RGVA, f. 9, op. 40, d. 27, ll. 520-520 ob.

³³ RGVA, f. 9, op. 40, d. 27, l. 520.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

che e di partito, adottando tutte le misure necessarie perché le unità vengano tenute al corrente delle iniziative governative e dei piani delle autorità locali in merito all'imminente campagna.³⁶

Un quadro di azione coordinata tra organismi civili e militari, anche e soprattutto a livello locale, che doveva rivelarsi concretamente peculiare nell'attuazione della campagna di collettivizzazione e dekulakizzazione. Il tasto della «partecipazione attiva» dell'istituzione militare alle campagne agricole vi cominciava ad essere battuto con insistenza, al di là della ricerca di una sempre più rigorosa efficienza del lavoro politico, mentre la definizione delle forme nelle quali questo «attivismo» avrebbe dovuto concretizzarsi veniva lasciata a quello che si auspicava essere il coordinamento tra unità militari locali e organizzazioni territoriali sovietiche di partito.

Quello definito dalle due direttive del PUR del dicembre 1929 costituì lo sfondo sul quale vennero ulteriormente delineate, nelle settimane successive, le forme che avrebbe dovuto assumere l'intervento dell'Armata Rossa nella collettivizzazione. Il passo successivo spettò al RVS dell'URSS, che nel corso del mese di gennaio mise mano ad un piano organico di partecipazione, sulla base di una relazione redatta dal PUR intorno alla metà di gennaio e presentata dallo stesso Gamarnik il 23 gennaio.³⁷ La relazione era incentrata su tre punti: la formazione, all'interno dell'esercito, di quadri civili per l'agricoltura collettivizzata; l'organizzazione dei «*kolchozy* militari»; la gestione del lavoro politico-educativo sui soldati e sui comandanti inferiori. Su quest'ultimo punto non venivano presentate novità rilevanti rispetto a quanto era stato già indicato dalla circolare del PUR del 12 dicembre: ci si limitava ad auspicare la «rieducazione della psicologia individualistica dei soldati e dei comandanti inferiori nello spirito della comunità collettiva».³⁸ Più significative erano le misure proposte all'approvazione del RVS in merito ai cosiddetti «*kolchozy* militari» che, come abbiamo visto nella parte precedente, costituivano sin dal 1928 uno dei settori sui quali maggiormente si era concentrata la cooperazione tra i vertici dell'apparato militare e gli organismi civili preposti allo sviluppo dell'agricoltura cooperativa.

La relazione del PUR elencava i risultati quantitativi raggiunti in questo campo nell'ultimo biennio (con i soldati delle classi 1904 e 1905, congedati rispettivamente nel 1928 e nel 1929, erano stati organizzati «150 grandi *kol-*

³⁶ RGVA, f. 9, op. 40, d. 27, l. 520 ob.

³⁷ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, ll. 1-5.

³⁸ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 4.

chozy militari», alcuni dei quali di estensione assai cospicua),³⁹ sottolineandone al contempo le gravi deficienze organizzative, in primo luogo nel campo del finanziamento e della fornitura di macchinari alle aziende agricole.⁴⁰ La soluzione proposta al RVS andava nel senso di una razionalizzazione del settore: i *kolchozy* militari dovevano essere organizzati solo in alcune zone dell'Unione sovietica, precisamente nelle terre di immigrazione interna dell'Estremo oriente, della Siberia, del Kazachstan e nelle aree di confine occidentale, e la loro proliferazione doveva essere limitata dalle risorse finanziarie effettivamente disponibili e stanziare a questo scopo; inoltre per l'arruolamento nei *kolchozy* militari dei soldati congedati o congedandi doveva essere privilegiato il metodo della cosiddetta «conterraneità» (*zemljačestvo*), secondo il quale ad organizzarsi per creare l'azienda cooperativa dopo il congedo dovevano essere i soldati provenienti dallo stesso circondario, per i quali era facile prevedere una maggiore capacità di aggregazione e di coordinamento, e minori danni alla qualità tecnico-militare delle unità di provenienza.

Lo spazio maggiore, nella relazione del PUR, era dedicato alla questione della formazione all'interno dell'Armata Rossa di quadri per il lavoro civile: una questione che, come si ricorderà, aveva tradizionalmente occupato un posto di primo piano nell'esercito sovietico sin dalla sua fondazione, e che nell'ultimo biennio aveva conosciuto un'attenzione ancora maggiore.⁴¹ Come nel caso dei *kolchozy* militari, anche per la formazione dei quadri civili la linea proposta all'approvazione del RVS, sulla base dei risultati quantitativi raggiunti nel 1927/29, era improntata alla necessità di superare «la mancanza di considerazione delle esigenze del paese in questa fase dello sviluppo kolchoziano» e «le carenze di coordinamento che si sono avute in questo settore tra le unità militari e le organizzazioni locali».⁴² Tutto il lavoro per la forma-

³⁹ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 2. Tra i più grandi, il *kolchoz* «RVS» di 90.000 ettari e il «Gigant» di 50.000 ettari. Secondo una fonte storiografica sovietica, alla fine del 1929 solo sulla fascia occidentale dell'Urss vi sarebbero stati 180 *kolchozy* militari, per un'estensione complessiva di 500.000 ettari (VARENOV, *Pomoč Krasnoj Armii v razvitii kolchoznogo stroitel'stva 1929-1933 g.*, cit., p. 64).

⁴⁰ Varenov aggiunge, sulla base di documenti locali, che la creazione di *kolchozy* militari nel 1928/29 aveva avuto ripercussioni negative anche sul piano tecnico-militare: «L'entrata dei soldati nei *kolchozy* militari talvolta si rifletteva negativamente sulla qualità della preparazione militare, dato che erano molti coloro che facevano affidamento sul congedo anticipato» (*Pomoč Krasnoj Armii*, cit., p. 73).

⁴¹ Sarà utile ricordare qui che il numero totale di quadri civili formati all'interno dell'Armata Rossa era passato dai 31.756 del 1927 ai 70.986 del 1929, con alcune dinamiche significative in particolari settori: i «quadri kolchoziani» erano passati da zero a 16.223 dal 1927 al 1929, e i generici «quadri sovietici» (*sovrabotniki*) erano diminuiti da 10.168 nel 1927 a 4.546 nel 1929 (RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 2).

⁴² RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 2.

zione di quadri civili doveva ora concentrarsi quasi esclusivamente sulla preparazione di addetti all'agricoltura collettiva, sulla formazione di «decine di migliaia di quadri kolchoziani di massa»,⁴³ da realizzarsi in rigoroso coordinamento con gli organismi centrali e periferici del *Narkomzem* (il Ministero per l'agricoltura creato con l'avvio della campagna di collettivizzazione). Nel concreto, gli obiettivi quantitativi che venivano proposti erano di 50.000 quadri kolchoziani⁴⁴ e di 22.500 quadri per il sistema cooperativo.⁴⁵

Il significato dell'intera relazione del PUR, di quella che voleva essere una proposta organica di programmazione della partecipazione tecnico-materiale dell'Armata Rossa all'edificazione kolchoziana era quindi: riorganizzare e coordinare i diversi settori nei quali si era espresso nel biennio precedente il contributo dell'Armata Rossa all'agricoltura (in primo luogo i *kolchozy* militari e la formazione di quadri civili), concentrandoli sulle nuove forme di gestione agricola e ottenendo un significativo incremento quantitativo. La proposta venne accolta dal RVS, che nella sua riunione del 23 gennaio decise di «approvare sostanzialmente il progetto di delibera proposto dal PUR» e di «affidare ai compagni Vorosilov e Gamarnik la redazione definitiva del provvedimento».⁴⁶

Contestualmente, il RVS chiedeva al PUR e all'Amministrazione centrale delle forze armate di «elaborare un progetto per l'introduzione nella legge sul servizio militare obbligatorio (nelle sue parti relative alla chiamata di leva allo svolgimento del servizio e ai privilegi dei militari) di quelle modifiche rese necessarie dalla collettivizzazione dell'agricoltura».⁴⁷ Quest'ultima disposizione si inseriva nel quadro di una discussione in corso già da alcune settimane negli ambienti militari di vertice. Essa ruotava intorno alla tesi secondo cui la trasformazione globale dell'organizzazione produttiva agricola, indotta dalla collettivizzazione, avrebbe necessariamente comportato alcune significative modifiche alla struttura delle forze armate. Come si sosteneva in un intervento apparso alla metà di febbraio sulla rivista teorico-politica del dicastero militare, la collettivizzazione delle campagne avrebbe offerto al lavoro militare un «terreno umano» riorganizzato economicamente e socialmente con criteri di razionalità organica:

⁴³ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 3.

⁴⁴ 5.000 dirigenti di *kolchozy*; 10.000 dirigenti agricoli; 10.000 trattoristi; 10.000 specialisti per il trattamento dei prodotti agricoli; 10.000 operai qualificati; 5.000 attivisti politico-culturali.

⁴⁵ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 4.

⁴⁶ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1278, l. 8.

⁴⁷ *Ibid.*

Il mutamento della base produttiva, la creazione di nuove relazioni di lavoro, la modifica delle caratteristiche del materiale umano cambieranno anche l'organizzazione dell'esercito, il sistema militare e i metodi di conduzione dell'esercito [...] È necessario sviluppare con maggiore celerità l'utilizzo dei *kolchozy* e dei *souchozy* come centri del lavoro militare nei villaggi.⁴⁸

Ne avrebbe tratto particolare giovamento il reclutamento e la gestione delle formazioni territoriali, introdotte dalla «riforma militare» del 1924/25 e guardate ancora con sospetto, all'interno dei vertici politico-militari, per la loro dipendenza dalla società contadina e dalla sua «caotica» organizzazione economico-sociale. La riorganizzazione delle campagne in armoniche unità produttive collettivistiche si sarebbe quindi sposata meglio con l'esercito territoriale («Dobbiamo concentrare la nostra attenzione non tanto sull'allargamento, quanto sull'approfondimento del sistema territoriale»)⁴⁹. Tuttavia, a quanto è stato possibile appurare, non vi furono in questo periodo innovazioni formali di rilievo nell'organizzazione del reclutamento, che potessero essere legate alla collettivizzazione delle campagne, anche se ancora nell'ottobre 1930 il RVS si trovò a discutere un progetto di riorganizzazione del sistema territoriale, secondo il quale le unità militari avrebbero dovuto essere reclutate sulla base delle unità produttive (essenzialmente i *kolchozy* e i *souchozy*) e non più secondo la semplice ripartizione geografica.⁵⁰ La prospettiva di un esercito territoriale legato in unità organica con la società contadina, finalmente strutturata in efficienti e pacificate fattorie collettive, sarebbe rimasta un'immagine relegata all'interno degli scenari più fantasiosamente consolatori ricamati attorno alla collettivizzazione delle campagne,⁵¹ mentre altre e più crude emergenze dovettero essere affrontate dai vertici militari.

⁴⁸ V. S., *Industrializacija, kollektivizacija i Krasnaja Armija* [L'industrializzazione, la collettivizzazione e l'Armata Rossa], in «Voennyj Vestnik», 5-1930, p. 11.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1314, ll. 6-8 e 10.

⁵¹ Curiosamente, questi stessi scenari trovarono in quegli anni una certa diffusione presso alcuni servizi di sicurezza occidentali. La *Military intelligence division* dello Stato maggiore dell'esercito statunitense, ad esempio, in un rapporto del 1932 dedicato proprio al sistema territoriale dell'Armata Rossa, si soffermava in questi termini su quello che immaginava essere il benefico effetto della collettivizzazione sulle forze armate sovietiche: «Con il rigido controllo e la rigorosa disciplina che dovrebbero essere stati introdotti nella maggior parte delle aziende collettive, insieme al sistema del controllo comunista attraverso le cellule, il sistema dovrebbe ricavare effetti significativi in termini di valore e efficienza operativa delle unità territoriali che lo adotteranno [...]. Esso sarà anche un importante fattore per la sottomissione degli eventuali elementi insoddisfatti presenti nella popolazione» (*On the territorial-militia system 1925-1935*, in «Journal of Soviet military studies», 4-1990, p. 696).

Al di là dei contributi tecnico-materiali alla collettivizzazione che l'esercito avrebbe potuto portare, o delle modifiche organizzative che esso ne avrebbe potuto ricavare, con il trascorrere delle settimane (e con il dispiegamento sempre più ampio della campagna di collettivizzazione) fu un altro tema ad inserirsi nella programmazione della partecipazione: la «liquidazione dei *kulaki* come classe» e il violento conflitto che l'avrebbe accompagnata.

Parte fondante dell'intera campagna di collettivizzazione, la dekulakizzazione divenne già nel gennaio uno dei punti centrali su cui fu formalmente modellato il coinvolgimento dell'esercito. Non fu certamente un caso, in questo senso, che uno dei più decisivi interventi di Stalin sull'argomento venisse pubblicato sull'organo centrale del dicastero militare,⁵² in diretta polemica con un editoriale che lo stesso giornale aveva pubblicato tre giorni prima:⁵³ contestando l'interpretazione che della dekulakizzazione era stata data in quell'occasione (come diretta evoluzione della precedente politica di «limitazione e contenimento» dei *kulaki*), Stalin non aveva mancato di esaltare il carattere di rottura radicale che doveva leggersi nel nuovo atteggiamento verso i «nemici di classe» («occorre spezzare la resistenza di questa classe con una battaglia aperta e privarla delle basi produttive di esistenza e sviluppo»). La linea indicata da Stalin venne ampiamente ribadita dalla stampa militare nei giorni successivi. Per i quadri politico-militari intermedi e inferiori non dovevano esservi dubbi sulla natura violenta del conflitto che si stava scatenando nelle campagne, come ebbe a sottolineare lo stesso Gamarnik:

Stiamo per combattere l'ultima e decisiva battaglia contro i *kulaki*, e abbiamo di fronte una lotta feroce. Il *kulak* si batterà non per la propria pancia, ma per la propria vita. E quindi non si tratterà di limitazione e contenimento dei *kulaki*, ma della loro liquidazione, della loro morte.⁵⁴

L'Armata Rossa doveva essere preparata alla imminente battaglia sotto tutti i punti di vista, compreso quello ideologico e disciplinare-repressivo. Già la circolare emanata da Gamarnik il 12 dicembre aveva denunciato la presenza, tra i militari e i funzionari politici dell'esercito, di atteggiamenti di debolezza verso i «nemici di classe». Con l'avanzare della campagna di colletti-

⁵² STALIN, *K voprosu o politike likvidacii kulačestva kak klassa* [Sulla questione della liquidazione dei *kulaki* come classe], in «Krasnaja Zvezda», 21 gennaio 1930, p. 1; poi in *Sočinenija*, vol. 12, cit., pp. 178-183.

⁵³ *Likvidacija kulačestva kak klassa* [La liquidazione dei *kulaki* come classe], in «Krasnaja Zvezda», 18 gennaio 1930, p. 1.

⁵⁴ JA. GAMARNIK, *Novaja obstanovka, novaja politika, novye lozungi* [Situazione nuova, politica nuova, slogan nuovi], in «Krasnaja Zvezda», 25 gennaio 1930, p. 1.

vizzazione e dekulakizzazione diventava assolutamente indispensabile sanare queste debolezze, ma soprattutto prevenire la loro possibile degenerazione in comportamenti attivamente antisovietici.

Del versante ideologico della battaglia si occupò direttamente il PUR, con una direttiva nella quale si invitavano «gli organi politici, l'organizzazione di partito e il Komsomol a rafforzare la vigilanza di classe, a migliorare il lavoro politico di massa, a mobilitare l'intera massa dei soldati rossi intorno allo slogan della liquidazione dei *kulaki* come classe»: questo soprattutto per prevenire la saldatura tra gli ambienti contadini dell'esercito e la resistenza dei *kulaki*, per bloccare «i tentativi dei *kulaki* di "bussare" alla caserma e di esercitare la propria influenza su di essa».⁵⁵

Il lato disciplinare-repressivo fu preso in carico dalla Corte suprema: il 29 gennaio 1930 V. Ul'rich, presidente del collegio militare della Corte suprema, inviava a tutti i procuratori militari una circolare contenente tutta una serie di indicazioni in proposito.⁵⁶ La radicalizzazione della lotta di classe indotta dalla collettivizzazione, affermava Ul'rich, stava trovando un riflesso anche all'interno dell'Armata Rossa, con «la diffusione di volantini antisovietici, la provocazione di manifestazioni collettive di carattere politico, le diserzioni, etc.». Casi di questo genere erano stati puniti assai blandamente nelle ultime settimane, con il rischio di alimentarne la diffusione. L'esigenza prioritaria era «punire meno ma più severamente», razionalizzare la politica punitiva rendendola più efficace, rafforzare la vigilanza e la capacità repressiva tenendo al centro il contenimento dell'«odio antisovietico» che la dekulakizzazione avrebbe potuto scatenare all'interno delle unità militari.

Sullo sfondo di questo piano di prevenzione e repressione delle possibili conseguenze della dekulakizzazione all'interno delle unità militari, giungeva infine a conclusione l'intero percorso di programmazione dell'intervento dell'Armata Rossa nella collettivizzazione integrale. I diversi segmenti che erano stati affiancati dal novembre 1929 a scandire questo percorso furono ricomposti nei giorni decisivi compresi tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 1930, quando il «segnale d'assalto» della campagna di dekulakizzazione fu definitivamente lanciato ai quattro angoli dell'Unione sovietica: preparazione di quadri, stretta disciplinare e concentrazione del lavoro politico sull'obiettivo della lotta ai *kulaki* vennero riuniti in un proclama pubblico che sanciva il po-

⁵⁵ *Partijno-političeskaia rabota v Krasnoj Armii: Dokumenty, ijul' 1929 g.-maj 1941 g.* [Documenti sul lavoro politico e di partito nell'Armata Rossa, luglio 1929-maggio 1941], Moskva 1985, p. 46.

⁵⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 155, l. 36.

sizionamento attivo dell'istituzione militare sul fronte della trasformazione socialista delle campagne.

Il decreto del RVS «Sulla partecipazione dell'Armata Rossa all'edificazione kolchoziana» apparve sulla stampa sovietica il giorno successivo alla diffusione della circolare del collegio militare della Corte suprema.⁵⁷ Esso era chiaramente un'emanazione della relazione redatta dal PUR e approvata dal RVS nella sua riunione del 23 gennaio, di cui riprendeva e ampliava gli obiettivi concreti, specie nel campo della formazione di quadri per l'agricoltura collettivizzata e per i *kolchozy* militari: nel 1930, si declamava nel documento, sarebbero dovuti essere addestrati «100.000 funzionari di massa per le campagne, di cui almeno 75.000 per il sistema kolchoziano».⁵⁸ Ma la natura di documento pubblico e di manifesto ufficiale per l'intervento dell'Armata Rossa rendeva il decreto del RVS carico di messaggi e significati più propriamente politici, il principale dei quali era l'invito all'apparato militare a lanciarsi a fianco delle istituzioni sovietiche nella campagna ormai in corso:

L'imponente slancio della collettivizzazione integrale dell'agricoltura e la nuova politica di liquidazione dei *kulaki* come classe adottata dal partito pongono all'Armata Rossa, in modo nuovo e con molta maggiore forza di quanto sia accaduto in passato, il compito di trasformare i soldati in organizzatori d'avanguardia di *kolchozy*, in costruttori della gestione socialista della terra, in combattenti sul fronte della liquidazione dei *kulaki* come classe [...]. Occorre addestrare tutta la massa dei soldati e dei dirigenti inferiori per partecipare attivamente all'edificazione socialista delle campagne, al movimento kolchoziano di massa, alla liquidazione dei *kulaki* come classe.⁵⁹

Intanto, lontano dalle pagine della stampa ufficiale, la campagna di «liquidazione dei *kulaki* come classe» veniva definita dai vertici civili anche nei suoi particolari operativi: lo stesso giorno della redazione del manifesto del RVS, il 30 gennaio 1930, il *politbjuro* adottava la disposizione «Sulla deportazione dei contadini dekulakizzati».⁶⁰ Due erano gli importanti riferimenti all'Armata Rossa che vi venivano fatti: il primo riguardava i familiari dei militari e dei comandanti delle forze armate sovietiche, che venivano esentati dalla dekulakizzazione («Le famiglie dei soldati e dei comandanti dell'Armata Rossa non sono sottoposte a deportazione e a confisca dei beni»);⁶¹ il secondo chiamava

⁵⁷ *Postanovlenie RVS SSSR ob učastii Krasnoj Armii v kolchoznom stroitel'stve*, in «Izvestija», 1 febbraio 1930, p. 1.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Pubblicata in «Istoričeskij archiv», 4-1994, pp. 147-152.

⁶¹ *Ivi*, p. 148.

direttamente in causa il RVS, che avrebbe dovuto prestare il necessario supporto tecnico-logistico alle truppe della polizia politica per «l'aumento degli organici dell'OGPU [...] di 1.100 soldati di fanteria e di cavalleria»,⁶² passo necessario per fornire l'indispensabile forza militare per la realizzazione pratica del decreto. Da un lato sembrava quindi che il corpo sociale dell'istituzione militare dovesse essere lasciato indenne dagli effetti concreti della campagna, attraverso l'esenzione dei familiari dei soldati e dei comandanti, ma dall'altro si attribuiva alla stessa istituzione una funzione di supporto operativo in quello che si annunciava ormai sempre più chiaramente come un fronte di combattimento interno, dove il ruolo di strumento armato sarebbe stato svolto in primo luogo dalla polizia politica.

Questa ambiguità non venne completamente sciolta neanche due giorni dopo, quando i vertici dell'OGPU emanarono una disposizione operativa che riprendeva e circostanziava le indicazioni del *politbjuro*. L'ordine n° 4421 del 2 febbraio 1930⁶³ – firmato da Jagoda – impartiva a tutte le sezioni territoriali dell'OGPU le istruzioni finalizzate «alla realizzazione quanto più organizzata possibile della liquidazione dei *kulaki* come classe e alla decisa repressione di qualsiasi tentativo di resistenza possa essere messo in atto dai *kulaki* contro le misure adottate dal potere sovietico per la trasformazione socialista delle campagne».⁶⁴ Trattandosi di una vasta operazione di combattimento, dove la dimensione repressiva era sin dall'inizio legata al piano della realizzazione della deportazione, la disposizione dedicava largo spazio alla strutturazione delle forze operativamente militari che avrebbero dovuto farvi fronte. Ed era qui che le ambiguità sul ruolo dell'Armata Rossa si facevano più evidenti:

Presso le rappresentanze plenipotenziarie territoriali dell'OGPU, nel caso di eventuali complicazioni, devono essere allestiti gruppi di riserva militari. A disposizione delle sezioni distrettuali dell'OGPU devono inoltre essere distaccati gruppi operativi di manovra dalle unità dell'OGPU, specie nelle zone di maggiore tensione (dal punto di vista del possibile insorgere di complicazioni). Le unità dell'Armata Rossa non devono essere in alcun caso coinvolte nelle operazioni. Il loro utilizzo può essere previsto solo in situazioni estreme, nel caso in cui scoppiassero insurrezioni (*pri voz-niknovenii vosstanija*), previo accordo con le organizzazioni distrettuali dell'OGPU e con i RVS locali: in questi casi le rappresentanze plenipotenziarie dell'OGPU, laddove non vi siano sufficienti unità dell'OGPU, devono provvedere ad allestire con pro-

⁶² *Ivi*, p. 151.

⁶³ Pubblicato in *Neizvestnaja Rossija. XX Vek*, vol. I, Moskva 1992, pp. 237-245.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 237-238.

cedure di segretezza gruppi di soldati selezionati dalle unità più affidabili dell'Armata Rossa e filtrati dalle sezioni speciali dell'OGPU.⁶⁵

L'Armata Rossa veniva esclusa solo in linea di principio, dunque, dal coinvolgimento operativo nelle operazioni di repressione e dekulakizzazione. Condizione di questa esclusione era che lo scontro rimanesse entro i livelli di violenza sostenibili dalla sola OGPU: il che non poteva non apparire come una eventualità solo debolmente probabile, nelle condizioni di battaglia campale che stavano già caratterizzando quelle giornate. La codificazione dei limiti dell'intervento operativo dell'Armata Rossa a fianco dell'OGPU presentava gli elementi classici del compromesso: da un lato la consapevolezza degli organismi di sicurezza interna che lo scontro che si stava aprendo (e che in molte regioni era già in pieno dispiegamento) avrebbe finito per richiedere l'intervento di supporto degli apparati militari, dall'altro la volontà classicamente militare di evitare, nella misura del possibile, il coinvolgimento in operazioni di polizia.

Questa volontà, tra l'altro, era stata ribadita proprio alla vigilia del «segnale d'assalto» dallo Stato maggiore dell'esercito, che più di altri segmenti del vertice dell'Armata Rossa interpretava le preoccupazioni funzionalmente militari: una bozza di circolare firmata dal capo di Stato maggiore e da inviarsi ai comandanti di tutti i distretti militari nonché a Jagoda, datata «gennaio 1930», ribadiva il contenuto di un ordine di Vorosilov del 1926 secondo il quale

l'utilizzo delle unità dell'Armata Rossa in funzione di supporto agli organi dell'OGPU o ai locali poteri civili può avvenire solo con l'autorizzazione dei RVS dei rispettivi distretti, nei casi in cui siano state introdotte misure straordinarie di difesa dell'ordine rivoluzionario (stato di emergenza o stato di guerra), o con l'autorizzazione del RVS dell'Urss in situazione di normalità.⁶⁶

L'incerto compromesso tra le esigenze della repressione e quelle del rispetto della funzionalità militare delle forze armate, così come venne codificato dall'OGPU nell'ordine del 2 febbraio, ribadiva tra l'altro la diffidenza degli apparati di sicurezza verso la «tenuta morale» del corpo dell'Armata Rossa (non solo raccomandando la rigorosa selezione delle unità da coinvolgere a fianco dell'OGPU, ma invitando gli organi di censura a «garantire il vaglio al 100% della corrispondenza in entrata e in uscita dall'Armata Rossa»).⁶⁷ Es-

⁶⁵ *Ivi*, p. 242.

⁶⁶ RGVA, f. 37977, op. 3, d. 257, l. 2.

⁶⁷ *Neizvestnaja Rossija. XX Vek*, vol. I, cit., p. 244.

so non scioglieva gli equivoci relativi alle funzioni operative che avrebbero dovuto svolgere gli apparati militari nell'imminente resa dei conti con le campagne. Sarebbero bastati i primi giorni di battaglia per chiarire le idee sia ai vertici dell'esercito che a quelli del partito.

Tra il dicembre 1929 e il gennaio 1930 i vertici politico-militari dell'Armata Rossa avevano dunque definito un quadro formale, entro il quale regolamentare il coinvolgimento dell'esercito nella campagna di collettivizzazione che si andava preparando. Nel suo complesso tale quadro si presentava debole e confuso, comprensivo com'era di una molteplicità di indicazioni diverse e talora conflittuali. Da una parte veniva dettagliatamente programmato un significativo contributo di carattere tecnico-materiale, che avrebbe dovuto far uscire dall'Armata Rossa una schiera di varie migliaia di quadri tecnici pronti a gestire le nuove unità produttive agricole, razionalizzando al contempo l'organizzazione dei *kolchozy* formati da ex militari. Dall'altro l'apparato politico veniva lanciato in una massiccia operazione di trasformazione dell'intera massa dei militari in attivi protagonisti e sostenitori della trasformazione delle campagne. Tutto l'organismo dell'Armata Rossa era chiamato poi a partecipare attivamente (e il carattere attivo del compito era più volte sottolineato) alla campagna, esercitando la propria influenza sul mondo rurale attraverso attività di pressione nuove e definite solo parzialmente, in coordinamento con le altre istituzioni sovietiche. Tutto questo sullo sfondo di uno scontro feroce quale doveva essere la dekulakizzazione: uno scontro che veniva descritto con toni guerreschi come una battaglia per «estirpare gli ultimi resti del capitalismo» all'esterno come all'interno delle unità militari, e al quale le stesse unità erano pubblicamente invitate a prendere parte in forme definite solo dal loro carattere attivo, mentre sul piano delle funzioni operative la confusione sui limiti dell'intervento era alimentata dalla stessa OGPU.

Nella sua eterogeneità, questo quadro di indicazioni si prestava ad essere interpretato in modi anche radicalmente differenti dai quadri politico-militari distrettuali e locali, da coloro che avrebbero dovuto concretamente gestire la partecipazione delle unità militari ad una campagna che era ormai in pieno svolgimento nelle diverse regioni dell'Unione sovietica.

3. I MODI DELLA PARTECIPAZIONE

La campagna di collettivizzazione integrale venne di fatto avviata ben prima che il vertice di Mosca trasmettesse le proprie disposizioni definitive in proposito: in molte regioni dell'Urss, già in gennaio, i poteri periferici erano

concretamente passati alla dekulakizzazione di intere zone rurali.⁶⁸ Analogamente, in molti casi gli apparati periferici dell'Armata Rossa non attesero che venisse completata dal centro la definizione delle forme di partecipazione per scegliere tempi e modi del loro intervento. Anche in questo caso, il mese di gennaio vide un moltiplicarsi di concrete esperienze di partecipazione, diverse anche in modo significativo da regione a regione, ma accomunate da alcuni tratti di fondo: l'essere codeterminate dalla pressione dei poteri civili (sia quando tali pressioni trovavano piena collaborazione tra i quadri militari, sia quando inducevano in essi una reazione di segno opposto); il richiamarsi alla lettera (o allo spirito) di quelle che erano al momento le indicazioni dei vertici dell'Armata Rossa; il riguardare in primo luogo la partecipazione alle azioni di repressione delle rivolte contadine (per lo più in funzione di supporto all'azione delle truppe della OGPU) o alle operazioni di dekulakizzazione. Tutte queste modalità di partecipazione attiva si definirono nel corso stesso degli avvenimenti delle prime settimane del 1930, sotto il debole controllo delle autorità centrali: esse assunsero spesso i contorni determinati dalle diverse contingenze locali, divergendo tra di loro anche in modo sostanziale e intrecciandosi in modi diversi con le iniziative adottate da altri apparati del regime. Per ricostruire la multiformità delle esperienze di partecipazione nel periodo centrale dello scontro del 1930, tra il gennaio e il febbraio, sarà quindi necessario procedere per casi regionali, scegliendo alcuni distretti militari dove particolarmente significativa fu sia la posizione assunta dai dirigenti militari regionali che l'evoluzione degli avvenimenti.

Il distretto militare del Volga

Quello della regione del Volga è un caso paradigmatico di coordinamento tra istanze locali di partito (in questo caso il comitato regionale della VKP(b)) e organismi militari intermedi (i vertici del Distretto militare del Volga - PriVO) nella gestione della dekulakizzazione. Esso rappresenta allo stesso tempo un modello insuperato di coinvolgimento dell'Armata Rossa nella campagna di collettivizzazione (e di coinvolgimento dei dirigenti militari distrettuali nello stesso processo di *decision making* locale), oltre che di reazione alla campagna di collettivizzazione da parte di alcuni settori locali dell'apparato militare, secondo

⁶⁸ IVNICKIJ (*Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., p. 102) ricorda che la decisione di procedere alla dekulakizzazione era stata adottata dal comitato regionale degli Urali il 21 gennaio, dal comitato delle Terre nere il 27 gennaio, dal comitato centrale ucraino il 28 gennaio, dal comitato regionale caucasico il 29 gennaio.

una delle interpretazioni possibili delle direttive fornite dal centro dell'Armata Rossa alla vigilia del «segnale d'assalto»: quella che leggeva il ruolo del potere militare come strumentale e immediatamente funzionale al raggiungimento degli obiettivi di trasformazione delle campagne fissati dal potere civile.

Il 20 gennaio (quindi ben prima che la campagna di dekulakizzazione venisse formalmente definita dai vertici del partito) l'ufficio politico del comitato regionale di partito del medio Volga adottò, in seduta segreta, una risoluzione «sull'espulsione e la deportazione degli elementi controrivoluzionari e dei *kulaki* dalle campagne». La risoluzione constatava un «aumento dell'attivismo e della resistenza dei *kulaki*, fondamentalmente contro lo sviluppo della collettivizzazione, e una crescita delle manifestazioni di massa, degli atti terroristici, degli incendi, etc.». ⁶⁹ Ponendosi l'obiettivo di «realizzare concretamente la direttiva del partito sulla liquidazione dei *kulaki* come classe e di garantire il compimento della collettivizzazione integrale», il comitato regionale di partito invitava la locale rappresentanza plenipotenziaria dell'OGPU a mettere in atto una «massiccia operazione in tutto il distretto per l'espulsione dalle campagne di 3.000 elementi terroristici e antisovietici», entro il 5 febbraio, e per la deportazione di 10.000 famiglie di *kulaki*, tra il 5 e il 15 febbraio. ⁷⁰

Per la guida dell'intera operazione venne creato uno «stato maggiore operativo» (*boevoj štab*) composto dal segretario del comitato regionale Chataevič come presidente, dal procuratore distrettuale e da «un rappresentante del Consiglio militare rivoluzionario del Distretto militare del Volga». L'organismo avrebbe dovuto coordinare tutti gli aspetti delle operazioni dei vari organismi di partito e dell'OGPU nel distretto, che dovevano essere avviate entro le 24 ore successive. La risoluzione si chiudeva con «l'invito al RVS del PriVO a mettere a punto con la massima urgenza, per la prossima riunione dello stato maggiore operativo, le misure necessarie sul piano militare». ⁷¹

Con eccezionale tempismo, quello stesso giorno il Consiglio militare rivoluzionario del PriVO trasmetteva a tutte le unità della zona un ordine urgente, con il quale le indicazioni del comitato regionale del partito venivano integralmente recepite e trasferite sul piano politico-militare. ⁷² Anche qui il quadro che veniva tracciato della situazione era dominato dai toni guerreschi dell'imminente dekulakizzazione:

Il deciso indirizzo preso dal partito per la collettivizzazione integrale dell'agricol-

⁶⁹ IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., p. 96.

⁷⁰ *Ivi*, p. 97.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 1-1ob.

tura è indissolubilmente legato all'obiettivo della liquidazione dei *kulaki* come classe. Il partito sta entrando nella tappa decisiva della lotta di classe nelle campagne. In risposta alla crescita dell'attivismo dei *kulaki*, in risposta ai loro attacchi contro la collettivizzazione e al terrore contro gli attivisti sovietici e di partito nei villaggi, il partito, ponendosi l'obiettivo di liquidare i *kulaki* come classe, ha deciso di colpirli con un nuovo e decisivo attacco.

Di lì a poco, proseguiva l'ordine, sarebbe stata realizzata la «deportazione di grandi masse di *kulaki* dai distretti del medio Volga verso località lontane»: l'esecuzione di queste operazioni avrebbe potuto portare ad «alcuni casi di manifestazioni antisovietiche e di *kulaki*, la cui liquidazione potrebbe richiedere l'utilizzo delle unità dell'Armata Rossa». Accanto alla menzione di un possibile utilizzo delle unità in funzione repressiva, il RVS del PriVO disegnava subito un altro scenario, di «attivo sostegno (*aktivnoe sodejstvie*) alle organizzazioni sovietiche e di partito e agli organismi dell'OGPU nella realizzazione di questo obiettivo di eccezionale importanza».

Le misure concrete che il RVS distrettuale invitava ad adottare a questo scopo erano quattro: a) realizzazione di un coordinamento tra le unità militari e gli organismi locali di partito, «al fine di conoscere i piani concreti di attuazione della dekulakizzazione e i criteri di utilizzo delle unità dell'Armata Rossa in caso di necessità»; b) formazione anticipata, in tutte le guarnigioni militari, di «reparti pronti a questo scopo», ovvero di squadre già equipaggiate per interventi repressivi, nel reclutamento delle quali era necessario garantire «una forte presenza del partito e del Komsomol»; c) epurazione rigorosa dalle unità territoriali e regolari «degli elementi *kulaki*, antisovietici e di tutti coloro ai quali è stato rifiutato l'ingresso nei *kolchozy*»; d) radicalizzazione del lavoro di educazione politica nelle unità, «concentrando l'attenzione sulle decisioni del partito sulla dekulakizzazione, mobilitando l'opinione collettiva dei soldati territoriali e regolari e la loro influenza sulle campagne per la liquidazione dei *kulaki* come classe e sulla necessità di deportare i *kulaki* in località lontane». ⁷³

La disposizione del RVS del Volga, firmata dal comandante delle truppe del distretto Bazilevič e dal capo della direzione politica distrettuale Duganov, non si limitava a recepire le indicazioni del comitato regionale di partito: essa le ampliava soprattutto sul piano operativo, con la formazione di squadre repressive scelte tra i comunisti delle guarnigioni. La direzione militare regionale svolse, di fatto, un ruolo di stimolo dell'autorità civile: il 30 gennaio lo «stato maggiore operativo» creato dal comitato di partito deliberava di portare a

⁷³ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 1.

compimento le operazioni di dekulakizzazione entro il 3 febbraio e ratificava la decisione dell'autorità militare locale in merito alle squadre militari repressive:

Distaccare nelle guarnigioni 50 uomini dotati di equipaggiamento operativo completo; in 20 centri abitati sprovvisti di guarnigioni militari organizzare squadre dell'Armata Rossa composte da 40 uomini ciascuna. ⁷⁴

Così com'era stato designato dal RVS distrettuale, l'intervento dell'Armata Rossa nella regione del Volga recepiva a suo modo alcune delle indicazioni che erano state fornite dai vertici politico-militari di Mosca. Le unità militari dovevano svolgere una funzione istituzionale nella dekulakizzazione accanto alle altre istituzioni dello Stato sovietico, così com'era stato auspicato dalla direttiva del PUR del 17 dicembre sulla campagna di semine primaverili. L'interpretazione che ne veniva fornita, in questo caso, accentuava il carattere repressivo del ruolo che avrebbero dovuto svolgere le unità, anche se non venivano tralasciate funzioni più generalmente di pressione sulle campagne in funzione di supporto alla collettivizzazione e alla dekulakizzazione.

La stessa prima reazione dei vertici moscoviti alle misure adottate dalle autorità militari del Volga venne a confermare che esse non si ponevano radicalmente fuori dai confini tracciati dal centro. Gamarnik lesse il 27 gennaio una copia dell'ordine del RVS del PriVO, limitandosi ad annotarvi: «Comunicare alla segreteria e al compagno Vorosilov. Ho qualche dubbio sul punto 3», ovvero sul passo che regolava la formazione preventiva delle squadre repressive. ⁷⁵ Una reazione interlocutoria, che pur sollecitando il parere del dirigente superiore sull'anomalia di quello che doveva apparire come un passaggio estremistico, non arrivava a sconfessare lo spirito complessivo dell'ordine distrettuale.

Un altro elemento significativo delle disposizioni adottate dal RVS del Volga era l'avvio, all'interno delle unità militari, di una operazione di epurazione di tutti gli elementi dal dubbio profilo politico e sociale, con la quale veniva trasferito nell'apparato militare lo spirito più ampio della dekulakizzazione (come campagna di eliminazione dei nemici non solo economici del regime sovietico). In questo caso le unità militari si trovavano a subire uno degli aspetti più caratterizzanti della collettivizzazione, piuttosto che a partecipare alla sua realizzazione: esse dovevano essere ripulite radicalmente da ogni traccia di conflittualità, nel momento in cui l'intero apparato veniva messo a disposizione delle autorità civili per eventuali funzioni di repressione delle rivolte contadine. L'e-

⁷⁴ IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., p. 98.

⁷⁵ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 1ob.

esercito contadino avrebbe potuto essere utilizzato per colpire le proteste, ma le inevitabili espressioni di resistenza al suo interno avrebbero dovuto essere preventivamente e rigorosamente neutralizzate, anche quando si manifestassero all'esterno delle caserme. Il problema riguardava in primo luogo le unità territoriali, dove i militari tendevano naturalmente a conservare i propri umori rurali sia dentro che fuori i ranghi militari. Il 24 febbraio il RVS del Volga si riunì in seduta congiunta con il procuratore militare regionale, Kazarinskij, il quale lesse una dettagliata relazione «sui crimini controrivoluzionari commessi dai soldati non permanenti nel periodo tra le adunate». ⁷⁶ Il RVS ritenne necessario trasferire le pratiche relative a tali crimini all'esame dei tribunali militari, con il duplice obiettivo di «ripulire gli organici non permanenti dagli elementi antisovietici prima delle adunate generali» e di «colpire con decisione e rapidità le attività criminali controrivoluzionarie svolte dai soldati non permanenti nelle zone di reclutamento e di collettivizzazione integrale». ⁷⁷

La disposizione del RVS regionale (improntata ad una rigorosa repressione) metteva implicitamente in evidenza l'esistenza di fenomeni di opposizione alla collettivizzazione, espressi proprio dai militari non permanenti nei periodi di vita civile. Si imponeva in questi termini l'altra faccia della partecipazione dell'Armata Rossa alla collettivizzazione: mentre si programava l'utilizzo delle unità in funzione di supporto e di repressione, all'interno dei ranghi militari (o meglio all'interno di quei settori dell'esercito che rimanevano immersi nell'ambiente civile di provenienza) si manifestavano radicali forme di resistenza alla campagna di collettivizzazione. Sarà utile alla comprensione di questo passaggio l'esame di un concreto episodio, occorso nella zona della foce del Volga proprio alla vigilia della riunione congiunta tra RVS e procura militare del 24 febbraio (e che fu probabilmente tra le cause delle decisioni che vi vennero adottate). Il villaggio di Načalova, come spiegava la dettagliata relazione redatta dal commissario politico del 91° reggimento di fanteria, ⁷⁸ era dislocato nel distretto di Astrachan e abitato da circa 900 nuclei familiari (240 dei quali definiti come nuclei di *kulaki*), dediti prevalentemente alla lavorazione degli orti e alla produzione di latte per la città. Solo all'inizio di febbraio, e grazie agli sforzi congiunti di una missione di propaganda del reggimento di fanteria e della nuova cellula comunista creata da un gruppo dei «Venticinquemila», ⁷⁹

⁷⁶ RGVA f. 4, op. 1, d. 1417, l. 10.

⁷⁷ RGVA, f. 4, op. 1, d. 1417, l. 10.

⁷⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, ll. 168-170.

⁷⁹ I «Venticinquemila» (*Dvadcatipjatitsjačniki*) erano operai e militanti comunisti delle città

era stato possibile «mettere in piedi un *kolchoz*, nel quale erano entrati 250-300 contadini».

Nel villaggio, che rientrava nella zona di reclutamento della 2° compagnia del reggimento (un'unità territoriale), vivevano 45 soldati non permanenti, 15 dei quali erano stati recentemente espulsi dall'Armata Rossa come *kulaki*. «Nonostante che in gennaio il comandante comunista della compagnia abbia lavorato un'intera settimana con gli altri soldati non permanenti, in maggioranza contadini medi, essi si sono categoricamente rifiutati di entrare nei *kolchozy*». In sostanza, era il commento del commissario politico, «i soldati non permanenti sono andati dietro ai *kulaki* piuttosto che alla cellula [del partito] e agli operai». ⁸⁰ Un villaggio, dunque, dove la collettivizzazione aveva incontrato una diffusa ostilità (e si ricordava come esso «durante la guerra civile fosse dalla parte dei Bianchi»), e dove quei contadini che facevano parte dell'Armata Rossa (e che avrebbero dovuto portare i segni del lavoro politico svolto su di essi all'interno delle unità) avevano mostrato una totale opposizione all'entrata nelle nuove fattorie collettive.

Questo fu il contesto dove il 22 febbraio, in seguito alla deportazione di 26 famiglie di dekulakizzati, ultimo anello di una catena di violenze, ⁸¹ esplose una dura rivolta antikolchoziana, che nella descrizione del commissario politico presenta i tratti tipici delle molte altre rivolte contadine che in quelle stesse settimane stavano scoppiando in varie regioni dell'Unione sovietica: una folla di 700-1000 persone, riunite dal suono della campana, circonda il soviet di villaggio reclamando la fine della dekulakizzazione; i comunisti e i funzionari sovietici si barricano dentro l'edificio ma vengono assaliti dalla «folla di *kulaki* e di donne ubriache (evidentemente fatte bere apposta)» che, armata delle pistole rubate ai poliziotti del luogo, ne uccide 6 e ne ferisce 7; la rivolta viene infine domata, senza altre vittime, dall'arrivo dai villaggi vicini di una squadra armata di kolchoziani e membri del Komsomol, rimpiazzata subito dopo da un drappello dell'OGPU. ⁸² Nei due giorni successivi più di 200 contadini, che aveva-

che vennero reclutati dal partito tra il gennaio e il febbraio 1930 e inviati nelle campagne per fungere da «forza d'urto» supplementare (e non solo di propaganda) nella realizzazione della campagna di collettivizzazione e dekulakizzazione. Sul problema cfr. L. VIOLA, *The Best Sons of the Fatherland. Workers in the vanguard of Soviet collectivization*, New York, Oxford University Press, 1987, la cui interpretazione dei «venticinquemila» come «educatori dei contadini» è peraltro assai discutibile.

⁸⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 168.

⁸¹ IVNICKIJ (*Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., pp. 142-143), riportando le conclusioni della speciale commissione distrettuale che indagò successivamente sugli avvenimenti, afferma che le ragioni della rivolta vennero individuate «nei rozzi metodi amministrativi, nella violenza contro i sentimenti religiosi dei contadini (chiusura della chiesa e arresto del sacerdote), e nelle provocazioni dei funzionari sovietici e di partito (brutalità, violenza, colpi di pistola, etc.)».

⁸² RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 169.

no partecipato alla rivolta, furono arrestati e una ventina tra coloro che si erano distinti come organizzatori presero la via della fuga nei boschi.⁸³

Piuttosto che la dinamica della rivolta, significativo appare in questo caso il comportamento dei militari del villaggio: tutti i soldati non permanenti che erano stati recentemente espulsi dall'Armata Rossa perché considerati *kulaki* «erano tra la folla»; gli altri soldati non permanenti, contadini poveri e medi, «sono rimasti passivi e, come hanno dichiarato essi stessi, sono rimasti a casa perché spaventati», ma uno di loro (il contadino povero Dmitrij Pantelev) «ha preso parte alla rivolta ed è stato arrestato»; infine, ed era l'annotazione più grave dell'intero rapporto, «un significativo ruolo controrivoluzionario è stato svolto durante la rivolta da due ex soldati permanenti dell'Armata Rossa congedati nell'autunno del 1929: Fedor Seljanov ha suonato la campana e Kalamyžkov ha diretto la rivolta; entrambi sono stati arrestati».⁸⁴

La conclusione che ne ricavava il commissario politico del reggimento, i cui organici erano reclutati nella zona, era netta nell'ammettere il sostanziale fallimento del lavoro di educazione politica svolto con i militari per farne attivi sostenitori della politica sovietica nelle campagne. Un fallimento che era emerso senza equivoci alla prova di una rivolta anticolchoziana, proprio mentre nella stessa regione del Volga i vertici militari locali avevano messo a disposizione dei poteri civili le unità militari come strumenti per la realizzazione della campagna di collettivizzazione e dekulakizzazione:

Nel complesso i soldati non permanenti, allo stesso modo degli attivisti sovietici, non si sono resi visibili, non sono stati un sostegno nel villaggio, non hanno segnalato la possibilità della rivolta. Essi sono stati conquistati dagli umori dei *kulaki* e nel momento del bisogno, quando sarebbe stato necessario scendere in campo ed agire in modo organizzato sulla folla per impedire che i comunisti e gli operai venissero trucidati, hanno svolto un ruolo passivo e sono rimasti a casa.⁸⁵

Il distretto militare ucraino

Il caso del distretto militare ucraino (UVO) presenta caratteristiche significativamente divergenti da quelle della regione del Volga, specie per quanto riguarda il ruolo della locale direzione militare nel governo della partecipazione delle unità militari alla campagna di collettivizzazione. In questo caso l'organismo dirigente regionale svolse una decisa opera di contenimento dell'in-

⁸³ Cfr. VIOLA, *Peasant Rebels*, cit., p. 162.

⁸⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 169.

⁸⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, ll. 169-170. Il capo della direzione politica distrettuale, dopo questi eventi, dispose una rigorosa epurazione degli organici del reggimento (RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 167).

tervento militare nelle operazioni civili, cercando al contempo di limitare il trasferimento negli apparati dell'esercito della conflittualità rurale e delle pratiche di dekulakizzazione e di epurazione socio-politica. Quella dei vertici militari ucraini fu un'interpretazione riduttiva e limitante delle indicazioni del centro moscovita: essa venne comunque accompagnata da concrete pratiche di intervento e di repressione messe in atto dai quadri politico-militari inferiori, presumibilmente sotto la pressione dei poteri civili locali.

Il 2 febbraio 1930 (quando dunque erano già state definite da Mosca le tappe della dekulakizzazione) il comandante delle truppe dell'UVO e presidente del RVS distrettuale Jakir e il capo della direzione politica distrettuale Chachan'jan firmavano una disposizione «Sulle misure da adottare nelle unità del distretto in relazione alla liquidazione dei *kulaki* come classe».⁸⁶ Il documento si apriva con una rituale esaltazione della correttezza della linea di collettivizzazione adottata dal partito, e proseguiva con l'invito (anche questo sostanzialmente rituale, dato che riprendeva quasi alla lettera le direttive emanate dal PUR nel novembre) a «lottare con decisione e rigore contro le oscillazioni ideologiche, le titubanze, la passività e il codismo presenti negli organici di tutte le nostre unità».⁸⁷

Il vero obiettivo della disposizione, tuttavia, non era tanto il perfezionamento del lavoro politico, quanto il dispiegamento di una serie di misure preventive finalizzate ad evitare che le unità della regione venissero travolte dagli effetti della campagna di collettivizzazione. La dekulakizzazione avrebbe potuto «provocare numerosi atteggiamenti negativi nella componente meno solida dei soldati e in alcuni dirigenti (con la possibile crescita dell'agitazione dei *kulaki* da parte di elementi infiltratisi nelle unità, la comparsa di «delegati» *kulaki* e di lettere e appelli all'esercito, il rafforzamento dell'attività dei numerosi gruppetti controrivoluzionari, etc.». La soluzione da adottare contro questi pericoli era di carattere militare prima che politico, e consisteva nel serrare le fila degli organismi direttivi di ciascuna unità come se ci si trovasse di fronte ad una emergenza operativa:

Il Consiglio militare rivoluzionario [ucraino] sottolinea la necessità di porre in stato di piena allerta militare tutti i livelli dell'apparato politico, delle organizzazioni di partito, del Komsomol e dei comandanti al fine di individuare tempestivamente tali atteggiamenti negativi, eliminandoli con rapidità e decisione.⁸⁸

⁸⁶ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, ll. 41-42.

⁸⁷ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 41.

⁸⁸ *Ibid.*

Il problema speculare consisteva nell'utilizzo delle unità a scopo repressivo, o meglio nella «possibilità che da parte delle locali organizzazioni [civili] venga richiesto l'intervento delle unità per la liquidazione dei fenomeni di banditismo o di violente manifestazioni di *kulaki* in alcune zone». Anche e soprattutto in questo caso l'indicazione dei vertici militari distrettuali andava nella direzione di una rigida limitazione delle possibilità di coinvolgimento degli apparati militari: appellandosi ad una «speciale risoluzione del comitato centrale del partito bolscevico ucraino», che presumibilmente aveva tradotto in termini regionali le ambigue limitazioni operative all'uso dell'Armata Rossa già venute dal *politbjuro* moscovita, il RVS ucraino sottolineava che «il coinvolgimento di unità e la cessione di armi alle organizzazioni locali» potevano avvenire «solo su autorizzazione speciale del RVS in ogni singolo caso», e inoltre che «la creazione di qualsiasi formazione o la riorganizzazione delle unità al fine di svolgere le funzioni sopra descritte» erano «categoricamente vietate». ⁸⁹ Il timore che, nonostante le indicazioni limitanti dei vertici regionali del partito e dell'Armata Rossa, le unità militari si lasciassero trascinare in un caotico assalto ai villaggi era evidentemente elevato, se veniva sentita la necessità di sottolineare «la forte convinzione del RVS che i comandi di divisione e di armata sapranno mostrare tutto il rigore, il tatto e senso politico necessari, evitando categoricamente qualsiasi iniziativa affrettata e non ponderata».

La disposizione si chiudeva sulla questione dell'epurazione delle unità militari, per la quale si ribadiva una linea di estrema cautela. Dovevano essere allontanati solo «quegli elementi *kulaki* e socialmente ostili che si sono infiltrati nell'esercito e che secondo le leggi vigenti sono privi del diritto di servire nelle file dell'Armata Rossa». Il RVS ucraino metteva «categoricamente» in guardia contro il rischio che «queste necessarie misure per l'allontanamento dall'esercito degli elementi privati dalla legge del diritto di prestare servizio militare si trasformassero in una epurazione di massa». ⁹⁰ Un richiamo alla lettera formale delle norme sul reclutamento, che doveva impedire che venissero coinvolti dall'epurazione «quei soldati provenienti da strati sociali a noi vicini che esprimono il proprio malcontento in varie forme». La dekulakizzazione, sottolineava infine Jakir, non doveva essere un'occasione per risolvere drasticamente il problema della presenza nelle unità di una diffusa ostilità verso la politica bolscevica: in questi casi «le misure di pressione educativa» dovevano rimanere «gli strumenti fondamentali» utilizzati dai funzionari politici dell'esercito. ⁹¹

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 42.

⁹¹ *Ibid.*

I nodi affrontati dalla disposizione del RVS ucraino erano gli stessi coi quali si era misurato il vertice militare del Volga due settimane prima (rapporto con le autorità civili locali nella realizzazione della dekulakizzazione, controllo del malcontento e epurazione nelle file militari), ma le soluzioni indicate divergevano radicalmente. Jakir puntava essenzialmente a prevenire lo sfaldamento delle unità militari, piuttosto che a garantire il coordinamento con la campagna di collettivizzazione. Alla base di tale atteggiamento non vi era tanto un atteggiamento di opposizione alle misure di collettivizzazione, quanto il timore che l'apparato militare regionale non mantenesse la propria solidità funzionale prima che politica di fronte al malcontento diffusosi nelle caserme, da un lato, e alla pressione delle autorità civili, dall'altro. E anche questa non poteva non dirsi una interpretazione coerente di alcune delle indicazioni del centro moscovita.

Il distretto militare del Caucaso settentrionale

L'anomala conformazione territoriale del distretto militare del Caucaso settentrionale (SKVO) faceva sì che all'interno dei suoi confini si trovassero comprese regioni anche radicalmente differenti per profilo economico e sociale: l'area della foce del basso Don intorno a Rostov e quella del Kuban' (entrambe a conflittualità rurale tradizionalmente alta e teatro nel 1930 di numerose rivolte anticolchoziane), accanto alle regioni montagnose del Caucaso, abitate da nazionalità che ancora alla fine degli anni Venti potevano considerarsi solo parzialmente controllate dal potere sovietico (Ceceni, Ingusci, Osseti, etc.). Proprio sulla catena del Caucaso, tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930, erano scoppiate una serie di ribellioni a sfondo nazionale che assunsero in molti casi i caratteri di rivolta anticolchoziana, impegnando a fondo alcune unità regolari dell'esercito sovietico. ⁹² Nel distretto del Caucaso settentrionale il problema della partecipazione dell'Armata Rossa alla campagna di collettivizzazione non poté quindi non riguardare essenzialmente le modalità di utilizzo delle unità nella repressione delle rivolte contadine.

La questione si era imposta all'ordine del giorno già dalla fine del dicembre 1929, a giudicare da un caso classico di utilizzo repressivo di un'unità militare a fianco della OGPU. La rivolta scoppiata il 21 dicembre contro gli am-

⁹² Secondo le notizie fornite da Ivnickij sulla base di documenti dell'Archivio del Presidente della Federazione Russa (ancora inaccessibile ai ricercatori stranieri), solo in dieci giorni del marzo 1930 le unità regolari dell'Armata Rossa impegnate negli scontri con i gruppi nazionali ebbero «quasi 200 morti, 100 feriti e 278 prigionieri» (Ivnickij, *Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., p. 146).

massi di grano nel villaggio cosacco di Machoševskaja, nel distretto di Majkop, aveva i caratteri classici della ribellione guidata da «ex partigiani rossi» e portata avanti da donne contadine.⁹³ Nella zona veniva reclutato il 4° squadrone del 27° reggimento di cavalleria (parzialmente territoriale), al quale si rivolse il rappresentante locale dell'OGPU chiedendo il distaccamento di una squadra scelta di soldati. Dietro ordine del comandante della brigata di cavalleria venne selezionato un drappello di 18 uomini, tutti soldati permanenti, di cui 16 membri del partito o del Komsomol:⁹⁴ l'intervento della squadra di cavalleria fu accolto dai 300 contadini armati di asce e forconi con ostilità, grida di «abbasso gli ammassi di grano!», «ci stanno rapinando!» e con inviti alla diserzione, ma riuscì comunque a sedare la rivolta senza che vi fossero vittime. Significativo fu il comportamento tenuto durante la rivolta da quei soldati non permanenti che vivevano nel villaggio, anch'essi compresi negli organici della stessa unità di cavalleria da cui proveniva la squadra di comunisti, ma naturalmente di tutt'altro atteggiamento nei confronti della ribellione. Secondo il commissario della brigata di cavalleria, estensore del rapporto sui fatti, «i soldati non permanenti si sono comportati passivamente. Anzi, alcuni sono persino stati dalla parte dei *kulaki*: i contadini medi Sotnikov e Lysov, pregati dalla commissione [per gli ammassi di grano] di collaborare al trasporto del grano al punto di raccolta, si sono rifiutati dichiarando che "non l'avrebbero fatto"».⁹⁵

Tra il gennaio e il febbraio, con l'attacco della dekulakizzazione, la conflittualità contadina si fece altissima, e il numero di casi di collaborazione tra gruppi scelti dell'Armata Rossa e l'OGPU salì in proporzione. Tra questi vale la pena ricordare l'ondata di rivolte che prese dal 10 al 12 febbraio il distretto di Sa'lsk nel basso Don (liquidate dalle forze dell'OGPU con il sostegno di «uno squadrone della scuola di cavalleria di Krasnodar», fermatosi nella zona e tornato indietro il 16 febbraio senza aver preso parte alla repressione),⁹⁶ o

⁹³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, ll. 302-303.

⁹⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 302.

⁹⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 302 ob.

⁹⁶ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 94. Il caso della rivolta nel distretto di Sa'lsk è particolarmente significativo perché ad esso si fa menzione come «caso tipico» di utilizzo repressivo dell'Armata Rossa (con «unità di cavalleria e veicoli corazzati») nella monografia di Davies, un classico recente sulla collettivizzazione (*The Socialist Offensive*, cit., p. 259), e da qui ripreso negli stessi termini da Viola (*The Best Sons of the Fatherland*, cit., p. 242, nota 12). In entrambi i casi il riferimento originario è al lavoro del sovietico P. G. Černopickij (*Na velikom pereleme. Sel'skie sovety Dona v period podgotovki i provedenija massovoj kollektivizacij (1928-1931gg.)*) [Nella grande svolta. I soviet rurali del Don durante la preparazione e la realizzazione della collettivizzazione di massa], Rostov 1965), che sulla base di documenti provenienti dall'archivio del partito di Rostov afferma che la rivolta del febbraio 1930 venne repressa «in 5/6 giorni con l'aiuto dei reparti [di comunisti, contadini poveri e

le ribellioni scoppiate ancora in febbraio nelle zone montagnose della Repubblica autonoma kabardino-balkarskaja (anche queste represses dalla GPU e dagli attivisti locali con l'aiuto di un drappello di 89 soldati della 26° divisione di cavalleria, fatti affluire da Pjatigorsk e dotati di 12 mitragliatrici).⁹⁷

La sovrapposizione della campagna di dekulakizzazione e dei compiti repressivi ad una situazione già di per sé conflittuale sul piano specificatamente militare, com'era quella del distretto del Caucaso settentrionale, rischiava di trascinare le unità della regione in una serie sconsiderata di azioni repressive ora contro le rivolte contadine ora contro le ribellioni nazionali, ponendole in una condizione poco governabile dove le funzioni degli apparati militari potevano farsi sempre meno definite. Fu la stessa dirigenza militare distrettuale a esprimere ai vertici moscoviti la gravità della situazione, in una lettera che Belov (comandante delle truppe del SKVO) inviò a Vorosilov il 4 febbraio 1930, all'indomani del lancio ufficiale della campagna di dekulakizzazione.⁹⁸ Belov si riferiva direttamente alla imminente deportazione dei *kulaki* dalle «zone nazionali» del SKVO (le regioni montuose del Caucaso) e dal Dagestan, programmata dalle autorità locali per la fine di febbraio. Premettendo retoricamente che «la situazione esistente nelle zone nazionali» doveva naturalmente essere ben nota a Vorosilov e al Comitato centrale del partito, egli non mancava di ricordare alcune delle caratteristiche socio-economiche che rendevano la regione assai poco permeabile al controllo bolscevico e tanto più alla campagna di collettivizzazione agricola: 80-90% di analfabetismo, 70-90% di credenti praticanti (di coloro che «credono alle parole dei *mullab*»), scarsa frammentazione di classe nella società rurale, carenza di legami tra i contadini e soviet («La massa di contadini poveri e medi nei villaggi non ha simpatia per il potere sovietico»). La conclusione che se ne traeva era netta: «Dato che la maggioranza della popolazione non capisce la nostra linea, la realizzazione delle operazioni di deportazione dei *kulaki* dai villaggi del Caucaso richiederà l'utilizzo di una consistente e affidabile forza militare».⁹⁹

L'Armata Rossa sarebbe stata naturalmente chiamata in causa dai poteri locali, che stavano già avanzando richieste «molto significative», capaci di stravolgere il profilo degli apparati militari della regione:

partigiani rossi], delle unità di cavalleria e di mezzi corazzati dell'Armata Rossa» (p. 102): come si vede, nella ricostruzione sovietica si dà per certo un ruolo repressivo dell'Armata Rossa che in realtà non vi fu (anche se non mancò la disponibilità a svolgerlo da parte dei quadri locali).

⁹⁷ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 94 ob.

⁹⁸ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, ll. 26-26 ob.

⁹⁹ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 26.

Si ritiene necessario non solo creare delle roccaforti nella zona, ma anche distaccare alcune unità per la realizzazione di arresti, per la vigilanza e la scorta sui *kulaki* deportati [...]. Tutto ciò ci porta a pensare che l'operazione richiederà grandi sforzi ed energie significative da parte delle unità del distretto, minacciando in tal modo l'efficienza operativa delle formazioni stesse.¹⁰⁰

La soluzione individuata da Belov (e la preghiera che ne faceva a Vorosilov) era integralmente «militare»: spostare le operazioni di dekulakizzazione al mese di maggio, quando si sarebbero tenute le manovre generali del distretto, dato che in quel caso si sarebbe trattato di un «esercizio istruttivo per le truppe». Se questo non fosse stato possibile, allora era necessario inviare immediatamente nel distretto consistenti rinforzi tecnici, tra cui «135 mortai e 3000 granate», «tre batterie di artiglieria da montagna», per sostenere comunque il peso militare della partecipazione delle unità alle operazioni di dekulakizzazione. Una reazione simile a quella vista in Ucraina per quanto riguarda la resistenza alla pressione delle autorità civili locali, ma originale nel leggere la partecipazione militare alla dekulakizzazione come una complessa manovra operativa, che come tale doveva essere sostenuta da un adeguato impegno tecnico.

Il distretto militare di Mosca e il pogrom di Medyn'

La regione militare di Mosca (MVO) fu teatro di una delle pagine più complesse nella vicenda del coinvolgimento dell'Armata Rossa nella campagna di collettivizzazione integrale. Vi trovarono spazio numerosi casi di partecipazione di unità militari ad operazioni di repressione, accanto ad un episodio estremamente significativo di diretto utilizzo di una formazione militare nella dekulakizzazione di un intero paese: una vicenda, quest'ultima, che avrebbe assunto immediatamente il valore di caso esemplare agli occhi dei vertici politico-militari dell'Armata Rossa, e sulla quale quegli stessi vertici modellarono la propria reazione ai modi in cui si era concretizzato tra il gennaio e il febbraio l'intervento degli apparati militari nelle campagne. Tutto questo avvenne nel quadro di una campagna di collettivizzazione che venne condotta dai poteri civili all'insegna della più totale radicalità. La gestione della dekulakizzazione da parte del comitato di partito della regione di Mosca si distinse da subito per estremismo, tanto che la svolta moderatrice decisa dai vertici del partito agli inizi di marzo scelse come uno dei principali obiettivi

¹⁰⁰ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 26 ob.

polemici proprio il segretario moscovita Bauman e la politica da lui seguita tra gennaio e febbraio.¹⁰¹

La missione svolta il 30 gennaio 1930 dal 243° reggimento dell'81° divisione di fanteria per la dekulakizzazione del paese di Medyn', a circa 60 km a nord-ovest da Kaluga, rappresentò un caso esemplare di coinvolgimento globale di un'unità dell'Armata Rossa non tanto nella repressione di una rivolta contadina, quanto nella realizzazione stessa della collettivizzazione (o meglio del suo elemento caratterizzante, il saccheggio dei contadini bollati come *kulaki*). La ricostruzione del caso di Medyn', dal suo concreto svolgimento sino all'arrivo della notizia sui tavoli di Stalin e Vorosilov al Cremlino, permette di seguire la trasformazione di un episodio ordinario e neanche troppo cruento di dekulakizzazione in caso paradigmatico delle ambiguità con cui l'Armata Rossa era stata lanciata nella «partecipazione attiva» alla campagna di dekulakizzazione: un episodio significativo non solo perché vi troviamo concretamente applicata una delle interpretazioni possibili delle indicazioni del centro moscovita, ma anche perché da quello stesso centro esso venne trasformato in modello negativo, paradigmatico di come il coinvolgimento dell'apparato militare nell'avventura della collettivizzazione potesse di fatto stravolgere la natura istituzionale dell'esercito, in un contesto di sicurezza interna che veniva letto dalla stessa *leadership* politica come instabile e ricco di minacce.

L'impulso «genetico» da cui presero avvio i fatti venne dai locali poteri militari, anche qui prima del formale «segnale d'assalto» del centro: il 28 gennaio il comando dell'81° divisione di fanteria emanò un ordine pubblico, sotto forma di volantino stampato in mille copie,¹⁰² a tutte le unità della formazione, nel quale si annunciava con grande clamore che «sotto la ferrea direzione del partito comunista leninista la classe operaia, appoggiata dalle masse dei braccianti e dei contadini poveri e in strettissima unione con i contadini medi», stava «vittoriosamente costruendo il socialismo nel nostro paese». Era una lettura della collettivizzazione incentrata esclusivamente sulla dekulakizzazione, sulla battaglia contro i nemici di classe:

Non limitarsi a respingere la resistenza delle forze ostili, ma estirpare alla radice e distruggere gli elementi capitalistici, liquidare i *kulaki* come classe: ecco l'obiettivo

¹⁰¹ Già il 31 gennaio 1930 l'ufficio del comitato regionale del partito aveva deliberato di arrestare nelle settimane successive circa 15.000 famiglie di *kulaki*, inviando squadre di operai nei distretti di Kaluga, Rjazan, Bežec e Kimrsk per accelerare la dekulakizzazione (IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulacivanie*, cit., p. 112). Per l'autocritica di Bauman e per la sua condanna politica, nell'aprile del 1930, cfr. *Stalinskoe politbjuro v 30-e gody. Sbornik dokumentov* [Il politbjuro staliniano negli anni Trenta. Raccolta di documenti], Moskva 1995, pp. 116-118.

¹⁰² RGVA, f. 9, op. 28, d. 1020, l. 5.

principale che il corso degli avvenimenti storici ha posto ai lavoratori del nostro paese. Tale obiettivo può essere attuato con successo solo con la diretta e attiva partecipazione delle masse di milioni di proletari delle città e delle campagne.

L'Armata Rossa non poteva sottrarsi alla battaglia imminente, e tanto meno poteva farlo la divisione a cui si rivolgeva il volantino. La partecipazione doveva essere «attiva e diretta», come avrebbe confermato solo due giorni dopo il decreto del RVS sulla partecipazione dell'esercito alla collettivizzazione:

L'Armata Rossa e uno dei suoi reparti (l'81° divisione) devono partecipare nel modo più attivo e diretto a questa decisiva fase dell'edificazione socialista (la campagna di semine primaverili e la collettivizzazione dell'agricoltura), dimostrando anche qui (come nel campo del rafforzamento della potenza militare del paese) la più totale fedeltà verso chi sta costruendo il socialismo nel paese dei soviet.

Le concrete misure che si invitava ad adottare riprendevano quasi alla lettera le indicazioni politiche fornite dal PUR nelle sue direttive di dicembre (l'apparato politico doveva concentrarsi sulla rapida educazione dei soldati nello spirito della collettivizzazione integrale e della dekulakizzazione), ma prevedevano anche che «tutte le unità della divisione» si dislocassero il 4 febbraio nelle zone di pertinenza della divisione (i distretti di Kaluga, Peremyšl, Ferzikov, Suchiničevsk, Vjazemsk) con precisi compiti di supporto alla realizzazione dell'attacco dekulakizzatore:

Partecipare direttamente all'esecuzione del piano di semine primaverili; collaborare con il potere sovietico alla liquidazione dei *kulaki* come classe; realizzare la collettivizzazione integrale delle zone designate; creare la comune «81° divisione»; stringere tutti i soldati non permanenti attorno alle organizzazioni sovietiche e di partito, come sostegno affidabile per la ristrutturazione socialista delle campagne.

Questo impulso all'azione diretta venne recepito con prontezza dal 243° reggimento della divisione anche prima della data indicata nell'ordine, grazie ad una contemporanea e forte sollecitazione delle locali autorità sovietiche. Il 28 gennaio, infatti, l'ufficio del comitato distrettuale di partito aveva già deliberato di «realizzare la dekulakizzazione dei mercanti e dei *lišency* del paese di Medyn». ¹⁰³ Il 30 gennaio fu convocata una riunione allargata dello stesso organismo, alla quale presero parte sia il comandante del 243° reggimento che il suo assistente politico, ¹⁰⁴ durante la quale venne stilata la lista delle famiglie

¹⁰³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 17.

¹⁰⁴ L'assistente politico del comandante (*pomoščnik po političeskoj časti*) era il funzionario politico che affiancava il comandante dell'unità quando quest'ultimo era membro di partito (in caso

da dekulakizzare (così come stava accadendo dovunque fossero in corso operazioni analoghe) e venne deciso di «passare all'esecuzione delle misure per la dekulakizzazione». ¹⁰⁵ Quello stesso giorno, alle ore dodici, il reggimento venne convocato in adunata:

Aperta la manifestazione, il segretario del comitato distrettuale di partito ha pronunciato un infuocato discorso sull'indispensabile partecipazione del reggimento alla dekulakizzazione. Il discorso è stato accolto con grandi applausi, il reggimento è stato diviso in brigate e, con in testa un'orchestra musicale, si è diretto a mettere in atto le operazioni indicate. Durante la manifestazione erano state date queste direttive: prendere tutto, lasciare solo le quattro mura e un vestito per coprirsi e far firmare [ai dekulakizzati] un impegno ad andarsene da Medyn' in due-quattro giorni. ¹⁰⁶

Quel che accadde a Medyn' per tutto il pomeriggio e la notte del 30 gennaio, come ebbe poi a commentare il comandante del distretto militare moscovita Kork nella sua relazione a Vorošilov, «non si può definire altrimenti che come il più classico dei *pogromy*, tranne che per l'assenza di morti»: ¹⁰⁷ un caotico e radicale saccheggio delle case delle famiglie inserite nella lista dei «dekulakizzandi», durante il quale i soldati e i funzionari politici del reggimento si erano abbandonati alla preda di ogni genere di oggetti. Sotto la direzione congiunta dei dirigenti dell'unità e del segretario del comitato distrettuale di partito (a cui un rapporto sui fatti attribuisce frasi di incitamento come «mangiate pure voi stessi, basta che non mangino i figli dei *kulaki*»), ¹⁰⁸ vengono sequestrati cibo, soldi, sacchi di farina, sapone, scarpe, orologi e persino piatti e stoviglie. ¹⁰⁹ Gli oggetti rapinati vennero «ammassati in due depositi e, quando anche questi si furono riempiti, nella caserma del reggimento e nella baracca di una compagnia di riserva». ¹¹⁰ Naturalmente del saccheggio si approfittarono prontamente molti militari del reggimento: la successiva inchiesta poté accertare che erano 32 i componenti dell'unità che si erano appropriati di qualche oggetto, che alcuni soldati erano convinti che i beni fossero diventati definitivamente di loro proprietà, e che tra questi vi era chi, esaltato dal bottino, era ansioso di proseguire il saccheggio anche in altri vil-

contrario l'ufficiale si accompagnava al commissario politico). Il comandante del 243° reggimento era quindi iscritto al partito boisevico.

¹⁰⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 17.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 18.

¹⁰⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 17.

¹⁰⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 2.

¹¹⁰ *Ibid.*

laggi («Quando andremo in campagna dekulakizzeremo per bene, non staremo mica con le mani in mano»¹¹¹).

Le uniche notizie dirette che è stato possibile recuperare sul profilo del 243° reggimento sono assai scarse e risalgono al 1925-1926,¹¹² ma possiamo comunque basarci su di esse per ricostruire almeno genericamente le caratteristiche sociali e politiche di questa unità. Il 243° reggimento era un'unità territoriale, dove la gran parte degli organici veniva reclutata con criteri miliziani e dove solo un ristretto gruppo di militari formava il nucleo permanente dell'unità. Questi ultimi, a giudicare dai dati sulla leva 1903 che venne chiamata alle armi nell'autunno del 1925 e congedata tre anni più tardi, erano un segmento più che mediamente attivo e politicizzato: un rapporto del luglio 1926 riferisce che più di un terzo delle 302 reclute della leva 1903 erano iscritte al Komsomol; che 25 erano iscritti alla sezione militare del Soccorso rosso internazionale; che 140 erano entrati nella scuola militare di reggimento e che altri 44 avevano espresso l'intenzione di proseguire la carriera militare come comandanti.¹¹³ La composizione sociale non era molto differente dalla media dell'Armata Rossa: tra gli 81 soldati permanenti che vennero congedati nel giugno del 1926, 78 erano contadini e solo 3 operai.¹¹⁴ D'altra parte i soldati non permanenti della stessa unità manifestavano, nei periodi in cui erano sottoposti alle adunate di addestramento, quelli che erano gli atteggiamenti tipici della massa dei soldati-contadini durante il biennio di maggiore espansione della Nuova politica economica: atteggiamenti focalizzati sulla politica fiscale e sul ruolo dei contadini nella gerarchia sociale dello Stato sovietico (tra le domande sollevate dai contadini non permanenti durante una breve adunata di addestramento ve ne erano alcune come «Perché gli operai vivono meglio dei contadini?», «Perché i contadini non si uniscono in sindacato?»¹¹⁵).

¹¹¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 2 ob.

¹¹² Negli archivi moscoviti, e soprattutto al RGVA, non si è infatti conservato niente su questa unità, come sulla maggior parte delle singole formazioni militari. Tuttavia il 243° reggimento di Medyn' è proprio quell'unica unità militare sulla quale esiste qualche documento all'interno del cosiddetto «Archivio di Smolensk»: una selezione di circa 500 fascicoli dell'Archivio di partito della città di Smolensk che venne raccolta da ufficiali dell'esercito nazista nel luglio 1941 durante l'occupazione della città, portata in Germania e di lì, al termine del conflitto mondiale, presa dalle forze statunitensi. Dato che il distretto di Medyn' fece parte fino alla riforma amministrativa del 1929 del *gubernija* di Smolensk, nell'archivio (conservato ai *National Archives* di Washington e consultabile in microfilm, in sigla WKP) sono contenuti 26 rapporti inviati dal commissario politico del 243° reggimento al dirigente della sezione politica dell'81° divisione, per il periodo compreso tra il dicembre 1925 e il dicembre 1926. Nella monografia ricavata dagli archivi di Smolensk, Fainsod dedica alcune pagine al 243° reggimento (Fainsod, *Smolensk under Soviet Rule*, cit., pp. 338-342).

¹¹³ WKP 130, rapporto del 10.7.1926.

¹¹⁴ WKP 130, rapporto del 8.6.1926.

¹¹⁵ WKP 130, rapporto del 29.12.1926.

Se trasferiamo i dati del 1926 al 1930, è dunque possibile affermare che il 243° reggimento rappresentava una unità «ordinaria» dell'Armata Rossa, nella quale un nucleo di soldati permanenti ad elevata composizione bolscevica (anche se comunque a maggioranza contadina) si affiancava periodicamente ad una massa di soldati non permanenti, che conservavano ed esprimevano normalmente la loro attitudine rurale verso la pratica del potere sovietico. Come accadeva normalmente nelle altre unità territoriali dell'esercito sovietico, le adunate dei soldati non permanenti si svolgevano nei mesi di novembre e di aprile: è dunque molto probabile, anche se non ci viene direttamente indicato dai rapporti sui fatti, che a realizzare la sortita del 30 gennaio fosse solo il nucleo di soldati permanenti del 243° reggimento.

Quel che accadde a Medyn' fu quindi un attacco di contadini comunisti contro altri contadini? In realtà Medyn' non era un semplice villaggio di contadini, ma un paese di circa quattromila abitanti con tre piccole fabbriche per la produzione di mobili e burro e per la lavorazione del lino,¹¹⁶ anche se profondamente radicato nel circondario rurale ed intrecciato ad esso sul piano politico-sociale.¹¹⁷ E d'altra parte le vittime del saccheggio non furono tipici contadini da dekulakizzare: delle 70 famiglie a cui erano stati sequestrati i beni «più della metà non erano *lišency* e 6 erano famiglie di funzionari sovietici».¹¹⁸

Una interpretazione complessiva dell'episodio non può fare a meno di vedervi una sintesi esemplare, anche se estrema, della partecipazione degli apparati militari alla campagna di dekulakizzazione. Per una sua parte il «caso Medyn'» fu uno dei molti, classici risultati del modo in cui era stata impostata dai poteri centrali (anche militari) la campagna di dekulakizzazione: un'operazione per l'eliminazione di un non meglio definito «nemico di classe», dove in questa categoria rientravano sia i contadini agiati, sia coloro che si rifiutavano di entrare per qualsiasi ragione nei *kolchozy*, sia (nelle versioni più radicali, per estensione) i commercianti urbani che avevano usufruito degli spazi di libertà economica della NEP;¹¹⁹ un'operazione concepita in modo tale da stimolare

¹¹⁶ Secondo i dati del 1938: cfr. *Boľšaja Sovetskaja Enciklopedija* [Grande enciclopedia sovietica], vol. 38, Moskva 1938, *sub voce*.

¹¹⁷ Nel novembre 1918 anche il paese di Medyn' era stato coinvolto dalla rivolta contadina antibolscevica che aveva preso tutto il distretto: cfr. T. I. JAKUŠEVA, *Medyn'. Istoriko-kraevvedčeskij očerk* [Medyn': saggio storico-etnografico regionale], Tula 1974, p. 56.

¹¹⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 1.

¹¹⁹ In un editoriale di «Voennyj Vestnik» della fine di gennaio, firmato dal capo della sezione agitazione e propaganda del PUR e dedicato alla definizione della politica di dekulakizzazione, si poteva leggere: «Siamo passati una volta per tutte alla realizzazione pratica dell'obiettivo di eliminare le classi nel nostro paese: il *kulak* nelle campagne, il *nepman* nelle città» (G. OSEPJAN, *Pod leninskim znameniem likvidiruem ostatki kapitalizma* [Sotto la bandiera leninista liquidiamo i resti del capitalismo], in «Voennyj Vestnik», 3-1930, p. 2).

gli istinti di preda e saccheggio, con il miraggio, modesto ma comunque allettante in condizioni di scarsità generalizzata, di accaparrarsi i piccoli oggetti di uso quotidiano delle vittime della rapina.¹²⁰ E l'esito dell'azione di Medyn' fu analogo a quello della maggior parte degli episodi di dekulakizzazione: il saccheggio indiscriminato di vittime responsabili solo di essere state incluse in una lista stilata dalle autorità locali, nella quale potevano trovarsi i nemici personali di qualche funzionario locale così come i destinatari di odi e rancori di vario genere. Un ordinario *pogrom*, dunque, uno dei tanti che scandirono le giornate della dekulakizzazione,¹²¹ come lucidamente lasciava intendere Kork nella sua nota e come d'altra parte era chiaro agli stessi testimoni dei fatti: nel suo resoconto di viaggio nella Russia della collettivizzazione, pubblicato all'indomani degli avvenimenti, il giornalista russo-americano Maurice Hindus fa ricordare con queste parole a un contadino la scena della dekulakizzazione di un villaggio:

In tutta la mia vita non ho mai visto niente che somigliasse di più a un *pogrom*. In quel villaggio c'erano contadini prosperi, operosi e evoluti. [...] Finché vivrò ricorderò cosa vidi lo scorso inverno. Ero in visita da mio nipote che ha un pezzetto di terra là. Che destino! Non avevo mai sentito urla e lamenti come quelli. Sono stati tutti presi e spediti: uomini, donne e bambini, persino i neonati ancora attaccati al petto delle madri.¹²²

Ma per un'altra sua parte Medyn' fu il risultato di quel coordinamento tra autorità civili e militari locali che abbiamo visto auspicato nelle disposizioni del PUR di dicembre e messo in atto su scala regionale nel distretto militare del Volga. Con la differenza che in questo caso¹²³ la collaborazione si esercitò

¹²⁰ Come ebbe a dire una comunista di Slavgorod, in Siberia, durante un'assemblea sulla dekulakizzazione: «L'attività di confisca dei beni dei *kulaki* è ormai avviata e si sta sviluppando a tutta forza. L'abbiamo talmente bene concepita, che la nostra anima se ne rallegra. [...] Ai *kulaki* prendiamo non solo il bestiame, la carne, gli attrezzi da lavoro, ma anche le sementi, gli oggetti e tutti gli altri beni: stiamo lasciandoli come mamma gli ha fatti» (IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., p. 110).

¹²¹ Che la dekulakizzazione si fosse risolta nella maggior parte dei casi in un saccheggio indiscriminato è stato messo in evidenza da Lewin (*Contadini e potere sovietico*, cit., p. 32), mentre Davies ha scritto che «da confisca dei beni personali e delle abitazioni delle vittime fu una caratteristica peculiare della dekulakizzazione» (*The Socialist Offensive*, cit., p. 246).

¹²² M. HINDUS, *Red Bread. Collectivization in a Russian village*, Bloomington, Indiana University Press, 1988², pp. 178-179 (la prima edizione è del 1931).

¹²³ Non fu questo il solo caso di partecipazione di unità militari alla dekulakizzazione: agli inizi di febbraio nel distretto di Brjansk (Bielorussia) alcuni soldati del 2° reggimento corazzato, che si trovavano sul posto per collaborare alla campagna di semine, vennero inclusi in una brigata di dekulakizzazione che si rese responsabile di saccheggi e pestaggi, mentre alcuni «funzionari militari» parteciparono ad azioni analoghe nella zona di Cholmogorsk (distretto militare di Leningrado). Di questi episodi abbiamo solo notizie limitate: cfr. RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 91 ob.

non tanto sul piano repressivo, quanto su quello della diretta dekulakizzazione, con risultati tali da indurre i vertici nazionali ad una brusca e pronta reazione. La notizia dell'episodio di Medyn', e non poteva essere altrimenti, arrivò sui tavoli dei dirigenti moscoviti immediatamente dopo gli avvenimenti. Si era all'inizio ufficiale della campagna di dekulakizzazione, l'OGPU doveva ancora comunicare formalmente alle proprie sezioni territoriali i particolari dell'organizzazione operativa, ma, come abbiamo visto, l'ondata di assalti della «battaglia finale» era già in pieno svolgimento, così come lo era la reazione difensiva delle comunità contadine. Il tempismo con cui il vertice militare reagì alla notizia proveniente da Kaluga lascia pensare che essa confermasse un quadro già in via di definizione in quei giorni per la direzione dell'Armata Rossa, alimentato dalle notizie di diretto coinvolgimento delle unità in operazioni di dekulakizzazione e repressione che stavano già affluendo nella capitale. Certo è che in questa reazione non si può non leggere la conferma dell'ambiguità delle indicazioni che erano state appena lanciate con tanto clamore dai vertici militari, oltre al primo definirsi in questi stessi vertici del timore che la campagna che si stava sviluppando in tutta l'Urss potesse rapidamente trascinare gli apparati militari verso scenari difficilmente gestibili.

Fu soprattutto Vorošilov a farsi interprete di questa reazione a caldo, rivolta in primo luogo contro i responsabili diretti dell'episodio: nei primi giorni di febbraio vennero rimossi il comandante del reggimento e il suo assistente politico, con il divieto di svolgere qualsiasi incarico di comando per tutto l'anno successivo.¹²⁴ Subito dopo intervenne ufficialmente lo stesso RVS dell'Urss che emise una «disposizione speciale», a firma di Vorošilov, nella quale si giudicava «assolutamente intollerabile e contraria a tutte le disposizioni esistenti la partecipazione del 243° reggimento nella requisizione dei beni dei commercianti e dei *lišency* del paese di Medyn'». ¹²⁵ Questa stessa disposizione, interpretando nell'unico modo possibile gli avvenimenti, allargava la responsabilità ai vertici della divisione che avevano emesso l'ordine da cui erano scaturiti gli eventi di Medyn': l'ordine del 28 gennaio fu annullato, mentre il comandante e il dirigente della sezione politica di divisione vennero «severamente censurati per aver dato prova di direzione errata e scarsamente precisa». ¹²⁶ Contemporaneamente, la reazione dei vertici militari trovava la via per agire a livello locale contro i dirigenti del partito che avevano attivamente collaborato al *pogrom* di Medyn': il 5 febbraio una risoluzione del plenum del

¹²⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 1.

¹²⁵ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 91.

¹²⁶ *Ibid.*

comitato distrettuale del partito di Medyn' ammise che «in alcune località la linea politica è stata deformata e vi sono state brutali pressioni sui contadini; alcune famiglie sono state dekulakizzate senza che ve ne fossero i fondamenti e i beni sequestrati ai *kulaki* sono stati gestiti con negligenza». ¹²⁷ Questo non evitò il siluramento dei dirigenti del comitato distrettuale: il comitato regionale di Vjazma deliberò non solo la rimozione del vicepresidente del comitato distrettuale e il presidente del soviet locale, ma anche la loro denuncia alla procura «per la scempiaggine e l'irresponsabilità [*golovotjanstvo i bezotvetstvennost'*] mostrate durante le operazioni nel paese di Medyn'». ¹²⁸

La reazione di Vorosilov all'episodio di Medyn' rappresentò l'inizio di una correzione di rotta che avrebbe portato i vertici dell'Armata Rossa, nel corso del mese di febbraio, a cercare di riprendere il controllo della partecipazione dell'apparato militare alla collettivizzazione, frenando il suo scivolamento verso un caotico coinvolgimento nell'ondata di conflittualità che stava attraversando il paese. Una correzione che, come vedremo, avrebbe finito per saldarsi (influenzandola) alla svolta moderatrice che i vertici del partito impressero agli inizi di marzo alla campagna di collettivizzazione e dekulakizzazione. Per il momento, tuttavia, questa reazione rimaneva essenzialmente militare, non condivisa e non ancora condivisibile da un potere civile che si era appena gettato con tutto il vigore di cui era capace nella battaglia decisiva per le sorti del potere sovietico nelle campagne. Ne abbiamo conferma da un incontro che si svolse in quei primi giorni di febbraio tra Stalin e un Vorosilov presumibilmente molto contrariato dalle notizie appena arrivate da Medyn', a testimonianza del quale è rimasto, tra le carte personali del commissario alla difesa, un biglietto manoscritto che Stalin inviò il giorno successivo ad un anonimo destinatario:

Ieri ho parlato con Vorosilov del coinvolgimento del 243° reggimento nelle operazioni di dekulakizzazione. Vorosilov ha maltrattato più di quanto fosse necessario il comandante del reggimento. Io l'ho consolato, spiegandogli che evidentemente il comandante del reggimento aveva voluto mettere in pratica il suo ordine sulla formazione dei 100.000 «capi» kolchoziani. ¹²⁹

La nota di Stalin, al di là del sarcasmo che sappiamo aver contraddistinto negli anni del pieno potere i rapporti privati tra «il padrone» (*chozjain*, come era talvolta chiamato il segretario generale) ¹³⁰ e i membri della sua «cerchia

¹²⁷ JAKUŠEVA, *Medyn'*, cit., p. 71.

¹²⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 160, l. 2 ob.

¹²⁹ RCChIDNI, f. 74, op. 2, d. 38, l. 131.

¹³⁰ Cfr. *Stalinskoe Politburo*, cit., p. 126 e *passim*.

intima», rivela alcuni elementi di sicuro interesse. Nello scherno di Vorosilov e del suo decreto del 30 gennaio, che aveva fissato l'obiettivo dei 100.000 funzionari kolchoziani da addestrare dentro le forze armate, Stalin faceva trasparire non solo la sprezzante sottovalutazione dell'impegno formativo dell'Armata Rossa, ma anche la sua perfetta coscienza dei meccanismi di concreta interpretazione locale delle direttive centrali in quella fase risolutiva dello scontro nelle campagne: il comandante del 243° reggimento, sembrava intendere il biglietto del leader sovietico, si era comportato a Medyn' come le migliaia di funzionari sovietici e militanti bolscevichi che in tutta l'Unione sovietica, proprio in quei giorni, stavano traducendo localmente le indicazioni del centro per «l'eliminazione dei *kulaki* come classe».

Quelli che sarebbero diventati «eccessi» solo di lì a qualche settimana, quando il livello dello scontro arrivò a compromettere la stabilità economica e di sicurezza dell'impianto statale sovietico, erano per il momento da considerare normali procedure di esecuzione di disposizioni strategiche. Vorosilov, quindi, era da «consolare» perché la sua reazione appariva scarsamente fondata a chi, come Stalin, sapeva di avere appena innestato un meccanismo di incremento esponenziale della violenza finalizzato alla soluzione definitiva del problema del potere nelle campagne sovietiche: che in questo meccanismo fosse implicata l'Armata Rossa, anche nelle forme viste a Medyn', non poteva essere ancora motivo di preoccupazione per la *leadership* politica del paese.

L'avvio della campagna di dekulakizzazione vide dunque delinearsi, sul versante della partecipazione attiva, un frastagliato e contraddittorio insieme di forme di intervento diretto dell'Armata Rossa, i cui elementi caratterizzanti possono essere così riassunti: l'essere concepito da alcuni dirigenti militari e politico-militari di base come un intervento immediatamente operativo per la realizzazione pratica dell'«eliminazione dei *kulaki* come classe», come emerge dal caso-limite (ma preso molto sul serio dai vertici delle forze armate) di Medyn'; l'essere, al contrario, rigorosamente delimitato da dirigenti distrettuali attenti soprattutto alla conservazione dell'integrità funzionale delle unità militari sul piano essenzialmente difensivo, come nei casi del distretto ucraino o di quello del Caucaso settentrionale (sia pure con diverse accentuazioni); l'aver funzione di sostegno operativo all'azione dei poteri civili, soprattutto per quanto si riferiva alle operazioni di repressione, nel contesto di un perfetto coordinamento tra ambito militare e ambito politico-civile, nel caso della regione del Volga.

Tratto unificante dell'insieme di questo quadro, la forte e costante pressione dei poteri civili locali (sovietici, di partito e dell'OGPU) a garantirsi il supporto delle unità militari nelle fasi di acuta drammatizzazione dello scontro,

soprattutto in funzione di repressione: di contro, la tendenza dei poteri militari a limitare severamente la partecipazione ad operazioni di repressione, che nella maggior parte dei casi si risolvevano nell'ostentazione di forza armata piuttosto che nel suo uso concreto (secondo un modulo di comportamento caratteristico degli eserciti contemporanei attivi in condizioni di forte tensione interna).¹³¹

Venendo dunque al tema del ruolo repressivo delle unità militari nelle settimane decisive della «guerra di classe» nelle campagne, che tanto spazio ha avuto nelle contraddittorie ricostruzioni storiografiche della partecipazione dell'Armata Rossa alla collettivizzazione, è necessario specificare che una sua quantificazione precisa non sembra essere possibile, anche perché in quelle settimane di assoluta emergenza essa non venne fatta con accuratezza neanche dagli apparati dell'OGPU, solitamente dediti a maniacali computi statistici dei fenomeni maggiormente rilevanti per la sicurezza dello Stato sovietico. Il documento più completo e affidabile per la quantificazione delle dimensioni delle rivolte e della repressione, la «Relazione sulle forme e la dinamica della lotta di classe nelle campagne nel 1930», redatta dal Dipartimento politico-segretario dell'OGPU,¹³² mostra proprio su questo punto una confusa incompletezza. Solo 993 manifestazioni (pari a meno del 7% del totale di 13.754 rivolte contate per tutto l'anno) si dicono essere state «represe con il ricorso alla forza armata»: ¹³³ ma in una pagina della relazione si dettaglia questa «forza armata» con la dizione «polizia, gruppi operativi dell'OGPU, drappelli di comunisti», mentre in un'altra si scrive di «gruppi operativi, soldati, polizia»,¹³⁴ senza dunque che sia possibile stabilire in quanti casi l'intervento delle forze

¹³¹ «Quando i militari sono coinvolti attivamente in operazioni repressive, essi sono spesso più propensi a mostrare la forza piuttosto che a usarla [...], in quella che appare essere un'applicazione del tema militare della conservazione delle risorse»: M. JANOWITZ, *The Military in the Development of New Nations. An essay in comparative analysis*, Chicago, Phoenix, 1964, p. 37.

¹³² *Dokladnaja zapiska o formach i dinamike klassovoj bor'by v derevne v 1930 godu*, conservata nell'Archivio di Stato della Federazione Russa (GARF) e di prossima pubblicazione in V. P. Danilov, R. T. Manning, L. Viola (a cura di), *The Tragedy of the Soviet Countryside*, in corso di edizione. Frammenti del documento sono stati pubblicati in traduzione francese in DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique*, cit., mentre allo stesso documento si fa largo riferimento in Viola, *Peasant Rebels under Stalin*, cit.

¹³³ DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique*, cit., p. 674; Viola, *Peasant Rebels under Stalin*, cit., p. 155. Il dato si riferiva soprattutto ai primi mesi del 1930: 108 casi in febbraio, 807 in marzo, 56 in aprile.

¹³⁴ A p. 41 della relazione si scrive di «milicija, operativnye gruppy OGPU, otrjady kommunistov», mentre a p. 71 si fa riferimento a «opergruppy, kr-cy [ovvero krasnoarmejcy, soldati rossi], milicija». Da segnalare il grossolano errore di traduzione che appare in DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique*, cit., dove a p. 674 il russo milicija (polizia) viene reso con il francese *soldats miliciens*, generando non poca confusione. Ringrazio Lynne Viola per avermi messo a conoscenza della dizione originale russa delle tabelle della relazione.

armate propriamente intese si affiancò a quello (anch'esso armato) della polizia e dell'OGPU.

Il dato statistico disponibile, oltre a ribadire nella sua incertezza come l'OGPU tendesse a considerare l'intervento operativo dell'Armata Rossa una parte interna al più generale sforzo repressivo, conferma che questo intervento vi fu, ma fu estremamente contenuto nelle sue dimensioni reali. Se confrontato con altri periodi di forte conflittualità sociale per le campagne russe, come il decennio compreso tra il 1895 e il 1905, quando i compiti di repressione interna divennero «elementi ordinari della vita militare, piuttosto che episodi transitori»,¹³⁵ arrivando a gradi di entità e di impatto molto significativi,¹³⁶ l'intervento repressivo dell'Armata Rossa nei primi mesi del 1930 appare senz'altro limitato in estensione e risultati, non solo rispetto alle dimensioni immaginate dalla storiografia occidentale, ma anche in relazione al grado di violenza che venne espresso dallo scontro.

Piuttosto che l'uso dell'esercito come «braccio militare» del regime (un ruolo che fu essenzialmente svolto dall'OGPU), ad essere immediatamente rilevante agli occhi dei dirigenti dell'apparato militare (così come rilevante appare oggi agli occhi del ricercatore) fu la sua totale immersione nella campagna di collettivizzazione integrale: una immersione che assunse forme tali da entrare ben presto in conflitto con la funzionalità dell'istituzione militare, spingendo i suoi dirigenti ad una precipitosa riformulazione dei criteri della partecipazione dell'esercito rosso alla trasformazione delle campagne, nell'ambito di una correzione di rotta che la stessa *leadership* politica si trovò costretta ad imprimere all'intera campagna di collettivizzazione. A questo concorsero in maniera determinante, accanto al già visto definirsi concreto delle forme di partecipazione attiva, le reazioni che i vari livelli dell'apparato militare mostrano dai primi giorni del gennaio 1930 dinanzi al dispiegarsi della campagna.

4. I CONTRACCOLPI

La decisione del *politbjuro* del 30 gennaio 1930 con la quale era stata avviata la campagna di dekulakizzazione, come abbiamo visto, specificava che i

¹³⁵ W. C. FULLER, *Civil-Military Conflict in Imperial Russia, 1881-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1985, p. 77.

¹³⁶ Fuller (*ivi*, p. 88), riporta 165 casi di intervento repressivo dell'esercito per il 1898, con 2.608 soldati utilizzati e 15 morti tra i civili, o per il 1902 522 casi di intervento, con 5.701 soldati utilizzati e 28 morti civili. WILDMAN (*The End of the Imperial Russian Army*, cit., p. 31) riporta le cifre generiche di 50.000 soldati utilizzati nella repressione per il 1901, 107.000 nel 1902 e 160.000 nel 1903.

familiari dei soldati e dei comandanti dovessero essere esclusi dalle misure di confisca e deportazione. Vi era in questa norma un riflesso della visione che voleva l'Armata Rossa un ambiente composto esclusivamente da cittadini sovietici ben selezionati, quindi non oggetto delle misure punitive previste dalla campagna; ma certamente la disposizione intendeva introdurre una precauzione normativa contro la possibile radicalizzazione degli «umori contadini» che avevano afflitto nel biennio delle misure straordinarie i ranghi militari: mettendo al riparo dalla campagna di dekulakizzazione le famiglie dei soldati rossi, il corpo contadino dell'Armata Rossa sarebbe dovuto rimanere sostanzialmente indenne da ripercussioni sul piano della tenuta politico-morale.

La precauzione rivelò quasi immediatamente la sua debolezza: non solo le famiglie dei militari furono solo raramente risparmiate dai poteri locali nell'impeto della dekulakizzazione, ma all'interno delle stesse unità militari quella maniacale ricerca del «kulak infiltrato», che abbiamo visto affermarsi già nel 1929, venne facilmente acuita dal clima di «scontro finale» in cui si svolse l'avvio della campagna di dekulakizzazione, scatenando una massiccia ondata di epurazione che finì per costringere gli stessi vertici militari ad intervenire per frenare un meccanismo che stava contribuendo, insieme al coinvolgimento attivo nella dekulakizzazione, allo sfaldamento dell'istituzione. Parallelamente, la reazione alla campagna di dekulakizzazione coinvolse, in forme e tempi diversi, i livelli dei soldati, dei comandanti e degli stessi funzionari politici. Con la drammatizzazione dello scontro nel 1930 vennero al pettine molti dei nodi che nel biennio precedente avevano già mostrato di pesare sull'equilibrio politico interno all'istituzione militare: lo spessore degli «atteggiamenti contadini» tra i soldati semplici, la solidarietà diffusa tra questi e i sottufficiali sul tema della politica agraria del regime, l'incapacità dei funzionari politici a gestire una conflittualità interna in rapida ascesa quando non la «compromissione», loro e dei comandanti, con i rappresentanti attivi di quei settori contadini contro i quali era in corso l'offensiva bolscevica.

L'ondata di critiche che si diffuse nei ranghi militari, in risposta alla campagna di dekulakizzazione, fu parallela al movimento di resistenza che prese i villaggi contadini, seguendone tempi e dimensioni. Ne abbiamo conferma, ancora una volta, dalla puntigliosa attenzione delle sezioni speciali dell'OGPU alla quantificazione statistica dei fenomeni negativi per l'ordine militare, tra i quali in questo periodo non poteva non essere compresa l'espressione di critiche alla collettivizzazione. Per quanto non sia credibile che le sezioni speciali riuscissero a prender nota di tutte le espressioni individuali di protesta verbale dei militari, è comunque utile rifarsi ad una rappresentazione statistica elaborata dall'OGPU su quelle che venivano definite «manifestazioni di atteggiamenti da kulaki» nelle unità dell'Armata Rossa tra la fine del 1929 e l'inizio

del 1930: da essa emerge difatti una sorprendente omogeneità con quella che fu negli stessi mesi la dinamica quantitativa delle rivolte contadine. Fatto 100 il numero di espressioni per l'ottobre 1929, la direzione delle sezioni speciali stimava a 156 l'incremento delle espressioni di protesta nel dicembre 1929, a 212 nel gennaio 1930, a 401 in febbraio, a 380 in marzo, e quindi a 248 in aprile.¹³⁷ L'analogia con la curva delle rivolte contadine è sorprendente, se ci riferiamo ai dati riportati nella già menzionata relazione sintetica dell'OGPU che riportava 402 rivolte nel gennaio 1930, 1.048 in febbraio, 6.528 in marzo e 1.992 in aprile.¹³⁸

Rispetto agli «atteggiamenti contadini» del biennio 1928-1929, la principale innovazione che venne rilevata all'inizio del 1930 fu il passaggio dalla critica della razzia delle «misure straordinarie» alla critica della stessa politica di collettivizzazione, considerata essenzialmente come una nuova riduzione in schiavitù dei contadini russi. L'equazione tra *kolchozy* e *barščina* (la pratica delle *corvées* associata alla servitù della gleba) è il dato maggiormente unificante degli atteggiamenti delle truppe rosse in queste settimane, analogamente a quanto stava accadendo per il contesto più ampio della società contadina sotto attacco, dove le «voci di una reintroduzione del servaggio»¹³⁹ divennero «un riferimento metaforico al tradimento comunista della rivoluzione, un riferimento del significato peggiore per una comunità rurale nella cui coscienza storica rimaneva centrale la schiavitù della gleba»,¹⁴⁰ ma soprattutto scatenarono nei contadini quella furia autodistruttrice (del bestiame, degli attrezzi) che fu uno dei tratti più caratteristici della reazione alla collettivizzazione. Per i funzionari politici dell'esercito, l'immagine della collettivizzazione come nuova schiavitù sintetizzava il più generale rifiuto del traguardo dell'azienda collettiva da parte dei soldati-contadini, come ricaviamo anche da questa relazione riassuntiva del PUR:

Il motivo centrale degli interventi degli elementi *kulaki* è costituito dalle affermazioni secondo cui la collettivizzazione avverrebbe a forza, sarebbe un giogo analogo alla schiavitù della gleba, le aziende collettive porterebbero la fame e la rovina, i contadini poveri e i fannulloni vivrebbero a spese delle aziende collettive, mentre

¹³⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 157, l. 58. La tabella si riferiva solo ai casi rilevati nei distretti ucraino, bielorusso, di Leningrado e del Caucaso settentrionale.

¹³⁸ DANILOV, BERELOWITCH, *Les documents de VČK-OGPU-NKVD sur la campagne soviétique*, cit., p. 673.

¹³⁹ GRAZIOSI, *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales*, cit., p. 453.

¹⁴⁰ VIOLA, *Peasant Rebels*, cit., p. 59. Sulle voci della «seconda schiavitù della gleba» cfr. anche S. FITZPATRICK, *Stalin's Peasants*, cit., p. 67.

niente ne verrebbe ai contadini operosi che devono sostenere e sviluppare le aziende collettive.¹⁴¹

Con lo stesso parallelismo, anche nelle unità si diffuse quella ridda di voci catastrofiche che nelle campagne stavano accompagnando il dispiegarsi della campagna di collettivizzazione integrale, configurandosi come una vera «esplosione di paure apocalittiche».¹⁴² Talvolta questa proliferazione di voci veniva adeguata ai ritmi quotidiani della vita militare, ad esempio estendendo all'alimentazione delle truppe le notizie che venivano dalle campagne in riferimento alla scomparsa del bestiame: come nel caso della voce secondo cui «nei campi sarebbe stata data da mangiare carne di cavallo alle reclute», che si diffuse nella 95^a divisione scatenando il panico tra i soldati.¹⁴³ Ma la voce apocalittica più frequente era sicuramente quella che si riferiva all'imminente scatenarsi di una guerra, secondo lo schema già visto per il 1928 e che nel 1930 ebbe una diffusione ancora più capillare, e sui significati della quale (soprattutto in relazione all'atteggiamento dei vertici militari e civili) sarà opportuno tornare più avanti.

Talvolta, nella versione data dai soldati, tali voci assumevano il profilo di «traduzione» deformata dei temi di politica estera messi al centro della propaganda politica nelle unità, altre volte vi comparivano immagini bizzarre di cruenti scontri al vertice del partito: dal distretto moscovita, ad esempio, si riferiva della diffusione di voci come «La Polonia ha preso Kiev», «La Siberia è insorta e la Cina sta accorrendo in suo aiuto», o addirittura «Vorošilov ha ucciso Stalin».¹⁴⁴ Ma soprattutto, più nettamente e diffusamente che nel biennio appena conclusosi, le voci di guerra venivano associate alla minaccia di rivolta contro il potere sovietico, stavolta apertamente proferite dai soldati all'interno delle unità, con un rovesciamento del ruolo istituzionale del soldato rosso che non poteva essere più netto:

«Se ci sarà la guerra, tutti i soldati volteranno le baionette dall'altra parte», «Il potere sovietico durerà solo fino alla prossima guerra: allora sarà la sua rovina, perché ogni contadino scenderà in strada con un bastone urlando "Abbasso il potere sovietico"»; «insegnano ai nostri fratelli come sterminare il popolo: voi studiate, perché saremo a noi a pestarli»; «in caso di guerra non andate a difendere il potere sovietico:

¹⁴¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 161, l. 42.

¹⁴² Cfr. VIOLA, *The peasant nightmare: visions of apocalypse in the Soviet countryside*, cit.

¹⁴³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 161, l. 42 ob.

¹⁴⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 48.

disertate, organizzate delle bande, distruggete i *kolchozy*, uccidete i funzionari, pestate gli ebrei e bruciate i depositi militari».¹⁴⁵

Questa trasformazione del fantasma della guerra in potenziale occasione di ribellione era anch'esso uno degli effetti del sollevamento dell'ondata di resistenza contadina, di cui i soldati erano naturalmente a conoscenza nonostante le precauzioni adottate dall'OGPU e dai poteri militari per l'isolamento delle unità dal mare contadino in subbuglio. La rigida censura imposta sulla corrispondenza militare (si ricorderà la raccomandazione fatta dalla direzione dell'OGPU, contestualmente al varo della campagna di dekulakizzazione, di vagliare il 100% delle lettere ai soldati) non poteva comunque impedire che lettere e notizie continuassero a raggiungere le unità, descrivendo le procedure concrete dell'«eliminazione dei kulaki come classe».

Le lettere andavano «accumulandosi a pacchi» nelle formazioni militari, (come si raccontava sconsolatamente dal distretto moscovita),¹⁴⁶ presentando «contenuti negativi nel 90% dei casi» e continuando ad essere «una delle fonti principali dell'influenza delle campagne sull'esercito».¹⁴⁷ Alcune delle lettere intercettate dalle sezioni speciali, come queste indirizzate nel febbraio 1930 ad uno stesso destinatario, lasciano intuire i toni che dovevano caratterizzare le testimonianze sugli effetti della dekulakizzazione che riuscivano ad arrivare a destinazione. Il dramma dell'espropriazione, della deportazione, dell'incertezza totale sul proprio futuro emergeva nitido dalle pagine scritte, con approssimazione e largo uso delle formule rituali della lingua contadina, da questi abitanti di un villaggio delle Terre nere ad un soldato rosso:

Lettera dalla mamma e dal papà. Dal papà Stepan e dalla mamma Natal'ja Michajlovna. Salve, caro il nostro figlio Roman Stepanovič, noi ti mandiamo la benedizione paterna e materna e con amore ci inchiniamo di fronte a te e ti auguriamo ogni bene. Anche la tua cara moglie Tat'jana Makar'evna si inchina dinanzi a te, baciandoti da lontano un migliaio di volte. Caro figliolo Roman Stepanovič, ci hanno cacciato dalla nostra *izba* e ci hanno preso tutto. Anche del bestiame non rimane niente. Vogliono deportare noi e altre 20 famiglie in qualche posto che non conosciamo. [...]

Dal tuo cognato Ivan Makarovič. Ti invio, caro Roman Stepanovič, il mio saluto di cuore e il mio inchino. Caro Roman, ti scriverei volentieri di molte cose, ma temo proprio che da noi le cose si mettano male. Stanno cacciando 22 famiglie, ci deportano dalla zona delle Terre nere. Anche noi siamo nell'angoscia, perché non sappiamo come difendere le nostre cose e dove scappare. [...]

¹⁴⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 161, l. 81.

¹⁴⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 48 ob.

¹⁴⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 157, l. 58.

Dal tuo cognato Ivan Makarovič. Ti invio, caro Roman Stepanovič, il mio saluto di cuore e il mio inchino più deferente. Caro Roman Stepanovič, da noi le novità sono molte. Nel nostro villaggio hanno proprio cacciato da casa 22 famiglie, e vogliono mandarci sulle isole Solovki. Caro Roman, come è difficile per noi andarcene, lasciare il nostro angolo e abbandonare tutto. Ci sono grida e pianti, non è possibile ascoltarli.¹⁴⁸

Oltre alla descrizione della dekulakizzazione, le lettere ai soldati abbondavano dei racconti della grande rivolta contadina del febbraio-marzo, spesso rivelando stupore per una esplosione di violenza di dimensioni e intensità inattese:

Caro fratello Vanja. Ci inchiniamo tutti di fronte a te: papà, mamma, Fedor, Dar'ja, etc. Nelle prime righe della nostra lettera, vorrei subito raccontarti cosa sta accadendo nella nostra zona: in alcuni villaggi si stanno ribellando. A Bobjavov hanno ammazzato un contadino e ne hanno feriti gravemente due, a Verchnyj Kožukov hanno ammazzato il capo della polizia e hanno spaccato la testa a un poliziotto. In tutti i villaggi, per farla breve, è la catastrofe. [...] Ancora c'è tempo, ma per ora non ci stanno toccando. Non sappiamo cosa sarà di noi, né come fare a vivere oggi. Nei villaggi la gente si è sollevata come belve.¹⁴⁹

Da noi le notizie sono queste: la gente non vuole entrare nei *kolchozy* e si sta ribellando. Alla gente piacerebbe quello che scrivono sui giornali, che il *kolchoz* è volontario e non obbligatorio, ma stanno socializzando il bestiame da lavoro, le mucche e le pecore. E il popolo si è ribellato e si è riportato il bestiame a casa (i cavalli non ci sono più) e ha cominciato a chiedere la restituzione delle sementi. Ma le sementi non ce le hanno date. Ci hanno dato piuttosto qualcos'altro: hanno ferito alla mano Vasil'ka, hanno ammazzato Levka Larenenkov, hanno ammazzato Os'ka Plapokov; a Verchmarka hanno ammazzato sette contadini [...]. La gente è andata a chiedere le sementi, senza avere alcuna intenzione di picchiare i comunisti: ma sono stati questi a cominciare a sparare sulle persone, e la gente è scappata. Ma poi alcuni si sono ritrovati alla chiesa, e proprio di lì passava un membro del Komsomol, Fed'ka Garbuz: la gente lo ha visto e si è gettata su di lui, picchiandolo e uccidendolo. Verso sera è arrivato un drappello armato e ha cominciato ad prendere chi capitava a tiro: ne hanno ammazzati otto. E così non è solo a Verchmarka, ma in tutti i villaggi ci sono di questi scontri e ammazzano la gente. La gente non vuole entrare nei *kolchozy*, e allora vengono cacciati a forza verso altri posti, picchiandoli da far paura.¹⁵⁰

Diversamente dal biennio delle misure straordinarie, quando non era raro che i soldati si rivolgessero ai funzionari politici con le lettere che ricevevano

¹⁴⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1020, ll. 36-38.

¹⁴⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 268, l. 88.

¹⁵⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, ll. 52, 52 ob.

da casa per chiedere informazioni e conferme, durante la grande rivolta erano molti i casi in cui i militari arrivavano a «nascondere le lettere, leggendole in segreto per poi strapparle e gettarle via», come si riportava in una relazione dal distretto ucraino.¹⁵¹ D'altra parte l'atteggiamento semi-cospiratorio che i soldati mostravano verso i messaggi che ricevevano da casa, consapevoli com'erano del loro carattere ormai clandestino, rappresentava una diretta appendice della loro reazione di panico dinanzi alla descrizione del colpo che andava abbattendosi sui villaggi e della strenua resistenza contadina.

In particolare, erano le notizie delle rivolte a ripercuotersi dannosamente sul morale dei soldati rossi. O almeno così appare dalle relazioni sempre più allarmate di funzionari politici che vedevano farsi concreto, in queste settimane di sommovimento radicale per l'intero impianto sovietico, il pericolo sempre temuto di una contrapposizione tra gli apparati politici e la massa dei soldati contadini. I riferimenti ad «incidenti» nel normale svolgimento del lavoro di propaganda politico si fanno sempre più numerosi in questa fase, a testimoniare sia l'accresciuta capacità dei soldati di trasferire sul piano del confronto con i rappresentanti bolscevichi il malessere, sia la difficoltà di questi rappresentanti a gestire il malcontento dei soldati, nel contesto di una crescente preoccupazione per le tensioni interne ed esterne agli ambienti militari. Frequenti sono le interruzioni della *routine* delle riunioni con domande dirette dei soldati sulle rivolte («È vero che al confine con la Romania sono in corso insurrezioni contadine?»), chiedono in Ucraina),¹⁵² così come gli inviti a diffidare delle spiegazioni dei funzionari politici per basarsi invece su quanto raccontavano i familiari delle rivolte in corso («Il capo della riunione ha perso la testa: sarebbe meglio sentire cosa sta succedendo adesso nei villaggi, come da noi nella zona di Ščepetovskoe», urla un soldato in una unità di Odessa durante un'assemblea).¹⁵³ Ma ancora più significative sono le notizie di clamorose bocciature, da parte dei soldati, di risoluzioni politiche proposte dai funzionari politici.

Com'era prevedibile, il ruolo d'avanguardia in questo trasferimento sul piano militare delle tensioni rurali venne giocato ancora una volta dalle formazioni territoriali, la cui componente non permanente veniva regolarmente descritta dai funzionari come difficilmente permeabile al lavoro politico. La questione tradizionalmente spinosa delle formazioni territoriali, o meglio della dislocazione di una consistente parte della massa dei soldati semplici lontano

¹⁵¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 14.

¹⁵² RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 14.

¹⁵³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 14 ob.

dalle caserme e dal quotidiano controllo politico e militare, riemerse in tutta la sua durezza nelle settimane dello scontro, confermando quanto lontana dalla realtà fosse le prospettive di avere nei soldati non permanenti dei fidati «punti di forza» del potere sovietico nei villaggi: al contrario, essi si confermavano restii a separarsi dalla propria comunità nel momento dello scontro con il potere sovietico, rifiutandosi di collaborare al ristabilimento dell'ordine o addirittura (come abbiamo visto nella descrizione del caso del distretto del Volga e della rivolta nel villaggio di Načalova) schierandosi apertamente con i contadini in rivolta. Il quadro che di questa situazione faceva Koževnikov, capo della direzione politica del distretto del Caucaso settentrionale, in una lettera al vicedirettore del PUR Bulin, era eloquentemente sconcolato:

Il soldato non permanente rappresenta il nostro principale punto debole. Le agitazioni nel distretto del Don e in quello di Sal'sk hanno confermato che il soldato non permanente, nella stragrande maggioranza dei casi, non è conquistato né organizzato da noi e perciò non ha svolto alcun ruolo positivo nella liquidazione delle rivolte. Ecco qual è il bel risultato del nostro lavoro tra le adunate. L'apparato politico e l'apparato di comando non hanno alcun legame con i soldati non permanenti [...]. È una fortuna che i soldati territoriali non abbiano i fucili a casa propria.¹⁵⁴

Non diversamente, anche quando si trovavano all'interno delle unità perché chiamati alle adunate periodiche, i soldati non permanenti tendevano a «non distinguersi per niente in senso positivo, mostrando al contrario un attivismo negativo»,¹⁵⁵ rendendosi protagonisti dei molti casi di opposizione interna di cui si riporta notizia nelle relazioni.

Tra i tanti, vale la pena soffermarsi sul caso di un battaglione territoriale del distretto moscovita, descritto con ricchezza di particolari da una relazione locale, dove la presentazione di una risoluzione sull'emulazione socialista fu l'occasione per una compatta manifestazione di opposizione: ben sei furono gli interventi di soldati contro la proposta di risoluzione («Cosa ci chiamate a fare, quando persino nel partito non sono d'accordo sul piano quinquennale. I contadini sono spinti a forza nei *kolchozy*, e se provi a dirti contrario ti arrestano»), e nonostante la replica del funzionario responsabile della riunione (giudicata «di contenuto infelice» dal vertice distrettuale), tra gli 80 soldati presenti la risoluzione ebbe il voto solo di 21.¹⁵⁶ A fronte di un episodio tutto sommato moderato nelle forme e nei contenuti, non devono stupire le misure

¹⁵⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 420.

¹⁵⁵ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 48.

¹⁵⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 178, l. 198.

punitive che vennero adottate dai responsabili distrettuali contro quello che dovette apparire come un episodio inseribile in una pericolosa tendenza all'aggregazione e alla manifestazione di opposizione: il *politruk* del battaglione fu rimosso dall'incarico, il segretario della cellula comunista sostituito, ma soprattutto i due soldati che avevano parlato per primi («come promotori dell'affossamento della risoluzione e, in base ai dati della sezione speciale dell'OGPU, come attivi partecipanti a rivolte anticolchoziane») furono arrestati dalla polizia politica.¹⁵⁷

Lo smarrimento degli apparati politici inferiori fu tangibile, in queste settimane di acuta tensione. Il fronte delle reazioni dei soldati sembrava compatarsi sempre di più, e mentre i vertici dell'esercito chiedevano di controllare, contenere, ridurre le manifestazioni di malessere, non erano rare le ammissioni di dirigenti territoriali sulla propria difficoltà nel dotarsi di informazioni e strumenti politici adeguati a far fronte all'emergenza. Era allarmato, oltre che stizzito, il capo della direzione politica del distretto bielorusso Arontas, quando nel marzo 1930 scriveva al vicecapo del PUR Bulin per chiedergli l'invio di informazioni che permettessero ai suoi uomini di rispondere con qualche speranza di successo alle contestazioni sempre più incalzanti dei soldati:

I soldati ucraini stanno continuando a ricevere lettere in cui si descrivono le rivolte contadine in corso nella provincia di Berdičev e in altre zone. L'apparato politico non dispone di informazioni sulle rivolte: ciò che sappiamo è frutto di informazioni personali. Dato che non ci stanno informando, non riteniamo possibile cercare di ridurre le conseguenze di fenomeni che non conosciamo.

Su tali questioni, i funzionari politici di base stanno andando nel pallone sempre più spesso. È necessario applicarsi almeno con un po' di intelligenza a questo problema. Ritengo che, in qualsiasi forma e in qualsiasi misura, queste informazioni siano indispensabili.¹⁵⁸

Se già nel 1929, con il primo sviluppo del nuovo attacco ai *kulaki*, erano già stati segnalati preoccupanti tendenze di solidarietà tra rappresentanti degli apparati politici e di comando e i «nemici di classe» (si ricorderà la denuncia dei fenomeni cosiddetti di «fraternizzazione»), con l'incedere della campagna di dekulakizzazione si moltiplicarono i casi di funzionari dirigenti e militari comunisti che non potevano fare a meno di schierarsi dalla parte delle vittime contadine, talvolta mettendo in difficoltà l'efficace azione di contenimento degli «atteggiamenti contadini». In questo il corpo bolscevico dell'Armata Rossa

¹⁵⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 178, l. 199.

¹⁵⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 34.

mostrava titubanze e oscillazioni simili a quelle che nelle stesse settimane stavano scuotendo il corpo più ampio del partito, dove si susseguivano gli episodi di sbandamento e obiezione dinanzi alla ferocia con cui si stava realizzando la campagna. Il quadro che veniva tratteggiato dalla direzione politica del Caucaso settentrionale, a questo proposito, era ancora una volta esplicito sia nell'analisi del fenomeno che nelle soluzioni auspiccate:

Si rileva in una certa parte dei membri di partito e persino in alcuni funzionari responsabili la presenza di fenomeni di incomprensione della nuova politica del partito. Sono emersi anche casi di oscillazioni di destra e di critica «da sinistra» della linea del partito. Sono molto diffusi tra i membri del partito e del Komsomol i casi di «compassione» verso il *kulak*: «Come farà il *kulak* a sopravvivere?» «Come potrà resistere non avendo niente?», etc. Si sono avute anche iniziative apertamente delittuose da parte di alcuni membri di partito: acquisto dei beni di *kulaki* che dovevano essere espropriati, interventi contro la deportazione dei *kulaki* e contro la collettivizzazione, etc. Questi atteggiamenti rappresentano una forma di diretto sostegno del nemico di classe. [...] Sono stati rilevati anche episodi in cui alcuni comandanti hanno preso sotto la propria protezione alcune famiglie di *kulaki*: ad esempio, un comandante di plotone ha presentato al soviet di villaggio una dichiarazione dalla quale risultava che i beni domestici e 15 *pudy* di ferro confiscati ad un *kulak* appartenevano a lui.¹⁵⁹

L'invocato «monolitismo» era ben lontano dal realizzarsi, se da più parti continuarono a venir segnalati con preoccupazione casi di trasgressione alle norme di condotta richieste ai comandi e alle organizzazioni di partito per la fase critica della «guerra di classe», e quindi di concreta sconfessione della categoria di «nemico di classe». Talvolta si trattava di gesti di solidarietà con le vittime della campagna, pieni di significato come nel caso del reggimento di cavalleria di Perm', dove «un gruppo di sottufficiali ha raccolto del pane tra i soldati e lo ha distribuito ai *kulaki* che venivano trasportati in convogli attraverso la città».¹⁶⁰ Altre volte, ovviamente più di rado, le reazioni allo spettacolo cruento della collettivizzazione integrale si orientavano verso l'invio di lettere ai giornali, come a voler informare la collettività di eventi che si svolgevano sotto i loro occhi e che ancora potevano non essere da tutti conosciuti. Tra le lettere di questo tipo inviate al giornale militare «Krasnaja Zvezda», non pubblicate ma riportate in relazioni informative ad uso del vertice del PUR, spicca la lettera scritta nel marzo 1930 da un gruppo di soldati di Nižnij Novgorod, facenti parte delle unità selezionate che collaboravano con l'OGPU alla deportazione dei dekulakizzati, e quindi certamente qualificati sul piano politico:

¹⁵⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1020, ll. 1-2

¹⁶⁰ RGVA, f. 9, op. 28, d. 155, l. 187.

Stanno mandando in rovina i contadini lavoratori che non vogliono entrare nei *kolchozy*. Stanno privandoli dei diritti civili, dekulakizzandoli, deportandoli, etc. Persone non colpevoli di alcun delitto vengono deportate nude ed affamate, insieme ai loro bambini. Noi, soldati che stiamo a guardia dei vagoni di deportati, abbiamo visto centinaia di queste persone mentre venivano trasportate in Siberia. Ci sono dei deportati che sono stati colpiti solo perché erano usciti dal *kolchoz*. Lo stesso fanno con i piccoli commercianti di prima della rivoluzione, che hanno già patito molte sofferenze. Tale politica, che deporta anche i piccoli *hyšency*, noi la consideriamo sbagliata.¹⁶¹

A fronte di queste espressioni di smarrimento e di incertezza, vi fu in altre componenti degli apparati politici di base una reazione di segno diametralmente opposto, tutta incentrata sulla repressione e sull'epurazione dai ranghi militari inferiori da qualsiasi elemento fosse minimamente sospettabile di rappresentare il nemico di classe infiltratosi subdolamente nelle file dell'esercito per minarne le basi. Come abbiamo visto dall'esame di alcuni casi regionali di collaborazione tra unità dell'Armata Rossa e poteri civili nella dekulakizzazione, l'esortazione a lanciarsi in radicali epurazioni venne da alcuni comandi distrettuali contestualmente ai proclami d'assalto lanciati tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio: tale risposta fu dunque una componente della concreta lettura dell'invito rivolto agli apparati militari a farsi parte attiva della dekulakizzazione. Nondimeno, è inevitabile leggervi anche il riflesso delle difficoltà di una parte dell'apparato politico a gestire con efficienza una situazione di crescente conflittualità interna, scegliendo la via di una esasperata epurazione che doveva far saltare la razionalità dei criteri di selezione sociale, con l'effetto paradossale di minacciare la capacità operativa dell'istituzione e di provocare l'intervento moderatore dei vertici militari.

La dinamica di questa «caccia all'infiltrato» era largamente dominata dall'iniziativa locale, spesso come risposta diretta alle manifestazioni di dissenso dei soldati. Da più parti i funzionari di base collegavano l'espulsione all'espressione di dubbi sulla campagna di collettivizzazione, adattando alle dimensioni militari i modi dell'ostracismo di gruppo allora in piena voga: «Se un soldato è contro i *kolchozy*, significa che è contro il potere sovietico. E se è così, per lui non c'è posto nell'Armata Rossa», suonava lo slogan fatto recitare in un battaglione dell'Asia centrale,¹⁶² mentre altrove le frasi da ricordare erano «Chi è contro l'entrata nel *kolchoz*, è contro il potere sovietico», «Non può rimanere nell'Armata Rossa chi non è entrato nel *kolchoz*».¹⁶³

¹⁶¹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 839, l. 31.

¹⁶² RGVA, f. 9, op. 28, d. 155, l. 193.

¹⁶³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 161, l. 49.

Non mancavano gli episodi in cui l'ansia epuratrice sconfinava nell'assurdo: tra i cosiddetti *kulaki* che erano stati espulsi dal 285° reggimento, in Ucraina, vi era ad esempio un gruppo di contadini poveri colpevoli solo di essere «moldavi semianalfabeti, poco avvezzi alla lingua russa».¹⁶⁴

Valeva anche il percorso inverso, secondo cui venivano espulsi come *kulaki* quei soldati i cui familiari erano stati colpiti dalle misure di esproprio e deportazione, nonostante le norme varate dal *politbjuro* vietassero esplicitamente la dekulakizzazione delle famiglie dei soldati rossi. Già le reazioni dei soldati stavano confermando come queste fragili «garanzie» non fossero tenute in grande considerazione dai poteri locali,¹⁶⁵ la cui foga dekulakizzatrice non risparmiava affatto i nuclei familiari che avevano un membro nelle file dell'esercito e che potevano per questo ritenersi dotati di una sorta di certificazione di cittadinanza sovietica: talvolta poteva anzi accadere che queste famiglie, proprio in virtù del loro *status* privilegiato, fossero particolarmente restie ad entrare nei *kolchozy*, finendo per questa ragione nel mirino della repressione dei poteri locali.¹⁶⁶ Erano poi le stesse autorità civili, nello spirito della collaborazione tra organismi sovietici che doveva caratterizzare la campagna contro il nemico rurale, a segnalare alle unità militari la presenza nelle caserme di parenti di *kulaki*. Il risultato era normalmente l'espulsione dei soldati senza alcuna verifica delle segnalazioni civili, che non raramente dovevano poi rivelarsi infondate.¹⁶⁷

L'iniziativa epurativa, largamente locale, si dispiegò anche in opposizione alle limitazioni che vi venivano talvolta poste dai comandi distrettuali: nel distretto militare ucraino tra il gennaio e l'aprile le unità militari proposero l'espulsione di 889 militari, ma la commissione del RVS distrettuale ne approvò solo 482; nel Volga, la 32° divisione da sola propose l'epurazione di 497 militari, il RVS distrettuale ne convalidò solo 37, ma ad essere espulsi furono comunque in 229.¹⁶⁸ Nel complesso, i risultati dell'ondata epurativa dei primi

¹⁶⁴ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 99.

¹⁶⁵ Nelle relazioni dell'OGPU ucraina si racconta di casi di mogli di soldati a cui «è stato sequestrato ogni bene, fino alla biancheria», o di contadini medi con due figli nell'Armata Rossa che non sono comunque sfuggiti alla dekulakizzazione: cfr. GRAZIOSI, *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales*, cit., pp. 581, 618.

¹⁶⁶ L. VIOLA, *The Second Coming: Class enemies in the Soviet countryside, 1927-1935*, in A. Getty, R. Manning (a cura di), *Stalinist Terror. New perspectives*, New York, Cambridge University Press, 1993, p. 93. La Viola ipotizza anche che le famiglie dei soldati fossero vittima della scarsità di manodopera che affliggeva le aziende collettive, in una trasposizione sovietica della discriminazione che nel villaggio pre-rivoluzionario colpiva la *soldatka*, la moglie del soldato di leva pluridecennale la cui unità familiare risultava meno utile alla comunità rurale.

¹⁶⁷ Cfr. RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 98.

¹⁶⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 155, l. 193 ob.

mesi del 1930 non furono senza rilievo: gli «elementi socialmente estranei» espulsi fino all'inizio di luglio 1930 furono 4.175 tra i soldati non permanenti e 4.110 tra i soldati permanenti.¹⁶⁹ Un totale di più di ottomila elementi,¹⁷⁰ che costituì una delle dimensioni assunte dalla repressione del malcontento interno all'istituzione militare nelle settimane della campagna di collettivizzazione forzata.

5. LA GRANDE PAURA DEL 1930

Le prime avvisaglie che qualche ripensamento andasse maturando nella *leadership* militare, a proposito dei modi concreti del coinvolgimento dell'Armata Rossa nella «grande avventura» della dekulakizzazione, si erano avute all'inizio di febbraio, all'indomani del lancio della campagna: la reazione di Vorosilov alla notizia del *pogrom* di Medyn' era stata eccezionalmente pronta ed energica, ad indicare che il nervo scoperto dell'equilibrio funzionale su cui doveva reggersi «l'attiva partecipazione» dell'istituzione militare alla trasformazione delle campagne era stato dolorosamente toccato dalla vicenda del villaggio vicino Kaluga. Il ripensamento si fece più tangibile con il procedere delle settimane, parallelamente al drammatico precipitare della situazione interna: mentre gli apparati dello Stato e del partito erano impegnati a raggiungere i vertiginosi traguardi della campagna, combattendo con i dubbi interni e le difficoltà esterne, le rivolte contadine presero a succedersi a migliaia su un fronte esteso praticamente lungo tutto il paese, costringendo gli organismi di sicurezza a ricorrere a tutte le risorse disponibili per cercare di contenere l'ondata della resistenza.

In questo contesto di crisi, stretti tra le reazioni delle diverse componenti delle forze armate alla resistenza contadina, la pressione per una maggiore collaborazione attiva esercitata su molte unità dai poteri civili e l'autonomo slancio dekulakizzatore ed autoepuratore di alcuni comandi, i vertici dell'Armata Rossa iniziarono a temere che l'istituzione militare perdesse la propria integrità funzionale, proprio nel momento in cui la stabilità dell'intero impianto del

¹⁶⁹ RGVA, f. 9, op. 28, d. 161, l. 23.

¹⁷⁰ A riprova del fatto che l'impatto dell'ondata epurativa si concentrò nei mesi dello scontro frontale, occorre specificare che il totale degli espulsi nell'intero 1930 fu di 4.473 soldati permanenti e 5.600 non permanenti (RGVA, f. 9, op. 36, d. 180, l. 2). Citando una pubblicazione sovietica, Reese riporta il dato di «circa 10.000 espulsi» tra soldati e ufficiali dal novembre 1929 allo stesso mese del 1930 (R. R. REESE, *Red Army opposition to forced collectivisation, 1929-1930: the army wavers*, in «Slavic Review», 1-1996, p. 39).

regime appariva minacciata dall'interno, con il rischio che una qualsiasi pressione esterna potesse risultare in esiti catastrofici. Nei mesi di febbraio e marzo, contestualmente all'aggravarsi della crisi interna, prese dunque corpo nella *leadership* militare la coscienza della necessità di operare un drastico mutamento di rotta nella partecipazione dell'Armata Rossa alla campagna di collettivizzazione, in modo da sottrarre le unità allo scivolamento nell'impegno totalizzante nella campagna e da riportare al centro dell'attività delle forze armate la *boevaja podgotovka*, la «preparazione militare» intesa come capacità di efficienza operativa: questo non tanto per salvaguardare una ipotetica «purezza» funzionale dell'istituzione militare, che in questi termini rappresentava un elemento sconosciuto al quadro sovietico dei rapporti civili-militari così come si era strutturato sino ad allora, quanto per rispondere ad un crescente senso di minaccia interna ed esterna.

Tale «visione della fragilità», dell'istituzione militare ma insieme dell'intero edificio statale, si rese manifesta ai dirigenti dell'Armata Rossa in largo anticipo rispetto ai tempi della «ritirata» decisa dai vertici staliniani del partito all'inizio di marzo, quando i rischi di un collasso generalizzato imposero un drastico quanto strumentale rallentamento dei tempi della campagna di collettivizzazione. Ma essa giocò un ruolo non secondario nella decisione del potere civile, influenzandola specie nella considerazione dei rischi connessi all'affacciarsi di una minaccia esterna in tale situazione di instabilità. Nel giro di poche settimane, l'atteggiamento di sarcastica sottovalutazione mostrato all'inizio di febbraio da Stalin nei confronti delle preoccupazioni di Vorosilov per l'episodio di Medyn', si sarebbe mutato in allarme generale, suo e del vertice bolscevico, per le sorti del regime.

Proprio l'episodio di Medyn' finì per assumere, in questo passaggio, il valore di esempio paradigmatico di come *non* doveva essere interpretato l'invito a fare dell'Armata Rossa uno strumento di «attivo sostegno» alla campagna di dekulakizzazione. «Dekulakizzazione à la Medyn'» (*Medynskoe raskulačivanie*) divenne un'espressione ricorrente nelle relazioni¹⁷¹ che in queste settimane presero ad informare con sempre maggiore frequenza i vertici dei molteplici «errori commessi dalle unità durante la dekulakizzazione». Le ripercussioni di quanto era accaduto a Medyn' non si erano d'altra parte fermate alla punizione dei diretti responsabili del saccheggio: il primo segno concreto del maturare della svolta fu proprio l'adozione da parte dei vertici militari, subito do-

¹⁷¹ L'espressione venne adottata anche dalla Procura militare: la troviamo, ad esempio, in un rapporto del luglio 1930 (RGVA, f. 9, op. 28, d. 155, l. 193).

po i fatti di Medyn', di una serie di iniziative normative finalizzate al chiarimento di alcune delle ambiguità con cui era stato lanciato il «segnale d'assalto» ai reparti dell'Armata Rossa. Il 2 e il 5 febbraio vennero emanate dal commissario del popolo due successive disposizioni, la prima che proibiva «il coinvolgimento delle unità militari in operazioni per la deportazione di *kulaki* o per il convogliamento di *kulaki* dekulakizzati», la seconda di «divieto di partecipazione a fatti di dekulakizzazione».¹⁷² Negli stessi giorni il PUR dava un deciso colpo di freno sia all'esposizione dei soldati al contagio delle campagne in rivolta che al rischio che le brigate di propaganda fossero usate come «braccio armato» dei poteri civili impegnati nella dekulakizzazione, annullando le disposizioni date, come si ricorderà, nel dicembre 1929 per l'organizzazione di iniziative di propaganda politico-militare nelle campagne: «al fine di prevenire la possibile influenza diretta dell'agitazione dei *kulaki* sugli anelli più deboli dell'Armata Rossa», si diceva in una disposizione del distretto militare siberiano del 19 febbraio, «il PUR ha vietato l'invio di brigate di soldati nelle campagne, e in particolare le marce nei villaggi».¹⁷³

Della graduale presa di coscienza dei rischi presenti nella situazione così come si stava sviluppando fu naturalmente protagonista il PUR, e in particolare il suo direttore Gamarnik: come capo dell'apparato politico e destinatario finale dell'enorme mole di relazioni informative che venivano prodotte quotidianamente dai funzionari distrettuali, egli era sicuramente più consapevole di altri delle forme che stava assumendo il coinvolgimento attivo di molte unità a fianco degli organismi civili e dell'OGPU. La sua presa di posizione, incentrata sul richiamo alla centralità della «preparazione militare» e sulla delimitazione del caotico scivolamento delle unità nella «febbre dekulakizzatrice», si definì proprio nel confronto con le concrete situazioni dei distretti militari e soprattutto con le posizioni radicali assunte da alcuni comandi regionali. Un'occasione in questo senso venne a Gamarnik da una iniziativa lanciata dalla direzione politica del distretto militare del Volga, che il 31 gennaio propose ai distretti militari ucraino, caucasico e del Caucaso settentrionale l'organizzazione di una «competizione socialista tra i distretti per le semine primaverili, la collettivizzazione, la preparazione di quadri e la liquidazione dei *kulaki come classe*».¹⁷⁴

La gara, da svolgersi proprio nei distretti dove maggiore era la concentra-

¹⁷² Se ne fa esplicita menzione in una relazione del comandante del MVO Kork a Vorosilov del 6 febbraio, che scrive di avere ricevuto «la mattina del 3 febbraio» la prima disposizione e quello stesso giorno la seconda: RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 20.

¹⁷³ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1020, l. 18.

¹⁷⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 178, l. 69.

zione di aree destinate a collettivizzazione integrale, si sarebbe dovuta concludere il successivo 7 novembre e, sotto l'arbitraggio del PUR, al distretto vincitore sarebbe andato un premio di 4 trattori. Il carattere della proposta era integralmente in linea con le posizioni radicali assunte dalla direzione del distretto militare del Volga, pur rifacendosi al contempo alla lettera delle disposizioni emanate recentemente dal PUR in merito ai metodi di «emulazione socialista» da utilizzare nel lavoro politico.¹⁷⁵

Fu proprio la direzione del distretto del Caucaso settentrionale, di cui abbiamo già visto le forti preoccupazioni per un possibile aggravamento della già pesante situazione operativa della regione, a comunicare a Gamarnik il rifiuto di una proposta che, come recitava la lettera di Koževnikov del 14 febbraio 1930, «contraddiceva le indicazioni del RVS e del PUR»:

La situazione esistente nel Caucaso settentrionale è così tesa e particolare, che non ritengo possibile trasformare il distretto in un'accademia agricola. Perciò abbiamo rifiutato questa competizione socialista, pur non volendo rimanere indietro nel campo della preparazione del distretto alla collettivizzazione e pur lavorando già concretamente alla liquidazione dei *kulaki* come classe, senza dimenticarci dell'addestramento militare.¹⁷⁶

Koževnikov, che aggiungeva di «sperare che il nostro rifiuto non sarà interpretato come un gesto opportunistico», fornì in questo modo a Gamarnik un'ottima occasione per chiarire la posizione da lui maturata nelle ultime settimane. Ricorderemo che, alla fine di gennaio, Gamarnik si era limitato ad esprimere «qualche dubbio» sulla disposizione del PriVO con la quale si formavano squadre speciali da adibire a missioni repressive. Tre settimane più tardi, dopo gli episodi che avevano messo in luce tutti i rischi di una caotica partecipazione degli apparati militari alla campagna, i dubbi erano diventati netta opposizione a qualsiasi interpretazione radicale delle disposizioni del centro. Rivolgendosi direttamente al capo della direzione politica del distretto del Volga, ma inviando la stessa lettera per conoscenza agli altri distretti coinvolti dalla proposta, il 19 febbraio Gamarnik scrisse:

Il vostro invito [...] ad organizzare una competizione socialista tra quattro distretti e la campagna che avete sviluppato su questa emulazione, rischiano chiaramente di

¹⁷⁵ Il 15 gennaio il PUR aveva emesso una direttiva «Sul rafforzamento della direzione di partito e sull'ulteriore diffusione della competizione socialista e dei metodi da assalto nell'Armata Rossa», nella quale si invitavano gli organismi politici di base ad «utilizzare l'emulazione socialista in tutti i settori dell'attività nell'Armata Rossa»: *Partijno-političeskaja rabota v Krasnoj Armii. Dokumenty, ijul' 1929 g.-maj 1941 g.*, cit., pp. 42-43.

¹⁷⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 178, l. 28.

mettere in secondo piano l'obiettivo centrale dell'Armata Rossa (aumentare la qualità e i tempi della preparazione militare). Nel vostro invito non si fa neanche un accenno al tema principale: la preparazione militare. [...] Inoltre la formulazione da voi usata è chiaramente pericolosa e fuorviante: «una competizione per la liquidazione dei *kulaki* come classe». Ma come può esservi nell'esercito una competizione sulle questioni della liquidazione dei *kulaki* come classe? [...] Il PUR giudica totalmente inopportuna la proposta da voi rivolta agli altri distretti.¹⁷⁷

La censura del vertice dell'apparato politico al responsabile del distretto del Volga, che non a caso colpiva là dove il coordinamento locale tra poteri civili e poteri militari nella campagna di collettivizzazione aveva assunto le forme più radicali, rappresentava un esplicito segnale di appoggio a quei comandi che avevano subito piuttosto che salutato il lancio dell'apparato militare nel vortice della dekulakizzazione. La nuova priorità era l'efficienza operativa delle unità, che doveva essere posta al centro del lavoro politico, oltre che dell'attività di addestramento, per porre un freno alla deriva funzionale dell'istituzione militare.

Gamarnik l'avrebbe ribadito di lì a pochi giorni, il 26 febbraio, concludendo la riunione dei funzionari del PUR che avevano ispezionato i distretti maggiormente gravati da tensione. Era necessaria una «svolta molto consistente verso il rafforzamento della preparazione militare», che fosse anche ripresa e rilanciata sulla stampa militare.¹⁷⁸ E se subito dopo Gajk Osepjan, capo del dipartimento agitazione e propaganda del PUR, ricordando la piaga della «compassione verso le famiglie dei *kulaki*» diffusa tra soldati e funzionari, annunciava che la sua sezione stava preparando una iniziativa finalizzata all'«obiettivo di rafforzare l'odio di classe verso il *kulak*», Gamarnik lo rimbeccava con una frase che non lasciava margine al dubbio: «Possiamo anche farlo, ma evitando qualsiasi mobilitazione *à la Medyn*'».¹⁷⁹

L'inversione di rotta era ormai in atto, inequivocabile, e la stampa militare ne sanzionava l'urgenza con un editoriale del periodico ufficiale del dicastero militare:

L'attiva partecipazione dell'Armata Rossa all'edificazione socialista dell'Unione sovietica non deve riflettersi sulla realizzazione dei piani militari di base delle unità. L'enorme lavoro per la preparazione di attivi costruttori del socialismo nelle campagne e nelle città, per la preparazione degli organizzatori del movimento kolchoziano, non può andare a scapito della necessaria urgenza di elevare l'efficienza militare delle truppe.¹⁸⁰

¹⁷⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 178, l. 68.

¹⁷⁸ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 293, il. 118-118 ob.

¹⁷⁹ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 293, il. 119.

¹⁸⁰ *Povysit' boevuju podgotovku i mobilizacionnuju gotovnost'* [Incrementare la preparazione militare e la capacità di mobilitazione], in «Voennyj Vestnik», 7-1930, p. 2.

La coscienza della necessità di mutare strada era dunque maturata nella *leadership* militare intorno alla metà di febbraio, quando la campagna di dekulakizzazione e la reazione contadina erano ancora in pieno sviluppo, quando la *leadership* politica era ancora impegnata nel forzare i tempi della collettivizzazione integrale e nel tamponare l'estendersi delle rivolte con un massiccio sforzo di repressione.

Sarebbe stato necessario ancora del tempo, circa due settimane, perché il vertice staliniano operasse quella che è stata definita la «grande ritirata»: l'articolo di Stalin *Vertigine da successi*, pubblicato il 2 marzo,¹⁸¹ puntava il dito contro i funzionari locali che si erano resi responsabili degli «eccessi» compiuti nel corso della campagna di collettivizzazione, in particolare violando il principio della volontarietà nell'adesione contadina ai *kolchozy* e adottando un approccio «meccanicistico e amministrativo» alla dekulakizzazione. La comparsa dell'articolo ebbe un effetto dirompente sia sull'andamento della campagna di collettivizzazione (la quota di famiglie collettivizzate passò dal 57,2% del marzo al 38,6% dell'aprile), sia sulla dinamica dello scontro tra lo Stato e le campagne. La svolta colse di sorpresa la gran parte dei funzionari di base, che si trovarono dall'oggi al domani delegittimati dal potere centrale proprio mentre si trovavano a fronteggiare l'urto della resistenza rurale: «la confusione e la demoralizzazione si diffusero tra i funzionari inferiori»,¹⁸² mentre sul fronte contadino l'entusiasmo funzionò da propellente per una ulteriore moltiplicazione delle rivolte, il cui numero iniziò a diminuire solo dalla fine di aprile. Così ebbe a ricostruire quelle giornate, pochi mesi dopo i fatti, Maurice Hindus:

Si diffuse la notizia di una lettera scritta da Stalin, nella quale si ordinava agli organizzatori della collettivizzazione di non spingere più i contadini dentro i *kolchozy*. Tutto ad un tratto la gente si infiammò: si precipitarono tutti negli uffici postali e nelle città per comprare i giornali che riportavano la lettera di Stalin, pagandoli tre, quattro, persino cinque rubli, tanto erano ansiosi di leggere con i propri occhi la lettera. Nei mercati i contadini presero a riunirsi a gruppi per leggerla ad alta voce, discutendone il contenuto con passione e veemenza. Alcuni di loro ne furono così felici da spendere tutti i soldi che avevano in tasca per comprare vodka ed ubriacarsi; altri si precipitarono a casa per mostrare il giornale ai vicini; altri ancora corsero negli uffici sovietici, ansiosi di avere vendetta e di sventolare la lettera in faccia ai funzionari, che talvolta si erano già nascosti.¹⁸³

¹⁸¹ *Golovokruženie ot uspechov. K voprosam kolchoznogo dviženija*, in «Pravda», 2 marzo 1930, poi in Stalin, *Sočinenija*, vol. 12, cit., pp. 191-199.

¹⁸² VIOLA, *Peasant Rebels*, cit., p. 171.

¹⁸³ HINDUS, *Red Bread*, cit., pp. 149-150.

Gli obiettivi immediati del segnale di ritirata erano chiari, nella cristallina strumentalità con la quale essa era stata concepita dal gruppo dirigente staliniano (anche se non mancò tra i massimi dirigenti chi, come Sergo Ordžonikidze, considerò la svolta come un'azione salutare volta a preservare il razionale consolidamento dalla collettivizzazione):¹⁸⁴ spostare sui quadri locali la responsabilità della violenza scatenata dallo Stato e cercare una nuova legittimazione per l'autorità centrale, sfruttando la dicotomia centro/periferia così peculiare alla visione contadina del potere; salvare dalla rovina il raccolto estivo, dando alle campagne il miraggio di una riacquisizione della terra e del bestiame che erano stati appena rapinati. Come ogni guerra guerreggiata, anche la guerra per il controllo delle campagne richiese al potere sovietico una ritirata tattica, che Stalin stesso difese pubblicamente in termini mutuati certo non casualmente dal linguaggio militare («Non si può condurre a termine un'offensiva vittoriosa sul fronte della liquidazione dei nemici di classe senza consolidare le posizioni conquistate, senza riorganizzare le proprie forze, senza rifornire il fronte di nuove riserve, senza rafforzare le retrovie, etc.»).¹⁸⁵

Se la strumentalità della ritirata è evidente, meno immediate appaiono essere le ragioni interpretative che la sorreggevano: certamente la pressione dell'imponente ondata della resistenza contadina fu un elemento decisivo nel costringere il vertice staliniano alla ritirata tattica, ma in che termini la *leadership* sovietica ebbe coscienza delle minacce che venivano dalle campagne? Con quali strumenti politico-culturali il vertice bolscevico concepì la crisi che sovrappiunse nel momento culminante della «guerra contadina»? La riflessione sull'intreccio tra la correzione di rotta dell'Armata Rossa e la ritirata civile, insieme alla lettura di alcuni documenti prodotti dal vertice politico e militare in quelle settimane, inducono a vedere nella decisione della ritirata il peso decisivo di una nuova versione della «psicosi di guerra»: una versione che, pur derivando dalla concezione tradizionalmente isolazionistica della sicurezza dello Stato sovietico, mostrava netti i segni di una visione della fragilità dell'intero edificio del regime che molto doveva ai modi in cui era maturata, ai vertici dell'Armata Rossa, la coscienza della necessità di rimettere al centro la «preparazione militare». Al contempo, l'indagine di questo passaggio critico della «rivoluzione staliniana» permette di soffermarsi sul quadro dei rapporti civili-militari nella *leadership* del regime sovietico, cogliendone un significativo momento di trasformazione.

¹⁸⁴ Cfr. GRAZIOSI, *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales*, cit., pp. 460-461.

¹⁸⁵ STALIN, *Otvet tovariščam kolchozникам* [Risposta ai compagni kolchoziani], in *Sočinenija*, vol. 12, cit., p. 213.

La tesi secondo cui i vertici militari influirono sulla svolta del marzo 1930 rappresenta d'altra parte una componente importante di quel *topos* storiografico già descritto, relativo alla partecipazione dell'Armata Rossa alla collettivizzazione delle campagne. La tesi ipotizzava una iniziativa diretta dei dirigenti delle forze armate, che sarebbero stati mossi a premere sui vertici del partito per il timore che la maggioranza contadina dell'Armata Rossa volgesse le armi contro il potere sovietico. Già Deutscher, nella sua classica biografia di Stalin, aveva visto in Vorosilov un critico della collettivizzazione violenta,¹⁸⁶ sicuramente influenzato dalla fantasiosa ipotesi disegnata da Trockij in alcune sue lettere dall'esilio, secondo cui Vorosilov e Budënyj avrebbero inteso guidare una congiura «bonapartista» contro Stalin.¹⁸⁷ Più recentemente, sulla base di documenti diplomatici occidentali, altri autori hanno ipotizzato che proprio alla fine di febbraio vi fosse stata una forte pressione direttamente su Stalin, da parte dei dirigenti dell'esercito, perché fosse moderata la campagna di collettivizzazione. Secondo Davies, che cita un rapporto diplomatico britannico, Vorosilov avrebbe «detto a Stalin di declinare ogni responsabilità per il comportamento dell'esercito se quello avesse proseguito nella strada di brutale e indiscriminata collettivizzazione».¹⁸⁸ Ancora più dettagliata l'ipotesi avanzata da Haslam sulla base di un rapporto diplomatico italiano, secondo il quale Gamarnik avrebbe attaccato direttamente Stalin sul punto della dekulakizzazione, d'intesa con l'ex capo del PUR Bubnov, durante una riunione del *politbjuro* alla fine di febbraio, riuscendo persino a metterlo in minoranza in una votazione ufficiale del massimo organismo di partito.¹⁸⁹

Le carte d'archivio sull'attività del *politbjuro* nei giorni cruciali della «grande ritirata», finalmente accessibili, ci restituiscono un quadro significativamente diverso da quello ipotizzato da questi lavori. Ma intanto esse rivelano quella che, in questo caso, appare essere la sorprendente capacità dei servizi di informazione occidentali di raccogliere notizie sulle riunioni del vertice massimo del potere sovietico, almeno per quanto riguarda i partecipanti: in effetti, ad entrambe le riunioni del *politbjuro* tenutesi nella seconda metà di febbraio presero parte sia Bubnov che Gamarnik, che non essendone membri vi erano

¹⁸⁶ «Vorosilov non poteva trascurare gli effetti della collettivizzazione sul morale dell'esercito», aveva scritto Deutscher, aggiungendo che lo stesso Vorosilov avrebbe fatto pressione perché almeno i soldati del distretto militare dell'Estremo oriente fossero esentati dalla collettivizzazione (I. DEUTSCHER, *Stalin. Una biografia politica*, trad. it., Milano, 1969, p. 508).

¹⁸⁷ Cfr. R. A. MEDVEDEV, *Oni okružali Stalina* [Gli uomini di Stalin], Moskva 1990, p. 240.

¹⁸⁸ DAVIES, *The Socialist Offensive*, cit., p. 260.

¹⁸⁹ J. HASLAM, *Soviet Foreign Policy, 1930-33. The impact of the depression*, London 1983, pp. 121-122. La versione di Haslam è ripresa anche da Von Hagen (*Soldiers in the Proletarian Dictatorship*, cit., p. 319).

stati appositamente invitati.¹⁹⁰ Nella prima seduta, del 15 febbraio, la presenza dei due ultimi dirigenti dell'apparato politico-militare era motivata dalla discussione delle modalità di celebrazione dell'imminente dodicesimo anniversario della fondazione dell'Armata Rossa, che ricorreva il 23 febbraio costituendo una delle festività più importanti del calendario rivoluzionario sovietico.¹⁹¹ Più significativo il caso della seconda seduta, tenutasi il 25 febbraio 1930, perché fu allora che la svolta nei tempi della collettivizzazione integrale cominciò a concretizzarsi nelle decisioni del vertice bolscevico: in quest'occasione, in particolare, il *politbjuro* approvò la risoluzione «Sui risultati dell'ultima relazione informativa, del 20 febbraio, sulla situazione nel lavoro di preparazione per le semine di primavera»,¹⁹² nella quale si rilevavano con preoccupazione i ritardi nei lavori agricoli e si prospettava l'esigenza di rinviare il rafforzamento dei *kolchozy*, aprendo di fatto la strada all'articolo delle «vertigini».

Fu in questa riunione che si discusse indirettamente di soldati e dekulakizzazione, ma non nei termini ultimativi da «scontro al vertice» tra civili e militari ipotizzati dal già ricordato *topos* storiografico. Ad essere affrontato non fu nemmeno il punto della partecipazione attiva dell'apparato militare alla campagna di «eliminazione dei *kulaki* come classe», quanto piuttosto quello, molto più di basso profilo, dell'allargamento agli ex «partigiani rossi» della garanzia di esenzione dalla confisca dei beni e dalla deportazione, che nella risoluzione del 30 gennaio che aveva dato il via alla campagna era già stata accordata alle famiglie dei militari dell'Armata Rossa. Su proposta di Vorosilov, il *politbjuro* approvò quindi questa integrazione alla risoluzione sulla dekulakizzazione:

Non sono oggetto di provvedimenti di confisca e deportazione anche gli ex partigiani rossi e gli ex combattenti effettivi della guerra civile (che hanno preso parte ad azioni di combattimento, che sono stati feriti o che presentano altri motivi di merito). Le misure di confisca e deportazione possono essere adottate contro gli appartenenti a questa categoria solo qualora si tratti di persone trasformatesi in *kulaki*, che lottano attivamente contro la collettivizzazione o che hanno preso parte a raggruppamenti controrivoluzionari. Tuttavia, al fine di evitare errori, è necessario far sì che ogni singolo caso venga esaminato dal locale organismo dirigente di partito.¹⁹³

¹⁹⁰ Cfr. *Stalinskoe Politbjuro*, cit., p. 184.

¹⁹¹ RCChIDNI, f. 17, op. 3, d. 776. In particolare, durante la seduta vennero approvati gli slogan ufficiali per l'anniversario.

¹⁹² RCChIDNI f. 17, op. 3, d. 777, ll. 15-17.

¹⁹³ RCChIDNI, f. 17, op. 162, d. 8, l. 84.

Era frequente che i poteri locali prendessero di mira, nella foga dekulakizzatrice, proprio quei contadini che si erano messi in luce durante la guerra civile come difensori del potere sovietico: grazie ai privilegi economici di cui avevano potuto godere al ritorno a casa, essi avevano spesso acquistato quella relativa agiatezza che, nella logica del *pogrom* che sottintendeva alla campagna di dekulakizzazione, giustificava agli occhi dei funzionari la marchiatura da *kulaki* e il conseguente saccheggio. Oltre al fatto che non era raro che gli ex partigiani rossi, solitamente dotati di carisma e di forte capacità di mobilitazione all'interno della comunità di villaggio, si mettessero a capo delle rivolte contadine,¹⁹⁴ la dekulakizzazione dei contadini che si erano distinti nella difesa della «patria socialista» costituiva un ovvio elemento di debolezza nell'impalcatura bolscevica che sosteneva la figura demoniaca del *kulak*, ponendosi anche in esplicita contraddizione con la funzione legittimante e attributrice di cittadinanza che era associata al servizio militare nell'esercito sovietico.

La preoccupazione di Vorosilov era quindi comprensibile, e il suo suggerimento venne presumibilmente accolto con facilità dal vertice bolscevico. Ma certo non si trattava che di questo: di una correzione estremamente marginale ai criteri della dekulakizzazione, tra l'altro ratificata mentre si decideva il drastico rallentamento della campagna, che niente aveva a che vedere con le strategie e le forme concrete del coinvolgimento dell'istituzione militare nella collettivizzazione integrale delle campagne, né con le reazioni mostrate dai diversi livelli dell'Armata Rossa all'attacco violento mosso dal regime alle campagne.

Non vi fu dunque alcun *diktat* dei poteri militari ai vertici civili, alcuna esplicita pressione dei capi dell'Armata Rossa sulla *leadership* di partito, né tantomeno alcuna messa in minoranza di Stalin per iniziativa di Gamarnik. L'idea di una sorta di «resa dei conti» tra civili e militari al vertice del potere sovietico nei drammatici giorni della ritirata appare pesantemente condizionata da una prospettiva *ex post* sui rapporti civili-militari nell'Urss della fine degli anni Venti, e in particolare dall'ipotetico carattere «pretoriano»¹⁹⁵ che alcuni osservatori del sistema sovietico post-bellico hanno attribuito alle relazioni tra partito e forze armate, leggendovi un conflitto permanente tra organismi mossi da priorità divergenti.¹⁹⁶

¹⁹⁴ Come nel caso della rivolta di Machoševskaja, nel Caucaso settentrionale, sulla quale ci siamo soffermati sopra.

¹⁹⁵ Secondo la classica formula di Huntington, con la quale si identificano le società dove i gruppi specializzati tendono a intervenire senza mediazione istituzionale nella sfera politica, e dove in particolare «l'intervento militare è solitamente una risposta alla radicalizzazione del conflitto sociale [...] unita al crollo dell'efficienza e della legittimazione di qualsiasi istituzione politica»: S. P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, 1968, p. 216.

¹⁹⁶ La codificazione più chiara di questa tesi è di R. KOLKOWICZ, *The Soviet Military and the*

A meno di dieci anni dalla fine della guerra civile, nella *leadership* del regime sovietico le linee di separazione tra militari e civili erano solo confusamente delineate: non tanto in virtù del carattere dichiaratamente politico dello strumento militare (che costituiva un elemento destinato a permanere per tutto lo svolgersi dell'esperienza sovietica, pur nella sua anche radicale trasformazione), quanto perché tale carattere non aveva ancora subito quel processo di istituzionalizzazione che avrebbe portato ad una organica divisione dei ruoli, nell'ambito di una compartecipazione alla gestione del potere,¹⁹⁷ secondo un percorso peraltro destinato a compiersi solo dopo la seconda guerra mondiale. Per rifarci ancora una volta alle formule della riflessione politologica sui rapporti civili-militari, è possibile vedere nel quadro dei rapporti civili-militari al vertice dello Stato sovietico durante la rivoluzione staliniana una versione tarda e particolare di «controllo civile soggettivo» sulle forze armate, ovvero di quella forma di dominio diretto della politica sull'autonomia funzionale del campo militare caratterizzata dalla «esaltazione del potere dei gruppi civili su quelli militari»:¹⁹⁸ una versione tarda, perché le forme di controllo capillare introdotte con la guerra civile erano ormai in via di superamento, via via che si consolidava una nuova classe di comandanti pienamente sovietizzati (si ricorderà il processo di eliminazione dei commissari politici attraverso «l'unità di comando»), ma che a livello delle *leaderships* non poteva dirsi superata, vista soprattutto la persistente sovrapposizione tra massimi vertici politici e massimi vertici militari.

Quello che accadde tra il febbraio e il marzo del 1930, nelle settimane cruciali in cui maturò la scelta di correggere la rotta dell'assalto alle campagne, fu qualcosa di più significativo della comparsa in versione sovietica del conflitto tradizionale tra la visione militare e la visione civile dell'attribuzione alle forze armate di funzioni di polizia interna. Si trattò piuttosto della contaminazione dell'intera *leadership* politica con una visione della sicurezza nazionale, nel contesto della crisi del regime, che veniva di fatto dagli apparati militari, i quali proprio nel corso di quella crisi avevano maturato la coscienza che la tenuta del sistema richiedesse la conservazione di una forte specificità funzionale dello strumento militare, per rispondere a quello che veniva percepito come un quadro di instabilità e minaccia.

Communist Party, Princeton, Princeton University Press, 1967. Per una rielaborazione della tesi cfr. anche R. KOLKOWICZ, *Military intervention in the Soviet Union: Scenario for post-hegemonial synthesis*, in R. Kolkowicz, A. Korbonski (a cura di), *Soldiers, Peasants and Bureaucrats. Civil-Military Relations in Communist and Modernizing Societies*, London, Allen & Unwin, 1982, pp. 109-138.

¹⁹⁷ Secondo la tesi di T. J. COLTON, *Commissars, Commanders, and Civilian Authority*, cit.

¹⁹⁸ S. P. HUNTINGTON, *The Soldier and the State. The theory and politics of civil-military relations*, New York, Oxford University Press, 1957, p. 80.

Ciò non fu dovuto ad un preesistente impegno dei vertici delle forze armate verso una teorica purezza funzionale dell'Armata Rossa: come abbiamo visto, sia Vorosilov che Gamarnik avevano inizialmente lanciato le coorti militari nella «grande avventura» della dekulakizzazione e della collettivizzazione integrale con energia e entusiasmo, adattando ambigualmente al campo militare il clima da scontro finale che aveva contraddistinto l'avvio della campagna. Piuttosto, era stato lo svolgersi concreto della campagna, soprattutto con il montare della resistenza contadina, a spingere i dirigenti militari ad una visione della imminente crisi generale, anche sotto la pressione di una larga parte dei comandi militari regionali che si trovavano concretamente impegnati a fronteggiare l'emergenza.

Fu questa visione ad accomunare la direzione civile e quella militare del paese, che, piuttosto che scontrarsi sulla radicalità della dekulakizzazione, si trovarono congiuntamente impegnate a cercare una soluzione di sicurezza nazionale, all'interno della quale si recepiva l'obiettivo del rafforzamento operativo dell'Armata Rossa auspicato in primo luogo dai dirigenti militari. Questo processo di contaminazione emerge soprattutto nelle settimane successive all'articolo sulle «vertigini», quando tutta la macchina sovietica era impegnata nella difficile ritirata e nell'ancor più complicato contenimento della marea della rivolta contadina. Allora si fecero più chiari i termini nei quali la direzione bolscevica concepiva il minaccioso scenario che incombeva sulla stabilità del sistema, i rischi che venivano, come ebbe a scrivere in quelle settimane lo stesso Stalin, dalla «difficoltà a riportare sul giusto cammino e a fermare in tempo la folle corsa di coloro che si precipitano a testa bassa verso l'abisso».¹⁹⁹

In particolare è degna di attenzione una decisione adottata dal *politbjuro* pochi giorni l'avvio della ritirata, nella quale emergono netti alcuni dei principali elementi che componevano la visione della crisi. L'11 marzo, all'indomani della diffusione a tutti gli organi di partito della disposizione del Comitato centrale «Sulla lotta contro le deformazioni della linea di partito nel movimento kolchoziano»²⁰⁰ con cui si era ufficializzata la svolta, il massimo organo di partito dedicava parte di una sua seduta alla discussione della resistenza rurale in Ucraina e Bielorussia. La decisione che ne scaturiva (che per il suo carattere di «eccezionale segretezza» doveva essere comunicata «solo ai membri dei comitati centrali del partito ucraino e bielorusso e alle rap-

¹⁹⁹ STALIN, *Otvety tovariščam kolchozникам*, cit., p. 213.

²⁰⁰ Il 10 marzo la risoluzione venne trasmessa telegraficamente agli apparati periferici, quindi essa venne ripubblicata con la data del 14 marzo: *KPSS v rezoljucijach...*, vol. 5, Moskva 1985, pp. 101-104.

presentanze plenipotenziarie dell'OGPU») era un'inequivoca espressione di allarme:

Secondo i dati in nostro possesso, c'è motivo di ritenere che nel caso di significative rivolte di *kulaki* nelle regioni occidentali dell'Ucraina e della Bielorussia, soprattutto in relazione alla prossima deportazione dalle zone di frontiera degli elementi controrivoluzionari *kulaki*-polacchi e spionistici, il governo polacco potrebbe decidere di intervenire.²⁰¹

Le misure auspiccate dal *politbjuro* andavano nella direzione di una ferrea opera di prevenzione e repressione delle agitazioni contadine, secondo quello che veniva confermato per ben due volte in poche righe come «l'obiettivo fondamentale: impedire ad ogni costo qualsiasi manifestazione di massa nelle regioni di frontiera». Doveva allora essere «messa in pratica con la massima decisione la direttiva del Comitato centrale sulla lotta contro le deformazioni della linea di partito del 10 marzo, specie nelle zone di frontiera dell'Ucraina e della Bielorussia»; doveva essere «trasferito nelle zone di frontiera, entro una settimana, un numero sufficiente di esperti funzionari bolscevichi per collaborare con le locali organizzazioni di partito», dovevano infine essere «rafforzati quantitativamente e qualitativamente gli organici operativi e le truppe di manovra dell'OGPU».²⁰²

Quello disegnato dal *politbjuro* all'avvio della difficile correzione di rotta, era uno scenario dominato da minacce alla sicurezza nazionale imminenti e, soprattutto, direttamente collegate al dilagare delle rivolte contadine. L'urgenza di fermare la «corsa verso l'abisso» era dunque motivata non solo dall'ampiezza del fronte della resistenza e dalle difficoltà degli apparati a contenerla, ma anche dalla percezione del pericolo che il regime venisse spazzato via dall'esterno proprio quando maggiori erano al suo interno le scosse alle fondamenta: diventava prioritario, nella visione della *leadership*, impedire la saldatura tra il crollo della legittimazione interna, l'accrescersi della resistenza attiva e il profilarsi di attentati esterni alla sicurezza.

Si trattava di una nuova versione di «psicosi di guerra» che, a differenza dell'ondata di panico diffusasi nel 1926-27, non aveva alcuna relazione né con l'obiettivo aumentare della tensione sulla scena internazionale né con le dinamiche strumentali della lotta interna di partito: sul piano delle dinamiche interne al vertice del partito, dopo la definitiva sconfitta di Bucharin e del suo gruppo nessuno poteva ambire a contrastare l'*élite* staliniana nella gestione del

²⁰¹ RCChIDNI, f. 17, op. 162, d. 8, l. 114.

²⁰² RCChIDNI, f. 17, op. 162, d. 8, l. 114.

potere; sul piano degli scenari internazionali, proprio alla fine del 1929 era venuta una importante schiarita nei rapporti con la Gran Bretagna (sull'onda della vittoria elettorale laburista erano state riallacciate quelle relazioni diplomatiche la cui rottura nel 1927 aveva concorso al lancio dell'allarme di guerra), mentre con la Polonia era in discussione il trattato commerciale che sarebbe stato firmato nel 1932.²⁰³

Eppure al vertice dello Stato sovietico la percezione del pericolo di guerra era netta, non sfuggendo agli osservatori internazionali che più di altri avevano la possibilità e la capacità di acquisire informazioni e impressioni sugli umori della *leadership* bolscevica. Nei dispacci riservati inviati a Londra dall'ambasciatore britannico a Mosca Ovey, proprio nelle settimane della rivolta contadina e della ritirata, troviamo ripetuti riferimenti ad una crescita delle preoccupazioni sovietiche in questa direzione: l'8 febbraio si riferisce del «considerabile aumento della temperatura nell'Unione sovietica, dove le autorità sembrano in preda alla febbre dell'allarme per la sicurezza del proprio paese»; il 10 marzo Ovey racconta di come il neo-commissario agli Affari esteri Litvinov gli fosse apparso «seriamente preoccupato all'idea di qualche iniziativa ostile», affermando «in particolare, che in Polonia vi sarebbero diffusi sentimenti inclini a cogliere qualsiasi possibilità per attaccare il suo paese»; ma soprattutto il 28 marzo leggiamo di uno scenario molto affine a quello restituitoci dall'allarmata risoluzione adottata dal *politburo* l'11 marzo: «In tutti i recenti incontri avuti con Litvinov», scriveva l'ambasciatore britannico, «egli ha regolarmente espresso i propri timori riguardo alla possibilità di qualche macchinazione delle potenze capitalistiche finalizzata ad un attacco contro la Russia [...]. Alcuni membri del governo [...] avrebbero saputo del malcontento diffusosi nell'esercito. Consapevoli di questo elemento, e convinti che il governo polacco ne sia parimenti a conoscenza, essi ovviamente ritengono che per i circoli militari polacchi si tratti di una buona occasione da non perdere per scatenare uno scontro».²⁰⁴

Nel 1930 il timore per un attacco esterno contro l'Unione sovietica, formulato dalla *leadership* politica nei termini rigorosamente riservati delle disposizioni del *politburo*, senza che ad esso corrispondesse alcuna particolare campagna di stampa, nasceva essenzialmente dalla lettura che la stessa *leadership* faceva della crisi interna, alimentandosi all'ormai consolidato isolazionismo sovietico ma assumendo in questo caso i contorni dell'ossessione per le rivolte

²⁰³ Cfr. M. BELOFF, *The Foreign Policy of Soviet Russia*, vol. 1, 1929-1936, London, Oxford University Press., 1947, p. 59.

²⁰⁴ E. L. WOODWARD, R. BUTLER (a cura di), *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, seconda serie, vol. VII, London, 1958, pp. 97, 115, 121.

ai confini dell'impero (dove la Polonia giocava ancora una volta il ruolo antico di spauracchio di frontiera). Al di là della strumentalità a fini di mobilitazione interna del tradizionale allarmismo per l'attacco dell'imperialismo, che non sembra avere avuto in questa congiuntura uno spazio maggiore del solito, emerge piuttosto da questa miscela di elementi un tratto importante della cultura politica bolscevica negli anni della rivoluzione staliniana: la coscienza della debolezza interna ed esterna del sistema, proprio nel momento in cui esso veniva forzato a compiere un salto di qualità in termini di controllo produttivo e culturale; la percezione della fragilità dell'edificio sovietico, che era essenzialmente del vertice politico ma che si rifletteva anche nel più ampio corpo sociale, come lasciano intendere le voci contadine sull'approssimarsi della guerra, che oltre ad essere espressioni della speranza di un cambiamento erano anche il segno della ricezione e diffusione di quella percezione, secondo la dinamica propria di altre esplosioni di «grande paura».²⁰⁵

Una volta messo in luce quello che appare essere un elemento centrale dei modi attraverso i quali i vertici politici lessero l'emergenza della crisi nelle campagne, alcuni altri passaggi dello svolgersi della «ritirata» possono essere letti come implicitamente legati a questa visione della fragilità. È il caso, in particolare, della lettera riservata «Sui compiti del movimento kolchoziano» che il Comitato centrale inviò agli organi periferici del partito il 2 aprile 1930, quando la svolta poteva dirsi ormai avviata sui binari del successo: un documento fondamentale per comprendere l'intera evoluzione della crisi del gennaio-marzo 1930, nel suo essere una sorta di riepilogo della ritirata redatto essenzialmente per chiarire ai funzionari inferiori alcuni punti della nuova politica che avevano incontrato maggiori resistenze in una parte dell'apparato del partito. Tra l'altro, proprio la pressione esercitata localmente da alcuni poteri civili sulle unità militari, perché partecipassero alla repressione delle rivolte, veniva esplicitamente censurata:

La disinvolta tendenza, osservata in alcune località, a coinvolgere le unità dell'Armata Rossa nella lotta contro le manifestazioni di massa nelle campagne può non solo peggiorare la situazione, ma condurre all'indebolimento della disciplina militare nelle forze armate.²⁰⁶

Ma soprattutto, gli accenni fatti da Stalin all'inizio della ritirata trovavano

²⁰⁵ «Così dunque [...], oltre al sentimento d'insicurezza che la situazione economica e le circostanze politiche provocavano naturalmente, si trova all'origine del panico l'idea che un partito o una classe sociale minacciano la vita e i beni della maggioranza della nazione, talvolta con il concorso dello straniero» (G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, trad. it., Torino, Einaudi, 1953, p. 66).

²⁰⁶ DANILOV, IVNICKIJ (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvujut*, cit., p. 391.

finalmente una compiuta illustrazione, in una inequivocabile descrizione dell'«abisso» sul limite del quale si era trovato il regime:

Le notizie che nel mese di febbraio giungevano al Comitato centrale riguardo alle grandi rivolte contadine nella zona centrale delle Terre nere, in Ucraina, nel Kazachstan, in Siberia e nella regione di Mosca, hanno messo in luce una situazione che non era possibile definire altrimenti che minacciosa. Se allora non fossero state prese immediate misure contro la deformazione della linea di partito, adesso saremmo di fronte ad un'ampia ondata di rivolte rurali insurrezionali, una buona metà dei nostri funzionari inferiori sarebbe stata massacrata dai contadini, le semine sarebbero andate in rovina, l'edificazione kolchoziana sarebbe fallita, e la nostra situazione interna e internazionale si troverebbe in pericolo.²⁰⁷

Che questa nuova «psicosi di guerra» derivasse anche dai modi in cui la crisi dell'inverno 1930 era stata vissuta dalla direzione militare era evidente, così come evidente era la chiamata in causa dell'Armata Rossa come istituzione militare, la cui missione «naturale» di difesa dello Stato sovietico si trovava adesso ad essere innalzata a funzione esclusiva e prioritaria.

Sembrava così compiersi, nella codificazione del vertice del partito bolscevico, la correzione di rotta avviata nel febbraio 1930 con lo spostamento dell'attenzione dei vertici dell'Armata Rossa verso la centralità della «preparazione militare». E di questo esito furono ben consapevoli gli stessi dirigenti militari, come ricaviamo, tra l'altro, da una presa di posizione di Vorosilov immediatamente successiva alla risoluzione del *politbjuro* sulle zone di frontiera: una lettera da lui indirizzata il 17 marzo a Gamarnik allo scopo di chiarire su quali priorità dovessero essere riformulate le linee-guida del lavoro politico nell'Armata Rossa nell'attuale fase di crisi.²⁰⁸ Lo scenario di fondo era fedelmente omogeneo a quello disegnato dal vertice del partito, ricalcandone le stesse preoccupazioni per il possibile sfruttamento della fragilità interna al regime sovietico ad opera di attaccanti esterni:

La situazione internazionale dell'URSS, in questa primavera del 1930, si sta sviluppando in modo tutt'altro che positivo. Le menzogne diffuse sulla stampa estera dai rappresentanti politici e sociali della borghesia in relazione alla nostra situazione interna e alla collettivizzazione delle campagne, le dicerie incredibilmente gonfiate sulle discriminazioni antireligiose nell'Urss, le speranze riposte nei *kulaki* e nelle rivolte contadine, etc., stanno alimentando l'attivismo di alcuni circoli militaristici. La gravissima crisi economica in Polonia e Romania, oltre alla generale incertezza della situa-

²⁰⁷ *Ivi*, p. 390.

²⁰⁸ RCChIDNI, f. 74, op. 2, d. 93, li. 39-39ob.

zione politica della maggior parte dei paesi capitalistici, possono costituire un clima favorevole alla decisione di intraprendere avventure militari.

Questa manifestazione, consapevole e per niente strumentale, dello stesso senso di minaccia generale al regime che abbiamo visto formulare dal vertice del partito in quei giorni, si accompagnava nella lettera di Vorosilov ad un richiamo al dirigente dell'apparato politico dell'esercito perché collaborasse alla mobilitazione di tutta la macchina difensiva sulla linea della difesa militare. Era quindi necessario «adottare severe misure per portare le unità militari in stato di preparazione operativa, mantenendole così per tutta l'estate 1930», mentre occorreva al contempo «ristrutturare tutto il lavoro politico-educativo [...] per garantire la massima vigilanza operativa delle unità militari». Non c'era più spazio per alcuna ambiguità sul ruolo delle forze armate nell'attuale fase della crisi interna: la Russia sovietica era minacciata dall'esterno, e l'Armata Rossa avrebbe dovuto fare la propria parte.

La correzione di rotta che si compiva così nettamente nel marzo-aprile 1930 aveva iniziato a definirsi, all'indomani stesso del «segnale d'assalto», anche sotto la pressione di quella componente dei comandi militari regionali che si era mostrata titubante verso l'invito dei vertici e la congiunta stretta dei poteri locali a farsi attivamente coinvolgere dalla campagna di collettivizzazione. È quindi utile ricostruire alcune delle reazioni che vennero dai comandi regionali verso le nuove linee di condotta. Esse ci mostrano infatti un quadro per certi versi ambiguo e contraddittorio, dove la ricezione delle nuove norme si accompagnava talvolta alla conferma dell'impeto attivamente partecipatorio, ma confermano anche l'esistenza all'interno dei vertici intermedi della macchina militare di una larga area di consenso al richiamo all'emergenza di sicurezza nazionale che venne dai vertici dell'Armata Rossa: vennero dunque al pettine molti dei nodi già profilatisi tra gennaio e febbraio, quando si era resa visibile la diversità di accenti tra i vari distretti militari nell'interpretazione delle direttive del centro sulla «attiva partecipazione» alla collettivizzazione. Via via che si definiva la direzione della nuova politica di distacco delle forze armate dal vortice della collettivizzazione, diventava più chiaro come i timori per uno stravolgimento della missione *in primis* difensiva dell'Armata Rossa fossero largamente condivisi da molti dirigenti regionali, in quella che potrebbe essere letta come un'emersione di coscienza istituzionale sino ad allora sconosciuta nelle forze armate dello Stato sovietico.

Naturalmente le ambiguità nella ricezione regionale della correzione di rotta furono maggiori all'inizio di febbraio, quando era ancora viva l'eco degli slogan dell'ambiguo proclama lanciato dal RVS il 30 gennaio. La manifestazione dei primi timori della *leadership* militare, con il netto chiarimento dei

limiti alla partecipazione delle unità alla dekulakizzazione che era stato fatto seguire al *pogrom* di Medyn', non sempre venne accolto con entusiasmo dai comandi regionali. Il responsabile della direzione politica del distretto del Volga, dove come sappiamo ci si era distinti nella collaborazione integrale con i poteri civili nell'opera di dekulakizzazione, non nascondeva il proprio disappunto quando scriveva a Vorošilov, il 10 febbraio 1930, di come le nuove indicazioni fossero state accolte nella zona. «Noi salutiamo la Vostra direttiva e la ferrea e valida decisione del RVS dell'URSS», esordiva Duganov, che raccontava di aver «dato l'ordine, conformemente alle indicazioni Vostre e del compagno Gamarnik, di far rientrare nelle unità tutti i militari distaccati [in missione presso le autorità civili] e di impedire categoricamente che ne vengano inviati altri». Eppure, continuava la lettera, il lavoro fatto dal distretto nel campo della dekulakizzazione non poteva essere vanificato, pena il danneggiamento della corsa della dekulakizzazione che era stata avviata con tanto vigore:

Noi abbiamo inviato decine di funzionari dalla direzione politica distrettuale e dalle sezioni politiche di divisione nelle unità, sia nelle maggiori guarnigioni che angoli più sperduti, allo scopo di spiegare alle organizzazioni di partito, ai comandanti, ai membri del Komsomol e ai soldati la politica del partito per liquidazione dei *kulaki* come classe. [...] Kliment Efremovič, Vi chiedo di tener conto anche del fatto che adesso tutta la nostra regione è impegnata in una corsa forsennata, dove vince chi invia il maggior numero di brigate nelle campagne, chi compie più incursioni nei villaggi. Chiaramente questo è uno stimolo per le unità, che non vorrebbero mai rimanere indietro in questa gara. Io credo che l'esercito stia facendo tutto il possibile per le campagne, e il mio distretto farà il proprio dovere.²⁰⁹

Altrove l'accoglienza alle nuove direttive, seppur non ponendosi in termini di polemica con il vertice, non mancava di mettere in evidenza altre ambiguità, specie quando faceva accompagnare la ricezione del divieto di partecipare ad azioni di dekulakizzazione con l'invito a operare con ancora maggiore rigore per la ricerca dei «nemici di classe» all'interno delle unità. È il caso del distretto militare di Leningrado, dove la direzione emanò il 7 febbraio, proprio sulla base delle nuove indicazioni del RVS, una disposizione relativa alle forme che avrebbe dovuto assumere la partecipazione delle unità militari alla dekulakizzazione in corso nella zona.²¹⁰ La direttiva, firmata congiuntamente dall'allora comandante del distretto Tuchačevskij e dal capo della direzione

²⁰⁹ RCCHIDNI, f. 74, op. 2, d. 99, l. 65.

²¹⁰ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, ll. 28-30.

politica distrettuale Slavin, conteneva alcune delle concrete indicazioni già incontrate in altri casi di radicale coinvolgimento (come nel Volga), in particolare «il rafforzamento del ritmo del lavoro per l'individuazione degli elementi socialmente estranei e l'accelerazione della loro espulsione dalle unità».²¹¹ Al contempo, recependo lo spirito delle recenti disposizioni di Mosca, essa cercava di regolamentare per quanto possibile l'eventuale utilizzo delle unità come forza militare della collettivizzazione. Le forme scelte erano tuttavia contraddittorie: da un lato si proibivano interventi direttamente dekulakizzatori («In nessun caso possono essere utilizzate le unità militari del distretto per operazioni di deportazione di *kulaki*»),²¹² dall'altro non si escludeva del tutto che le stesse unità potessero partecipare a azioni di repressione: «In casi estremi, legati all'insorgenza di circostanze eccezionali, l'utilizzo operativo delle unità in appoggio agli organi della OGPU può essere realizzato soltanto sotto la responsabilità personale del comandante di divisione, che dovrà immediatamente riferirne al RVS distrettuale».²¹³

Ma con il passare delle settimane, proprio il tema dell'epurazione delle unità doveva diventare uno dei punti principali sui quali andò concretizzandosi la positiva accoglienza del nuovo corso razionalizzatore. La frenesia epurativa che aveva preso molti comandi di unità, che si erano lanciati in una metodica opera di decimazione degli organici operativi che riecheggiava in termini militari l'eliminazione dei *kulaki* come classe, venne da più parti identificata come una minaccia all'integrità degli apparati, nello spirito di quella rinnovata attenzione all'efficienza operativa dell'esercito che stava muovendo i vertici dell'Armata Rossa. In questa opera di contenimento si distinsero i comandi militari che avevano sperimentato nelle zone di propria competenza i rischi del coinvolgimento totale. Ecco dunque Kork, capo del distretto moscovita dove si era svolta la vicenda di Medyn', intimare l'11 marzo ai propri sottoposti una rigorosa attenzione alla vera natura dei militari da epurare:

Il RVS ritiene necessario, al momento di inserire qualcuno nella lista di coloro da espellere, stabilire rigorosamente che in quel caso vi sia stata la dekulakizzazione, verificare che non vi siano errori, adottare tutte le misure necessarie per il controllo e la verifica in stretto contatto con i comitati distrettuali e zonali del partito e con i comitati esecutivi locali. Questo allo scopo di non espellere anche coloro che non rientrano nella categoria dei *kulaki*. Il RVS esige che la questione dell'espulsione dei soldati non permanenti e delle nuove reclute dalle unità e del loro inserimento nella milizia di re-

²¹¹ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 29 ob.

²¹² *Ibid.*

²¹³ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 322, l. 30.

trovia venga affrontata con cautela. È necessario evitare ogni meccanicismo nella gestione di tale problema. Nel caso in cui sorgessero problemi che richiedessero ulteriori chiarimenti, occorrerà rivolgersi al RVS distrettuale per riceverne indicazioni.²¹⁴

Altrove si andava anche più avanti, sulla spinta del dispiegamento sempre più ampio della ritirata, ormai pienamente ufficializzata dai vertici del partito. Se la nuova politica inaugurata dall'articolo sulle «vertigini» invitava a ripensare il ritmo della persecuzione dei *kulaki*, doveva essere rivisto anche l'utilizzo che della categoria di «nemico di classe» era stato fatto all'interno delle unità. Non solo, come si leggeva in una circolare della direzione politica dell'Armata dell'Estremo oriente del 19 marzo, era «necessario verificare la correttezza delle notizie a disposizione degli organi politici e delle unità (anche quando queste provengano dalle organizzazioni locali) in merito a militari o a dirigenti inferiori [...] che siano stati indicati come appartenenti a famiglie private dei diritti politici o di *kulaki*». Ad essere messa in discussione era anche la pratica di alcuni funzionari politici di bollare indistintamente come *kulaki* quei soldati che recepiavano e rilanciavano il malcontento contadino all'interno delle unità, ricorrendo a formule ostracizzanti che nel loro uso smodato rischiavano di danneggiare la funzionalità delle unità:

L'espulsione di quei soldati e di quei dirigenti inferiori, appartenenti ad altri gruppi sociali (operai, contadini poveri e medi, etc.), che si siano responsabili di propaganda *kulak*, è ammissibile solo in casi eccezionali, quando tutte le misure di pressione morale e politica siano state effettivamente e completamente esaurite, e quando la loro attività antisovietica e disgregatrice influisca sull'ambiente circostante. [...] È necessario un approccio strettamente individuale nel verificare la sincerità del soldato in tutta la sua attività di servizio. Inoltre, nel considerare la possibilità che questi elementi possano essere lasciati nelle file dell'Armata Rossa, occorre valutare attentamente la loro attiva partecipazione alla lotta contro gli umori da *kulaki* nelle caserme e a sostegno della linea del partito e del potere sovietico.²¹⁵

Era ampio e diffuso, nei comandi militari intermedi, il fronte di coloro che salutavano la nuova politica della *leadership* civile e militare. Dopo aver attraversato con inquietudine i mesi di febbraio e marzo, quando la moltiplicazione della resistenza contadina, l'aumento del malcontento interno alle unità e la crescente pressione dei poteri locali sugli apparati militari avevano fatto temere a numerosi comandi che la situazione potesse farsi ingovernabile, l'esortazione a concentrare l'attività sull'obiettivo della «preparazione operativa»

²¹⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1020, l. 12.

²¹⁵ RGVA f. 9, op. 28, d. 171, ll. 19-20.

sembrava a molti quel segnale lungamente atteso da accogliersi con sollievo. E alcuni di essi non mancarono di darlo a vedere con energia, sentendosi finalmente autorizzati a manifestare l'insofferenza lungamente covata verso i locali poteri civili e gli organi di sicurezza, la cui pressione sugli apparati militari tardava talvolta a ridimensionarsi. «Ancora non è correttamente compresa la questione del ruolo dell'Armata Rossa», scriveva l'11 aprile il comandante del distretto militare centrasiatico a Gamarnik:

Si ripetono i casi in cui i funzionari sovietici e di partito e gli organi dell'OGPU si rivolgono, talvolta addirittura con tono perentorio, al comando distrettuale o direttamente ai comandi delle unità (in questi casi senza autorizzazione dei comandi superiori), perché vengano immediatamente distaccati drappelli militari in questa o quella zona.²¹⁶

Erano evidenti, continuava il comandante distrettuale, i danni che ne potevano derivare all'efficienza operativa delle unità. Tanto più che le richieste, che talvolta assumevano dimensioni eccezionali (ancora il 28 marzo l'OGPU del Kazachstan aveva richiesto l'invio di «due aerei militari con una scorta di bombe per stanare le bande»,²¹⁷ poi negati dal comando distrettuale) erano spesso provocate dal panico da cui si facevano prendere i poteri civili di fronte al complicarsi della situazione nelle campagne:

La descrizione talvolta infondata della situazione, spesso dovuta semplicemente al senso di panico, e la percezione distorta della situazione reale di cui hanno dato prova i funzionari dirigenti del partito, dell'apparato sovietico e dell'OGPU, sono stati motivo di confusione per il comando distrettuale, facendo sì che ne risultasse ostacolato il corretto e opportuno utilizzo delle truppe regolari.²¹⁸

6. L'EQUILIBRIO DIFFICILE

Il buon esito dell'operazione di ritirata messa in moto dal vertice staliniano nel marzo 1930, con la quale si era riusciti a ridurre la pressione delle rivolte contadine e a salvare le semine primaverili, non significò la fine della politica di collettivizzazione integrale. L'assalto frontale lanciato in gennaio si era infranto contro la resistenza contadina: ma se il prezzo da pagare per ridare stabilità al sistema era stato alto, soprattutto perché avevano abbandonato i

²¹⁶ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 1.

²¹⁷ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 3.

²¹⁸ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1454, l. 1.

kolchozy due terzi dei contadini che vi erano già entrati, l'obiettivo del pieno controllo della produzione e della commercializzazione agricola, da raggiungersi attraverso la collettivizzazione integrale con il corollario della «eliminazione dei *kulaki* come classe», rimaneva al centro della strategia bolscevica. Ad esso la *leadership* sovietica si volse nuovamente a partire dall'autunno del 1930, scegliendo metodi di intervento che non si esaurivano nella mera costrizione all'entrata nei *kolchozy*, ma «comprendevano forme di lavoro di massa tra i contadini, senza evitare al contempo il ricorso a misure punitive, per lo più di carattere economico». ²¹⁹

La nuova accelerazione del volano della collettivizzazione fu graduale, non più mossa da ultimativi segnali d'assalto né dalla proclamazione di traguardi sempre più avanzati, ma fu presto evidente che la pausa della primavera del 1930 era ormai chiusa e che il cammino verso la piena conquista delle campagne era ripreso. Già nel settembre 1930 una direttiva del Comitato centrale del partito alle organizzazioni periferiche condannava «l'atteggiamento passivo» mostrato da alcuni organismi locali «nei confronti di un nuovo afflusso di contadini nei *kolchozy*», invitando le stesse organizzazioni ad attivarsi per «ottenere un nuovo e vigoroso incremento dell'edificazione *kolchoziana*». ²²⁰ Fu poi un *plenum* congiunto del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, nel dicembre 1930, a segnare il definitivo abbandono delle cautele primaverili, con l'indicazione per il 1931 di un livello di collettivizzazione «non inferiore al 50% delle famiglie per l'insieme dell'URSS», che in zone come l'Ucraina, il Caucaso settentrionale, il medio e basso Volga doveva equivalere all'80%. ²²¹

Sul versante fiscale, questo si tradusse in una politica di eccezionale pressione impositiva sui contadini non *kolchoziani*, per la quale «rispetto ad una famiglia *kolchoziana*, nel 1931 una famiglia di contadini non *kolchoziani* pagava una tassa agricola di 10 volte superiore e una qualificata come *kulak* una di ben 140 volte superiore». ²²² Nuovo impulso ricevette anche la politica di «liquidazione dei *kulaki*» a partire dalla primavera del 1931, a seguito di una decisione del *politbjuro* del 20 febbraio con la quale si affidava ad una speciale commissione (guidata da Andreev e composta da Jagoda e Postyšev) la gestione dell'intera opera di dekulakizzazione, incaricando al contempo

²¹⁹ IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., p. 153.

²²⁰ I. E. ZELENIN, *Osuščestvenie politiki «likvidacii kulačestva kak klassa» (osen' 1930-1932 gg.)* [Il completamento della politica di «liquidazione dei *kulaki* come classe» tra l'autunno del 1930 e il 1932], in «Istorija SSSR», 6-1990, p. 32.

²²¹ Cfr. KPSS *v rezoljucijach...*, vol. 5, cit., pp. 230-237.

²²² ZELENIN, *Osuščestvenie politiki «likvidacii kulačestva kak klassa»*, cit., p. 32.

l'OGPU di individuare nuove zone dove destinare i «deportati speciali». ²²³ Era di fatto l'introduzione di un nuovo metodo di dekulakizzazione, all'insegna del controllo di vertice e della limitazione dell'«iniziativa creativa» dei poteri locali, che tanto aveva contato nei primi mesi del 1930 per lo scatenamento dell'ondata di resistenza contadina. Dal 1931 la dekulakizzazione sarebbe passata dall'essere una politica di massa all'essere una politica di tipo individuale, ²²⁴ dove i gruppi da sradicare e deportare venivano di volta individuati dal centro congiuntamente alle autorità regionali. Una politica altrettanto efficace della precedente, in termini di concreti risultati quantitativi, se nel solo 1931 le famiglie dekulakizzate furono circa 200.000. ²²⁵

In questa che fu la vera fase della vittoria per la collettivizzazione delle campagne, anche se scandita da ritmi più pacati della precedente, le forze armate dello Stato sovietico si trovarono impegnate nella ricerca di un difficile equilibrio tra l'opera di supporto alla politica agraria del regime (da svolgersi prevalentemente secondo i moduli della mobilitazione propagandistica, evitando il coinvolgimento diretto come strumento militare nello scontro in atto nelle campagne), il mantenimento di uno standard soddisfacente di efficienza operativa (in un contesto segnato dalla permanenza nella *leadership* di timori per attacchi esterni), il monitoraggio di una massa di soldati-contadini che continuava ad essere guardata con grande sospetto dall'apparato politico-militare, per i comportamenti e le convinzioni che mostrava di portare all'interno dell'istituzione militare.

Tutto questo si snodò nel quadro di una significativa, ancorché effimera, modifica dello sguardo bolscevico sulle campagne, che non mancò di ripercuotersi sull'attività politica interna all'Armata Rossa. Di pari passo con l'avanzata della collettivizzazione e con l'incremento nel numero di *kolchozy*, mentre andavano spegnendosi i moti di attiva resistenza contadina nei villaggi, tra la fine del 1930 e il 1931 sembrò concretizzarsi agli occhi del partito la prospettiva di avere a che fare con un contadino di tipo nuovo: il contadino finalmente collettivizzato, pienamente armonizzato con i ritmi e gli obiettivi della strategia di sviluppo sovietica, frutto della vittoria bolscevica nelle campagne. Da questo passaggio, che doveva rivelare la propria fragilità quando lo stesso sistema *kolchoziano* mostrò di essere molto meno gestibile e immune dalla resistenza contadina di quanto fosse stato preventivato (come fu pienamente

²²³ IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., pp. 168-169.

²²⁴ Cfr. L. I. GINBERG, *Po stranicam «osobyh papok» politbjuro CK VKP(b)* [Dalle pagine dei «fascicoli speciali» del *politbjuro*], in «Voprosy Istorii», 8-1996, p. 28.

²²⁵ ZELENIN, *Osuščestvenie politiki «likvidacii kulačestva kak klassa»*, cit., p. 35.

chiaro a partire dal 1932), l'Armata Rossa fu coinvolta alle basi stesse della sua funzione di strumento politico-pedagogico: perché se la sua funzione di supporto alla politica agraria del regime doveva realizzarsi essenzialmente nella propaganda dell'obiettivo kolchoziano tra i soldati-contadini, essa poteva svolgersi giovandosi della presenza via via più cospicua di soldati-kolchoziani, nei quali i funzionari politici credero di vedere «soldati-contadini di tipo nuovo», finalmente più affidabili dei «contadini in uniforme» esposti alla contaminazione dell'ambiente rurale. L'incrinarsi di questa convinzione, sotto la spinta dei permanenti riflessi delle tensioni che continuavano ad agitare le campagne e della refrattarietà dei «soldati-kolchoziani» a farsi strumento dell'egemonia bolscevica, doveva aprire la strada ad nuova stagione di conflitti.

La forza della visione del nuovo soldato rosso era palese nei toni entusiastici con cui Gamarnik, nell'autunno del 1931, apriva l'annuale «Relazione sulla situazione politico-morale e sul lavoro politico nell'Armata Rossa» enumerando alcune positive evidenze statistiche della crescita dei soldati-kolchoziani: «Attualmente la componente kolchoziana della parte contadina dei soldati semplici non è inferiore al 60%», scriveva il capo del PUR, aggiungendo che «l'elevata e pienamente affidabile condizione politica della massa dei soldati semplici delle unità regolari e territoriali si caratterizza per l'attivo sostegno alla linea generale del partito e l'enorme crescita della fiducia verso la direzione del partito, espressa dalla grande quantità di richieste di adesione al partito e al Komsomol (in nove mesi 130.000 richieste per il partito e 125.000 per il Komsomol)». ²²⁶ Vi era anche chi, tra i funzionari periferici, non mancava di recepire i segnali dei vertici restituendo scenari ancora più ottimistici sulla situazione locale, dove l'entusiasmo per quello che sembrava un mutamento radicale si univa al sollievo per aver finalmente superato la fase dello scontro senza quartiere. Così, ancora nell'autunno del 1931, un funzionario della direzione politica del Volga esaltava il profilo del nuovo soldato territoriale dell'Armata Rossa:

Le adunate appena conclusesi delle formazioni territoriali del distretto confermano indubitabilmente l'interpretazione del PUR: grazie all'industrializzazione del paese e alla collettivizzazione dell'agricoltura, è cresciuta e sta continuando a crescere senza sosta la componente di operai e kolchoziani, e adesso nell'Armata Rossa abbiamo operai e contadini che sono passati attraverso la scuola di una ferocissima lotta di classe, uscendone cresciuti politicamente e culturalmente. ²²⁷

²²⁶ RGVA, f. 9, op. 36, d. 180, l. 1.

²²⁷ RGVA, f. 25889, op. 2, d. 780, l. 261.

Quelli che apparivano come nuovi soldati pienamente compatibili dovevano essere utilizzati al massimo grado nelle strategie di mobilitazione politica interne all'Armata Rossa, proprio allo scopo di agevolare l'opera di supporto che l'istituzione militare doveva prestare al completamento della politica di collettivizzazione. Tanto più che l'ottimismo della nuova visuale bolscevica sulle campagne spingeva a guardare con serenità al «crescente attivismo mostrato dalle masse di contadini kolchoziani verso le questioni militari», come affermava una relazione del PUR dove si esortavano gli organismi politici a sfruttare meglio queste possibilità di ricezione delle campagne collettivizzate, finora «utilizzate in modo del tutto insufficiente». ²²⁸

La mobilitazione politico-militare si volse quindi con decisione verso questo orizzonte, mettendovi al centro il soldato-kolchoziano nel quale si riponevano così vive aspettative, come nuovo strumento per la propaganda della collettivizzazione tra i contadini ancora indipendenti. In questi termini fu concepita la nuova campagna di mobilitazione lanciata dal PUR nel gennaio 1931, con la quale veniva sancita anche per l'Armata Rossa la ripresa dell'offensiva collettivizzatrice, seppur stemperata dall'ammonimento agli organismi di base a non incorrere negli «eccessi» del recente passato (occorreva «evitare ogni minimo indebolimento dell'attenzione verso gli obiettivi della preparazione militare», specificava il vicedirettore del PUR Bulin): l'invito del vertice politico-militare era a «sviluppare la propaganda per l'ingresso dei contadini privati-soldati nei kolchozy, utilizzando nel lavoro esplicativo i kolchoziani-soldati e popolarizzando ampiamente i risultati ottenuti dai singoli kolchozy delle zone di provenienza dei soldati, e organizzando per quanto possibile delle visite ai migliori kolchozy della zona». ²²⁹

Se la fiducia nell'efficacia strumentale dei nuovi soldati che si immaginavano usciti dalla collettivizzazione era tanto marcata, non altrettanto agevole fu ottenere risultati significativi. Proprio la campagna di mobilitazione lanciata in gennaio doveva condurre ad un sensibile ridimensionamento dell'ottimismo dei vertici: come si ammetteva sconsolatamente già nel maggio di quell'anno, «coloro che sono entrati nei kolchozy sono estremamente pochi, il peso relativo dei kolchoziani tra i soldati che non siano nuove reclute è straordinariamente limitato, i ritmi di collettivizzazione dei soldati non permanenti sono assai più ridotti dei ritmi di collettivizzazione nelle zone di reclutamento, e non sono pochi tra i soldati quei comunisti e quei membri del Komsomol che non sono ancora entrati nei kolchozy». ²³⁰ Ovviamente l'analisi del PUR,

²²⁸ RGVA, f. 9, op. 36, d. 179, l. 11.

²²⁹ RGVA, f. 9, op. 40, d. 27, l. 909.

²³⁰ RGVA, f. 9, op. 36, d. 118, l. 7.

scontando l'usuale prevalenza dell'attenzione all'efficienza organizzativa degli apparati politici periferici, tendeva ad attribuire l'insuccesso della campagna all'«atteggiamento intollerabilmente superficiale» che sarebbe stato mostrato dai funzionari di base «verso l'attività di reclutamento», oltre che alla loro «incapacità di utilizzare nel lavoro pratico gli attivisti kolchoziani già disponibili nelle unità e l'esperienza e i risultati di alcuni *kolchozy*».²³¹ I nuovi soldati-kolchoziani potevano effettivamente essere validi strumenti per il reclutamento kolchoziano, sembrava suggerire il vertice dell'apparato ai funzionari di base, ma mancava nei quadri politici l'efficienza entusiastica della mobilitazione.

Eppure, in questo quadro di perdurante fiducia nelle possibilità del «nuovo esercito» nato dalla collettivizzazione, faceva nuovamente capolino la nota figura del soldato-contadino, inaffidabile perché legato al villaggio e da questo troppo facilmente influenzabile. Si lamentava ancora, seppure con toni sfumati, che «molti soldati hanno ricevuto nell'ultimo periodo lettere contenenti lamentele per le difficoltà esistenti», così come se ne attribuiva ritualmente la responsabilità agli ultimi residui del «nemico di classe» («una parte considerevole di tali lettere è scritta sotto l'influenza o direttamente per mano di *kulaki*, contiene notizie false e provocatorie finalizzate a fomentare il malcontento e l'indignazione tra i soldati, mira a peggiorare la condizione politico-morale dei soldati e a sabotare l'efficienza militare dell'esercito»)²³² La collettivizzazione sembrava vittoriosamente in marcia, un nuovo profilo di contadino pienamente sovietico sembrava essere in procinto di emergere dalle campagne finalmente pacificate, ma sull'esercito continuava a pesare l'influenza nefasta dei *kulaki*, che dai villaggi tramavano incessantemente per seminare il malcontento tra le truppe.

In effetti, in contraddizione con l'ottimistica visuale che era succeduta nei dirigenti politico-militari allo «scampato pericolo» della primavera del 1930 (o meglio, di pari passo con l'incrinarsi di tale visuale), tornò ad affermarsi lo schema interpretativo che leggeva l'inefficacia della propaganda bolscevica tra i soldati rossi, e in genere le difficoltà incontrate nell'utilizzo dell'Armata Rossa come strumento di supporto alla politica agraria, come una conseguenza diretta dell'agitazione dei nemici di classe delle campagne e delle deboli barriere frapposte all'infiltrazione degli «elementi socialmente estranei» nelle unità militari.

Soprattutto le carenze del filtraggio sociale tornarono ad essere messe sotto accusa, in quella che poteva apparire come una rievocazione della frenetica

²³¹ RGVA, f. 9, op. 36, d. 118, l. 8.

²³² RGVA, f. 9, op. 36, d. 118, l. 9.

ricerca del nemico interno all'istituzione militare che aveva di poco preceduto il «segnale d'assalto» del gennaio 1930. «Occorre avere ben chiaro», specificava il vicedirettore del PUR Bulin ad una riunione allargata del RVS, «che quest'anno più che mai il nemico di classe sta tentando di infiltrarsi nell'esercito, di influenzare dall'esterno gli elementi meno solidi che ancora vi sono nell'esercito, con tutti i mezzi e in tutti i modi, attraverso le lettere e gli emissari dei villaggi, cercando di diffondere l'agitazione dei *kulaki*, etc.».²³³ Sembrava fargli eco Vorošilov quando un mese dopo, dinanzi all'assemblea dei comandanti della guarnigione di Mosca, ammetteva che «purtroppo, non siamo ancora in grado di reclutare le nostre unità in modo tale da impedirvi l'accesso (così come vuole la nostra Costituzione) agli elementi *kulaki* o ai rappresentanti delle classi a noi estranee. Così come è accaduto l'anno passato, anche quest'anno vi è una certa quantità di siffatti elementi che continua ad entrare nell'esercito per svolgervi attività controrivoluzionaria».²³⁴ Allo stesso modo Gamarnik, occupandosi come di norma del grado di efficienza dei funzionari politici, accusava «alcune organizzazioni di partito e alcuni apparati politici che non hanno dato prova della necessaria vigilanza di classe, non rispondendo in maniera tempestiva e decisa ai tentativi dei *kulaki* di esercitare la propria influenza sulla caserma».²³⁵

Pesava certamente, in questo, l'usuale impronta di quella retorica della vigilanza che era parte fondante della cultura politica bolscevica, e che si era tradizionalmente espressa nei gruppi dirigenti dell'Armata Rossa nell'esaltazione della «tenuta stagna» dell'istituzione militare nei confronti degli «elementi socialmente estranei». Altrettanto certamente vi si poteva leggere la definitiva prevalenza delle categorie analitiche usualmente utilizzate dall'OGPU nella lettura della resistenza contadina, secondo cui vi sarebbe stata nella «furiosa opposizione dei *kulaki* alla collettivizzazione» la cosciente volontà di utilizzare l'Armata Rossa a fini insurrezionali antisovietici (tra gli obiettivi attribuiti ai «gruppi controrivoluzionari» scoperti dall'OGPU ucraina nella primavera 1930, c'era ad esempio «il collegamento con l'Armata Rossa, al fine di trascinare una parte dell'esercito allo scontro armato contro il potere sovietico»)²³⁶ Nondimeno, come in tutte le altre occasioni in cui questa retorica si era fatta particolarmente marcata ai vertici delle forze armate, e in particolare in questa fase dove essa si accompagnava contraddittoriamente ad una visuale

²³³ RGVA, f. 4, op. 16, d. 7, l. 10.

²³⁴ RCChDNI, f. 74, op. 2, d. 111, l. 40.

²³⁵ RGVA, f. 9, op. 36, d. 649, l. 289.

²³⁶ GRAZIOSI, *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales*, cit., p. 482.

ottimistica sulla «nuova» figura contadina, il suo ricomparire era il segno della difficoltà incontrate dall'Armata Rossa nell'articolazione delle funzioni di supporto alle politiche agrarie governate dal potere civile.

Difficoltà che venivano esaltate, in senso allarmistico, dagli organismi di sicurezza interni all'istituzione militare, come ci conferma una relazione della Procura militare del maggio 1931 (all'indomani del fallimento della campagna di mobilitazione pro-collettivizzazione varata dal PUR), dove troviamo una accurata descrizione di «Come si infiltra il nemico di classe nell'Armata Rossa e quali sono i suoi metodi di lavoro».²³⁷ Gli effetti dell'accerchiamento ostile nel quale si sarebbe trovato ad operare l'esercito rosso risultavano addirittura aggravati, rispetto al recente passato, dal «mutamento qualitativo dell'attività del nemico di classe, che sta diventando sempre più malvagio, accurato e camuffato». Ma se il nemico di classe era presentato come sempre più sfuggente e astuto, il bagaglio dei suoi strumenti di offesa rimaneva tuttavia quello, tradizionale, che abbiamo visto additare varie volte negli anni precedenti dai responsabili del monitoraggio della «condizione politico-morale» dell'Armata Rossa: «l'infiltrazione attraverso le chiamate di leva», i «tentativi di influenzare dall'esterno» le unità attraverso le lettere, i *chodoki*, le lamentele, le richieste di aiuto «l'agitazione verbale» svolta da alcuni soldati legati al nemico attraverso «le sistematiche domande provocatorie, le riunioni nei corridoi, la lettura di lettere antisovietiche», etc.

Non sembrava sostanzialmente mutato il quadro della contaminazione rurale degli ambienti militari, ma piuttosto appariva più radicale il tono della denuncia che della stessa contaminazione veniva fatta dagli organismi di sicurezza militare. Era dunque solo apparente la contraddizione tra la visuale ottimistica sulle «nuove campagne sovietiche» e questa ancor più demoniaca raffigurazione degli «umori contadini» (secondo un termine che nel linguaggio dei funzionari politici era caduto in disuso, per la sua ormai insufficiente connotazione delittuosa): la lettura che voleva la società contadina pienamente conquistata alla strategia sovietica, che di lì a poco avrebbe rivelato tutta la sua debolezza con la crisi interna allo stesso sistema kolchoziano, doveva inevitabilmente accompagnarsi ad una più netta criminalizzazione dei fenomeni che tendevano a negare l'armonia del nuovo quadro rurale, e così stava accadendo per la permanenza all'interno dell'Armata Rossa delle condizioni di tensione direttamente legate alla conflittualità che ancora agitava i villaggi sovietici.

In realtà le campagne, tra la seconda metà del 1930 e il 1931, erano ancora lontane dall'essere pacificamente egemonizzate dalla collettivizzazione.

²³⁷ RGVA, f. 9, op. 29, d. 24, ll. 120-121 ob.

Nonostante l'effettivo estendersi del numero di *kolchozy* e della progressione della dekulakizzazione, efficacemente gestita con criteri di più razionale metodicità, la conflittualità rurale rimase su livelli significativi. Pur essendo inequivocabilmente rientrata l'ondata di attiva resistenza contadina che si era sollevata nei primi mesi del 1930, numerosi rimanevano gli attacchi diretti contro i rappresentanti sovietici o contro le fattorie collettive: nella regione moscovita, dalla fine del 1930 alla metà del maggio 1931, furono registrati più di 80 assalti contro attivisti rurali bolscevichi ed oltre 50 incendi dolosi di *kolchozy*; dei 2688 *kolchozy* della Siberia occidentale furono 1138 quelli che, nel corso del 1931, subirono attacchi di vario tipo;²³⁸ nel complesso dell'URSS, il 15,8% delle fattorie collettive aveva subito attentati nel 1931 (nel 35,1% dei casi si era trattato di «atti terroristici contro attivisti», nel 21,9% dei casi di incendi dolosi).²³⁹

Era questo quadro di residuale ma sostanziosa conflittualità ad essere riflesso dalle unità, secondo quei meccanismi di trasferimento del malcontento che abbiamo già visto all'opera e che venivano puntualmente registrati dai funzionari politici e dai loro informatori. Laddove si trattava di unità territoriali e di soldati non permanenti, rimaneva del tutto aperta la questione della fedeltà alle istituzioni sovietiche dei contadini sottoposti ad obbligo militare, specie quando i villaggi di residenza erano scossi dalle ultime frange dell'ondata di resistenza attiva. Ne dava atto con preoccupazione la direzione politica del distretto del Volga nel marzo 1931, quando riferiva di come durante le oltre 40 «manifestazioni di massa contadine organizzate dai *kulaki*» che erano recentemente state registrate nel distretto del medio Volga, l'atteggiamento dei soldati miliziani non fosse affatto stato all'altezza di quello che veniva descritto come il mutamento di clima nelle campagne: «i soldati non permanenti non sempre si rivelano attivi sostenitori della liquidazione delle manifestazioni, mentre alcuni di essi hanno addirittura preso parte alle rivolte».²⁴⁰

Laddove, invece, i contadini erano in servizio lontano da casa, continuavano a funzionare i canali di informazione epistolare o personale che tanto peso avevano avuto nella trasmissione dell'agitazione contadina. Come si riferiva nel gennaio del 1931 ancora dal distretto del Volga, lo scenario di desolazione e tensione che continuava a dominare le campagne era agevolmente reso chiaro ai soldati, talvolta persino da alcuni comandanti comunisti:

Un comandante di plotone, il contadino povero kolchoziano Golikov, ha effet-

²³⁸ DANILOV, IVNICKIJ (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvujut*, cit., p. 38.

²³⁹ ZELENIN, *Osuščestvlenie politiki «likvidacii kulacstva kak klassa»*, cit., p. 36.

²⁴⁰ RGVA, f. 9, op. 29, d. 89, l. 6.

tuato una missione di addestramento in una serie di villaggi. Tornato in caserma, ha raccontato ai commilitoni: «Solo il diavolo sa cosa sta accadendo. Mangiano solo patate, e anche di quelle poche. Ho passato la notte da un soldato non permanente: abbiamo cenato con una patata a testa; per colazione, ancora una patata. Tutti vanno in giro sconvolti [...], i soldati non permanenti si lamentano, e anche i civili sono insoddisfatti». Un altro comandante, membro del partito, tornato dal proprio villaggio, ha raccontato: «La situazione nelle campagne è terribile, ricorda gli anni prima della rivoluzione. Quando è arrivato il rappresentante sovietico per gli ammassi di grano, non lo hanno nemmeno lasciato parlare. Le donne hanno picchiato duro. Hanno anche arrestato una contadina. Gli uomini hanno tutti uno sguardo da animale».²⁴¹

Nel nuovo contesto del 1931, segnato dalla presenza ormai in via di consolidamento del sistema kolchoziano, le reazioni delle truppe al malcontento contadino riflettono un significativo spostamento di accenti: la critica generalizzata all'attacco bolscevico contro l'autonomia contadina, che era stato il tratto di fondo delle voci di protesta fino a tutto il 1930, lascia gradualmente il posto alla critica del sistema kolchoziano, individuato ormai come un elemento ineliminabile con cui confrontarsi. Ecco allora sostituirsi, nella ricostruzione della conflittualità interna alle unità resa dai funzionari politici, la dialettica tra contadini poveri/medi e contadini agiati (secondo lo schema che aveva accompagnato lo scontro aperto) con quella tra contadini kolchoziani e contadini individuali, dove questi ultimi sono identificati come portatori per eccellenza dei cosiddetti «atteggiamenti antikolchoziani»: la sistematica denigrazione della supposta efficienza e convenienza economica delle fattorie collettive.

Fra frasi come «Il kolchoz è la via verso il disastro», «Entrare nel kolchoz non è la salvezza, ma la catastrofe» ricorrono nelle relazioni del 1931²⁴² a scandire la trasformazione della difesa dell'autonomia rurale nei termini in cui essa era rilanciata all'interno dell'Armata Rossa. L'impulso alla resistenza che dall'«economia morale» contadina continuava a generarsi contro l'estensione del sistema kolchoziano, nonostante la vittoria in campo aperto conseguita dal potere sovietico, iniziava a spostarsi sul terreno più riparato del discredito metodico e continuato delle parole d'ordine del regime. Se i kolchozy erano presentati dalla propaganda come una forma avanzata di gestione agricola, le voci dei soldati contadini ridicolizzavano coloro che avevano accettato di entrarvi («Sono i contadini stupidi ad entrare nei kolchozy e a lavorare come schia-

²⁴¹ RGVA, f. 9, op. 29, d. 66, l. 41.

²⁴² In questo caso si tratta di una relazione del PUR (RGVA, f. 9, op. 29, d. 101, l. 197 ob.) e di un rapporto della direzione politica del distretto moscovita (RGVA, f. 9, op. 29, d. 101, l. 144 ob.).

vi»);²⁴³ se era l'efficienza economica ad essere esaltata come l'acquisizione principale delle fattorie collettive, se ne sottolineava la disorganizzazione e l'assenza di vantaggi per i contadini autonomi, dove questi ultimi erano invariabilmente «contadini operosi» di contro ai «fannulloni» che soli avrebbero avuto interesse a godere del caos del sistema kolchoziano («I kolchozy non portano da nessuna parte, al loro interno non c'è ordine, il contadino operoso non ha alcun interesse ad entrarvi. Nei kolchozy entrano solo i contadini pigri, e comunque le fattorie collettive si sfasceranno»);²⁴⁴ se il trionfo del sistema kolchoziano era declamato come la vittoria dei «contadini poveri», ricomparsiva la solidarietà con i contadini dekulakizzati o la convinzione che l'attacco bolscevico avrebbe presto dilagato fino ai *bednjaki* («Hanno distrutto i kulaki, se la sono presa con i contadini medi, e presto arriveranno anche al contadino povero»);²⁴⁵ così come nel 1930 si era diffusa tra i contadini la profezia dell'imminente «dekulakizzazione del *serednjak*».²⁴⁶

A fronte di questi atteggiamenti, e coerentemente con la lettura che affiancava l'ottimistica visione dei «nuovi contadini» alla criminalizzazione dei residui di conflittualità, diffuse erano tra i funzionari politici le letture che mettevano direttamente in relazione le «voci antikolchoziane» con la supposta esistenza di una ramificata rete di agitatori controrivoluzionari interna all'Armata Rossa. Via via che il carattere del malcontento rurale nelle unità si trasformava, facendosi meno frontale e più sotterraneo e sfuggente, di pari passo con il mutare della resistenza contadina al consolidamento della collettivizzazione, si rafforzava negli osservatori dell'apparato politico-militare la lettura in chiave delittuosa-controrivoluzionaria dei segni del malcontento contadino interno all'esercito rosso, che da espressione inevitabile della «furibonda lotta di classe» si trasformano in prodotto della cosciente agitazione di pochi mestatori. Non solo tra i funzionari di base, ma anche ai vertici dell'apparato politico-militare, si moltiplicano allora le denunce di sabotaggi, diffusioni di volantini, pubblicazioni clandestine, come se gli ambienti militari fossero al centro dell'attacco di ben strutturate organizzazioni antisovietiche. La relazione stesa nel maggio 1931 dal vicedirettore del PUR Bulin sulla condizione politico-morale si apriva in questi termini:

²⁴³ RGVA, f. 9, op. 29, d. 101, l. 76.

²⁴⁴ RGVA, f. 9, op. 28, d. 1451, l. 9.

²⁴⁵ RGVA, f. 9, op. 29, d. 101, l. 76.

²⁴⁶ Come leggiamo in una relazione OGPU del febbraio 1930: «Molto diffuse tra i contadini medi sono le voci, promosse e diffuse dai kulaki, secondo cui "dopo il kulak, dekulakizzeranno il contadino medio"» (GRAZIOSI, *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales*, cit., p. 477).

Negli ultimi tre mesi è stata rilevata una crescita nel numero di casi di ritrovamento nelle unità di volantini antisovietici, appelli, comunicati, opuscoli e anche scritte sui muri. Ciò sta ad indicare che gli elementi delle classi ostili non abbandonano la speranza di esercitare la propria influenza sull'Armata Rossa a scopo controrivoluzionario.²⁴⁷

Vi erano effettivamente volantini e appelli antisovietici rinvenuti nelle unità, ma si trattava di pochi casi (se ne segnalavano 75, di cui un terzo nel Caucaso) di stentati manifesti scritti presumibilmente non da contadini ma da quei residuali rappresentanti del mondo politico non bolscevico, per lo più legato alle minoranze nazionali, che ancora non erano stati individuati dalla macchina repressiva del regime. Questo almeno a giudicare dai frammenti di «volantini controrivoluzionari» che si riportano in alcune relazioni del periodo, dove troviamo espressioni molto lontane dal linguaggio della lamentazione rurale che abbiamo visto dare forza alle denunce contadine. Leggiamo ad esempio di un proclama «Ai fratelli soldati armeni» rinvenuto in una unità del distretto del Caucaso settentrionale, dove si scriveva:

Voi dovete combattere i malfattori che stanno schiavizzando le campagne, che stanno distruggendo e derubando le vostre proprietà. Nei villaggi i comunisti stanno prendendo alle vostre mogli e alle vostre sorelle l'ultimo pezzetto di pane, con la minaccia stanno realizzando la barbara collettivizzazione, che rappresenta la distruzione della vita e dell'economia.²⁴⁸

Oppure incontriamo singolari testimonianze della sopravvivenza dello spirito socialista-rivoluzionario, come in questa lettera-proclama «Ai compagni soldati», dove si rivendicava la verità della rivoluzione socialista contro il tradimento bolscevico:

Fratelli e figli soldati rossi, noi siamo i vostri padri e i vostri fratelli e vi chiediamo di volgere il vostro sguardo contro le menzogne e le calunnie [...]. Noi vi scriviamo delle ragioni per cui abbiamo lottato: per la terra, per la libertà di parola, per la libertà di stampa, per la libertà di riunione, per il diritto di sciopero e per la libertà sindacale. Chi ha preso la terra? È stato il contadino a prenderla allo Zar, ai principi, ai generali e ai proprietari [...]. Sono stati i piccolo-borghesi dell'*intelligencija*, ai quali si sono uniti alcuni contadini stupidi e incolti, a farsi chiamare uomini di partito. È questa marmaglia che vuole sottomettere i contadini lavoratori e trasformarli in servi della gleba.²⁴⁹

²⁴⁷ RGVA, f. 9, op. 29, d. 90, l. 74.

²⁴⁸ RGVA, f. 9, op. 29, d. 90, l. 74 ob.

²⁴⁹ RGVA, f. 9, op. 29, d. 63, l. 319.

Ma non erano questi frammenti di una residuale e innocua «agitazione antisovietica» a costituire la vera sostanza della minaccia all'armonia del quadro contadino che si voleva uscito dalla collettivizzazione. A motivare il quadro fitto di criminale propaganda reso dai funzionari dell'apparato politico era ancora una volta «il massiccio invio nelle unità di lettere di familiari chiaramente provocatorie, dove si parla anche di uccisioni e rivolte»,²⁵⁰ come continuiamo a leggere nelle relazioni del PUR per tutto il 1931. Più dei pochi proclami, era il persistente flusso di informazioni dalle famiglie a indurre nei soldati atteggiamenti di malcontento o di aperta contestazione, che continuavano a presentare tratti di marcata contrapposizione con il lavoro dei funzionari politici e punti di frattura di quella che avrebbe dovuto essere la motivazione politica del combattente sovietico: alla domanda rituale del propagandista «Contro chi combatte l'Armata Rossa?», si rispondeva provocatoriamente dall'assemblea dei soldati «Contro i contadini!»;²⁵¹ alla ricezione della lettera del padre dove questi raccontava di essere stato dekulakizzato, si andava dal funzionario politico per avere spiegazioni, e se il funzionario chiedeva se il soldato «avrebbe difeso il potere sovietico o i *kulaki*», il soldato poteva rispondere «difenderò mio padre» e abbandonare la caserma (per essere arrestato subito dopo);²⁵² se si riceveva un telegramma dai familiari dekulakizzati in cui si chiedeva di «tornare a casa per difendere la tua famiglia, portando anche qualcuno dell'OGPU», la reazione era il panico in un intero plotone, nonostante gli sforzi del funzionario politico.²⁵³

Ma se il quadro degli atteggiamenti politici dei soldati rossi rimaneva strutturalmente legato alla persistenza della tensione contadina nelle campagne, che si accompagnava alla tutt'altro che agevole estensione del sistema kolchoziano, la *leadership* militare non appariva più disponibile a considerare gli «atteggiamenti contadini» delle truppe come un fenomeno con cui combattere quotidianamente sul piano del lavoro politico. Non era solo la contraddizione con l'ottimistica visione delle «nuove campagne» a motivarne il rigetto, e non era sufficiente la criminalizzazione del malcontento o la denuncia delle trame controrivoluzionarie a contenerle: il nuovo esercito rosso, dopo quella che appariva come la riuscita collettivizzazione delle campagne, doveva garantire un livello di efficienza operativa adeguato alla declamata modernizzazione del paese, e questa esigenza non poteva essere compromessa dal dan-

²⁵⁰ RGVA, f. 9, op. 29, d. 90, l. 74.

²⁵¹ RGVA, f. 9, op. 29, d. 101, l. 198.

²⁵² RGVA, f. 9, op. 29, d. 66, l. 291.

²⁵³ RGVA, f. 9, op. 29, d. 101, l. 145.

no funzionale che derivava dalle ripercussioni del malcontento rurale nelle unità. Accanto alla criminalizzazione in chiave controrivoluzionaria, gli «atteggiamenti contadini» assumono dunque con il 1931 una dimensione direttamente legata all'efficienza operativa delle unità militari, attraverso la loro nuova e più forte messa in relazione con la recrudescenza delle violazioni collettive della disciplina, secondo un nesso già messo in chiaro da tempo nella visione dei dirigenti politico-militari.

L'insistenza sulla «ferrea disciplina militare» torna quindi ad essere un tema forte dell'opera di governo dell'Armata Rossa, mentre la denuncia dell'«enorme percentuale di violazioni collettive» viene direttamente connessa all'attività di influenza dei nemici di classe: «Le insufficienze sul piano disciplinare», si leggeva in una circolare del PUR del settembre 1931, «vengono sfruttate dagli elementi socialmente estranei attraverso l'organizzazione di atti collettivi». ²⁵⁴ Crescevano, nella lettura che ne veniva fatta dai dirigenti, «le violazioni direttamente lesive dell'efficienza operativa», così come cresceva la responsabilità dei comandanti e dei funzionari politici. Il decreto del RVS dell'URSS specificatamente varato nell'agosto 1931 sulle violazioni collettive chiamava tutti gli apparati dirigenti delle forze armate, politici e di comando, ad una responsabilità congiunta in quello che appariva come un nuovo fronte di impegno per tutto l'esercito rosso, dove ancora una volta si mescolavano ambiguamente la ricerca della funzionalità istituzionale, il contenimento della pressione esterna e la partecipazione ad una «guerra di classe» ancora non conclusa:

La violazione collettiva è possibile e si realizza soltanto laddove regna la scarsa attenzione dei comandanti [...]. Ogni violazione collettiva deve essere considerata come una prova dell'insufficiente accuratezza del lavoro del comandante, del funzionario politico e dell'organizzazione di partito e del Komsomol. Dunque ogni violazione collettiva dovrà essere appositamente esaminata da una seduta del RVS distrettuale. ²⁵⁵

²⁵⁴ RGVA, f. 9, op. 29, d. 90, l. 103.

²⁵⁵ RGVA, f. 9, op. 29, d. 36, l. 195.

CAPITOLO III

EMERGENZA E NORMALIZZAZIONE (1932-1933)

Chi non è mai entrato in un *kolchoz* non ha ancora conosciuto la vera miseria.*

1. IL DOMINIO E IL SABOTAGGIO

Con il 1932 il contesto del confronto tra Stato sovietico e società contadina cambia in termini radicali. Allo scontro combattuto in campo aperto, tra la strategia di trasformazione violenta messa in campo dal regime e i tentativi di arginarne la pressione da parte del villaggio contadino, si sostituisce il conflitto interno allo stesso sistema kolchoziano, ormai vincente sul piano degli indicatori quantitativi.¹ Se il *kolchoz* era ormai l'elemento dominante del panorama agricolo sovietico, non poteva dirsi affatto compiuta la trasformazione del contadino russo in senso kolchoziano: la sostituzione della piccola azienda contadina con la fattoria collettiva aveva aperto di fatto un'altra dimensione di conflittualità sociale e politica, questa volta interna al nuovo sistema produttivo, che doveva protrarsi con punte molto acute di scontro fino alla fine del 1933, quando poté considerarsi concluso il ciclo di mutazione del quadro rurale russo.

La caratteristica di fondo della nuova conflittualità rurale era il suo modularsi lungo i meccanismi di funzionamento del sistema kolchoziano, svolgendosi sul piano quotidiano della resistenza passiva allo sfruttamento interno alla fattoria collettiva e sullo sfondo della catastrofica emergenza alimentare che segnò la fase conclusiva della guerra contadina. Se il *kolchoz* aveva rivoluzionato il sistema degli ammassi, imponendo al contadino la consegna delle quote di grano allo Stato *prima* della distribuzione del raccolto tra le famiglie, il nucleo rurale reagì con nuove pratiche di auto-tutela, tra cui la superficiale

* Dalla lettera di un contadino al figlio soldato, giugno 1932.

¹ Cfr. R. W. DAVIES, M. HARRISON, S. G. WHEATCROFT (a cura di), *The Economic Transformation of the Soviet Union, 1913-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 117-128.

esecuzione del raccolto e della trebbiatura per poter poi tornare nei campi e raggranellare qualche spiga in più, o il piccolo furto dai campi non ancora falciati o dal grano ammassato in attesa della consegna allo Stato.² Vi era in queste pratiche un indubbio carattere di novità per il quadro sovietico: l'esplosione di resistenza quotidiana che si era avuta nel 1928-29, all'avvio dell'attacco alle campagne e prima dello scontro campale del 1930, si era indirizzata soprattutto verso la lotta alla limitazione dell'autonomia commerciale e produttiva dei nuclei familiari; nel 1932 la resistenza non poteva più porsi contro l'introduzione del nuovo sistema produttivo, ormai considerato «militarmente» vittorioso dagli stessi contadini, ma si volgeva alla limitazione dei danni che dal nuovo sistema potevano derivare alla sussistenza contadina.

E tuttavia, come nel caso della resistenza del 1928-29, vi era anche in queste forme di comportamento collettivo un significativo senso di espressione di opposizione, che non a caso si ricollegava fattualmente alle pratiche di resistenza messe in atto dai servi della gleba contro il regime servile. Se l'introduzione forzata del sistema kolchoziano era stata vissuta dalle campagne come l'imposizione di un nuovo servaggio, alcune delle forme di resistenza adottate dai kolchoziani si richiamavano direttamente al conflitto rurale prerivoluzionario: il «sabotaggio silenzioso», espresso nel rallentamento del lavoro, nel ritardo nel pagamento del tributo servile o nel furto ai danni della proprietà padronale, aveva difatti costituito una delle caratteristiche più tradizionalmente diffuse nell'agire collettivo dei contadini russi durante i periodi di bassa conflittualità aperta.³

Che la nuova resistenza rurale, pur nella disgregazione organizzativa e nella quotidianità generalmente non violenta nella quale si esprimeva, contenesse forti elementi di opposizione al regime ci viene confermato anche dalle interpretazioni e dalle reazioni che vennero dal vertice del potere sovietico. Nelle categorie analitiche con cui la conflittualità contadina veniva letta dal regime, il passaggio dallo scontro campale al conflitto interno comportò l'introduzione del tema del «sabotaggio», analogamente ad altri settori della vita economica sovietica (come il campo industriale). Secondo questa prospettiva, il «nemico di classe», battuto militarmente dall'affermazione del sistema kolchoziano ma non ancora scomparso dalla scena agricola, aveva spostato la propria attività sul piano del danneggiamento dei meccanismi di funzionamento interno del nuovo sistema. Un tema fondamentale del biennio 1932-33, questo del

² Cfr. M. LEWIN, «Prendere il grano»: le politiche prebelliche degli ammassi, in *Storia sociale dello stalinismo*, cit., pp. 135-184 e in particolare p. 146.

³ Cfr. KOLCHIN, *Unfree Labor*, cit., p. 242.

sabotaggio, che segnerà nello specifico la griglia interpretativa adottata dall'apparato politico-militare nella nuova e conclusiva fase dello scontro nelle campagne, e la cui matrice prima era da ricercare nella visione dei più alti dirigenti dello Stato sovietico. In una celebre lettera del maggio 1933 allo scrittore Michail Šolochov, che aveva sollecitato l'intervento dello Stato nelle zone del Caucaso settentrionale colpite dalla carestia, Stalin sintetizzò in questi termini la sua interpretazione dello scontro in atto nelle campagne e del «malfunzionamento» del sistema kolchoziano:

Gli onorevoli contadini della vostra regione (ma non solo di questa) hanno messo in atto uno «sciopero bianco» (un sabotaggio!) per lasciare senza pane gli operai e l'Armata Rossa. Che tale opera di sabotaggio sia stata silenziosa ed esteriormente innocua (senza spargimento di sangue), non muta la certezza che nella sostanza delle cose i vostri cari contadini abbiano condotto una guerra «silenziosa» contro il potere sovietico. Una guerra di affamamento, caro compagno Šolochov...⁴

Alla silenziosa guerra di logoramento dichiarata dalle campagne collettivizzate, la *leadership* staliniana rispose con una varietà di strumenti repressivi. Uno dei più incisivi, oltre che maggiormente significativi per l'estensione e il carattere delle forme di resistenza passiva, fu il decreto adottato nell'agosto 1932, su diretta iniziativa di Stalin, per la «difesa della proprietà socialista», con il quale furono introdotte pene severissime, fino alla fucilazione, per chiunque si appropriasse anche in misura minima di parti del raccolto kolchoziano. Il provvedimento, che formalmente si indirizzava contro l'appropriazione indebita di beni collettivi, mirava sostanzialmente a colpire le pratiche di piccola spigolatura a cui molti nuclei rurali erano costretti dalle norme kolchoziane di ammasso, tanto da essere ribattezzato dai contadini come «legge delle cinque spighe».⁵ Ad esserne colpiti furono in grandissima maggioranza semplici kolchoziani: 54.645 nei soli cinque mesi del 1932 seguiti all'approvazione del decreto (di cui 2.110 condannati alla pena capitale e circa 1.000 effettivamente giustiziati),⁶ e 103.400 nel 1933.⁷

Sullo sfondo del diverso confronto tra il regime e le campagne, l'Armata Rossa presentava al 1932 un profilo sostanzialmente influenzato dai radicali mutamenti che erano stati introdotti nello scenario rurale dell'URSS. L'eser-

⁴ Pubblicata in «Voprosy Istorii», 3-1994, p. 22.

⁵ CHLEVNJUK, *Stalin e la società sovietica negli anni del terrore*, cit., pp. 38-39.

⁶ DANILOV, IVNICKIJ (a cura di), *Dokumenty svidetel'stvujut*, cit., p. 41.

⁷ VIOLA, *Peasant Rebels under Stalin*, cit., p. 222.

cito dello Stato sovietico continuava ad essere un organismo prevalentemente contadino anche nella sua composizione (con il 63,1% dei soldati semplici che proveniva dalle campagne),⁸ ma alcuni indicatori segnalavano come il diluvio della collettivizzazione avesse inciso in profondità sui suoi connotati. In particolare, dopo la nuova offensiva collettivizzatrice del 1931, appariva ormai avviata la trasformazione dei caratteri esterni del corpo sociale e politico dell'istituzione militare in senso propriamente sovietico: tra gli stessi soldati semplici, ad esempio, nel 1932 gli iscritti al partito bolscevico o al Komsomol erano saliti al 36,8%, dal 17,8% del 1928,⁹ mentre tra i chiamati alla leva del 1932 il 41,1% era costituito da kolchoziani, contro il 15,8% del 1931.¹⁰

Eppure, come accadeva per le campagne ormai collettivizzate ma capaci di mettere in campo una varietà di nuove forme di resistenza, l'esercito dei contadini ormai prevalentemente kolchoziani continuava a non uniformarsi alle linee di condotta che venivano dall'apparato politico. Molti dei comportamenti di opposizione sociale e politica che avevano accompagnato la trasformazione dell'Armata Rossa negli anni della rivoluzione staliniana rimanevano solidamente diffusi, pur modulandosi lungo le nuove linee di conflitto che ora attraversavano internamente il sistema kolchoziano. Nonostante la trasformazione esterna del paesaggio rurale, e l'altrettanto marcato mutamento del profilo interno dell'esercito, per i vertici dell'istituzione militare rimaneva valida la formula interpretativa che voleva l'Armata Rossa costantemente minacciata dall'influenza esterna delle classi ostili. In questo senso si esprimeva Vorosilov quando, sintetizzando i risultati ottenuti dall'apparato politico nel 1933, denunciava «la crescita significativa dei tentativi degli elementi di classi a noi ostili di chiamare in aiuto l'Armata Rossa e di minarne la stabilità», disegnan- do un quadro per molti versi simile a quello che aveva preceduto lo scontro del 1930:

Sono stati spediti «delegati contadini» (*chodoki*) presso le unità, sono stati portati «campioni» del pane che, a loro dire, mangerebbero i kolchoziani, le mogli dei soldati (spesso spinte dai *kulaki*) si sono presentate nelle caserme portando con sé i propri figli. Ma lo strumento principale del nemico di classe è stata la lettera provocatoria. La percentuale di lettere negative (spesso molto provocatorie) giunte in caserma è assai cresciuta e secondo i dati della Sezione speciale dell'OGPU in alcuni periodi avrebbe raggiunto il 27% di tutte le lettere ricevute dai soldati. Sotto l'influenza di tutto questo lavoro antisovietico e della propaganda controrivoluzionaria diffusa nel-

⁸ RGVA, f. 9, op. 32, d. 13, l. 75.

⁹ RGVA, f. 9, op. 29, d. 12, l. 251 ob.

¹⁰ RGVA, f. 9, op. 32, d. 13, l. 164.

l'Armata Rossa dagli elementi socialmente estranei, nei periodi più tesi della lotta di classe nelle campagne una componente dei soldati e dei dirigenti ha mostrato atteggiamenti negativi più o meno acuti. [...] Gli elementi ostili sono talvolta riusciti a organizzare gruppi controrivoluzionari con i soldati e i dirigenti meno solidi, a fare opera di disgregazione nelle unità militari, ad incitare alla diserzione o alla violazione collettiva della disciplina, a sabotare il cibo o le armi, a deprecare la proprietà socialista.¹¹

Le lettere dalle campagne, ancora una volta, figuravano al primo posto tra gli elementi di disturbo della stabilità interna all'istituzione militare. L'affinamento dei meccanismi di censura perseguito con tanta metodicità negli anni precedenti non sembrava avere sortito grandi risultati, se le maglie delle sezioni speciali dell'OGPU continuavano a lasciare passare una consistente quantità di messaggi di lamentazione e di richieste di aiuto. Ma al di là dei limiti funzionali dell'apparato di sorveglianza interno all'esercito, che confermava come la macchina del controllo di regime non fosse ancora completamente a punto all'inizio degli anni Trenta, la persistente rilevanza delle lettere contadine era legata alla persistenza del malcontento rurale e della sua pressione sul materiale umano dell'Armata Rossa. Spostatosi il conflitto all'interno del sistema kolchoziano, il punto focale dei messaggi che le campagne continuavano ad inviare alle unità militari non era più costituito dalla rapina delle risorse contadine o dalla limitazione della loro autonomia produttiva o commerciale, ma piuttosto dalle difficoltà alimentari che venivano vissute all'interno delle fattorie collettive. Era questo il senso dell'invio dei «delegati contadini» (che abbiamo visto dilagare nel 1928, con l'avvio dell'attacco alle campagne), così come della pratica dei pezzi di pane spediti ai soldati per mostrare la pessima qualità del cibo ricevuto all'interno dei *kolchozy*: una pratica, quest'ultima, che lo stesso Vorosilov denunciò in più occasioni come estremamente rischiosa per il morale dei soldati¹² e che i contadini praticavano anche fuori dalla corrispondenza con i familiari militari.¹³

Nelle lettere contadine il nuovo stile di vita kolchoziano era descritto soprattutto nella sua dimensione di sofferenza materiale, con largo uso di quegli artifici retorici che erano andati consolidandosi in una epistolografia che era ormai diventata un autentico strumento di espressione collettiva. Non manca-

¹¹ RGVA, f. 9, op. 35, d. 19, ll. 1-14.

¹² Oltre al passaggio appena citato da una sua relazione del 1933, anche nel 1932 il commissario del popolo puntò il dito contro «l'aumento dell'afflusso di lettere di *kulaki*, di telegrammi, di pacchetti contenenti pane di cattiva qualità» (RGVA, f. 9, op. 35, d. 21, l. 6).

¹³ Graziosi ha trovato negli archivi del ministero degli Affari esteri italiano due di questi «campioni», consegnati al console italiano di Charkov nel 1932 (cfr. *La grande guerra contadina in URSS*, cit., p. 92 nota).

vano, allora, le lettere scritte dai parenti ma fatte firmare dai figli piccoli dei soldati, dove i toni del racconto erano forzatamente esasperati accanto ai temi tradizionali dell'abbandono della famiglia e del grave disagio alimentare. Esempio la lettera spedita nel maggio 1932 ad un soldato kolchoziano dalla zona delle terre nere:

Caro papà, ti bacio e ti invio il mio più caro saluto, e spero che tornerai a casa presto in buona salute. Papà, ma cosa hai fatto? Perché te ne sei andato nell'esercito? Noi a casa non abbiamo nemmeno una crosta di pane, e non ne danno né alla mamma né alla nonna. Ce ne stiamo tutte a casa, affamate, e la mamma non può nemmeno nutrirmi al seno perché lei stessa non mangia abbastanza. Papà ti prego, chiedi ai tuoi comandanti che ci diano un po' di pane.¹⁴

Altrettanto diffuso, nel campo degli strumenti retorici, era il ricorso al proverbio o alla favoletta didascalica, dove vediamo emergere squarci significativi di cultura popolare anche in quel contesto di traumatica trasformazione e di sofferenza materiale. Era naturalmente presentata come esemplare «lettera controrivoluzionaria», dal funzionario politico di base che la inviava al PUR, la missiva spedita nel giugno 1932 da una famiglia contadina ucraina dove si riferiva come realmente accaduta una vicenda del tutto fantasiosa:

Da noi è successo questo: un cacciatore è andato a cercare volpi; ha camminato e camminato senza trovare niente, ma ad un tratto si è imbattuto in un lupo che stava per azzannarlo. Il cacciatore lo ha mirato e ha sparato per due volte ma senza successo. Allora ha tirato fuori un taccuino e ha cominciato a scriverti qualcosa. Vedendo cosa stava facendo il cacciatore, il lupo ha urlato: «Ma cosa stai scrivendo?». Il cacciatore ha risposto: «Ti sto inscrivendo al kolchoz». Solo allora il lupo è scappato e il cacciatore si è potuto mettere in salvo.¹⁵

Se l'immagine del kolchoz come luogo di miseria dominava normalmente le lettere delle famiglie contadine, altrettanto poteva dirsi degli atteggiamenti dei soldati all'interno delle unità militari. L'atteggiamento di critica all'inefficienza economica del sistema kolchoziano che abbiamo visto affiorare già nel 1931, all'indomani della vittoria militare sulla rivolta contadina, con il 1932 diventa critica delle fattorie collettive come luoghi di affamamento, accompagnata da quella che le relazioni dell'apparato politico definiscono «invidia per la condizione dei contadini individuali»¹⁶ (gli *edinolčniki*, i contadini non ancora collettivizzati).

¹⁴ RGVA, f. 9, op. 36, d. 242, l. 74.

¹⁵ RGVA, f. 9, op. 36, d. 231, l. 585.

¹⁶ Ad esempio in RGVA, f. 9, op. 36, d. 270, l. 34 ob.

Fra frasi come «nei kolchozy si vive peggio che nelle aziende individuali», «i kolchoziani non possono guadagnare né vendere come i contadini individuali»,¹⁷ scandiscono in questo periodo il riorientamento degli «atteggiamenti contadini» dei soldati rossi verso l'emergenza alimentare che stava affermandosi in tutta l'Unione sovietica, e che già alla metà del 1932 avrebbe assunto le proporzioni di una autentica catastrofe in zone come l'Ucraina, il Caucaso settentrionale e il Kazachstan. È allora sotto l'influenza dello spettro della fame, nitidamente collegato negli atteggiamenti dei soldati rossi alla vittoria del sistema kolchoziano, che riaffiorano molti dei comportamenti devianti denunciati negli anni precedenti dai funzionari politici: la critica complessiva al potere sovietico, l'equiparazione tra collettivizzazione e nuovo servaggio, il rovesciamento della propaganda patriottica, la guerra futura come possibile resa dei conti con il regime bolscevico (un soldato kolchoziano ucraino, nel febbraio 1933, viene sentito affermare: «Ci stanno tempestando la testa con quanto accade in Germania, con il terrore nazista. Ma lì non succede niente, mentre invece è qui che abbiamo davvero il terrore della fame. Sono convinto che metà della nostra unità non difenderebbe il potere sovietico. [...] E non tutti i kolchoziani sarebbero pronti a prendere le armi per difendere l'URSS, visto che siamo in molti a vivere male»¹⁸).

Con la comparsa dell'emergenza alimentare cambia anche il livello di reattività del corpo contadino dell'esercito agli umori delle campagne. Se fino ad allora le risposte mostrate dall'Armata Rossa alle vicende agrarie costituivano una delle forme di assorbimento degli umori rurali all'interno dell'istituzione militare, a partire dal 1932 la comparsa del nodo della sopravvivenza fisica delle famiglie contadine introduce un elemento di forte drammatizzazione nelle reazioni militari: la chiamata nell'Armata Rossa non equivaleva più alla semplice lontananza del giovane contadino dal teatro di uno scontro quotidiano per l'autonomia produttiva e commerciale, ma si traduceva direttamente in un forte svantaggio del nucleo familiare nella distribuzione delle risorse alimentari all'interno del kolchoz.

L'Armata Rossa era un organismo protetto sotto vari punti di vista, non ultimo quello della tutela materiale delle famiglie dei militari. Si ricorderà come nel 1930, nel corso della campagna di collettivizzazione integrale, fossero state introdotte alcune norme per l'esenzione delle famiglie dei soldati rossi dalla espropriazione dei beni e dalla deportazione, poi regolarmente violate dalle autorità locali impegnate sul fronte della guerra contadina. Queste stesse

¹⁷ RGVA, f. 9, op. 36, d. 270, l. 34.

¹⁸ RGVA, f. 9, op. 36, d. 587, l. 175.

leggi prevedevano che le famiglie dei soldati rossi ricevessero tutta una serie di «agevolazioni» in campo fiscale, alimentare e sanitario, sì da facilitarne la sopravvivenza in mancanza del giovane chiamato al servizio militare:¹⁹ in particolare, venne stabilito che le famiglie dove il soldato di leva fosse l'unico elemento capace di lavorare ricevessero «un sostegno sotto forma di assegno mensile, di ammontare stabilito dai governi repubblicani».²⁰

Le agevolazioni previste nel 1930 divennero di stringente attualità nel 1932, con l'esplosione della crisi interna ai *kolchozy*. Erano le autorità amministrative territoriali, secondo la legge, a dover garantire la distribuzione dei sussidi materiali ai nuclei familiari, oltre a dover rispettare l'esenzione delle famiglie dei militari dalle rigide norme di ammasso previste per i kolchoziani. Quando la crisi produttiva e alimentare si abbatté sulle campagne collettivizzate, a partire dalla metà del 1932, tra le categorie che vennero maggiormente colpite vi furono proprio le famiglie di soldati rossi. Il crollo verticale delle risorse disponibili e l'inceppamento dei meccanismi di distribuzione interni al *kolchoz* fecero di quei nuclei familiari che erano stati privati dell'unico uomo abile al lavoro dalla chiamata militare una facile preda sia della malversazione dei funzionari locali che dell'odio anticontadino di molti quadri kolchoziani, senza che esistessero più le protezioni di cui potevano godere all'interno della comunità di villaggio.

La gravità del problema era tale, sia per la palese violazione delle norme di legge che per le conseguenze che il fenomeno poteva avere sulla protezione dell'istituzione militare dalla crisi alimentare, che fu lo stesso governo sovietico a richiamare all'ordine i funzionari inferiori. Con il decreto pubblico del 19 luglio 1932 «Sul rafforzamento del controllo sulla messa in atto delle leggi sulle agevolazioni e i sussidi previsti per le famiglie dei soldati rossi», l'organismo presieduto da Kalinin denunciò «il rispetto chiaramente insoddisfacente della legislazione esistente in materia di agevolazioni», e in particolare «la criminale riduzione dei sussidi, l'eccessiva tassazione delle famiglie dei soldati, l'illegale attribuzione di norme troppo rigide di ammasso, l'esame superficiale dei ricorsi presentati dalle famiglie».²¹

Quali fossero le conseguenze concrete dell'«insoddisfacente rispetto» del-

¹⁹ Cfr. in particolare il *Codice sulle agevolazioni per i militari dell'Armata Rossa e le loro famiglie*, approvato dal CIK il 23 aprile 1930 (in *Sobranie zakonov i razporjaženij raboče-krest'janskogo pravitel'stva SSSR* [Raccolta delle leggi e dei provvedimenti del governo operaio-contadino dell'URSS], n. 23, 27 aprile 1930, pp. 424-253).

²⁰ *Decreto del CIK e del SNK sul sostegno statale alle famiglie dei soldati di leva*, in *Sobranie zakonov i razporjaženij*, cit., n. 55, 31 agosto 1930, p. 235.

²¹ *Sobranie zakonov i razporjaženij*, cit., n. 54, 19 luglio 1932, p. 516.

le norme sovietiche in tema di agevolazioni, più che a Kalinin, era chiaro agli organismi militari periferici, che si trovavano a confrontare quotidianamente le reazioni delle truppe alle notizie sempre più drammatiche che provenivano dalle famiglie colpite duramente dall'emergenza alimentare. Non usava perifrasi il viceprocuratore militare del distretto ucraino, Stepanov, per descrivere le condizioni in cui aveva trovato, durante un suo viaggio d'ispezione del giugno 1932, alcune famiglie kolchoziane di soldati:

Certe famiglie si trovano in condizioni bestiali, in uno stato di lenta morte per fame: una condizione che non può definirsi di esistenza ma di pura sopravvivenza vegetale, tale da ripugnare la dignità umana. Persone enfiate dalla fame, bambini simili a scheletri ricoperti solo di pelle, alcuni già parzialmente impazziti, altri ridotti a mangiare ortiche e altre erbacce, a raccogliere nei campi bucce di patate e resti dei vecchi raccolti. [...] Quello che abbiamo visto è un chiaro quadro di fame. Nonostante la legislazione sovietica, le famiglie dei soldati rossi vengono approvvigionate dalle autorità locali sulla base del principio «chi non lavora, non mangia», e in questa categoria rientrano vecchi, bambini e malati. Tale principio soffoca il buon senso di molti funzionari di base, il cui modo di pensare giunge a forme di vera assurdità.²²

Prima che la vera e propria carestia si abbattesse sulle principali regioni agricole dell'URSS, come doveva accadere dalla seconda metà del 1932, l'Armata Rossa era già sotto la pressione dell'emergenza alimentare: una pressione ancora indiretta, perché colpiva in primo luogo le famiglie dei soldati, ma che non sembrava venir rallentata dalle protezioni poste attorno all'esercito rosso per disinnescare le conseguenze della trasformazione agricola. I rischi che la nuova situazione poteva comportare per l'integrità funzionale dell'istituzione militare non tardarono a rendersi evidenti ai più accorti tra i dirigenti distrettuali, ormai dotati di una lucida capacità di analisi dopo che negli ultimi quattro anni le file dell'Armata Rossa avevano mostrato di reagire con prontezza ai travagli delle campagne.

Ciò era particolarmente manifesto nelle regioni dove più stringenti cominciavano a farsi le difficoltà alimentari: nel caso ucraino, la capacità di valutare la gravità della situazione e soprattutto i rischi che ne potevano derivare per gli apparati militari era tale da emancipare alcuni funzionari dalle cautele normalmente imposte dalla retorica ideologica. Vanno lette in questo senso, in particolare, alcune prese di posizione di dirigenti militari e politico-militari del distretto ucraino nei mesi centrali del 1932, quando stava ormai divenendo chiara la catastrofe che incombeva sulla regione.

²² RGVA, f. 9, op. 36, d. 408, l. 33 ob.

Le conclusioni che il capo della direzione politica del distretto militare ucraino Chachan'jan volle far seguire al già citato rapporto della procura militare distrettuale, ad esempio, non nascondevano affatto la profondità della crisi produttiva («I fatti appena descritti indicano la presenza di molti casi di atteggiamento irresponsabile degli organismi di base verso le legittime richieste dei soldati rossi e delle loro famiglie. D'altra parte, i risultati dell'inchiesta autorizzano a parlare di una situazione alimentare estremamente difficile, tale che in molti luoghi è realmente complicato portare aiuto alle famiglie dei soldati rossi anche quando ve ne sia la volontà²³»), mentre ancora più netto era il giudizio espresso dal comandante del distretto Jakir sul legame diretto che egli individuava tra la sofferenza alimentare e l'incremento dei fenomeni di disagio interni all'apparato militare:

Il RVS distrettuale sottolinea come una delle cause più serie delle violazioni della disciplina militare sia costituita dalle carenze nell'approvvigionamento alimentare. Tali carenze si traducono sia in un'insufficiente attenzione ai bisogni quotidiani dei soldati rossi, sia nella scarsità di cibo e nella poca disciplina che si hanno nelle mense militari, sia nella poca tempestività con cui viene fornita risposta alle lamentele dei soldati in merito alle violazioni delle leggi che regolano le agevolazioni e gli aiuti per le famiglie dei militari rossi.²⁴

In effetti, a partire dal 1932, si osserva una crescita significativa in alcuni dei principali indicatori di disagio militare e in particolare nel numero di diserzioni e suicidi. Il primo fenomeno, che non aveva mai assunto dimensioni effettivamente rilevanti dopo la fine della guerra civile, subì nel 1932 una impennata tale da portare il totale di disertori a 3.014, quasi il triplo rispetto ai 1.116 del 1930 e con un incremento del 60,3% rispetto al 1931.²⁵ La fuga dalle unità riguardava in stragrande maggioranza i soldati semplici (il 91% dei casi, secondo i dati dell'agosto 1932), e per ammissione degli stessi osservatori dell'apparato politico il legame con la pressione delle campagne e soprattutto il mutato carattere del malcontento rurale (ormai dominato dal bisogno alimentare) ne costituivano elementi scatenanti: secondo una indagine della sezione speciale dell'OGPU, circa il 20% dei disertori era sotto l'effetto determinante di lettere appena ricevute dalle famiglie contadine,²⁶ mentre la sezione organizzativa del PUR non nascondeva l'effetto negativo svolto dalla

²³ RGVA, f. 9, op. 36, d. 408, l. 36.

²⁴ RGVA, f. 4, op. 14, d. 769, l. 66.

²⁵ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 352, l. 15.

²⁶ RGVA, f. 9, op. 29, d. 141, l. 746.

mancata osservazione delle norme per la tutela delle famiglie dei soldati rossi («L'atteggiamento burocratico mostrato da molti organismi sovietici verso i bisogni delle famiglie dei soldati, e talvolta l'indifferenza di alcuni comandanti verso le rimostranze dei militari, spesso rappresentano cause dirette di diserzioni»)²⁷.

Se le diserzioni costituivano, sia pure in parte, una forma di reazione alla sofferenza rurale tipica dei livelli inferiori dell'apparato militare, il fenomeno dei suicidi riguardava in grande prevalenza i quadri medi e superiori: dei 793 suicidi tentati o riusciti nell'Armata Rossa nel 1932, più della metà erano stati messi in atto da ufficiali di vario livello e da allievi delle scuole militari, mentre solo 12 erano i casi registrati tra i soldati non permanenti²⁸. La piaga dei suicidi affliggeva tradizionalmente le file dell'esercito sovietico, anche in misura significativamente superiore al passato prerivoluzionario: già nel 1926/27 i casi di suicidio o di tentativo di suicidio avevano interessato 6,03 militari rossi su 10.000, contro una proporzione di 3,4 su 10.000 registrata nell'esercito zarista al 1912.²⁹ Nel 1932 il quadro apparve essere sensibilmente accentuato, con un incremento solo nel primo semestre del 15% nel numero di suicidi riusciti o tentati,³⁰ tanto da farne la causa del 20,4% di morti all'interno dell'Armata Rossa.³¹ La nuova situazione richiese l'intervento della procura militare centrale, che nell'agosto 1932 adottò un apposito provvedimento nel quale si indicavano una serie di misure precauzionali da adottare per ridurre il fenomeno: misure nelle quali l'invito a migliorare l'efficienza nella gestione delle armi si univa all'esortazione a tenere in maggior conto la reazione dei militari alle notizie che provenivano dall'esterno delle unità (occorreva infatti «custodire attentamente le cartucce, specie durante i turni di guardia; sorvegliare accuratamente le armi nei depositi; osservare e studiare l'umore delle truppe; affrontare solertemente le lamentele dei militari in merito alla condizione materiale delle famiglie; stendere puntualmente i rapporti e le relazioni sullo stato dell'unità, etc.»)³².

Altrettanto tradizionalmente, il fenomeno dei suicidi tra i militari era oggetto di severe campagne di propaganda dell'apparato politico dell'esercito, da cui veniva metodicamente stigmatizzato come espressione di «disgregazio-

²⁷ RGVA, f. 9, op. 32, d. 25, l. 54.

²⁸ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 352, l. 62.

²⁹ RGVA f. 9, op. 28, d. 53, l. 406.

³⁰ RGVA, f. 9, op. 29, d. 14, l. 371.

³¹ RGVA, f. 9, op. 36, d. 834, l. 60.

³² RGVA, f. 9, op. 29, d. 14, l. 372 ob.

ne morale, ubriachezza e deviazione sessuale: tutti fenomeni – si leggeva in una relazione del PUR del febbraio 1933 – che si sviluppano sotto l'influenza dei legami con gli elementi socialmente estranei e del contesto piccolo-borghese». ³³ Particolarmente odiosa, agli occhi dei funzionari politici, era sempre apparsa la diffusione dei suicidi tra i comunisti dell'Armata Rossa, dove il significato deviatorio dell'atto assumeva una nettezza ancora maggiore. Un aspetto del problema, quest'ultimo, che apparve in preoccupante ascesa a partire dal 1932: 244 furono in quell'anno i membri del partito e 125 i membri del Komsomol ³⁴ che si uccisero o che provarono a farlo, che in percentuale corrispondevano al 30,5% del totale dei casi (contro il 21% del 1930 e il 27,1% del 1931). ³⁵

L'incremento proporzionale dei suicidi tra i comunisti dell'Armata Rossa non è da ritenersi del tutto slegato da fattori extra-militari, date le nuove condizioni nelle quali dal 1932 si trovò ad operare non solo l'apparato politico delle forze armate ma l'intera componente del partito bolscevico impegnata nelle campagne. Il radicale mutamento qualitativo dello scontro rurale, trasferitosi all'interno del sistema kolchoziano, insieme al progressivo deteriorarsi delle condizioni produttive e alimentari nella gran parte delle zone agrarie dell'URSS, portò infatti all'emergere di molteplici linee di frattura nel corpo più ampio del partito bolscevico. Se fino a tutto il 1930, nello svolgersi dello scontro campale per il controllo produttivo e culturale delle campagne, le file del partito si erano mostrate generalmente compatte (anche perché erano altrettanto compattamente sotto l'attacco dai contadini), con la nuova fase aperta da una lato presero a manifestarsi nei livelli medio-bassi del partito comportamenti di fattiva solidarietà con i contadini, dall'altro si intensificò la reazione epurativa contro le espressioni di cosiddetto «liberalismo» o «spirito conciliatorio».

L'espressione più evidente dell'emergere di queste fratture fu l'enorme numero di quadri politici e amministrativi che venne espulso dal partito: in tutta l'URSS, nel 1933, fu epurato un quarto dei comunisti presidenti di *kolchoz* o dei segretari di cellule rurali del partito. ³⁶ Ancora più marcato appariva tale quadro là dove maggiormente acuta era la conflittualità interna al nuovo sistema kolchoziano: nel Caucaso settentrionale, tra 1932 e 1933, fu espulso

dal partito il 43% dei comunisti rurali; ³⁷ già alla fine del 1932 erano più del 50% dei segretari di partito a livello di *kolchoz* che nel Kuban' erano stati cacciati, mentre in Ucraina si trattava di circa il 20% degli amministratori comunisti di fattorie collettive. ³⁸

All'interno dell'Armata Rossa queste incrinature dell'apparato di partito, emerse di fronte alle nuove forme della crisi agraria, vennero rese manifeste dall'ancor più recisa polemica dei vertici contro l'arrendevolezza mostrata da alcune componenti dell'apparato politico nella quotidiana gestione degli «atteggiamenti contadini». In parte tale polemica riprendeva temi divenuti ormai tradizionali nella dialettica tra i vertici e il corpo più ampio dell'apparato politico, quali l'accusa di «titubare» di fronte alla linea agraria del partito o quella di subire l'influenza negativa del contesto rurale. Era questo, ad esempio, il senso dell'ammonimento che lo stesso Vorosilov lanciò all'inizio del 1933, riassumendo le proprie osservazioni sulla condizione politico-morale dell'Armata Rossa:

Sullo sfondo di questo aumento dell'attivismo e del rafforzamento ideologico delle organizzazioni di partito, emergono tuttavia (talvolta in modo aperto, talvolta in modo vigliaccamente nascosto) titubanze opportunistiche nelle questioni fondamentali della politica di partito, che spesso si uniscono ad un opportunismo pratico, al rifiuto della lotta bolscevica per la preparazione politica e militare e per una ferrea disciplina. La causa fondamentale di queste titubanze opportunistiche è costituita dall'influenza del nemico di classe e dei suoi agenti (è sintomatico che una gran parte delle manifestazioni di opportunismo venga alla luce in seguito a licenze o a viaggi nei villaggi). [...] Le cellule, di solito, colpiscono duramente le manifestazioni di opportunismo. Ma vi sono ancora molti comunisti che non danno prova di autentica e quotidiana vigilanza bolscevica. Vi sono casi in cui il comunista non ribatte come dovrebbe a conversazioni antipartitiche fatte «di nascosto», a sussurri «sulla possibilità che vi siano stati errori», etc.; casi in cui la cellula non smaschera il membro di partito che nelle riunioni appoggia la linea di partito, e «in privato» parla il linguaggio dell'opportunist. Il compito di tutte le cellule è quello di aumentare ulteriormente la vigilanza e l'intransigenza bolsceviche, di educare meglio ogni membro e ogni candidato del partito. ³⁹

Ancora una volta, l'accusa di «titubanza opportunistica» colpiva il corpo dei comunisti dell'Armata Rossa, confermando la persistenza di alcuni dei principali nodi problematici che ne avevano accompagnato il percorso attra-

³³ RGVA f. 9, op. 32, d. 25, l. 57.

³⁴ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 352, l. 62.

³⁵ RGVA, f. 9, op. 32, d. 25, l. 56.

³⁶ FITZPATRICK, *Stalin's Peasants*, cit., p. 176.

³⁷ DANILOV, IVNICKIJ, *Dokumenty svidetel'stvojuť*, cit., p. 44.

³⁸ GRAZIOSI, *La grande guerra contadina in URSS*, cit., p. 86.

³⁹ RGVA, f. 9, op. 35, d. 21, l. 24.

verso la campagna di collettivizzazione. E tuttavia, accanto a questi toni ormai tradizionali, comparivano accenti nuovi nella censura dei vertici, toni che indicavano una significativa radicalizzazione dei comportamenti devianti di alcuni settori dell'apparato politico. Si ammetteva, in particolare, che non si trattava solo di arrendevolezza dinanzi all'incisività della protesta dei soldati, ma di autentica condivisione e ricezione dei contenuti della protesta. Lo specificava una relazione del PUR sullo «stato ideologico» dell'organizzazione di partito dell'Armata Rossa: «Alcuni membri di partito hanno dato prova in maniera spiccata di atteggiamenti opportunistici, sostenendo ingiuriosamente che la politica del partito sarebbe finalizzata a peggiorare la condizione materiale della classe operaia e dei contadini»; inoltre, continuava la relazione, «alcuni elementi opportunistici hanno mostrato un'elevata dose di attivismo, cercando di influenzare le file più ampie della nostra organizzazione». ⁴⁰ Comprensibilmente, questi fenomeni si facevano più marcati nelle zone di maggiore conflittualità: era ancora una volta il distretto ucraino a distinguersi per radicalità, facendo emergere comportamenti di comunisti dell'Armata Rossa che non erano più semplici espressioni di debolezza, ma veri canali di convogliamento del disagio rurale dei soldati verso piani di scontro ormai interni al partito:

In alcune organizzazioni di partito vi sono comunisti che sono caduti vittime di atteggiamenti politici estranei, che non credono alla correttezza della direzione di partito e che esprimono punti di vista opportunistici e anti-partito. Questa parte di comunisti non solo non è capace di propagandare tra le masse le decisioni del partito, ma spesso appare essere un megafono (*rupor*) per il malcontento contro la linea di partito espresso da alcuni soldati arretrati e scarsamente coscienti. ⁴¹

2. I KOLCHOZY MILITARI E IL CASO DI POLTAVSKAJA

Esauritasi con la vittoria sul campo dello Stato sovietico la fase dell'aperta repressione della rivolta contadina, la questione del supporto delle forze armate all'implementazione della politica agraria sovietica mutò di profilo, ponendosi in termini significativamente diversi da quelli visti durante il tornante del 1930. Dopo il superamento della crisi della primavera di quell'anno, quando il caotico coinvolgimento dell'istituzione militare nello scontro rurale ne aveva minacciato l'equilibrio funzionale, concorrendo a spingere i vertici del regime

a riconsiderare la stessa dinamica della campagna di dekulakizzazione, le forme della partecipazione attiva dell'Armata Rossa alla politica agraria si stabilizzarono in due direzioni parallele: l'attività pedagogica svolta dai funzionari politici all'interno delle unità, di cui una componente fondamentale continuò ad essere rappresentata dai temi legati all'espansione e alla gestione del sistema kolchoziano, e l'organizzazione di *kolchozy* militari.

Come abbiamo visto, l'avvio di una vasta campagna di promozione di *kolchozy* militari (fattorie collettive formate da soldati rossi congedati che, con le proprie famiglie, andavano ad occupare terre incolte e scarsamente abitate in zone di frontiera) era venuto congiuntamente dai vertici del dicastero militare e del commissariato del popolo all'agricoltura nel 1928, segnando una prima svolta verso il maggiore coinvolgimento dell'Armata Rossa nella politica agraria. Dopo una fase iniziale caratterizzata da gigantismo e inefficienza, già nel 1930 era venuta dai vertici una stretta razionalizzatrice, in conseguenza della quale i *kolchozy* militari dovevano essere destinati solo ad alcune zone dell'URSS (Estremo oriente, Siberia, Kazachstan e aree di confine occidentale) e la loro organizzazione essere limitata dalle risorse effettivamente disponibili.

Inoltre, a partire dal 1930-31, in questo campo andò sempre più assumendo peso l'elemento dello spostamento di popolazione, nel quadro delle iniziative di ingegneria sociale, associata al primo piano quinquennale, che fu costituita dalle operazioni di ripopolamento di alcune aree dell'URSS. ⁴² Operazioni che nel 1932/33 si svolsero in due diverse direzioni geografiche e funzionali: sui confini sovietici dell'Estremo oriente in funzione difensiva; nel Caucaso settentrionale in funzione direttamente repressiva della resistenza contadina. Gli obiettivi fissati nell'aprile 1931 dal Consiglio dei commissari del popolo erano chiari: nel solo distretto dell'Estremo oriente dovevano essere trasferiti 10.000 ex soldati con le rispettive famiglie, per un totale di 35.000 persone, entro il 1931, e 15.000 famiglie (52.500 persone) dovevano essere previste per il 1932. ⁴³ La materia prima dell'intera operazione era da trovare nelle file dell'Armata Rossa, attraverso una capillare opera di reclutamento di volontari prossimi al congedo, da attrarre con la prospettiva di terre abbondanti e non ancora utilizzate: volontari che, nondimeno, dovevano essere attentamente selezionati su base sociale e politica, così da poter corrispondere a quella figura ideale di ex combattente rosso, contadino povero e membro/fiancheggiatore del partito, da cui doveva essere popolata la nuova fattoria collettiva militare

⁴⁰ RGVA, f. 25889, op. 2, d. 300, ll. 142, 145.

⁴¹ RGVA, f. 9, op. 36, d. 521, l. 15.

⁴² Cfr. T. MARTIN, *The Origins of Soviet Ethnic Cleansing*, paper presentato al seminario *Nouvelles directions de la recherche sur les années Trente*, Paris, Maison des Sciences de l'homme, maggio 1996.

⁴³ RGVA, f. 9, op. 29, d. 76, l. 78.

(in particolare, il commissariato all'Agricoltura doveva «garantire un'accurata selezione di classe dei coloni durante l'arruolamento dei volontari, in modo da sbarrare la strada agli elementi estranei e ai *kulaki*»).⁴⁴ Si trattava di un'operazione di vasto respiro, alla quale era legata un'altrettanto ampia opera di realizzazione delle infrastrutture indispensabili all'insediamento degli ex militari in zone generalmente sottopopolate, che il governo sovietico si limitava ad indicare in termini ultimativi alle autorità regionali: il comitato esecutivo del distretto dell'Estremo oriente era da ritenersi «obbligato a gestire i lavori di edificazione agricola e abitativa in modo tale da concluderli inderogabilmente entro l'1 novembre 1931».⁴⁵

La concentrazione nel distretto dell'Estremo oriente dello sforzo di organizzazione dei *kolchozy* militari, che si nota a partire dal 1931, non era casuale. Pur nella trasformazione dello scenario del confronto tra regime sovietico e campagne collettivizzate, il potenziale che queste particolari fattorie collettive evocavano agli occhi della *leadership* militare era rimasto sostanzialmente intatto: come ebbe a scrivere Vorosilov a Gamarnik nell'ottobre 1931, di ritorno da un viaggio in quella regione, «i *kolchozy* militari possiedono tutti i presupposti tecnico-materiali e politici per diventare solide unità politico-economiche dell'edificazione socialista e affidabili capisaldi del nostro sistema difensivo in Estremo oriente».⁴⁶ Ma se qualche anno prima i *kolchozy* militari potevano effettivamente rappresentare un modello di organizzazione cooperativa da additare ad esempio ai soldati-contadini ancora lontani dall'essere conquistati dal sistema kolchoziano, nell'URSS quasi interamente collettivizzata del 1931 questo elemento passava in secondo piano, mentre acquistava rilevanza quello più propriamente strategico-militare. Il valore difensivo della costruzione di una rete di *kolchozy* militari alle frontiere orientali dell'URSS, che era stato solo abbozzato nel 1928-29, divenne un elemento di inevitabile visibilità con il nuovo quadro della sicurezza che andava definendosi parallelamente agli eventi in corso in Asia orientale. L'invasione giapponese della Manciuria nel settembre 1931, con la successiva creazione dello Stato-fantoccio del Manciukuo, aveva aperto un fronte di instabilità per lo Stato sovietico. Il nuovo profilo continentale della minaccia giapponese, unito alla sempre più grave instabilità dello scenario cinese, avvicinavano la prospettiva di un coinvolgimento militare sovietico e rendevano improrogabile un sostanzioso rafforzamento del dispositivo difensivo sulle frontiere dell'Estremo oriente.⁴⁷

⁴⁴ RGVA, f. 9, op. 29, d. 76, l. 80.

⁴⁵ RGVA, f. 9, op. 29, d. 76, l. 79.

⁴⁶ RGVA, f. 9, op. 29, d. 76, l. 485.

⁴⁷ Cfr. HASLAM, *Soviet Foreign Policy, 1930-1933*, cit., pp. 71-82; STEPHAN, *The Russian Far East*, cit., pp. 183-185.

I *kolchozy* militari vennero inseriti a pieno titolo in quest'opera di consolidamento dei confini orientali, grazie anche alla particolare visione del comandante del distretto Bljucher, nella quale l'obiettivo dell'incremento degli strumenti militari disponibili sul posto si legava strettamente a quello del ripopolamento e dell'autosufficienza produttiva della regione. Tale visione, che poteva contare sull'appoggio del capo del PUR Gamarnik (che per un lungo tratto di carriera era stato dirigente politico proprio a Vladivostok), comportava inevitabilmente la concessione di spazi sempre maggiori ai *kolchozy* militari, come strumento insieme di autosufficienza economica, di ripopolamento e di consolidamento militare, oltre alla parimenti inevitabile diminuzione del trasferimento di risorse economiche (e in primo luogo agricole) dalla regione di confine verso il centro.

Tutti elementi, questi, che vennero accolti dal vertice del partito proprio in coincidenza con l'emersione della minaccia giapponese. Nel gennaio 1932 il *politbjuro* dispose una drastica diminuzione delle quote di ammassi di grano richiesti per quell'anno al distretto dell'Estremo oriente, accogliendo una sollecitazione del locale comitato di partito sulla quale aveva evidentemente pesato l'intervento del comando militare.⁴⁸ Ma soprattutto, nel marzo 1932, venne creato il «Corpo d'armata speciale kolchoziano» del distretto militare dell'Estremo oriente, con una motivazione ufficiale nella quale si trovavano riassunti tutti gli elementi che caratterizzavano tradizionalmente l'immagine economica e di sicurezza del *kolchoz* militare: il nuovo raggruppamento dell'esercito doveva servire a «rafforzare la sicurezza dei confini sovietici orientali, sfruttare le terre ricche e vergini della zona, garantire gli approvvigionamenti per la popolazione e le truppe dell'Estremo oriente, ridurre considerevolmente l'importazione in Estremo oriente di grano e carne dalla Siberia, sviluppare l'economia della regione».⁴⁹ Il corpo d'armata kolchoziano, destinato a sopravvivere fino al 1936, comprendeva tre divisioni di fanteria e una di cavalleria, per un totale di 60.000 uomini⁵⁰ dislocati prevalentemente lungo il

⁴⁸ RCChIDNI, f. 17, op. 162, d. 11, l. 121. È da notare come questa visione di Bljucher sul consolidamento economico-difensivo delle frontiere orientali abbia contribuito a far apparire il celebre comandante sovietico, in una parte della storiografia occidentale, come uno strenuo difensore delle ragioni contadine contro la collettivizzazione staliniana: il primo a riferirsi a questa ipotesi fu Wollenberg, che scrisse del suo successo «nell'introdurre importanti misure di democratizzazione» e nello spingere «il governo sovietico ad adottare un decreto con il quale nella regione veniva abolito l'ammasso obbligatorio su tutti i prodotti agricoli e venivano ripristinati i principi della NEP» (WOLLENBERG, *The Red Army*, cit., p. 212). Sulla stessa linea Deutscher, secondo il quale fu lo stesso Vorosilov ad accogliere la prospettiva di Bljucher, addirittura ottenendo «che i contadini dell'Estremo oriente fossero esentati dalla collettivizzazione» (DEUTSCHER, *Stalin*, cit., p. 508).

⁴⁹ RCChIDNI, f. 17, op. 21, d. 5266, l. 86.

⁵⁰ RGVA, f. 4, op. 15, d. 328, l. 2.

confine con la Manciuria,⁵¹ aveva un'elevatissima concentrazione di comunisti tra i quadri di comando (intorno al 65%) e integrava al proprio interno alcune centinaia di agronomi: un vero «esercito agricolo», dove le funzioni di addestramento militare erano molto più ridotte del normale (800 ore l'anno invece delle ordinarie 1.400) e dove la gran parte dell'attività era dedicata al lavoro nei campi e alla costruzione di infrastrutture.⁵²

A fronte di questa intensificazione dell'attività di promozione dei *kolchozy* militari, sul settore continuarono a gravare pesantemente sia le carenze organizzative già evidenziate in passato, sia l'aperta ostilità mostrata dal contesto rurale locale verso i coloni ex militari. Ostilità che si manifestava già durante il lungo viaggio che doveva portare i soldati congedati dalle regioni di origine fino all'Estremo oriente sovietico, talvolta in forme che nella descrizione dei funzionari politici assumevano i connotati bizzarri di una sorta di contropropaganda a sfondo sessuale:

È da notare che durante il tragitto dei convogli con i coloni si sono avuti atti di agitazione di *kulaki*, che hanno cercato di spaventare i soldati rossi con le difficoltà della vita in Estremo oriente. Sono stati persino riportati casi in cui i *kulaki* hanno spedito nei vagoni le proprie figlie per farle accoppiare con i soldati.⁵³

Ben maggiore era l'impatto dell'ostilità dei contadini locali, anche già kolchoziani, una volta che i coloni arrivavano sul posto: «I *kulaki* e gli elementi antisovietici, sfruttando gli aspetti negativi dell'edificazione dei *kolchozy* militari, spingono i soldati a tornare indietro, spaventandoli con le difficili condizioni di vita nella regione. Oltre a questa propaganda, uno dei loro metodi principali consiste nel fomentare la contrapposizione tra i vecchi kolchoziani e i soldati».⁵⁴ In aggiunta a questa pressione contraria all'insediamento, le autorità amministrative regionali apparivano regolarmente in ritardo nell'allestimento di quelle minime infrastrutture edilizie e di altro genere destinate agli insediamenti dei soldati congedati: nei primi sette mesi del 1931, ad esempio, risultava completato solo il 10% del programma edilizio assegnato per l'anno in corso, mentre niente era stato fatto in campo sanitario e culturale;⁵⁵ il ri-

sultato, come sintetizzava una relazione OGPU del febbraio 1932, era lo stipamento dei coloni in alloggi di emergenza e in condizioni di grave precarietà:

Finora i lavori edilizi non sono stati ancora completati, e quindi l'accoglienza e la sistemazione dei soldati trasferiti avvengono con grandi difficoltà. In molti *kolchozy* la sistemazione viene effettuata aumentando l'affollamento degli spazi abitativi; in altri casi i soldati che arrivano vengono dislocati in case non adatte a risiedervi. L'approvvigionamento di spazi abitativi risente di molte insufficienze. Vi è grave carenza di brande, tavoli, sedie, lenzuola e altri oggetti casalinghi. In molti *kolchozy* l'accoglienza dei soldati avviene in modo disorganizzato. I soldati trasferiti sono costretti ad andare a cercare i rappresentanti delle comuni, a trovarsi un posto dove pernottare, etc.⁵⁶

Gli effetti congiunti della disorganizzazione dei lavori, della durezza delle condizioni di vita e dell'ostilità dei contadini locali si fecero sentire pesantemente sul flusso di ex soldati verso i *kolchozy* militari. Se il lavoro di reclutamento di volontari all'interno delle unità procedeva in modo sostanzialmente soddisfacente, assai elevato era il numero di coloro che abbandonavano l'impresa già durante il viaggio verso l'Estremo oriente o che facevano ritorno alle proprie case poco dopo l'arrivo. Gli obiettivi fissati dal governo sovietico nell'aprile 1931, in questo senso, furono clamorosamente mancati. I volontari reclutati risultarono essere ben più numerosi dello stabilito (quasi 12.000 soldati, contro i 10.000 del piano), ma quelli effettivamente partiti al gennaio 1932 furono solo 7.000 e ancor meno (5.753) coloro che arrivarono a destinazione.⁵⁷ Un'ulteriore decimazione dei kolchoziani militari doveva immediatamente seguire il loro arrivo, con il 13,3% che si trovò un'occupazione al di fuori dei *kolchozy* e un altro 8,3% che scelse di fare ritorno ai luoghi di origine.⁵⁸

Se alle frontiere orientali dell'URSS i *kolchozy* militari erano investiti di una indiretta funzione difensiva, in altri scenari interni le fattorie collettive di ex soldati rossi venivano attivamente utilizzate sul nuovo fronte del conflitto Stato-contadini. Fu questo, in particolare, il caso del Caucaso settentrionale, che di tale fronte fu una componente fondamentale, vedendo svolgersi le fasi salienti di quello «sciopero contadino»⁵⁹ che costituì la forma dell'ultima

⁵¹ J. M. MACKINTOSH, *The Soviet Army in the Far East, 1922-1955*, in B. H. Liddell Hart (a cura di), *The Soviet Army*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1956, p. 173.

⁵² Cfr. Z. JANGUZOV, *Osobaja Krasnoznamenaja Dal'nevostočnaja Armija na straže mira i bezopasnosti SSSR (1929-1938 gg.)* [L'esercito speciale dell'Estremo oriente in difesa della pace e della sicurezza dell'URSS], Blagoveščensk, 1970, p. 113.

⁵³ RGVA, f. 9, op. 29, d. 76, l. 404.

⁵⁴ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 70, l. 281.

⁵⁵ RGVA, f. 9, op. 29, d. 76, l. 404.

⁵⁶ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 70, l. 277.

⁵⁷ RGVA, f. 9, op. 29, d. 76, l. 403.

⁵⁸ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 70, l. 282.

⁵⁹ Secondo la definizione di D'ANN R. PENNER, *The Agrarian Strike of 1932-1933*, in «Cahiers du Monde Russe», n. 1-1998.

resistenza opposta dalle campagne ormai collettivizzate. Ancora una volta, pur nello spostamento del conflitto Stato-contadini all'interno del sistema kolchoziano e nella trasformazione delle procedure di ammasso, la nuova crisi manifestò la propria fisionomia attorno ai meccanismi di «presa» del grano. Già dalla fine del 1931 il vertice bolscevico aveva preso atto del livello estremamente insoddisfacente degli ammassi kolchoziani, riconoscendo di fatto che il sostanziale completamento della collettivizzazione non aveva risolto il nodo del controllo delle risorse rurali. Nel dicembre del 1931 un telegramma a firma di Stalin e Molotov a tutti i comitati periferici di partito invitava perentoriamente «ad adottare tutte le misure necessarie» nei confronti dei *kolchozy* che non avevano rispettato le quote di ammasso assegnate, ovvero a mobilitarsi «per la riscossione urgente di tutti i crediti» e per «il recupero forzato di tutto il grano disponibile al fine di raggiungere i piani assegnati».⁶⁰

Le «misure necessarie» per costringere i *kolchozy* riluttanti a cedere allo Stato le quote di grano stabilite dal centro vennero affinate nel corso del 1932, via via che la crisi degli ammassi si faceva più radicale e che si estendevano nelle file dei funzionari amministrativi e politici locali i comportamenti di solidarietà con la resistenza passiva dei contadini-kolchoziani, di cui abbiamo già visto le ripercussioni in termini di epurazione. Nel Caucaso settentrionale entrambi questi aspetti della nuova emergenza assunsero tratti particolarmente acuti. Alla fine dell'ottobre 1932, quando il crollo degli ammassi era ormai evidente, il *politbjuro* decise la costituzione di due commissioni straordinarie alle quali fu interamente delegata la responsabilità per la situazione in Ucraina e nel Caucaso settentrionale. Nella seconda commissione, diretta da Lazar' Kaganovič, la componente di provenienza direttamente o indirettamente militare era cospicua, facendone parte sia Gamarnik che Jagoda⁶¹ (quest'ultimo ormai capo della OGPU ma, come abbiamo visto, protagonista in più occasioni della gestione del malcontento interno all'Armata Rossa). La prima valutazione di questo organismo, adottata congiuntamente al comitato distrettuale di partito, metteva in chiaro una volta per tutte i termini nei quali si sarebbe svolta la nuova fase della «battaglia del grano» nel Caucaso settentrionale. Il «compito di combattimento» era così definito:

Frantumare il sabotaggio degli ammassi di grano e delle semine organizzato dagli elementi *kulaki* controrivoluzionari; spazzare via la resistenza di quei comunisti rurali

⁶⁰ E. N. OSKOLKOV, *Golod 1932-33. Chlebozagotovki i golod 1932-33 v Severo-kavkazskom krae* [La carestia del 1932-33. Gli ammassi di grano e la carestia del 1932-33 nel distretto del Caucaso settentrionale], Rostov na Donu, 1991, p. 18.

⁶¹ Cfr. L. MARCUCCI, *Il commissario di ferro di Stalin. Biografia politica di Lazar' M. Kaganovič*, Torino, Einaudi, 1997, p. 165.

che sono diventati di fatto interpreti del sabotaggio; liquidare la passività e la condiscendenza verso il sabotaggio, che sono tratti incompatibili con l'onore di essere comunisti; garantire l'immediata crescita dei ritmi di ammasso e il rapido e incondizionato rispetto dei tempi delle semine.⁶²

Mentre la figura del «*kulak* controrivoluzionario» perdeva qualsiasi residuo contatto con la reale fisionomia sociale delle campagne, assumendo le fattezze sempre più dilatate del kolchoziano aiutato dal comunista passivo e accondiscendente, le misure repressive allargavano il loro spettro di azione fino a colpire non più porzioni determinate della comunità contadina ma villaggi interi, con la loro popolazione di kolchoziani, contadini indipendenti e comunisti. Esempio fu, in questo senso, lo strumento più radicale adottato dal regime nel nuovo contesto dello scontro: a partire dal novembre 1932, i villaggi maggiormente negligenti nel rispettare le quote di ammasso vennero inclusi in una «lista nera», con la cessazione immediata del flusso di merci negli spacci cooperativi, il sequestro di tutte le merci già presenti, il divieto assoluto di commerciare per i contadini, l'interruzione di qualsiasi forma di credito.⁶³ Una sorta di assedio economico e alimentare, che alla fine di novembre era già stato esteso a 15 villaggi cosacchi del Caucaso settentrionale.

E tuttavia ciò non fu sufficiente né a stroncare la resistenza kolchoziana né a invertire il segno della crisi degli ammassi. Occorrevano misure più drastiche, occorreva compiere definitivamente quel percorso a ritroso verso gli anni della guerra civile che il regime aveva già avviato con l'apertura della nuova fase della guerra contadina. Occorreva, come precisava lucidamente Kaganovič, rifarsi ai metodi applicati durante la guerra civile, quando la resistenza cosacca ai soviet era stata sconfitta con la deportazione di intere province nel quadro di una spietata politica di «decosacchizzazione»,⁶⁴ e dunque svuotare dell'intera popolazione i villaggi più riottosi e sostituirla con nuovo materiale umano:

È necessario che tutti i cosacchi del Kuban' sappiano in che modo nel 1921 noi abbiamo deportato i cosacchi che si opponevano al potere sovietico. Lo stesso possiamo fare adesso: non possiamo tollerare che la terra del Kuban' vada in malora,

⁶² I. E. ZELENIN, *O nekotorych «belych pjatnach» zaveršajuščego etapa splošnoj kollektivizacii* [Su alcune «macchie bianche» della fase conclusiva della collettivizzazione integrale], in «Istorija SSSR», 2-1989, p. 10.

⁶³ *Ivi*, p. 11.

⁶⁴ Cfr. V. L. GENIS, *Raskazačivanie v Sovetskoj Rossii* [La decosacchizzazione nella Russia sovietica], in «Voprosy Istorii», 1-1994, pp. 42-55; P. HOLQUIST, «Conduct merciless mass terror». *Decossackization on the Don, 1919*, in «Cahiers du Monde Russe», 1/2-1997, pp. 127-162.

la terra preziosa che essi non hanno seminato; non possiamo tollerare che essi vi spuntino sopra, che essi la disprezzino. Vi sono zone dove c'è poca terra disponibile, dove la terra non è fertile. Ci sono contadini che lavorerebbero come bestie su una terra come questa. E noi daremo a loro questa terra. A voi non piace lavorare qui: noi vi deportiamo. Possono obiettare: «Come ci deportate? Questo è illegale». Non è vero, questo è legale. Se tu sei contro il potere sovietico, non vuoi seminare, allora il potere sovietico, in nome degli interessi dello Stato, ha il diritto di combattere contro questo atteggiamento. In questo modo occorre porre la questione di fronte ai contadini.⁶⁵

La svolta verso la deportazione fu repentina, colpendo dapprima un contingente selezionato di 2.000 nuclei familiari colpevoli «di essersi rifiutati di lavorare la terra e di avere nascosto il grano» (come recitava la disposizione del comitato distrettuale di partito del Caucaso settentrionale del 21 novembre),⁶⁶ e subito dopo volgendosi verso una serie di villaggi. Il 14 dicembre 1932 il *politbjuro* dispose la «deportazione in tempi rapidi verso le regioni del Nord di tutti gli abitanti del villaggio di Poltavskaja, in quanto elementi controrivoluzionari, ad eccezione di coloro che siano effettivamente devoti al potere sovietico».⁶⁷

Poltavskaja, che contava allora 20.000 abitanti circa, in una scheda geografica redatta ad uso militare nel 1928 appariva simile ai tanti altri villaggi cosacchi del Kuban' dove la guerra civile aveva lasciato un panorama di diffidente tolleranza verso il potere sovietico: «l'atteggiamento generale della massa dei contadini medi e poveri è freddo; il movimento dei partigiani rossi era ben sviluppato e il loro atteggiamento è buono; l'umore dei *kulaki* e dei contadini medi agiati è antisovietico; la grande massa della popolazione è politicamente neutra».⁶⁸ Lo scontro del 1930 aveva visto la dekulakizzazione di circa 300 nuclei familiari, la condanna di altri 250 per mancato rispetto delle quote di ammasso e la successione di alcune rivolte guidate da vedove di partigiani rossi.⁶⁹ Un ordinario villaggio cosacco, dunque, le cui sei fattorie collettive nel 1932 mostrarono un particolare grado di compattezza nell'opporvi agli ammassi statali. Eccone la descrizione in un giornale locale del gennaio 1933:

⁶⁵ OSKOLKOV, *Golod 1932-33*, cit., p. 52; MARCUCCI, *Il commissario di ferro di Stalin*, cit., p. 166.

⁶⁶ IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulačivanie*, cit., pp. 195-196.

⁶⁷ RCCHIDNI f. 17, op. 3, d. 911, l. 42 ob.

⁶⁸ RGVA, f. 37977, op. 3, d. 231, l. 1 ob.

⁶⁹ CONQUEST, *The Harvest of Sorrow*, cit., p. 277.

Nel villaggio di Poltavskaja, nelle fertili terre nere, l'anno scorso sono andati in rovina, abbandonati alle tempeste, 3.000 di ettari coltivati a grano di prima qualità. Il villaggio ha realizzato solo il 25% degli ammassi di grano, consegnando allo Stato solo 6-8 *pudy* per ettaro. [...] Sotto l'influenza della propaganda dei *kulaki*, solo un terzo dei kolchoziani andava al lavoro e la produttività era molto bassa. Il grano era saccheggiato, portato via, nascosto nelle buche, ma non veniva consegnato allo Stato. Nel villaggio sono state scoperte 400 buche, e ancora adesso il grano sta marcendo in buche che non sono state scoperte. L'organizzazione di partito e il soviet di villaggio si sono lasciati guidare dai *kulaki*. Questi traditori, questi agenti dei *kulaki*, invece di combattere il sabotaggio controrivoluzionario, sono diventati essi stessi avanguardie del sabotaggio e hanno diretto essi stessi la ruberia del raccolto kolchoziano. A 15 membri del soviet sono state trovate buche dove nascondevano grano marcio. Questi «dirigenti» hanno operato d'intesa con i *kulaki*, con gli elementi controrivoluzionari penetrati nella direzione dei *kolchozy*.⁷⁰

Lo stesso destino colpì qualche giorno dopo i villaggi di Medvedovskaja e Urupskaja: nei tre paesi vivevano complessivamente 47.500 persone, di cui 45.600 vennero caricate su carri ferroviari diretti verso il Nord.⁷¹ La deportazione integrale della popolazione di alcuni villaggi del Kuban' costituì l'acme dello scontro del Caucaso settentrionale: una misura ovviamente lontana da qualsiasi logica economica, del tutto interna alla razionalità militare anti-contadina che aveva caratterizzato le mosse del regime nell'ultimo triennio di scontro interno alle campagne. Ma al di là della sua razionalità effettiva, era evidente il significato dimostrativo della misura repressiva, in particolare nel suo segno distintivo di voler mettere in chiaro che tutti i contadini che resistevano erano perfettamente rimpiazzabili con cittadini sovietici affidabili.⁷²

Oltre che con la partecipazione personale di Gamarnik alla gestione dell'emergenza caucasica (egli, già membro della commissione Kaganovič, fu inserito anche nel gruppo incaricato dell'esecuzione dei provvedimenti di deportazione),⁷³ il coinvolgimento dell'Armata Rossa avvenne proprio attorno al nodo del «materiale umano» che doveva sostituire i riottosi kolchoziani e comunisti del Caucaso. Come stava accadendo nelle lontane e disabitate frontiere dell'Estremo oriente, i *kolchozy* militari vennero scelti come strumenti di selezione di

⁷⁰ RGVA f. 9, op. 36, d. 613, l. 54.

⁷¹ OSKOLKOV, *Golod 1932-33*, cit., p. 54. R. Medvedev riferisce di sedici villaggi colpiti dal provvedimento di deportazione (*Lo stalinismo*, vol. 1, Milano, Mondadori, 1972, p. 130), mentre CONQUEST (*The Harvest of Sorrow*, cit., p. 277) ipotizza che ad esserne coinvolti siano stati circa 200.000 contadini.

⁷² Su questo punto cfr. PENNER, *The Agrarian Strike of 1932-1933*, cit., p. 79.

⁷³ OSKOLKOV, *Golod 1932-33*, cit., p. 55.

«uomini nuovi», fidati e motivati, incaricati di ripopolare e far produrre le terre del Caucaso svuotate degli abitanti originari. Pur svolgendosi su una scala più ridotta rispetto alle dimensioni del trasferimento di popolazione verso le frontiere orientali, si trattava comunque di una operazione di ingegneria sociale della quale l'istituzione militare era chiamata ad essere parte integrante: in oriente per difendere meglio le frontiere dello Stato, nel Caucaso settentrionale per sancire la vittoria dello Stato sull'ultima resistenza contadina.

Nel villaggio di Poltavskaja, il primo ad essere colpito dalla pena della deportazione, questa operazione di sostituzione di militari a civili fu più radicale nelle dimensioni e nel significato. Svuotata di quasi tutti gli abitanti autoctoni nel giro di due settimane,⁷⁴ Poltavskaja fu integralmente ripopolata con ex soldati rossi accuratamente selezionati e fatti affluire da altre regioni dell'URSS. A sancire l'annullamento integrale dell'identità della «comunità criminale» venne infine il cambiamento di nome: la *stanica* (villaggio cosacco) di Poltavskaja venne cancellata dalle carte geografiche e sostituita con il *selo* (villaggio) Krasnoarmejskoe (da *Krasnaja Armija*, Armata Rossa).⁷⁵

L'operazione di ripopolamento del villaggio fu pianificata e gestita dai vertici del dicastero militare parallelamente all'azione punitiva condotta dai poteri civili. Ad una settimana esatta dalla decisione del *politbjuro* di evacuare gli abitanti del villaggio cosacco, il 20 dicembre 1932, mentre erano ancora in corso le deportazioni, l'allora vicecommissario agli affari militari Tuchačevskij diffuse una dettagliata circolare in proposito. Tutti i distretti militari avrebbero dovuto fare la propria parte, selezionando i nuovi abitanti di Poltavskaja tra i soldati in via di congedo disposti a trasferirsi nel Caucaso settentrionale con le famiglie, in cambio della terra e dei beni abbandonati dai cosacchi deportati:

Gli elementi reclutati devono essere stati attentamente selezionati sul piano politico ed essere soldati disciplinati e devoti al potere sovietico, kolchoziani eccellenti le cui aziende si trovino su terre scarse e di cattiva qualità. Tra gli elementi reclutati non deve esserci meno del 40% di membri e candidati del partito e del 20% di membri del Komsomol, tutti attentamente vagliati. Non devono essere reclutati i residenti in Ucraina e nel Caucaso settentrionale. [...] Occorre spiegare ai reclutati lo scopo del loro trasferimento, annunciando che verranno loro assegnate nel villaggio di Poltavskaja tutte le terre, i seminati vernini, gli edifici, le macchine e il bestiame di coloro che ne sono stati espulsi.⁷⁶

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Il nome si è conservato lungo tutto il corso successivo della storia sovietica: il villaggio compare ancora con questa denominazione nell'ultima edizione dell'*Atlas SSSR* [Atlante dell'URSS], Moskva 1988, quadro 34.

⁷⁶ RGVA, f. 9, op. 36, d. 613, l. 80.

Il caso di Poltavskaja venne immediatamente utilizzato come strumento di propaganda, in una fase estremamente critica per il regime qual'era quella dei mesi a cavallo tra 1932 e 1933, quando lo «sciopero contadino» era al suo culmine e la carestia stava esplodendo tra Ucraina, Don e Kazachstan con ripercussioni sulla situazione alimentare di tutta l'URSS. Già il 2 gennaio 1933 veniva dato alle stampe il giornale *Krasnoarmejskaja zvezda* [La stella di Krasnoarmejskoe], pubblicato nell'ormai ex-Poltavskaja da una speciale unità del partito: il primo numero si apriva con un editoriale dal titolo significativo (*Creiamo kolchozy bolscevichi e fertili nell'infame villaggio. Sconfiggendo il sabotaggio organizzato dai nemici, trasformiamo Poltavskaja in un villaggio di fulgida agricoltura socialista!*) e dalle conclusioni ancora più nette:

Adesso i *kolchozy* del villaggio sono stati sciolti. I sabotatori e i parassiti sono stati deportati da Poltavskaja. Adesso la fertile terra nera è stata consegnata ai soldati-kolchoziani. Adesso sono loro i padroni del villaggio. E adesso essi devono iniziare a lavorare da bolscevichi per creare nuovi e solidi *kolchozy* modello.⁷⁷

Diversamente da quanto era accaduto in passato per altre forme di coinvolgimento dell'esercito nella politica agraria, all'operazione di ripopolamento militare dei villaggi del Caucaso settentrionale venne dato largo spazio sulla stampa sovietica: l'immagine dei soldati rossi che beneficiavano della repressione dei *kulaki* e dei comunisti traditori, mostrandosi convinti esecutori dei piani di ammasso, fece il giro dell'URSS e arrivò persino ad essere ripresa all'estero dai giornali dell'emigrazione russa.⁷⁸ Essa sintetizzava efficacemente il monito tremendo che il regime rivolgeva a chiunque fosse colpevole di violare la funzionalità del sistema kolchoziano, come anche la promessa di un avanzamento sociale per chi avesse aderito al progetto staliniano.

E tuttavia non si trattava solo di un'immagine propagandistica: le aspettative di veder migliorata la propria situazione materiale erano ben radicate tra i coloni selezionati nelle unità militari, tutti volontari protagonisti della «costruzione delle nuove campagne sovietiche» e tutti ben coscienti di essere stati gratificati dalla rovina di altri contadini. Nella vicenda di Poltavskaja, come più in generale in quella del Caucaso settentrionale, vediamo ripresentarsi in forma estremizzata uno degli elementi che avevano caratterizzato le fasi più violente della dekulakizzazione: la repressione della resistenza contadina, che era in gran parte razzia delle risorse materiali, utilizzava con successo la speranza di una parte della comunità rurale di poter approfittare dei beni de-

⁷⁷ RGVA f. 9, op. 36, d. 613, l. 54.

⁷⁸ Cfr. «Socialističeskij Vestnik», 27 gennaio 1933, p. 3.

predati ai contadini colpiti dallo Stato. Una speranza che lo stesso regime aveva pubblicamente alimentato nel 1930, così come faceva nel 1932 allettando i soldati in via di congedo con la prospettiva di poter ricevere in dotazione terra e beni abbandonati dai «traditori».

Si spiega così la soddisfazione con cui alcuni dei funzionari politici incaricati di monitorare l'umore dei coloni appena arrivati a Poltavskaja descrivono l'operosità delle famiglie dei soldati («Tutti gli adulti lavorano nei campi, e gli uomini in genere ci passano anche la notte. I vecchi se ne vanno in giro con martelli e scuri a piantar chiodi, ad accomodare e mettere in ordine i poderi. Le donne e i ragazzini falciano negli orti, tagliano rami e alberi, puliscono le case abbandonate. Questo atteggiamento operoso è un fenomeno collettivo, e dimostra come la gente voglia migliorare la propria condizione e vivere da "padroni"»).⁷⁹ Descritto nelle lettere dai coloni, lo stesso entusiasmo operoso assume i toni lugubri di chi si trova dall'oggi al domani in un villaggio fantasma, dal quale i cosacchi sono spariti ma dove rimangono ovunque le tracce della tragedia appena conclusasi, gli oggetti di vita quotidiana abbandonati dai «traditori» ormai deportati. È questo, ad esempio, il tono con il soldato Savickij racconta ad un familiare la propria esperienza nel villaggio condannato:

Siamo arrivati a Poltavskaja nel mese di febbraio. Non era rimasto niente di vivo, come se fosse un cimitero. Ci hanno dato delle buone case, da *kulaki*. Dei poderi con l'orto, da mezza *desjatina* e più, anche con il frutteto. Ma tutto era trascurato in modo incredibile. Le stufe rotte, le imposte scardinate, i vetri in frantumi, gli alberi da frutta rovinati. Abbiamo radunato i cavalli che si erano dispersi nei prati, come anche le pecore e le mucche. Abbiamo dovuto trasportare gli animali sui carri, legandoli con delle funi, perché erano ormai ridotti pelle e ossa. Abbiamo radunato gli attrezzi da lavoro, tutti fino all'ultima vite, dispersi per l'intero villaggio. Abbiamo deciso di darci uno slogan («Lavorare di più, chiacchierare di meno!») e siamo riusciti a seminare 2.500 ettari di terreno.⁸⁰

Alla fine di gennaio gli ex soldati rossi arrivati a destinazione erano 1767, su 2550 reclutati nelle varie unità. Di questi, 1016 avrebbero dovuto portare moglie e figli, ma solo 315 erano i nuclei familiari che si erano effettivamente ricongiunti a Poltavskaja.⁸¹ Se le motivazioni materiali rappresentavano un potente elemento di aggregazione dei coloni militari, non mancavano difatti le difficoltà capaci di pesare negativamente sul flusso di ex soldati verso Pol-

⁷⁹ RGVA f. 9, op. 36, d. 613, l. 97.

⁸⁰ RGVA, f. 9, op. 35, d. 22, l. 131.

⁸¹ RGVA, f. 9, op. 36, d. 613, l. 29.

tavskaja. In parte si trattava dei problemi di ordine organizzativo già visti per i *kolchozy* militari in Estremo oriente (specie per la scarsità di alloggi disponibili), ma ben più gravi erano le durezze che nascevano dalla grave penuria alimentare che affliggeva l'intera regione. Nei mesi di attesa del nuovo raccolto, subito dopo il loro arrivo a Poltavskaja, gli ex soldati rossi ricevevano una razione di soli 800 grammi di pane al giorno, che per gli altri membri della famiglia scendeva a 400 grammi; assai scarsi erano gli altri generi alimentari, mentre mancavano del tutto i grassi e il latte per i bambini.⁸²

Una situazione pesante, aggravata dal più generale panorama di desolazione del villaggio, che in molti casi deludeva le aspettative di chi aveva aderito anche con entusiasmo al progetto di trasferimento. Non mancava chi, arrivato a Poltavskaja e resosi conto della situazione, scriveva «alle proprie famiglie di non venire» (circa 150 casi, all'aprile 1933), come anche chi fuggiva dal villaggio non appena ne aveva la possibilità (40 casi alla stessa data). Naturalmente tali comportamenti venivano stigmatizzati dai funzionari dirigenti come espressione di scarsa solidità o di debole adesione al progetto di trasformazione («evidentemente in alcune unità il reclutamento è stato burocratico e formale: non si è spiegato perché e dove venivano portati, non sono stati scelti gli uomini davvero migliori e più tenaci», scriveva il capo della direzione politica del distretto del Caucaso settentrionale, Koževnikov, a Gamarnik nell'aprile 1933).⁸³ Ma più propriamente, si trattava della presa d'atto, talvolta sconfortata, del fallimento di un progetto al quale si era aderito con convinzione finché ci si trovava protetti all'interno delle unità militari, ma che alla prova del reale contesto della guerra contadina si era rivelato materialmente insostenibile. Lo stesso sconforto che troviamo nella lettera inviata da Poltavskaja, nel febbraio 1933, da un gruppo di ex soldati rossi al proprio commissario politico dal quale erano stati convinti a trasferirsi nell'ormai ex villaggio cosacco:

Caro compagno commissario, permetteteci di dirvi che le nostre condizioni di vita sono pessime e che non ci è possibile vivere in questo modo. [...] Non c'è anima viva se non militari, e se parliamo del cibo allora bisogna dire che ci danno solo 800 grammi di pane al giorno. Non ci basta il pane, e anche se troviamo qualche altra cosa da mangiare non sappiamo come cucinarla. Di solito succede così: ci danno il pane ogni tre giorni, ce lo mangiamo tutto in due giorni e il terzo giorno non abbiamo più niente e mangiamo erbe. La situazione è molto grave, tutti i ragazzi sono depressi e dimagriti, non ci sono giornali, non ci sono svaghi, non c'è niente, è tutto sporco, non c'è acqua né sapone. [...] Ecco, compagno commissario, qual è la nostra vita.

⁸² RGVA, f. 9, op. 36, d. 613, l. 98.

⁸³ RGVA, f. 9, op. 36, d. 613, l. 96.

Dobbiamo uscire da questa situazione, non ci danno altra possibilità, siamo costretti ad andarcene: che ci giudichino pure il partito e il governo.⁸⁴

3. LA CARESTIA E LA FINE DELLA GUERRA CONTADINA

La vicenda della trasformazione delle campagne dell'URSS si chiuse con una pagina di straordinaria sofferenza umana: la carestia che tra la seconda metà del 1932 e la prima metà del 1933 prese l'Ucraina, il Kazachstan, il Caucaso settentrionale e il basso Volga, facendo tra i sette e gli otto milioni di morti⁸⁵ e lasciando nelle principali zone rurali dell'URSS, che poterono finalmente essere dette sovietizzate, un apocalittico scenario di miseria e impotenza.

Sulla grande carestia del 1932-33 si è scritto molto in passato e ancora di più si sta scrivendo in questi anni, grazie all'accesso a fonti locali di grande valore documentario.⁸⁶ La geografia del fenomeno appare infatti essenziale alla sua stessa comprensione storiografica, data la particolare rilevanza che in questo caso presentano gli scenari regionali: in Kazachstan, per citare il caso dove si ebbe il maggior numero di vittime (tra uno e due milioni) in rapporto alla popolazione, i protagonisti della tragedia furono essenzialmente nomadi allevatori di bestiame, diversamente dall'Ucraina e dal Caucaso settentrionale dove ad essere colpiti furono soprattutto i *kolchozy* produttori di grano. Ma al di là delle forti specificità regionali, l'elemento unificante dell'intero fenomeno deve essere visto nella diretta connessione causale con la politica agraria seguita dal regime sovietico nei cinque anni precedenti. Una connessione che non equivale al riconoscimento della tesi secondo cui la carestia fu artificialmente creata dal vertice staliniano (una tesi, questa, che ha avuto largo spazio nell'emigrazione ucraina e più recentemente nell'Ucraina post-sovietica),⁸⁷ ma che assume come centrali tre caratteristiche di fondo del fenomeno: a) al di là della contingenza meteorologica particolarmente sfavorevole, la «grande fame»

⁸⁴ RGVA f. 9, op. 36, d. 592, l. 17.

⁸⁵ Il conto delle vittime della carestia rappresenta un tema di forte e tradizionale disputa storiografica. In questo caso faccio riferimento ai seguenti contributi, particolarmente affidabili per fonti utilizzate e approccio interpretativo: E. A. OSOKINA, *Zertvy goloda 1933 g. Skol'ko ich?* [Le vittime della carestia del 1933: quante sono?], in «Istorija SSSR», 5-1991, pp. 18-26; N. A. IVNICKIJ, «Golod 1932-1933 godov: kto vinovat?» [La carestia del 1932-1933: di chi è la colpa?], in N. A. IVNICKIJ (a cura di), *Golod 1932-1933 gg.* [La carestia del 1932-1933], Moskva 1995, pp. 43-66; PENNER, *The Agrarian Strike of 1932-1933*, cit.

⁸⁶ Per una delle più recenti e complete raccolte di documenti cfr. S. V. KUL'ČYCKIJ (a cura di), *Kolektyvizacija i golod na Ukraini, 1929-1933* [Collettivizzazione e carestia in Ucraina], Kyiv 1993.

⁸⁷ Cfr. R. SERBYN, B. KRAWCHENKO (a cura di), *Famine in Ukraine, 1932-1933*, Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies, 1986.

del 1932/33 fu l'ultimo e più esplosivo risultato in termini produttivi della «liquidazione dei *kulaki* come classe», «a seguito della quale la componente più attiva ed efficiente della società contadina fu espropriata e deportata, causando un drastico crollo della produzione agricola»;⁸⁸ b) gli effetti di lunga durata della collettivizzazione integrale si incrociarono con le strategie di resistenza quotidiana delle campagne, dominate dal rifiuto del lavoro kolchoziano, venendone potenziati;⁸⁹ c) la stessa resistenza contadina, infine, ricevette dalla carestia e dall'uso repressivo che ne venne fatta dal regime il colpo di grazia,⁹⁰ dopo il quale la lunga guerra contadina sovietica poté dirsi effettivamente conclusa.

È proprio il suo carattere di «pagina finale» della vicenda della collettivizzazione che rende utile, in conclusione, verificare sinteticamente attorno alla carestia del 1932/1933 i principali nodi tematici esaminati in quest'ultima parte, scegliendo di concentrarsi sul caso ucraino sia per l'abbondanza delle fonti disponibili che per la tradizionale attenzione storiografica di cui è stato fatto oggetto, sulla scorta della rilevanza che assunse nel quadro più generale di quella fase storica. Gli effetti della crisi alimentare sull'organismo contadino-militare, le difficoltà del lavoro politico e la gestione dell'emergenza da parte dei vertici militari sono elementi che si presentano sullo scenario ucraino in forma estremizzata e particolarmente visibile, permettendo di osservare più da vicino le fasi conclusive di questa vicenda quinquennale.

Uno dei dati ad emergere più nettamente è l'anticipazione con la quale l'emergenza alimentare viene avvertita dall'istituzione militare, rispetto alla dinamica più generale della carestia. Se è solo tra la tarda estate e il primo autunno del 1932 che la moltiplicazione esponenziale del numero dei morti per fame impone all'attenzione dei vertici politici nazionali la reale portata del fenomeno, a livello regionale è già dalla fine della primavera che si fa palpabile la preoccupazione per le conseguenze dell'emergenza alimentare sull'Armata Rossa. Una preoccupazione che accomuna in Ucraina i poteri civili e militari, entrambi sensibilizzati dalle possibili ripercussioni delle sempre più gravi carenze alimentari sia sulla tenuta politico-morale delle truppe che sull'approv-

⁸⁸ I. E. ZELENIN, N. A. IVNICKIJ, V. V. KONDRASIN, E. N. OSKOL'KOV, *O golode 1932-1933 godov i ego ocenke na Ukraini* [Sulla carestia del 1932-1933 e sulla sua valutazione in Ucraina], in «Otečestvennaja Istorija», 6-1994, p. 256.

⁸⁹ Nella efficace sintesi di D'Ann Penner, «la crisi agraria del 1932 fu il risultato della combinazione tra le assurde e gigantesche politiche governative e la sempre più intensa resistenza dei contadini» (*The Agrarian Strike of 1932-1933*, cit., p. 9).

⁹⁰ «Quando la carestia arrivò, essa fu utilizzata per "punire" gli abitanti delle regioni che avevano opposto la resistenza più determinata alle politiche del regime» (GRAZIOSI, *La grande guerra contadina in URSS*, cit., p. 94, nota).

vigionamento degli stessi soldati. L'istituzione «protetta» per eccellenza, l'Armata Rossa, reagiva ancora una volta con particolare prontezza al prodursi di una crisi di nuova qualità nelle relazioni tra Stato e società contadina e al manifestarsi di nuove sofferenze nelle campagne.

L'impulso venne dai vertici militari regionali, che già all'inizio del maggio 1932 cercarono di mobilitare la *leadership* del partito ucraino sulla necessità di alleviare le difficoltà materiali delle famiglie dei soldati rossi, che come abbiamo visto pativano lo scarso rispetto delle norme poste a loro tutela dalla legislazione sovietica. La sollecitazione fu prontamente raccolta dal potere civile regionale, e il 5 maggio 1932 l'ufficio organizzativo del partito ucraino approvava un rapporto sulle lamentele dei soldati nel quale in gran parte si recepivano i contenuti di una nota inviata dalla direzione politica del distretto militare.⁹¹ Quali fossero i termini della presa di posizione del partito ucraino, e in che misura essi andassero al di là della già vista denuncia della scarsa applicazione delle misure di protezione delle famiglie dei soldati, lo ricaviamo da una dura circolare del comitato cittadino del partito di Odessa, di poco successiva, nella quale si esprimeva senza perifrasi il timore che l'aggravarsi della situazione alimentare potesse provocare gravi malumori nelle caserme:

I kolchoziani che vengono convocati per le adunate nei campi di addestramento vengono automaticamente privati di ogni sostegno da parte del *kolchoz*, senza alcuna considerazione della condizione della famiglia, della sua dimensione e della presenza di altre persone capaci di lavorare. Le lamentele dei soldati e le richieste di informazioni delle unità rimangono senza risposta. Vengono ignorate le direttive del comitato centrale e del governo relative alla necessità di prestare particolare attenzione alle famiglie dei soldati. In alcuni villaggi le famiglie dei soldati non vengono neanche contattate, mentre la loro situazione rimane sconosciuta. In queste famiglie vi sono molti casi di inedia o addirittura di morte per fame. [...] Tutto ciò si riflette in modo estremamente negativo sugli umori dei soldati nelle caserme.⁹²

Forte della sensibilizzazione del partito ucraino, il vertice militare regionale prese posizione sugli stessi temi anche nei confronti della direzione militare sovietica. Fu lo stesso Jakir, ai primi di giugno del 1932, ad inviare a Vorosilov una lunga relazione sull'emergenza alimentare, nel quale si ricostruivano le misure concrete adottate dai poteri civili su pressione di quelli militari (tra le quali «l'assegnazione di 80.000 *pudy* di cereali per l'assistenza alle famiglie dei soldati più bisognose presenti sul territorio ucraino»), ma soprattutto si

⁹¹ RGVA f. 4, op. 14, d. 527, l. 96.

⁹² RGVA f. 9, op. 29, d. 156, l. 162.

ribadiva come, data l'estensione della sofferenza alimentare (ci si riferiva a 35.000-40.000 famiglie bisognose), qualsiasi altra iniziativa di sostegno avrebbe avuto «un grande significato per il rafforzamento degli umori politici dei soldati», che rimanevano il vero punto dolente per le possibili conseguenze della incipiente carestia.⁹³

Tale impegno di Jakir sul fronte dell'emergenza alimentare, all'avvio della carestia, si ricollegava coerentemente al profilo assunto da questo dirigente di spicco dell'Armata Rossa lungo quelle precedenti fasi della campagna di collettivizzazione che avevano messo alla prova gli apparati militari ucraini: si ricorderà, in particolare, lo sforzo che egli aveva fatto nelle drammatiche settimane d'inizio 1930 per contenere la spinta dei quadri locali verso il coinvolgimento integrale delle unità ucraine nella campagna di dekulakizzazione e repressione, e per salvaguardare l'integrità funzionale degli apparati militari regionali di fronte all'esplosione della protesta contadina. Su una scala diversa, e di fronte ad un diverso ordine di problemi qual era quello imposto dalla crisi alimentare, era la stessa preoccupazione di carattere funzionale a muovere Jakir verso la sensibilizzazione del partito regionale e del vertice militare sovietico: la sottovalutazione dell'emergenza alimentare, che nella primavera del 1932 non aveva ancora assunto quella esplosiva visibilità che sarebbe venuta di lì a poco con i milioni di morti, rappresentava per Jakir un pericolo prima di tutto per la «protezione» e l'integrità funzionale degli apparati militari.

Poco probabile, al contrario, appare essere la presenza in questa opera di sensibilizzazione di contenuti di opposizione alla politica agraria del vertice staliniano, quale è stata ipotizzata da alcuni lavori storiografici (anche sulla scorta del destino successivo di Jakir, che nel 1937 doveva cadere vittima della repressione staliniana insieme a Tuchačevskij e agli altri principali leader militari): in particolare, ha avuto una qualche circolazione la versione secondo cui Jakir sarebbe stato tra i firmatari di una lettera a Stalin dove si chiedeva addirittura «il blocco degli ammassi di grano e la restituzione dei fondi seminativi»,⁹⁴ alla quale il capo del partito avrebbe reagito duramente. Ancora una

⁹³ Jakir, significativamente, chiudeva la relazione ricordando a Vorosilov che «negli ultimi tre-quattro mesi gli umori negativi dei soldati reclutati dai territori dell'Ucraina si sono incentrati principalmente sulle difficoltà alimentari e sulla grave situazione delle loro famiglie» (RGVA f. 4, op. 14, d. 527, l. 97).

⁹⁴ Secondo i termini della fonte originaria di questa versione: il racconto di Nina Čerednik, funzionaria di partito in Ucraina nei primi anni Trenta, riportato in *Komandarm Jakir. Vospominanija družej i soratnikov* (Il comandante Jakir. Ricordi di amici e contemporanei), Moskva 1963, p. 111. Il racconto appare tuttavia inverosimile, soprattutto perché la Čerednik afferma che la lettera sarebbe stata firmata da Veger (segretario del comitato distrettuale del partito di Odessa), Dubovoj (vice di Jakir) e soprattutto da Mendel' Chataevič, inviato appositamente da Mosca nell'ottobre 1932 ad assumere le funzioni di vicesegretario del partito ucraino con il compito di epurare le file dei qua-

volta, come già visto per la crisi del 1930, l'acuirsi della pressione del conflitto rurale sugli apparati militari ha indotto ad immaginare facili scenari di scontro tra «comunisti» e «militari», laddove sembra invece più appropriato riferirsi a conflitti tra diverse letture delle funzioni attribuite agli strumenti istituzionali.

Lo zelo mostrato dal vertice militare ucraino perché fossero rispettate le norme a tutela delle famiglie dei soldati rossi, tuttavia, poté assai poco di fronte alla magnitudine della carestia. L'aprirsi della vera e propria emergenza, a partire dalla tarda estate 1932, non risparmiò né le famiglie contadine dei militari né quei settori dell'esercito che non erano adeguatamente salvaguardati dai particolari circuiti di approvvigionamento predisposti per l'Armata Rossa. Fu tale, in particolare, il caso dei soldati non permanenti delle unità territoriali, che mostrarono anche nella sofferenza alimentare di essere una componente profondamente disomogenea rispetto alle unità di quadri e di condividere altrettanto profondamente le condizioni di vita, oltre che gli umori, della società contadina.

Le adunate delle formazioni miliziane ucraine della primavera 1933, al culmine della catastrofe, portarono nei centri di raccolta uomini stremati da un inverno di fame, tra i quali, come ammetteva una relazione della direzione politica distrettuale, era «alta la percentuale di elementi sottoalimentati, fortemente debilitati, malati di enfiagione e bisognosi di alimentazione particolare e osservazione medica sistematica».⁹⁵ In ogni divisione erano centinaia le reclute che mostravano i segni della sofferenza, tanto da essere rimandate indietro dalle commissioni di reclutamento (613 nella 30ª divisione, 494 nella 23ª, 386 nella 7ª), mentre non mancavano quei «soldati talmente debilitati da non essere in grado di muoversi in colonna e per i quali è stato necessario il trasporto su carri fino ai punti di raccolta»,⁹⁶ talvolta poco prima di morire di fame nelle stesse caserme (36 furono i casi di questo tipo registrati durante il periodo delle adunate).

E tuttavia questi giovani contadini rispondevano alla chiamata di recluta-

dri politici e amministrativi (su Chataevič in Ucraina cfr. A. GRAZIOSI, a cura di, *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-1933*, Torino, Einaudi, 1991, p. 21 e nota). La stessa versione della Cerednik è stata ripresa in chiave romanzata da I. Dubinskij, intimo amico di Jakir, nel suo racconto biografico *Naperekor vetram* [Controvento] (Moskva 1964), dove si scrive che Stalin se la sarebbe presa con Vorosilov urlando «Ma che vergogna! Ma cos'hai in mano, un esercito o un negozietto? Perché i tuoi uomini ficcano il naso dove non devono?» (ivi, p. 220). Ad immettere questa versione nella storiografia occidentale, infine, ha provveduto Conquest, che ha scritto di come Jakir «avesse chiesto a Stalin di far distribuire del grano ai contadini, venendone ammonito di occuparsi solo di questioni militari» (CONQUEST, *The Harvest of Sorrow*, cit., p. 325).

⁹⁵ RGVA f. 9, op. 36, d. 521, l. 352.

⁹⁶ RGVA f. 9, op. 36, d. 521, l. 353.

mento in percentuale sostanzialmente omogenea rispetto alla media degli anni precedenti, presumibilmente perché mossi dalla speranza di potere ricevere cibo al momento dell'arruolamento. Una speranza che nelle fonti della direzione politica distrettuale troviamo talvolta associata ai tentativi di «sabotare» l'approvvigionamento alimentare all'interno delle unità. Secondo la stessa relazione, in alcune unità erano stati scoperti casi in cui i soldati mangiavano sale allo scopo di simulare l'enfiagione da fame e ottenere speciale assistenza alimentare:⁹⁷ una pratica che i funzionari politici non esitano a considerare come «una prova della diffusione dell'attività di provocazione dei seguaci di Petljura, allo scopo di organizzare enfiagioni fraudolente».⁹⁸

Nella descrizione degli effetti della carestia sullo stato fisico dei soldati, le fonti dell'apparato politico dell'Armata Rossa presentano forse gli elementi più grotteschi e contraddittori: pur senza riferirsi mai esplicitamente all'esistenza di una disastrosa carestia (in perfetta coerenza con la linea seguita dai vertici sovietici che, a differenza di quanto era accaduto con la carestia del 1921, negarono risolutamente l'emergenza), le fonti informative non possono fare a meno di riportare le conseguenze della fame sulla forma fisica dei soldati nei termini statistici necessari ai vertici militari per tenere il polso dell'efficienza funzionale dell'istituzione. Termini che non potevano nascondere la vastità della sofferenza, con reclute che non erano in grado di camminare o che morivano di fame non appena venivano arruolate: e tuttavia la retorica della descrizione della «condizione politico-morale», che era ormai vicina ad annullare qualsiasi capacità effettivamente informativa della fonte, imponeva di riferirsi, pur all'interno di uno scenario tanto disastroso, a soldati coscientemente fedeli al potere sovietico e convinti che i veri responsabili della catastrofe fossero nascosti tra i kolchoziani:

La condizione politico-morale della stragrande maggioranza delle reclute è solida e sana. I funzionari della direzione politica e i materiali degli organi politici mostrano che, nonostante la seria situazione degli approvvigionamenti esistente in molte zone, le reclute mostrano buoni atteggiamenti e sono convinti che i kolchoziani che lavorano onestamente raggiungeranno il benessere. Le reclute mostrano di comprendere in modo corretto le ragioni che hanno portato molti kolchozy ucraini ad una situazione di difficoltà alimentare ed esprimono un odio salutare verso i fannulloni e i sabotatori della proprietà kolchoziana.⁹⁹

⁹⁷ Ad una recluta viene fatto dire: «Al villaggio si dice che se mangi sale e bevi acqua calda avrai meno fame e ti provocherai l'enfiagione, dopo di che lo Stato ti darà la necessaria assistenza alimentare» (RGVA f. 9, op. 36, d. 521, l. 353).

⁹⁸ RGVA f. 9, op. 36, d. 521, l. 353.

⁹⁹ RGVA f. 9, op. 36, d. 521, ll. 354-355.

Nonostante l'autocensura con cui l'apparato politico rendeva conto delle ripercussioni della fame nelle unità, le fonti ce ne restituiscono squarci significativamente eloquenti. Come in altri casi, ciò avviene più facilmente all'interno di rapporti informativi dedicati ai modi in cui le strategie di resistenza dei contadini si incrociavano direttamente con gli ambienti militari, ovvero quando maggiore era la preoccupazione degli informatori per l'influenza negativa del malcontento rurale sulle unità. Tanto più che il caso ucraino vide riproporsi, pur nella prevalenza della resistenza quotidiana, forme di opposizione attiva e dichiarata, come le manifestazioni di donne contadine che talvolta, come era accaduto nelle settimane dello scontro del 1930, si indirizzavano verso gli accampamenti militari nel tentativo di attrarre l'attenzione dei soldati sulle condizioni alimentari dei *kolchozy*. Eccone un esempio riferito alle adunate territoriali del 1932:

I *kulaki* dei villaggi di Jančikrak e Skel'ki hanno organizzato l'ennesima manifestazione di donne: in quest'occasione sono state riunite per lo più mogli di soldati non permanenti, che si sono dirette verso la presidenza del *kolchoz* e del soviet di villaggio reclamando che venisse loro dato del pane. Durante la manifestazione esse hanno consegnato una dichiarazione secondo la quale il *kolchoz* non disporrebbe di niente altro che patate. La folla si è poi diretta verso Vasil'evka, dove si stava svolgendo l'adunata di un battaglione del 90° reggimento. Ancora non sono stati scoperti i promotori di questa «crociata». In quel momento nel battaglione era in corso di svolgimento una assemblea politica.¹⁰⁰

La pressione delle campagne ucraine sulle unità militari prese anche forme più radicali di quelle già viste nel 1930, perché più radicale era il livello della sofferenza e la qualità della sua rappresentazione. Le processioni di donne potevano allora non essere più semplici manifestazioni di protesta, ma vere richieste collettive di aiuto per una situazione alimentare sempre più grave (come nel caso della 25° divisione, al cui campo di addestramento nel maggio del 1933 presero ad «ammassarsi folle di donne, bambini e abitanti del luogo che chiedevano aiuto e che si lamentavano per la fame»).¹⁰¹ Era la morte per fame propria e dei propri cari, non più la trasformazione coatta delle modalità della vita economica e comunitaria, a tenere il campo in questa nuova fase, a produrre nuovi fenomeni di sofferenza e nuove immagini collettive. Tra i fenomeni e le immagini che popolarono il quadro della carestia ucraina, deve essere menzionato anche il cannibalismo: non tanto per la sua concreta estensione,

¹⁰⁰ RGVA, f. 9, op. 36, d. 408, l. 91.

¹⁰¹ RGVA, f. 9, op. 36, d. 587, l. 157.

sulla quale esistono comunque prove certe,¹⁰² quanto per la rilevanza che esso acquisì all'interno del discorso collettivo contadino e dunque per il significato che finì per avere in termini di influenza sul morale delle truppe.

Anche in questo caso le prime voci interne agli apparati militari, in proposito, si produssero con un certo anticipo rispetto ai «normali» tempi della carestia ucraina. Già nel maggio 1932 troviamo una relazione speciale della direzione politica del distretto militare ucraino, esplicitamente dedicata alle «provocazioni controrivoluzionarie sul consumo di carne umana», dove si raccontava di come «tra i militari della guarnigione di Kiev hanno iniziato a diffondersi voci provocatorie relative alla vendita nei mercati privati e al consumo di carne umana nella città di Kiev. Tali voci si sono infiltrate nell'ambiente militare attraverso la popolazione civile di Kiev, grazie alla quale i riferimenti al commercio di carne umana hanno acquistato una dimensione di massa».¹⁰³ Ovviamente la relazione non accennava a collocare tali voci al di fuori del campo della «attività degli elementi controrivoluzionari tesa ad infiltrarsi nelle caserme per il sabotaggio della condizione politico-morale delle truppe»; e tuttavia non poteva evitare di rappresentare il tenore delle reazioni che esse avevano finito per provocare tra i soldati della guarnigione, dove si erano saldate ad un clima già inquieto:

Tali voci hanno provocato il panico tra i militari [...], e tra alcuni soldati sono stati rilevati commenti di questo tenore: «Guardate fin dove è arrivato il potere sovietico: si ammazzano gli uomini per la loro carne. Quando si verrà a sapere all'estero, si sollevierà un gran baccano e tutti saranno contro il potere sovietico. È la politica del potere sovietico ad essere colpevole di tutto ciò».¹⁰⁴

Se all'avvio dell'emergenza, nell'estate del 1932, bastava la circolazione di voci a scatenare il panico tra le truppe, con il progredire e il radicalizzarsi della carestia la rappresentazione della morte per fame venne attivamente utilizzata da alcuni gruppi di contadini nella loro interazione con i militari, nel tentativo di infrangere le protezioni con cui i vertici regionali cercavano di isolare le truppe dal marasma circostante e ancora una volta per utilizzare i «contadini in uniforme» come strumenti di pressione sul potere. Tra le «provocazioni

¹⁰² Basti solo ricordare che nel giugno 1933 un decreto della procura ucraina «dichiarava che tutti i casi di cannibalismo passavano direttamente sotto la giurisdizione della polizia politica» (GRAZIOSI, *Lettere da Khar'kov*, cit., p. 28); oppure citare la macabra gaffe per la quale, nella primavera del 1933, in alcuni villaggi ucraini venne distribuito un manifesto di propaganda dove si specificava che «mangiare la carne dei bambini morti è una barbarie!» (D. G. DALRYMPLE, *The Soviet Famine of 1932-1934*, in «Soviet Studies», 3-1963/1964, p. 262).

¹⁰³ RGVA, f. 9, op. 36, d. 408, l. 98.

¹⁰⁴ RGVA, f. 9, op. 36, d. 408, l. 99.

controrivoluzionarie» riportate dalla direzione politica ucraina nel maggio 1933, all'apice della tragedia, troviamo allora episodi sconcertanti, dove la morte sembra essere ormai accettata come elemento di convivenza quotidiana e come tale utilizzabile nei tentativi di far sapere ai soldati cosa stava accadendo nelle campagne:

Negli ultimi 20-25 giorni in alcune unità sono stati rilevati episodi di provocazione controrivoluzionaria da parte di elementi appartenenti a classi ostili. Particolarmente interessanti sono i seguenti fatti: il 24 aprile, durante la realizzazione di un sabato socialista per la preparazione di una zona di addestramento sul territorio del 134° reggimento, in una delle stanze dell'«angolo leninista» è stata rinvenuta la testa di un bambino di 3-4 anni, avvolta in un foglio del giornale del 133° reggimento.; [...] il 6 maggio, a 200 metri dall'entrata principale al campo di addestramento della 45° divisione, è stato rinvenuto il corpo di un bambino di 7-8 anni. Il corpo, non ancora in via di decomposizione, era stato abbandonato in un punto di frequente passaggio di soldati. Per lo stesso giorno era stato organizzato un sabato socialista militare per la sistemazione di alcuni alberi intorno al campo. Una delle colonne di soldati, imbattutasi nel corpo mentre entrava nel campo, si è fermata a guardarlo.¹⁰⁵

Ovviamente non sempre era necessario che i soldati si trovassero di fronte a cadaveri di bambini o a donne affamate per sapere cosa stava accadendo nelle campagne ucraine. La fame era normalmente presente nelle loro conversazioni, e altrettanto normalmente filtrava attraverso le maglie dei rapporti informativi e attraverso le categorie esplicative utilizzate da funzionari sempre più in difficoltà. Sono definitive «tendenze consumistiche», ad esempio, quelle che spingono alcuni soldati delle unità ucraine, nell'estate 1933, ad auspicare che venga concesso ai kolchoziani il diritto di riservarsi almeno il grano necessario a sopravvivere prima di consegnare allo Stato le quote assegnate («Non è giusto che il grano venga dato prima allo Stato; bisogna prima far sì che i kolchoziani possano vivere, perché hanno lavorato», come dice un soldato iscritto al Komsomol); oppure si condannano come «espressioni di incredulità» le frasi con cui altri soldati si confermano lontani dal condividere la prospettiva di benessere associata dal regime ai kolchozy («Noi nel kolchoz non siamo padroni, è il presidente che comanda. Quello che ci danno, noi lo prendiamo: lavoriamo affamati e andiamo in rovina»;¹⁰⁶ «Dicono che stiamo crescendo, ma la gente muore di fame»);¹⁰⁷

¹⁰⁵ RGVA, f. 9, op. 36, d. 587, l. 156.

¹⁰⁶ RGVA, f. 9, op. 36, d. 587, l. 208.

¹⁰⁷ RGVA, f. 9, op. 36, d. 408, l. 121.

Un quadro siffatto, dove macabre azioni dimostrative di contadini disperati si intrecciavano con il panico dei soldati, sullo sfondo di un'emergenza che stava prendendo milioni di vite, non poteva che mettere in difficoltà il «normale» lavoro di agitazione dei funzionari politici o dei militari membri del partito. Il compito di difendere la linea agraria del partito contro il muro dell'evidenza della fame e dell'ostilità contadina si faceva sempre più gravoso, anche perché poggiava sulle fragili basi di un consenso tutt'altro che esente da incrinature, che abbiamo visto stigmatizzare a più riprese e in chiari termini dagli stessi vertici dell'Armata Rossa. «Come farò a raccontare ai soldati dei nostri successi, quando siamo appena stati alle manovre e abbiamo visto i contadini affamati e gonfi?», si chiedeva sconsolatamente un comandante di plotone ucraino membro del partito, ripreso in una relazione informativa dell'OGPU, a cui faceva eco un altro sottufficiale, anch'egli comunista: «È difficile in questo periodo fare affidamento sul sostegno dei contadini. Non so proprio come fare agitazione tra i soldati a favore della linea generale del partito. Durante le sedute politiche essi non ci vogliono proprio ascoltare, perché sanno bene che non stiamo dicendo la verità».¹⁰⁸

La devastazione e l'impotenza facevano da sfondo alla vittoria staliniana sulle campagne, che private ormai di qualsiasi capacità di resistenza potevano finalmente dirsi conquistate. Potevano scriverlo a chiare lettere Stalin e Molotov, nella circolare inviata a tutti i funzionari di partito nel maggio 1933 con cui si dichiarava vinta la guerra contadina: «Tre anni di lotta hanno portato alla sconfitta le forze dei nostri nemici di classe nelle campagne, [...] ed è possibile porre fine all'adozione di misure di deportazione e di altre forme di severa repressione».¹⁰⁹ L'Armata Rossa, l'esercito contadino che aveva assistito e partecipato alla trasformazione del mondo rurale, ne usciva integra nel suo profilo di strumento militare ma seriamente messa alla prova nelle sue qualità di strumento di formazione civile e politico. Ancora una volta, è la voce di un «soldato in uniforme» a darci il senso di questo quadro; la voce di un soldato contadino e comunista, che scriveva in questi termini al *politruk* della propria unità, dopo aver lasciato l'Armata Rossa ed essere tornato nella campagna ucraina proprio mentre vi esplodeva la carestia:

Caro *politruk*, sono passati sei mesi e mezzo da quando ho lasciato l'Armata Rossa: da allora sto osservando come vive la gente, e devo dire di non riuscire a trovare alcuna differenza tra il paese dei soviet e i paesi delle classi borghesi [...].

¹⁰⁸ RGVA, f. 33987, op. 3, d. 405, l. 64.

¹⁰⁹ ZELENIN, *Osuščestvlenie politiki "likvidacii kulačestva kak klassa"*, cit., p. 41.

Stalin nella sua relazione ha detto la verità, quando ha affermato che l'umanità non ha mai conosciuto nella sua storia una tale edificazione. Ciò è vero. Ma è ancora più vero che mai nella storia dell'umanità c'è stata una tale miseria, che mai nessuno scrittore ha scritto in un libro che l'umanità dovesse desiderare così disperatamente un pezzetto di pane.¹¹⁰

INDICE

Presentazione di NICOLA TRANFAGLIA	Pag. VII
Prefazione	» XI
Abbreviazioni e sigle	» XIV
INTRODUZIONE	
Alle origini del sistema staliniano	» 1
La ricerca e le fonti	» 10
Capitolo I - L'ATTACCO ALLE CAMPAGNE (1928-1929)	
1. L'Armata Rossa alla fine della NEP	» 17
2. La «psicosi di guerra» e la prova della mobilitazione	» 32
3. Il panico contadino	» 38
4. Il panico militare	» 55
5. Resistenza contadina, malcontento militare	» 64
6. Le prime risposte	» 72
7. Il perfezionamento	» 84
8. Verso la «collettivizzazione integrale»	» 99
9. Chi era il <i>kulak</i> nell'Armata Rossa?	» 111
Capitolo III - COLLETTIVIZZAZIONE E DEKULAKIZZAZIONE (1930-1931)	
1. Il culmine della guerra contadina	» 121
2. L'Armata Rossa si prepara	» 127
3. I modi della partecipazione	» 141
4. I contraccolpi	» 165
5. La grande paura del 1930	» 177
6. L'equilibrio difficile	» 197

¹¹⁰ RGVA, f. 9, op. 36, d. 231, l. 292.

Capitolo III - EMERGENZA E NORMALIZZAZIONE (1932-1933)

1. Il dominio e il sabotaggio	Pag. 211
2. I <i>kolchozy</i> militari e il caso di Poltavskaja	» 224
3. La carestia e la fine della guerra contadina	» 238

FONDO PARINI-CHIRIO

NUOVA SERIE

STORIA

1. DANIELA ADORNI, *Francesco Crispi. Un progetto di governo.* 1999, xxx-440 pp.
2. *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid.* Convegno internazionale di studi, Torino, 21-24 febbraio 1995. A cura di Mariarosa Masoero, Sergio Mamino e Claudio Rosso. In preparazione.
3. ANDREA ROMANO, *Contadini in uniforme. L'Armata rossa e la collettivizzazione delle campagne nell'URSS.* 1999, xiv-252 pp.

FILOSOFIA

1. GIOVANNA SARTI, *Alfred Weber. Economia politica, sociologia della cultura e filosofia della storia.* 1999, 204 pp.